Edmondo De Amicis

CAPO D'ANNO

PAGINE PARLATE

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
ROMA: Corso Umberto I, 383.
NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libreria Treves, di L. Beltrami, Angolo via Farini
TRIESTE: presso G. Schubart.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

TERZO MIGLIAIO.

CAPO D'ANNO

PAGINE PARLATE.

Edmondo De Amicis

CAPO D'ANNO

PAGINE PARLATE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1902

Terzo migliaio.

Sono raccolti in questo volume, oltre alcune conferenze note, vari lavori non stati mai esposti al pubblico di viva voce; ma che dall'autore furono ideati per esser detti, e perciò scritti nella forma che egli credeva più conveniente a quell'intento: onde il titolo comune di *Pagine parlate.*

Tip. Fratelli Treves.

CONFESSIONI

D'UN CONFERENZIERE.

Enrico Heine paragona argutamente con lo stato d'animo d' un condannato alla decapitazione quello di chi va a farsi cavare un dente. A me pare che il paragone stia anche fra il decapitando e il conferenziere, tanto più se questi ha da parlare in un teatro, dove anch'egli sale sul palco in presenza d' una folla, e s'avvicina a una specie di ceppo coperto d'un tappeto verde, e risica egli pure di perder la testa. Per questo ha ragione un amico mio che chiama *conforteria* il camerino di tenore o di prima donna, nel quale l'oratore aspettato aspetta a sua volta, dissimulando la tremarella, il momento fatale. Che scellerati quarti d'ora v' ho passati! Allora mi maraviglio d'essermi lasciato indurre a quel passo, e mi rodo dal dispetto. — Ma t'è girato il cervello? Ma sai che ci vuole una faccia di bronzo! Ma ti dovrebbero fischiar come un cane!... — E dei molti timori che mi turbano, il più forte è quello delle pápere: fortissimo dopo che a un solenne banchetto dell'altro mondo, volendo dire: — Signori, non posso *dirigervi* altre parole.... — mi scappò detto: — Signori, non posso *digerirvi*.... — Ahi triste rimembranza! Ma sempre mi riviene il coraggio al pensare che il timore del pubblico, in casi simili, è una vigliaccheria che non ha alcuna scusa, nemmeno quella della modestia; perchè, voltatela come volete, un uomo che, senz'esservi costretto, si fa

innanzi a parlare a mille persone, mostra di avere un sentimento di sè, che gli toglie ogni diritto all'indulgenza.

Avanti, dunque. Ecco i mille visi e il silenzio solenne. E qui da capo mi piglia un maledetto tic tac che farebbe correr la penna d'un cardiografo con una rapidità da metter paura. Ma è cosa di pochi secondi. La vista d'una faccia canzonatrice o malevola (non c'è mai bisogno di cercarla), sulla quale io legga la viva speranza di vedermi fare un fiascone, basta a raccendermi dentro subito un ardimento pieno di orgoglio e di picca, che affronterebbe una folla di critici armati di chiavi da granaio. E per quello sconosciuto, da quel momento, quasi dimentico il pubblico, o meglio, diventa egli solo il mio uditorio, il mio giudice, l'indicatore vivente della mia buona o mala riuscita, in modo che tutti i miei propositi si riducono in quello di costringer lui a cessar di sorridere, poi a farsi attento, poi a mostrar commozione e benevolenza, o, se non altro, dispetto di sentirsi fremere intorno il consenso ch'egli mi nega. Ma poichè guardare una persona sola è ridicolo e vagar con gli occhi distrae, così, fin dalle prime parole, mi fisso quattro visi d'uditori, in alto e in basso e a sinistra e a destra, sui quali diriger lo sguardo alternatamente, per aver l'aria di guardar da ogni parte con la disinvoltura d'un vecchio arringapopoli. E alle volte capito male. Una sera presi per uno dei punti cardinali, in platea, un signore grasso, il quale, vinto dal fascino della mia parola, s'addormentò. Un'altra volta (in un teatro di Montevideo) scelsi un vecchietto elegante, che, stupito da prima di vedersi guardato a ogni chiusa di periodo, diede poi dei segni d'impazienza, e infine prese il cappello e se n'andò bruscamente, a mezzo d'una mia tirata patriottica. E mi seguì un caso più singolare, nello stesso luogo:

guardavo una bella signora sui quarant'anni, attentissima, ma che pareva che ridesse, e quello ch'è peggio, rideva ai tratti più commoventi del discorso; il che m'indispettiva e mi turbava. E fui sul punto di perder le staffe, vedendola ridere alla morte di Giuseppe Mazzini; quando tutt'a un tratto, con mia gran maraviglia, tirò fuori il fazzoletto e se lo mise agli occhi. Era uno di quei visi strani, ma non rarissimi, nei quali l'espressione del riso e quella del pianto si rassomigliano per modo, che, viste un po' di lontano, non si distinguono l'una dall'altra. Quel fazzoletto mi consolò; ma la distrazione sgradita m'aveva fatto sciupare "caninamente" il meglio passo della conferenza.

Del rimanente, durante tutta la chiacchierata, mi trovo in uno stato così simile a quello d'un "ipnotizzato" parlante che, fuor dei quattro visi cardinali e di quello del nemico sconosciuto, quasi non vedo nulla. È molto se in un'ora mi appariscono, come illuminati da un lampo, altri quattro o cinque visi dentro a quella specie di nebbia densa che ravvolge e confonde al mio sguardo ogni cosa. E, curioso, quelli che m'appariscono sono per lo più uditori lontani e non mai visti, che mi rimarranno impressi per sempre, mentre file intere di visi notissimi, che sono a cinque passi da me, e amici che mi stanno accanto e quasi mi toccano, non li vedo, o li vedo e non li riconosco, come se fossero corpi senza capo. Tanto può in noi la paura dei nostri simili! Così non saprei dire se a questo o a quell'altro passo abbiano dato segno d'approvazione venti mani o ottocento, e riso di cuore mille uditori, o ghignato dieci per canzonatura. Per me, la misura dell'effetto è negli sguardi: quando i miei cinque prescelti tengon gli occhi fissi continuamente nei miei, dilatati e accesi, come se ciascun di loro ascoltasse un discorso appassionato rivolto a lui solo, oppure quando alla

fine d'una frase vedo così in confuso che molta gente ad un punto fa quell'atto quasi istintivo di voltarsi a cercar sul viso dei vicini l'espressione rispecchiata del sentimento proprio, allora soltanto son certo di toccar nel vivo. E allora, come fa chi ha superato un pericolo dopo aver avuto un forte "stringimento di vasi„ m'abbandono per un momento a una così imprudente petulanza, da arrischiarmi qualche volta a far con me stesso delle piccole spacconate, ad aggiungere, a mutare, a cucire alla lesta dei tacconi luccicanti sulle sdruciture dell'orazione. — Dunque reciti a memoria, impostore! — No. Sì. Non lo so bene. Certo la penna ha lavorato prima; ma all'atto del dire mi pare che la memoria non abbia che una minima parte; che sia un'altra facoltà, ch'io non saprei definire, quella che m'aiuta. Mi par di concepire il discorso una seconda volta, non avendo più del primo che una reminiscenza lontana. E di nessun artifizio mnemonico mi posso valere. Se finita una frase non mi vien lì per lì la seguente, è inutile che la cerchi; anzi, se la cerco, son perduto, perchè mi si fa subito in mente una confusione tempestosa, nella quale non soltanto quella frase mi sfugge, ma tutto il resto, e allora mi dibatto nel buio e smarrisco la ragione come un naufrago. Dio vi scampi, signori. Quando intoppo, non mi rimane a far altro che saltare a piè pari il periodo o il tratto anche più lungo di cui non mi corre la prima parola alle labbra. E varie volte mi trovo così sull'orlo d'un abisso, con un senso di terrore che m'agghiaccia; ma, fissando il mio nemico che mi fissa, trovo la forza di vincere il turbamento, e prima che gli uditori l'abbian trapelato, ho spiccato il salto e sono sull'orlo opposto sano e salvo. E quasi sempre a questi oscuramenti istantanei della memoria succede un periodo di lucidità straordinaria, prodotta forse dalla gioia della salvezza,

un sentimento trionfante di sicurezza e di libertà, come se mi vedessi tutto scritto davanti in gigantesche lettere di fuoco, e non avessi che da leggere nell'aria.

E allora incomincia la lotta con la Furia. Si potrebbero divider gli uomini, rispetto al temperamento, in due grandi classi: quelli che parlano adagio e quelli che parlano in fretta. Sono di questi ultimi, e ho avversione ai parlatori lenti, non solo perchè mi stancan la pazienza, ma perchè mi pare che lo stillicidio oratorio, quando non nasce da difficoltà, derivi da una soverchia stima di sè stessi e del valore d'ogni propria parola. Anche preferisco la rapidità, perchè vedo che la passione, che è sempre eloquente, parla sempre presto, e chiaro, ciò non ostante. Ma s'intende correre e non andare a rotta di collo. E ho un bel tenere fra le mani un foglietto, su cui posson credere gli uditori che sian delle note, e non c'è scritto che dieci volte: — Va piano! — a stampatello, e ho un bell'incaricare un amico, seduto lì davanti, di farmi tratto tratto il gesto del cocchiere che tira il freno al quadrupede: è inutile: le parole, i periodi escono a fiotti e s'incalzano e precipitano come un torrente per una scala di rupi a picco: Bernardino Grimaldi mi rimarrebbe addietro, gli stenografi mi manderebbero al diavolo; e quanto più vo rapido, e tanto più la lingua e i muscoli del viso e tutti i nervi e tutto il sangue mi par che mi forzino a precipitare, e benchè mi resti tanta chiarezza di mente da comprender che è male, pure sento una voluttà acuta in quella furia, come in una corsa vertiginosa e senza sforzo, somigliante ad un volo, nel quale mi tirassi dietro una folla, anch'essa fremente e felice di volare.... Dopo verranno gli amici a farmi dei rabbuffi, e mi pentirò; ma intanto, che piacere!

Questo, non di meno, non è quasi altro che

un piacere fisico. La gioia alta e piena, e qualche volta violenta fino al dolore, è quando nell'esposizione d'un avvenimento grande o d'un ordine di sentimenti nobili e affettuosi, l'animo s'innalza e fiammeggia, e riesce a padroneggiare, anche per brevissimo tratto, l'uditorio. E osservai che, qualunque sia l'arte di chi parla, se la sua commozione è schietta e profonda, sempre si trasfonde negli uditori: basta che questi vedano e sentano ch'egli palpita, trema, soffre e piange dentro: non è la parola, in quei momenti quella che dice di più: è la musica della voce, la luce degli occhi, la trasformazione del viso: è questa l'eloquenza magnetica che vince tutti, perchè viene dalle sorgenti della vita. Pochi di tali momenti posso ricordare; ma son di tutta la vita quelli in cui ho più possentemente vissuto, in cui ho più sinceramente amato la mia idea e i miei simili, in cui son stato più capace d'opere degne delle parole, e meno indegno di parlar della patria. Così è: non v'è forza che ci mova l'entusiasmo e l'ispirazione quanto il suono della nostra voce ripercosso dall'anima d'una moltitudine. Chi può definire lo stato psichico dell'uomo in quei momenti, se egli stesso non se ne ricorda poi che come d'un sogno misterioso? Io sento allora risonare una voce che mi par d'un altro, con note e inflessioni che non ho mai intese, vedo una mano che taglia l'aria con gesti ch'io non ho fatti mai, e capisco dall'espressione dei visi, che riflette quella del mio, ch'io debbo esser bianco come un morto. Pur ch'io possa continuare, che una commozione improvvisa non mi confonda la mente e non mi soffochi la voce! Vedo balenare quest'inquietudine negli occhi d'un amico che è in prima fila, e fo un atto di resistenza vigorosa ai miei nervi. Sarebbe una così misera cosa, di fatti! Ma la voce si rinfranca, la mente si richiarisce, le forze nervose risorgono, e le raddoppia subi-

taneamente l'idea d'esser tra poco alla fine di quella enorme fatica di tutte le potenze vitali. Ancora uno sforzo impetuoso per non lasciarsi sfuggire dal pugno tutte quelle anime prima dell'ultima parola.... uno sforzo, dovessi cader stecchito all' ultimo istante. È finita! Ah, chi sente le approvazioni in quell'immenso respiro dell'anima liberata? Eppure, mi ricordo sempre in quel punto di cercar cogli occhi la faccia malevola, per dirle con uno sguardo: — Ebbene?... Sarà per un'altra volta. Buona notte.

Ma allora comincia una nuova prova. Mentre esci spossato, e ancora tutto tremante, e col cervello per aria, eccoti nel corridoio un Tizio, che rompe il cerchio dei tuoi amici, e afferrandoti il bavero: — Lei non mi riconosce? Eppure abbiamo desinato insieme, col tale e col tal altro, diciott' anni fa, a Firenze, una sera di carnevale, nella trattoria dei *Risorti*, seconda sala a destra, si ricorda? vicino alla finestra: faccia uno sforzo: è impossibile che non le torni a mente, il 22 gennaio del 69, quando davano il *Ruy Blas* al Pagliano, una sera che nevicava... Si mangiò lo spezzatino di vitello, che diavolo! Cerchi un poco.... cerchi bene.... cerchi ancora.... — E ti sei sciolto appena da costui, che s' accosta un altro con taccuino e matita, e ti dice in tuono amichevolmente imperativo: — Mi faccia il favore di ripetermi esattamente quella sua frase sul carattere del conte di Cavour, che mi occorre tale e quale.... Ma no, non ha detto così, mi ridica le stesse parole, lei mi cambia le parole, io voglio che mi ridica assolu-ta-mente le stesse parole.... — E poi c' è chi ti piglia caldo caldo per attaccare una discussione: — Lei ha detto che Garibaldi si imbarcò a Nuova York per il Chilì ai tanti del mese tale dell'anno tale: lei è caduto in errore: io le posso e voglio provare che la vera data dell' imbarco, sbagliata da tutti i biografi.... —

E le congratulazioni degli amici! C'è quello che viene a dirti con effusione di cuore: — Che bella voce! Non t'avevo mai sentito. Una voce che somiglia un poco a quella del deputato Chiaves. Ma quella del Chiaves è più sonora, più, direi, oratoria, più intonata.... Del resto, hai una bella pronunzia. Ma se sentissi Ferdinando Martini! — E poi ci sono gli sconosciuti che ti chiedono un parere per una conferenza sullo stesso soggetto, o un convegno per farti ingozzare una loro prosa, o il tuo manoscritto per farvi degli appunti, o un'asineria di più per un album, o un abbraccio fraterno, *coram populo*, e qualche volta c'è ancor uno che t'aspetta nell'ombra della strada per dirti nell'orecchio: — Lei che ha parlato con tanto cuore, mi dia cinque lire. — E scordavo i mezzi amici che, urtati da un certo giudizio letterario o politico che hai espresso nel tuo discorso, si vengono a mettere apposta sul tuo passaggio, per farti vedere che ti voltan le spalle. *Suavissimi mores.*

Insomma, *une corvée abominable*, come dicono i francesi, e un grande rischio sempre, anche per i conferenzieri più baldanzosi. Perchè la riuscita, fra le altre cose, dipende anche in gran parte dall'entrata, ossia dalla prima accoglienza che ti fa il pubblico, la quale, oltre che dalla precedente disposizione d'animo in cui egli si trova riguardo alla tua persona e al tuo argomento, dipende pure dal frontespizio che Dio t'ha dato e dall'atteggiamento particolare con cui tu glielo mostri. Ah la storia delle *entrate*, come sarebbe amena, se tante ragioni non mi vietassero di scriverla intera! Mi ricordo d'una sala piena stipata, dove, non essendovi altra porta che quella per cui tutti erano entrati, mi toccò ad aprirmi il passo coi gomiti, in mezzo a una folla brontolante, di cui nessuno mi conosceva e voleva moversi, e uno degli scomodati mi gridò: — Dove si vuol cac-

ciare lei? Vada al suo posto! Non ha mica pagato più degli altri, suppongo! — Mi ricordo d'una conferenza improvvisata a cielo aperto, per la quale feci la mia *entrata* sopra un alto palco posticcio che si moveva come un barcone, lasciando vedere tra le assi sconnesse una profondità minacciosa; e guardate un po'! fu la mia persistenza a guardarmi sospettosamente tra i piedi, che, presa come segno di straordinaria modestia, mi fruttò un caloroso applauso d' incoraggiamento, senza del quale avrei fatto la più miseranda figura. E mi ricordo d'un arrivo in ritardo a un vasto politeama tumultuoso, occupato da una compagnia equestre, nel quale, per riuscire sul palcoscenico, dovetti passar, sotto, al buio, correndo affannosamente e pestando ogni specie di miserie, in mezzo a due file di cavalli, d'elefanti, di oche e di cani, che mi salutarono con un concerto infernale.... Ma la più memorabile fu l' entrata nella grande sala d' una Società Filarmonica, di cui non ricordo il nome in questo punto. Da una sala accanto, prima d' entrare, sentivo il mormorìo profondo della folla. E un mio carissimo amico mi disse all'orecchio: — Bada, so che sei un vecchio lupo; non di meno, va preparato a una scossa, perchè.... coglieranno l'occasione, mi capisci. — Io sorrisi, accennando il mio capo grigio. Ma quando mi presentai a quei duemila uditori, tra cui brillava quanto di più bello, di più nobile, di più generosamente italiano è in quella città italianissima, e ricevetti nella fronte il soffio ardente e sonoro che eruppe dalle anime loro, non ci ressi: sentii come una percossa che mi curvò, e una voce che mi disse: — Giù la fronte! Questo non è per te, è per il tuo paese. — Ah sì! Grazie in nome suo, fratelli miei, sangue mio, benedetto sospiro e speranza nostra! — Oh, avrà ben da venire quel giorno.....

1888.

CAPO D'ANNO

(CORO DI VOCI SPARSE).

Un giovanetto.

Benvenuto, millenovecento! Per noi ogni nuovo anno è un amico, che ci porta una bracciata di doni e di speranze d'oro. Tu m'allungherai i baffi, m'aggiungerai due dita di statura e mi libererai dal greco e dal latino. E tu aprirai le porte del secolo nuovo, del secolo *nostro*, del *mio;* poichè quello che muore con te è il secolo della generazione vecchia, che ci tiene a cavezza: sarà nostro il venturo, che ci si apre davanti come un continente misterioso, dove ciascun di noi correrà la posta d'un regno. Sino a mezzo del venturo io vivrò, spero, e regnerò, forse. O poveri vecchi, che non vedrete! Noi rinnoveremo le lettere e trasformeremo le arti, daremo a ogni scienza uno spintone che la caccerà tanto innanzi in trent'anni quanto in trecento non corse, e troveremo sieri infallibili per tutte le infermità, e viaggieremo sopra le nuvole e in fondo all'oceano, e udiremo la musica nova e converseremo con gli amici da un capo all'altro d'Europa, e vo-

leremo in carrozza in un giro di quadrante da Torino a Reggio. Noi compiremo tali miracoli che il secolo presente parrà appetto al nostro l'età delle talpe e delle tartarughe. Scrivi il tuo testamento, o vecchio secolo; preparatevi all'opera e al trionfo, o giovani eredi; e tu, anno nuovo, passa rapido come una meteora sopra l'onda giovanile che freme e urta gli argini, smaniosa d'irrompere sulla terra promessa.

Un vecchio.

Un anno nuovo. La gioventù, in questo giorno, guarda sorridendo all'avvenire, come il pellegrino a un orizzonte sereno giungendo al sommo di un'altura; e già saluta il nuovo secolo. Io col pensiero rifuggo dal secolo in cui so che m'aspetta alla soglia la morte. Che m'importa di lui poichè son certo che tutte le scoperte e tutte le opere belle dell'ingegno umano, che lo faranno glorioso, e tutti i fatti mirabili che muteranno durante il suo corso la faccia del mondo, saranno per me come se non fossero? Dell'anno che nasce io so soltanto che oscurerà ancora la mia vista e la mia memoria, che fiaccherà un altro po' le mie ginocchia e curverà più basso la mia fronte, e farà cadere anche l'ultime foglie secche dall'albero stroncato delle mie illusioni. Per i giovani esso ha l'aspetto d'un re mago; per me ha la grinta d'un aguzzino. Non ne aspetto alcun bene; ne temo il colpo mor-

tale. E se questo egli m'ha da portare, una sola grazia gli chiedo: di allungarmi un colpo solo, secco e ben assestato, che m'atterri come un soldato in battaglia. Se m' hai da spacciar così, vieni pure, o millenovecento, che anch'io ti festeggio. E morirò se non altro col mio secolo, senz'aver la noia di veder la faccia sinistra del nuovo.

Una signorina di quindici anni.

Evviva, o millenovecento! Io sento che per me tu sarai quel tempo in cui nell' animo delle ragazze, come è detto nei *Promessi Sposi* (il solo romanzo che mi sia permesso di leggere), " entra una potenza misteriosa, che solleva, adorna, invigorisce tutte le inclinazioni e tutte le idee. „ Sei tu che mi darai il bacio magico che m'aprirà tutta l'anima alla vita, che farà sbocciare la mia bellezza come una rosa sotto il raggio del sole e volgersi a me per la prima volta gli sguardi intenti, i sorrisi gentili e i dolci pensieri. Vieni a finir l'opera della natura. Io ti aspetto, trepidando, come aspetterebbe una statua abbozzata, che avesse coscienza, l'artista che le deve dar pienezza di forme e perfezione d'armonia. Ogni tuo giorno mi renderà più gradevole lo specchio e farà scintillare di più viva alterezza lo sguardo di mio padre e di mia madre. Tu mi trovi ancor bambina, tu mi lascerai giovinetta. E forse sotto il mantello, che i pittori ti metton sulle spalle, tu na

scondi un anellino d'oro, che m'infilerai nel dito prima di morire. E se questo è vero, benchè tu sia l'ultimo del secolo, per me il secolo nuovo comincierà con te, e di tutti i tuoi fratelli che vedrò passare sulla terra, tu resterai nella mia memoria il più splendido e nel mio cuore il più caro.

Una ragazza trentenne.

Un altr'anno è passato, un altro fiore caduto dallo stelo della mia gioventù, un'altra farfalla verde fuggita dal nido delle mie speranze. Che vale un'anima piena d'amore se non manda dei raggi d'oro? L'uomo passa e non la vede. Egli non indovina dagli occhi le virtù celate che lo renderebbero felice: non vede se non la bellezza splendente che gli promette qualche anno d'ebbrezza e d'orgoglio, e la ricchezza che lo affrancherà dalla lotta per la esistenza e spianerà la via alle sue ambizioni. E la mia gioventù sfiorisce senz'amore e senza gioia in una aspettazione umile e affannosa, che rattrista chi m'ama e fa sanguinar segretamente la mia alterezza. E anche tu passerai, millenovecento, senza che una mano cerchi la mia, senza che una voce d'amore, tra le infinite che suonan nell'aria, pronunci il mio nome, per dirmi che non sono nata invano, che Dio lasciò cader sulla terra una corona di madre anche per la mia fronte. Un altro anno mi si stende dinanzi oscuro e

freddo come un inverno di dodici mesi. Ah, forse l'onda umana, in cui poteva essere un'anima che chiamasse la mia, è già passata; è forse già destino immutabile ch'io non debba esser altro che spettatrice della vita. E tu trascorri, o nuovo anno; io chino il capo e non aspetto più; che il mio destino si compia.

Un dilettante d'astronomia

(svegliandosi alle sette e guardando l'orologio).

La terra ha già percorso sulla sua nuova orbita più di settecentocinquantamila chilometri e sono già morte nel nuovo anno circa a trentamila creature umane. Un anno! Che è un anno? Meno d'un istante nella vita dell'umanità, come la storia dell'uomo non è che una piccola onda sulla faccia immensa dell'oceano del tempo. Un anno! La cinquemilionesima parte del tempo occorrente a un raggio di luce per attraversare lo spazio interposto fra la Via lattea in cui nuotiamo e una di quelle altre agglomerazioni di milioni di mondi che ci appaiono come una nuvola di polvere luminosa nella profondità oscura del firmamento. E oggi si festeggia l'anno nuovo! Che cosa festeggiate, o poveri atomi attaccati a un grano di sabbia volante nell'infinito, povera razza d'infusorî gonfi di orgoglio, nati ieri sopra un globo nato da migliaia di secoli, e destinati a dar luogo ad altre forme viventi, non la-

sciando alcuna traccia del vostro passaggio nel mondo, o, lasciandola, a esser rammentati dai futuri con un senso di pietà e di vergogna, come noi rammentiamo le prime forme incompiute e brutali della specie umana?

Un giovane amoroso.

Salve, o primo dell'anno! Che cosa m'annunzi, messaggiero misterioso? Troverò nel nuovo anno sul mio cammino la donna che cerco e l'amore che invoco? O vi troverò una creatura e un amore che temo? E sarà una donna o una fanciulla, una sposa o un'amante? Sarà quella che mi prenderà per tutta la vita, e mi darà la famiglia e la pace, o sarà una che non mi porterà che incendio e tempesta, una febbre violenta e breve, che mi lascierà con l'anima prostrata e avvelenata? Comunque abbia a essere, mi dice il cuore che dietro il tuo fantasma, o nuovo anno, una donna viene verso di me; un senso confuso di gioia e di terrore m'avverte che ella mi cerca e s'avvicina, che di giorno in giorno noi ci possiamo trovare a viso a viso, e che il primo sguardo ci avvincerà l'uno all'altra come l'anima e il serpente di Dante, che confondono le membra e mischiano il colore, diventando una forma *in cui son duo* perduti. Già mi par l'aria ch'io respiro piena del suo alito e del suo profumo e che ogni leggiero fruscio sia quello delle sue vesti. Oh se potessi penetrare con lo sguardo della

mente a traverso al velo dei giorni e dei mesi che forse hanno ancor da trascorrere, e vederla fin d'ora! Sento vagamente nel tuo nome, o millenovecento, il suono d'un nome di donna, di cui mi sfuggono le sillabe, e quasi i rintocchi della campana del mio destino. Svelami presto la mia Francesca, o Galeotto.

Un marito.

Tristo capo d'anno! Chi me l'avrebbe predetto così tristo il primo dell'anno scorso, quando numeravo gl'istanti coi miei palpiti impazienti di fidanzato? In pochi mesi tutto è mutato. Un giorno uno sguardo, un altro una parola, ora un atto d'indifferenza, ora un dissenso leggerissimo, ora l'espressione involontaria d'un sentimento segreto m'hanno svelato una mente che non combacia in alcuna idea con la mia, un cuore angusto e freddo, un'anima in cui non è che vanità ed egoismo. Ho abbracciato una donna e mi son trovato sul petto una pupattola. Ho sacrificato la libertà e son rimasto senz'amore. Ho creduto di rinascere a una nuova vita e mi son sepolto vivo con un cadavere. E non v'è riparo all'errore terribile, non v'è spiraglio di speranza, non arte o forza umana che possa infondere il soffio della vita in questa forma vana di sposa, che le mie braccia stringono senza che il mio cuore la senta. Che cecità fu la mia! E come sarà tremenda l'espiazione! Ogni giorno che

passa allarga l'abisso che ci separa; noi saremo fra un anno assai più lontani l'un dall'altra che non fossimo prima d'avvicinarci. Sono arruolato per la vita nell'esercito degl'infelici. I giorni dell'anno che sorge mi si presentano alla mente come una processione di larve spaurevoli, di cui ciascuna porta nelle mani un disinganno, un'amarezza, una noia. Oh che triste capo d'anno!

Una sposa.

Oh che triste capo d'anno! Chi me l'avrebbe predetto così triste or fa un anno, quando contavo gl' istanti coi miei palpiti ansiosi di fidanzata? Dopo pochi mesi mi svegliava dal bel sogno il tradimento; non una pugnalata, uno schiaffo; il tradimento strisciante in casa mia, sordido e infame, dissimulato da una parte sotto l'ossequio servile, nascosto dall'altra dalla stessa mostruosa bassezza della propria abbiezione, a cui il mio sospetto non poteva discendere: una così abbominevole vergogna che il terrore di farla pubblica mi fa accettare il supplizio di finger d'ignorarla, calpestando in silenzio la mia felicità precipitata nel fango. O dolce amore che ho sognato, tu esisti non di meno! O dolce amico, anima amorosa e gentile, che cerca l'anima mia, tu sei pure in qualche parte nel mondo! E io ti troverò, e tu avrai tutto il mio cuore e tutta la mia giovinezza, e tu mi farai riamare la vita e ricredere nella nobiltà

dell'anima umana. Oh mettilo sul mio cammino, guidalo a me, anno millenovecento; sii tu l'anno della mia risurrezione e della mia vendetta; fa tu rifiorire l'anima mia come farai rifiorire la terra.

Un deputato.

Che mi porterà l'anno nuovo? Questo mio Ministero non pare che abbia fiato in corpo da reggere fino allo scioglimento delle nevi. Si può dar benissimo che dia il "mortal sospiro" in quaresima. E allora? Forse alle urne. E in tal caso? Forse alla porta. Ma chi può antiveder gli eventi in politica? Nel giro di pochi mesi un Ministero elastico può pericolare, rimpastarsi, precipitare e risorgere; un capo di Governo esser processato e condannato in marzo e riportato sugli scudi in ottobre, salutato speranza suprema, salvatore unico e gloria incarnata del suo paese. In ogni modo bisogna prepararsi alla lotta, "lavorare il collegio", seminar parole e speranze. Che bell'argomento di entratura e di chiusa di discorsi l'ultimo anno del secolo! E a quanta poesia di promesse si presta la imminenza del nuovo! È così comodo il dire: — Dirò, farò, vi proverò, vedrete.... nel secolo venturo! — Vieni pure, o millenovecento; io ho fede in te; non sei tu quello ancora che rovescierai di seggio il triumvirato dell'Audacia, della Chiacchiera e della Furberia; io me la intenderò con te come con gli

altri; e quanto al secolo ventesimo, fin che sarà bambino, un po' con le buone e un po' con le brusche, si potrà tirare avanti un bel pezzo. All'opera, dunque! In alto i cuori! Viva la patria!

Una madre.

O figliuol mio lontano, unico amor mio, è questo, dopo che vivi, il primo anno, ch'io incomincio senza di te. Da vent'anni, in questo giorno, io ti svegliavo la mattina con un bacio, perchè il buon augurio di tua madre ti suonasse nel cuore avanti ogni altro, e il tuo primo: — Buon anno! — fosse per me. E anche questa mattina, come per il passato, entrai nella tua camera e deposi sul capezzale abbandonato la dolce parola a cui non può più rispondere che la tua penna. Come passerai, figliuol mio, questo giorno, che trascorrevamo insieme, vicino al fuoco, così uniti e così sereni? Chi ti farà il primo augurio? Festeggierai il nuovo anno in mezzo a nuovi amici, ad altri giovani senza madre e senza casa, cercando forse di compensarti in un'allegria rumorosa della dolcezza quieta che godevi al mio fianco, e fors'anche di respinger da te la mia immagine, che ti verrà a contristare. Oh non la respingere, figliuol mio; anche in mezzo agli amici, volgi il pensiero a tua madre lontana e triste, che tende le braccia verso di te, che darebbe la luce

degli occhi per riaverti, che consentirebbe, per poterti raggiungere, a rigar di stille di sangue tutta la terra che ci divide!

Un signore quarantenne.

Sii il mal venuto, anno nuovo, nel quale compirò i quarant'anni. Quaranta! Che brutto suono! Ha detto bene uno scrittore arguto. Venti! Sentite che parola armoniosa, snella, gentile. Trenta, con quell'*erre* che stride e con quell'*a* che spalanca la bocca, ha già un suono meno gradevole. Ma quaranta non è più un suono, è un rumore; non vi pare il fracasso villano d'una imposta di finestra che vi sia sbattuta sul viso? Sì, questo è il grande passaggio, il salto dalla buona età all'età ingrata, la fine legale della gioventù, l'entrata solenne in quel periodo della vita, in cui diventa ridicolo il passeggiare sotto le finestre d'una bella donna, commoversi a un dramma in teatro e fare una capriola in uno slancio di gioia. Bisogna

calar le vele e raccoglier le sarte;

le sarte, non più le sartine, e non farsi più vedere in pubblico con certi giornaletti allegri fra le mani. Ah, mi rassegnerò, forse, quando sarò già un po' innanzi nella nuova decade; ma per ora rodo il freno. Anno millenovecento, anno antipatico, anno dei tre *a*, passa via!

Un piccolo impiegato.

Il primo dell'anno. Festa civile. Perchè? Io passo dall'anno vecchio all'anno nuovo con la stessa indifferenza che da un lastrone all'altro del marciapiedi. So bene che l'anno che viene sarà stupido e noioso come quello che se ne va; che mi leverò ogni mattina all'ora solita per venire per la solita strada a fare all'ufficio lo stesso lavoro, barattando coi colleghi le stesse parole; che il ventisette d'ogni mese andrò a riscuotere quel medesimo stipendio disperato, senza un centesimo di più, forse con qualcuno di meno; e che per arrivare al ventisette dovrò sempre stiracchiare i conti ad un modo, e impormi le stesse mortificazioni cristiane degli anni passati. Per me gli anni sono tutte copie identiche d'un solo originale: che misero originale! Io non sono altro che un calendario ambulante ch'ogni sera mi strappo di dosso da me stesso la data del giorno corrente, con la sola differenza dai calendari di carta, che invece di cambiar piatto ogni giorno, ho lo stesso piatto quasi tutto l'anno. Se ogni anno non fosse un passo avanti verso quell'osso di pensione, vorrei che la mia vita fosse un anno di diciottomila giorni, per risparmiarmi almeno la noia di scrivere una data nuova nelle *minute*. O anno millenovecento, ti sciolgano altri degli inni; io ti ricevo con una scrollata di spalle e ti saluto con uno sbadiglio.

Un artista.

Mille e novecento! Sarai tu l'anno del capolavoro? Sarai quello in cui afferrerò le ali bianche dell'ideale che inseguo da vent'anni, cadendo e rialzandomi a volta a volta, con uno sforzo sempre più faticoso, con una speranza sempre più ostinata, con un'ambizione sempre più ardente? O sarai l'anno in cui, dopo una prova suprema, stramazzerò sfinito e deluso, per non rialzarmi mai più? O portami tu sull'aria odorata della primavera, l'idea luminosa che volgerà tutte le mie forze all'opera con l'impeto della giovinezza e con l'armonia dell'età matura; sii tu quello che condurrà la gloria a darmi il bacio celeste che lascia sulla fronte un segno immortale; sii tu quello, e io ti dò l'anima, rinunzio al secolo che s'apre e acconsento a morire con te.... Vaneggiamenti!... Una voce dell'animo mi dice quello che sarà anche nell'anno venturo. L'Idea salirà, rivolta verso di me, sorridendomi, su su di giorno in giorno, come di gradino in gradino d'una scala immensa, sfuggendo al mio amplesso come un raggio, e quando sarà giunta al sommo, m'accennerà un'altra scala ch'io salirò come questa in ginocchio, e che non sarà l'ultima. Gioie trionfali d'un'ora e lunghi giorni di tristezza impotente, illusioni divine, tempeste dell'anima e desiderî di morte: so quello che mi rechi, o anno nuovo. E non importa. È il mio destino. Alla battaglia! Alla ruota del tormento! Al lavoro!

Una giovane signora....

Primo di gennaio! È l'anno in cui tu nascerai, creatura mia, e forse prima ch'esso finisca io m' udrò chiamare da te, la prima volta, col più dolce nome del linguaggio umano. È l'anno di cui mi rimarrà impressa la data per tutta la vita nella memoria e nel cuore, intrecciata col tuo nome, come una parola di Dio. Potranno seguire sulla terra, in questi dodici mesi, i casi più maravigliosi che abbia mai scritti la storia; ma non può seguire per me alcun avvenimento più grande e più solenne di quello che m'annunzierai tu col tuo primo grido. Salve, anno nuovo, ultimo della mia vanità giovanile, primo del mio regno operoso e benefico. Sii tu un anno di pace per gli uomini, come sarai un anno di gioia per la mia casa; e purchè egli viva e fiorisca, sia pur mista di mille amarezze la gioia, portami pure notti insonni e fatiche dure e ore d' angoscia e di sgomento: io farò alimento d' ogni cosa alla fiamma sacra dell' amor mio: prenditi anche la mia gioventù e la mia bellezza, pur ch' egli mi resti e mi sorrida sul seno. È il nuovo anno, o mia creatura, è il tuo anno, o figliuolo del mio sangue, speranza della mia vita, gloria del mio amore. Buon anno a te, angioletto misterioso. Oh tesoro dell'anima mia!... Egli risponde!

Un erede in aspettativa

(a letto, accendendo una sigaretta).

I miei augurî, *mio signor me stesso,* come dice il Giusti. Che sia questo l'anno climaterico in cui avrò il dolore di perdere lo zio amatissimo? Ha fatto un gran calo nel novantanove; sono mesi che campa di latte e respira corto. Poveretto! Ma già, non si può vivere ed essere vissuti, bisogna che la legge si compia. E poi, che vita è quella ch'egli trascina, con tutti i suoi quattrini, così solo e sempre cupo, con quelle due dita di collo, sotto la minaccia continua d'una portata di sangue al cervello, che lo può stecchire, povero zio, da un momento all'altro? Sarebbe quasi carità.... Oh, vergogna! E oseresti? Eh, mai al mondo. Che idea! Una cosa è aspettare, un'altra desiderare. Oggi, per esempio, aspetto un creditore, ma non lo desidero. È vero anche che lo aspetto, ma lo temo; mentre non temo.... Oh, insomma, non bisogna guardar troppo pel sottile nei nostri sentimenti. Il cuore umano è un guazzabuglio, ha detto un grande scrittore. Per me, viva pure altri dieci anni. Ma sta pur sempre che mi potrebbe lasciar ricco in questo che s'apre. In fine, fa tu, o mille novecento; mi rimetto a te; quello che tu farai non potrà essere che il voler di Dio. Che porcherie queste sigarette da tre centesimi! L'anno venturo fumerò delle *Elene*. E adesso, vestiamoci: bisogna portar gli augurî al mio vecchio....

Un emigrante.

Ho inteso gridare a prua: — Mille e novecento! Vuol dire che è suonata mezzanotte e che siamo entrati nell'anno nuovo. Il mare è tranquillo, il cielo pieno di stelle, e soffia un'aria tepida. È il cuore dell'inverno e siamo in primavera. Chi ne capisce qualche cosa? Si naviga tra i tropici, dicono. Quanto è già lontano il mio paese! Chi m'avrebbe detto un anno fa che avrei passato questo primo dell'anno fra cielo e acqua, solo in mezzo a tanta gente che non ho mai vista, in viaggio per l'America? Che paese è quello che mi aspetta? Quale sarà la mia sorte? Io non so nulla. So soltanto che vado in un altro mondo con trenta lire in tasca a offrire le mie braccia o la mia schiena, secondo i casi. Sento i signori della prima classe che vociano e cozzano i bicchieri. Eh, essi son contenti, che sanno dove vanno, sicuri del fatto proprio. M'han detto che c'è un di loro che va a cantare al teatro a ottomila lire per sera. Quando potrò far venire con me la mia famiglia? Che cosa faranno a quest'ora? Mia moglie veglierà ancora, pensando a me, forse. Gigi e Maria dormiranno abbracciati, come sempre, povere creature. Quando li rivedrò? E se non li dovessi più rivedere? Ah, che povera cosa è un uomo che attraversa il mare per cercar del pane! Ho inteso che di qui si vede

la stella che è più vicina a noi, e che non si può vedere dai paesi nostri. Ma io non ne vedo nessuna che sia più grande delle altre. Se la vedessi, me le vorrei raccomandare, caso che mi portasse fortuna. Com'è tranquillo il mare! Senti come gridano: — Buon anno! Buon anno! — Ora è il signore delle ottomila lire che canta. Ebbene, sento un non so che.... O Nando, faresti la sciocchezza di piangere?... Andiamo, il nuovo anno sarà buono, coraggio!

Un socialista.

Ancora un anno, e saluteremo il secolo che stenderà la nostra bandiera sul mondo. Cadrà in frantumi l'idolo d'oro, si spezzeranno le spade, rovineranno i troni e gli altari, sarà trasformata dalle fondamenta questa società mostruosa, nella quale un piccolo numero di vincitori, a cui sono riserbati tutti i godimenti che danno la ricchezza, l'arte, la scienza, la libertà, tutti i beni della civiltà che ingentiliscono e fanno amare la vita, si innalza sopra un'enorme moltitudine oscura di vinti, senza sicurezza, senz'agi, senza cultura, quasi relegata fuor della luce e della speranza come una razza inferiore. Quanto avanza del passato non ha più che una parvenza di vita; già sotto la celata splendente del privilegio, che si difende indietreggiando e minacciando, si vedono vaneggiare le occhiaie del teschio; già son nel

campo nemico la confusione e il terrore. Ancora un anno, e potremo dire: Questo secolo sarà nostro. L'onda immensa d'un'umanità nuova si solleva, imporporata dall'aurora d'un nuovo sole, sotto il quale il lavoro sarà una benedizione, non una condanna, la giustizia una realtà, non una larva, la libertà un bene di tutti, non un vantaggio d'alcuni, e l'eguaglianza una verità, non un'irrisione, e ogni popolo una grande famiglia, non un'accozzaglia di selvaggi in veste civile, divorati dalla cupidigia e dall'odio, che fanno a divorarsi tra loro. Sorgi, o aurora nuova della fraternità e della pace! E affrettati a morire, vecchio secolo insanguinato, carico di dolori e di delitti. Non noi, però, ti scagliamo l'anatema, poichè in te sorse la nostra speranza e in te s'armarono le nostre legioni e tu vibrasti i primi colpi alle fondamenta della Bastiglia formidabile del passato. Muori. Con la tua morte ricomincia il mondo.

Un pessimista.

Il primo dell'anno. Oggi l'umanità s'ubbriaca di belle parole d'augurio e di speranza. Come se l'anno che viene non traesse con sè, come gli altri, il suo corteo maledetto di delitti, d'orrori, di sventure e di vergogne! O stolti, o non sapete che, sbagliando di poco, si potrebbe già scrivere fin d'ora sui registri statistici il numero degli assassinî e dei suicidî e degli impazzimenti e delle bancarotte

e delle calamità d'ogni specie che avverranno dalla Circoncisione a San Silvestro? O credete che, perchè staccaste dal muro il calendario vecchio per appendervi il nuovo, cesseranno i fiumi di straripare, le malattie di menar la falce, i treni della strada ferrata d'urtarsi e la guerra d'insanguinare i campi e le acque?
— *Un passo avanti nella civiltà.* Così chiamate l'anno. Andiamo! È l'uomo migliore nel 1900 di quel che fosse nel 1800? Meno avido di denaro, meno incline alla prepotenza coi deboli e alla viltà coi potenti, meno mutevole, meno superstizioso, meno egoista, meno falso, meno ladro? No. E allora tutto il resto è vanità. Le vostre maraviglie meccaniche non sono che balocchi ingegnosi, le vostre riforme di Codici mutamenti di parole, le vostre nuove istituzioni architetture di carta. Va via, novecento bugiardo e criminoso: ti facciano festa i fanciulli a cui porti il giocattolo e gli sciocchi che si sborniano il primo dell'anno per vederti color di rosa. Io non commetto la viltà di darti il benvenuto.

Un soldato di sentinella.

Suona la mezzanotte. Incomincio male l'anno io, in questo casotto di legno, aperto dalla parte dove dovrebb'esser più chiuso; solo come un morto sepolto in piedi, strizzato dal freddo, con questo fucile tra le mani che pare un bastone di ghiaccio. Vedo lassù di faccia delle finestre ancora rischiarate; gente che inco-

mincia l'anno a tavola, al caldo, mangiando dei buoni bocconi. Poco fa è passata una brigata di giovani e di ragazze, che uscivan dall'osteria mezzi brilli, e m'hanno gridato: — Buon anno, salvatore della patria! — Sarà un buon anno, credo bene, perchè è l'anno che sarò liberato, e tornerò alla mia Messina, a casa mia, dopo tanto tempo che ne son lontano! — Una di quelle ragazze aveva una voce.... che mi parve quella della mia Rosalia. Rosalia dormirà a quest'ora, con un braccio sotto il capo, e con quei bei capelli neri giù per il collo, come quel giorno che la trovai addormentata all'ombra dei fichi d'India, e si svegliò ad un tratto, gridando: — *O bedda madre!* — e si fece tutta rossa. O mia Rosalia, con quegli occhi neri così belli, o Messina mia, con quel bel mare così azzurro e quella buon'aria così odorosa! Anche qui sono in Italia; ma è l'Italia della neve e della nebbia, e io son nato là, sotto quel cielo limpido, e per me, dovunque io sia fuor che là, è terra d'esilio. Ancora sei mesi! Quante corse in piazza d'armi ancora, e marcie-manovre, e riviste, e servizi di guardia e di rancio e di scopa, e lavate di testa, e bocconi amari da ingollare! Ecco un'altra compagnia allegra. — Buon anno, sentinella! — Eh, sì, se Dio vuole. Buon anno, borghesi.

Un prete.

Salve, Anno Santo, antesignano del secolo benedetto, in cui risorgerà dominatrice del mondo, splendida di nuova vita, la Chiesa. Già i segni annunciatori dell'avvento appaiono da ogni parte; i ravveduti accorrono a noi a migliaia; l'esercito dei fedeli si ordina e s'accampa; la scienza sfatata, impaurita dallo sdegno crescente dei delusi, balbetta invano le sue ultime lusinghe; la Rivoluzione divora i propri nati e si lacera il seno coi propri artigli: sciolti gli occhi dalle bende fatali, le moltitudini rivedono la luce divina e risalutano il vicario di Dio, sovrastante a tutte le ruine, unico re, unico padre, unica salvezza, unica fonte di verità, d'amore e di pace. Avánzati, Anno Santo, con la Croce e con la folgore nel pugno, e soffia l'uragano sull'ultima setta demente che ci contrasta le soglie del nuovo secolo, disperdi l'ultime nuvole dell'empietà e dell'errore, dietro alle quali raggierà Cristo, trionfatore supremo ed eterno.... Questo sarà. Oggi, intanto, verranno a desinare don Marzio e don Giovanni, e sarà una giornata allegra, se costui si conterrà un po' più degnamente dell'anno passato. Neanche Maddalena non lo può patire. E si può esser santi; ma indigna quella grossolanità di bifolco e quella voracità d'animale. Se l'anno nuovo me ne liberasse, di questo disdoro ambulante della parrocchia, di questa offesa incarnata alla Causa santa! *Amen.*

Un vecchio accattone.

L'anno nuovo! Mi capiterà qualche buona fortuna? Un signore briaco, l'anno passato, uscendo da una trattoria, mi diede uno scudo. Ma son di quei tegoli che ci cascano sul capo una volta ogni dieci anni. Spero poco dal 1900. La va sempre peggio. Questi tranvai che pigliano alla gente le monete spicciole, questi giornali che tiran via ad aizzarci contro la Questura, e queste Cucine popolari e Case benefiche e Società contro l'accattonaggio ci fanno sempre più disperato il mestiere. Purchè quest'anno non inventino qualche altra diavoleria! Ah, quant'è lungo l'anno per noi! Prima che questo finisca, quanti usci mi vedrò sbattere in viso, quante impertinenze di portinai mi dovrò asciugare, quanti: — Va a lavorare! — di fannulloni, e quante, quante facce vedrò passare, di quelle che passano e non si voltano! E prima il freddo e poi le pioggie e poi l'arsura e da capo le pioggie e il freddo un'altra volta.... e i cuori duri in tutte le stagioni. Fortunate le femmine che possono andare attorno con dei marmocchi in braccio. Se quest'anno mi portasse almeno uno di quei malanni vistosi che danno poco incomodo e fanno molta compassione, come quel bell'ernione dell'amico Carlandrea, che gli tira i soldi da tutte le parti! Ma io non son nato fortunato. Eppure, mi pare di non domandar gran cosa all'anno nuovo!

Un padre.

Morto! Morto dopo un anno di vita, povero Giulietto, morto con l'anno in cui è nato, quando incominciava a camminare e a parlare, caduto nella fossa ai primi passi, ammutolito per sempre, non avendo pronunciato che due parole della lingua umana: il nome di suo padre e di sua madre! È finito l'anno vecchio uccidendo la mia creatura, principia il nuovo portandomela via. E durante la giornata intera, mentre io singhiozzerò sulla salma, mi pioveranno sul capo gli scherni atroci della vita: biglietti, lettere d'auguri di parenti e d'amici lontani, visite di gente che non sa, e che si presenterà sorridendo; e suonerà il postino col pacco dei dolci promessi dalla zia, che io gli porrò fra le manine immobili e fredde; e quando uscirò per ordinare il suo feretro, chi m'incontrerà per la via mi dirà allegramente: — Buoni auguri! — Auguratemi un fulmine che m'incenerisca o un travaso di sangue che mi spenga la ragione; e quando vi annunzierò la sventura, non mi fate condoglianze atteggiando il viso a una pietà da cui trasparirebbe il pensiero giocondo delle vostre feste domestiche. Non voglio pietà, son pieno d'odio, abbomino il mondo e la vita, vorrei che la fossa del mio bambino si allargasse e si approfondasse in un baratro enorme per ingoiare con

la sua cassa la città ridente e sinistra, che insulta il mio dolore. Anno millenovecento, anno di morte e di disperazione, sii maledetto!

Un piccolo signore di villaggio.

Finalmente! Ecco l'anno sospirato, l'anno del mio “colpo di scena„. Un'invenzione prelibata, come dice il *Barbiere di Siviglia*. Nessuno nel mio paesello sospetta che io rosichi da cinque anni il mio bilancio per andare all'Esposizione di Parigi, e non c'è indizio per ora che ponzi qualcun altro un'impresa simile. Quando si saprà, sarà un effettone. Dovranno ben riconoscere che possono sbocciare delle grandi idee anche nella controcassa del mio cervello. V'andrò io solo, vedrò io solo le mille meraviglie del *caput mundi*, e io solo, al ritorno, ne potrò parlare in cattedra, e ne parlerò al caffè, al Circolo e nella farmacia, da per tutto dove s'accozzano questi piccoli ranocchi enfiati d'ambizione e di presunzione, che non mi tengon degno di sedere sulle quattro pancacce del loro Consiglio comunale. Sarò io l'oracolo interrogato, la fonte delle informazioni, il rappresentante intellettuale della civiltà del Comune, il “reduce„, l'uomo di Parigi. Susciterò molte invidie e inasprirò molti odii; ma schiaccerò pure più d'un orgoglio e gusterò la dolcezza di parecchie vendette. E l'aureola parigina mi resterà sulla fronte per tutta la vita. Benvenuto, o millenovecento, anno della mia gloria: io

t'aspetto col gruzzolo nella mano e con

la procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno

nel segreto del cuore. Intanto, ad ogni *buon anno* che oggi mi si darà, risponderò con un sorriso misterioso che sarà agli auguranti come il primo baleno della mia vittoria, e li lascierà pensierosi e turbati. Buon anno, povera gente, e a rivederci.... a Filippi.

Un carcerato.

Tre.... quattro.... sei colpi nel muro. Ho capito: — *Buon principio.* — Non sarà migliore del tuo, camerata. Fu un primo d'anno come questo, che mi perdè, e mi pare un sogno. Gli amici, la bottiglia, una mala parola, un momento di vertigine, e una coltellata: un momento, e son qui, rovinato per la vita. Un altro anno che incomincia, altri dodici mesi del supplizio di pensare, di pensare sempre, di aspettare la notte e il mattino, la visita e la minestra, per ore e per ore, senz'altra distrazione che il fischio del vapore, il suono delle campane lontane e quattro palmi di cielo, rigato di nero dalle sbarre dell'inferriata, che pare anch'esso un cielo carcerato. Come resisterò a quest'altr'anno senza spezzarmi il capo nel muro, o impazzire? Tutta la città è in festa oggi, e io passerò la giornata solo, col capo fra le mani, più triste, più disperato che mai,

Molti altri, almeno, vedranno a traverso i ferri la moglie e i figliuoli. Ma mia moglie non verrà; non vien più da due mesi. Ah, m'ha già dimenticato, forse.... e forse.... farà festa con un altro! — *Tac, tac, tac.* — Dimenticavo di risponderti. Adesso, adesso. Ecco la mia sola comunicazione col mondo in questo giorno in cui i parenti e gli amici si radunano e desinano insieme, in famiglia, nella casa allegra. La mia famiglia è un paglìericcio, una scodella e una brocca; il mio desinare, settecentocinquanta grammi di pan nero e di minestra rancida; la mia casa, una tomba. — *Tac! tac! tac!* — Ah, sì, grazie, altrettanto, cento di questi giorni, camerata.

Un capitano di fanteria.

Questo dovrebb'essere l'anno della mia promozione, se non c'è di mezzo la jettatura. Vediamo. Vieni ancora una volta, fido e logoro *Annuario*, libro del Fato, oggetto di così lunghi studi e di così grande amore, che non c'è per nulla al confronto la *Comedia* e l'*Eneide*. N'ho ancora davanti ventisei, e li conosco quasi tutti. Tre son stati già " saltati „ due volte, e moriranno col berretto di tre righe. Quattro raggiungono nel primo trimestre l'età legale e andranno in " posizione ausiliaria „. Quest'altro, affetto di diabete acuto, sarà molto se arriverà a primavera. Quello che vien dopo, un artigliere fallito, ha il bollo dell'Accademia.... lo faranno,

Faranno anche gli altri cinque, che per me son Carneadi: supponiamo il peggio. Resterà fuori il decimo, che ha già rischiato due volte il Consiglio di disciplina per debiti, ma che non vi sfuggirà quest'inverno, perchè è la stagione in cui egli fa le sue mattate più pericolose. Ne restano diciassette. E poi non si sa mai: da cinquant'anni in su la vita è attaccata a un filo. O vorrei vedere che non facessero tre mezze dozzine di maggiori in un anno! Sì, sarà questo. Oh sarai tu, anno nuovo, che mi porterai il quadrupede, le due razioni di foraggio, l'ordinanza legittima e quella tollerata, le mille e duecento d'aumento, e la liberazione dalle noie amministrative, e i lunghi riposi, e la santa pace, e tutte le dolcezze sospirate del canonicato militare. Sì, o 1900; io veggo in quei due zeri, che ritornano dopo novantanove anni della tua data, due grandi occhi benigni che mi dicono: — Puoi ordinare al fornitore il berretto nuovo....

Un fanciullo.

Domani è il primo dell'anno. Ah, domani sarà un ben brutto giorno per me! Come l'anno passato la mia nuova mamma comprerà dei cavalli e dei soldati per il mio fratello piccolo, e nulla per me, e mi picchierà se toccherò la sua roba. E perchè non mi compra nulla il babbo, che una volta era così buono con me pure? E perchè, quando son picchiato, volta il viso in là e non dice niente?

Perchè lei mi vuol male e par che lui non mi voglia più bene, come se fossi diventato brutto e tristo, e non avessero più voglia di mantenermi? Che ho fatto a lei? Che ho fatto a lui?... Non capisco. Ah, domani sarà un ben brutto giorno per me. Quanto sono infelice! Perchè non m'hai portato via con te, mia povera mamma morta? Perchè non m'hai levato da questa casa dove quasi mi vergogno di mangiare e tremo quando mi macchio i panni come se mi vestissero per carità?... Suonano le tre. È ancora presto. Posso ancora dormire due ore prima di levarmi a attinger acqua e accendere il fuoco per la colazione del mio fratello piccolo. Dormiamo, dunque. Almeno, quando dormo, non penso. Come sarei contento di non svegliarmi più, di non veder l'anno nuovo!

Un contadino proprietario.

Buon anno! — dicon tutti, questa mattina. E perchè no? Si vedono tante cose straordinarie a questo mondo, che si può dare anche questa. Se quest'inverno non mi ammazzerà il bestiame qualche epidemia, se il freddo troppo forte non mi rovinerà gli alberi da frutta e il gelo non mi sciuperà la vigna....; se le pioggie di primavera non mi faranno marcire i fieni, se qualche diluvio, in estate, non mi butterà giù il frumento un giorno avanti la mietitura e se in autunno potrò stagionare i risi a tempo debito....; se la siccità non mi farà costar troppo

caro il mantenimento delle bestie; se il grillotalpa non mi mangerà la meliga sotto terra e le tignuole mi risparmieranno i fagiuoli e le patate, e i bachi non mi cadranno morti sulle stuoie proprio al momento di fare i bozzoli, e il vento non mi porterà via lo zolfo dalle uve....; se sul più bello non mi mancheranno i denari, come l'anno scorso, o se, avendo i denari, non mi mancheranno le braccia, come tre anni fa, e se i ladri non abuseranno troppo, e se qualche mascalzone che so io non mi taglierà le viti o non mi darà fuoco ai pagliai, e se il buon Dio mi concederà la salute.... e perchè no? si potrebbe dar benissimo che questo fosse un anno buono. Buon anno, dunque, cari vicini, buon anno.

Un conservatore malato.

Il nuovo anno! Il nuovo anno! — mi gridano allegramente dintorno gli sciocchi, fregandosi le mani. Ebbene? Sì, un anno nuovo, che farà montare un altro poco la marea scellerata che già ci affoga, che porterà alla Camera e nelle Amministrazioni pubbliche un'altra ondata di mala gente e moltiplicherà i casi di peste demagogica, socialistica, anarchica, satanica nel basso popolo e nella schiuma della piccola borghesia, più insensata e più malvagia del basso popolo. Rallegratevi, sì, un nuovo anno, nel quale i Governi scombussolati allenteranno ancora il freno alla canaglia, e spunterà

una nuova fungaia di giornalucoli velenosi, e si andrà spegnendo ogni giorno un'idea sana nei pochi cervelli in cui ne rimangono ancora e si perderanno fin l'ultime apparenze del rispetto per tutto ciò che è rispettabile e sacro. Che cosa ci cascherà addosso quest'anno? Ci sarà l'ira di Dio in Sicilia o nelle Calabrie, o il ca' del diavolo nelle Marche o nell'Emilia, o il terremoto a Napoli o a Milano, o un po' di tutto in ogni parte ad un tempo? Questo novecento mi si presenta con un ceffo anche peggiore del novantotto, e mi par di vedergli una fiaccola da una mano e una bomba dall'altra. L'anno nuovo! L'anno nuovo! Che gli faccian festa i matti, gli scamiciati e i bricconi, i quali hanno tutto da sperare dal tempo, che volge in meglio per loro, si capisce; ma che gli sorrida la gente per bene, che ha il capo sulle spalle e un tetto sul capo, è una cosa che fa rabbia e compassione. O povera *terra cæcorum!* Sì, sì, buon anno. Oh, sarà una perla d'anno, vedrete....

Un vecchio operaio.

Brutta giornata. Vedremo oggi le vetrine piene di tentazioni, uscir gente dalle botteghe con le mani piene di ghiottonerie, far la festa ai capponi sui terrazzi del cortile, e i miei poveri figliuoli incontreranno per le scale signore e cameriere con bracciate di giocattoli, e io non ho una maledetta lira da spendere per

comprare un cagnolino di legno e per mettere sulla tavola mezzo chilogrammo di panettone. Perchè metton fuori tutta quella roba, sotto il naso di tanta povera gente che non ne può comprare, e che non ci guadagna altro che dei brutti pensieri? Bella carità cristiana! E perchè ne posson comprare tanti che non fanno niente e non tanti altri che sgobbano come cani tutti i santi giorni dell'anno? Spiegatemi un po' questo, in un modo che mi capaciti. Ora ci vengon cantando che la cosa cambierà, e che si *leva l'alba,* e che avrà *ciascuno secondo la sua opera,* e che so io. Sì, è un po' di tempo che lo dicono; ma l'*alba si leva* ogni giorno, e siamo sempre alla medesima, che chi ne ha se li tiene, e chi non ne ha trangugia saliva amara, come faccio io. Sarà per l'*anno due mila,* come ho inteso dire che hanno stampato. Ah, no; la baracca è troppo ben piantata, e non m'ha l'aria di volersi capovolgere da un anno all'altro. Oh che bel giorno dell'anno che farò io, con questo po' di bulletta che mi rimpasto! O andiamo un po' a bere un dito d'acquavite per veder se la grinta dell'anno nuovo mi parrà meno scellerata dal liquorista che per la strada. Tanti augurî, padroni!

Uno speculatore.

Buon anno, buon anno! E son Boeristi sfegatati, che mi fanno l'augurio, uggiosa razza di poeti della politica, che il diavolo li porti. Sarebbe stato un buon anno, sicuro, con questo risveglio economico che s'annunziava nel paese, e che avrebbe aperto "un'èra splendida" ai nostri mercati, se non fosse scoppiata laggiù all'inferno quella guerra della malora, che ha guastato ogni cosa. Augurano buon anno a me e al signor Krüger come se fossimo una cosa sola, come se la mia borsa non si risentisse d'ogni ruzzolone degli Inglesi, che fa alzar lo sconto della Banca d'Inghilterra, alla quale van dietro tutte le Banche d'Europa, producendo una ristrettezza di danaro, che non lascia rilevare il capo ad alcun valore, e fa intisichire gli affari. L'indipendenza! Il diritto! L'artiglio britannico! Eh, vorrei vedervi toccati nella tasca, se festeggereste le repubbliche e l'anno nuovo con tanta allegrezza. Buon anno, buon anno! E aspettando che l'orizzonte si rischiari, bisognerà tener le ali basse e rinunziare a ogni "impresa brillante" contentandosi di approfittare della "situazione" per impiegare il danaro a breve scadenza, in sconti e riporti, timidamente, come un coscritto della speculazione. Basta: speriamo che, cessati i molti bisogni di fin d'anno, il mercato monetario si faccia un po' più facile ed elastico,

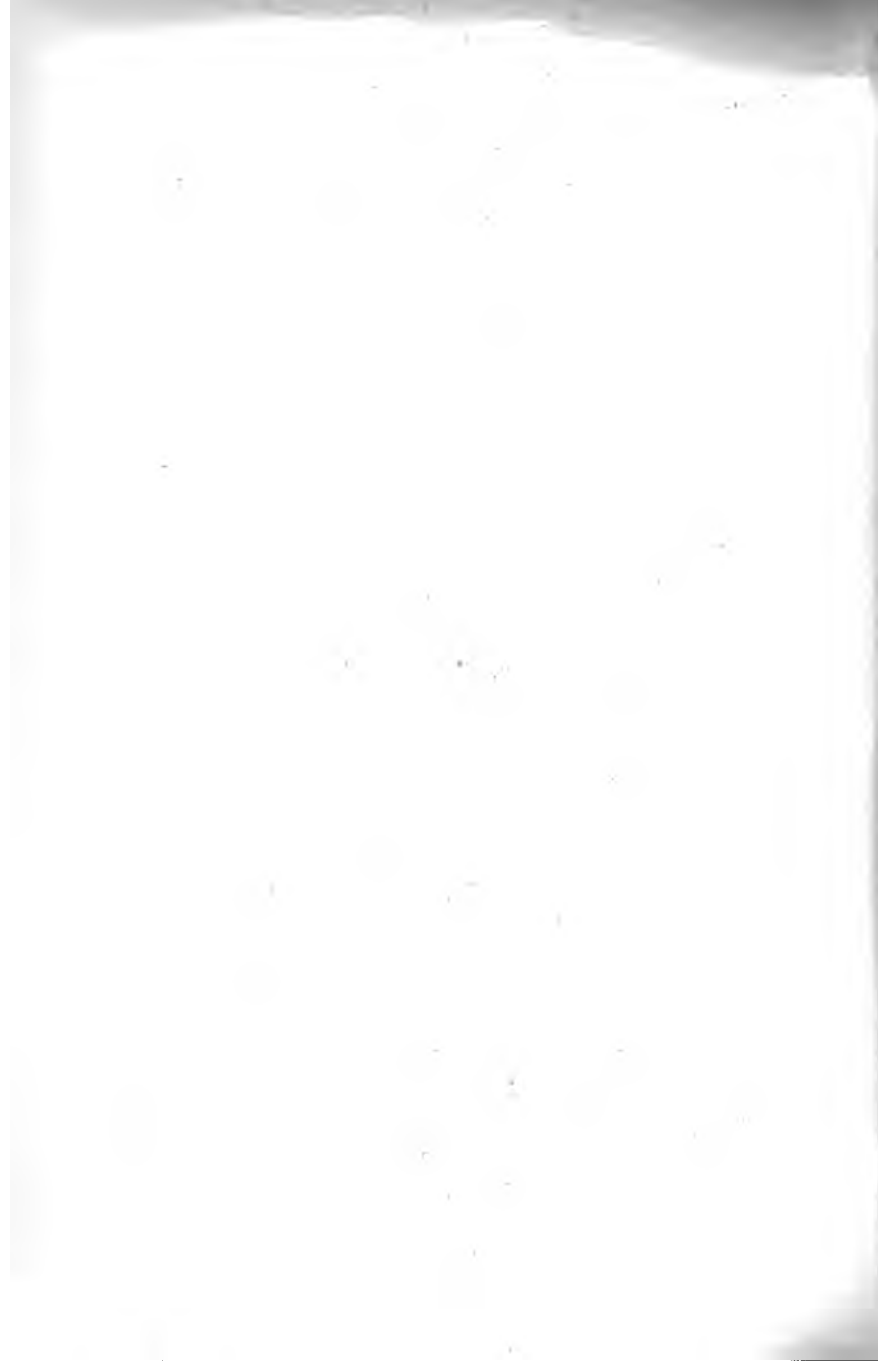
tanto da lasciarci respirare. Intanto, per il capo d'anno, non posso più comprare i due "solitari„ che ho promessi a Nina, e saranno musi dell'altro mondo. Per me il novecento si presenta come l'anno della musoneria. Maledetti quei bovari orgogliosi e testardi, che mi rompono le ova nel paniere col loro eroismo sciupato. Perchè resta a vedere chi riderà l'ultimo. *Rule, Britannia!*

Uno scrittore....

Vieni pure, o millenovecento. Io ti guardo come si guarda il viandante sconosciuto, che passa senza destarci alcuna curiosità di saper chi sia, donde venga, e dove vada. Nulla spero, nulla temo da te; non ho desiderio alcuno da significarti. La tua primavera sarà per me fredda come il tuo inverno, la tua estate grigia e malinconica come il tuo autunno. Nè tu, nè i fratelli che ti seguiranno, avrete forza di allentar l'amplesso disperato con cui l'anima mia sta avvinta al sepolcro che adora. Tu potrai ancora portarmi in dono qualcuna di quelle che io chiamavo un tempo gioie della vita; ma le getterai ai miei piedi, e non le raccoglierò. Tu potrai tastare con la punta della tua falce se mi resti qualche lato debole d'ambizione, d'orgoglio e di speranza, donde cavarmi, ferendo, lacrime o sangue; ma sentirai da ogni parte risonare l'acciaio d'un'armatura impenetrabile. Tu potrai solcarmi di rughe la fronte,

attorcermi i nervi, prostrarmi le forze; ma non mi strapperai un sospiro di rammarico. Tu potrai farmi dire da qualunque delle tue ore: — Son io quella; fa i tuoi addii — e non uscirà dalle mie labbra che una sola risposta: — Sei la benvenuta. — E ora va; prometti, affanna, consola, semina e costruisci, uccidi e feconda, trasforma e distruggi. Milioni d' uomini, in questo giorno, invocando da te grazie e fortune, alzano i calici. Io rovescio il mio.

Dicembre, 1899.

COSÌ VA IL MONDO.

Quello che uno scrittore celebre disse dello stile — *lo stile è l'uomo* — si può dire, benchè meno assolutamente, anche dell'andatura. Che la nostra andatura abituale dia indizio del nostro carattere è fuori di dubbio. L'uomo risoluto, l'uomo di natura ardente e impetuosa e quello d'indole pacifica hanno ordinariamente un modo proprio di camminare, in cui il portamento del capo e del busto s'accorda con gli atteggiamenti, e i passi rapidi, o scomposti, o lenti corrispondono ai gesti coi quali ciascun d'essi, non camminando, suole accompagnare l'espressione parlata dell'animo suo; poichè l'andatura è in certo modo la gesticolazione, meno determinata perchè meno libera, degli arti inferiori. Il pestar dei piedi che fa nel camminare l'uomo violento risponde all'abito ch'egli ha di batter la mano sulla tavola come per dire: *Sic volo, sic jubeo;* il tacchettare fitto e concitato della donnina nervosa concorda con l'atto febbrile con cui essa sgualcisce il fazzoletto o picchia il pugno nella palma quando è contrariata nei

suoi capricci; e al gesto largo e trinciante dello spaccone rassomiglia il suo modo di buttar le gambe a destra e a sinistra come per occupare il maggiore spazio possibile e avvertir la gente che gli faccia largo. Ma questa corrispondenza fra l'andatura e il carattere è così spesso interrotta e variamente modificata dallo stato d'animo del giorno e del momento, da infermità stabili o da malanni passeggeri, dell'amor proprio, dalla convenienza, dallo spirito d'imitazione, che lo studio d'argomentare l'uno dall'altra ne riesce oltremodo complesso e difficile, e perciò più attraente e più dilettevole. E questo lavoro d'osservazione noi facciamo tutti, quasi inconsciamente, di continuo. L'andatura ha assai maggior parte, il viso ne ha assai di meno di quanto si creda, in quel giudizio istantaneo che sogliamo dare su tutte le persone sconosciute che incontriamo, e che in qualunque modo richiamano la nostra attenzione per la via. Tanto è vero che, istintivamente, noi ci voltiamo indietro a guardar come cammina ogni persona che ci abbia destato curiosità, come se la sua andatura dovesse aggiunger qualche cosa d'importante a quanto ci ha detto il suo viso; che, sospettando sempre nell'andatura un artificio, non ci par mai di poter "capire„ così bene l'esaminato come quando lo vediamo camminare in un momento in cui egli non possa aver sospetto d'esser osservato; e che quando nel camminare senza sospetto ci avvediamo d'un occhio curioso che ci osserva,

ne proviamo un senso sgradevole, come d'un tradimento, come se quell'occhio avesse scoperto qualche secreto del nostro animo.

*

Che nell'andatura dei più entri l'artifizio è evidentissimo. È artificiosa l'andatura in tutti coloro che si piccano d'eleganza o che credono conveniente una certa gravità al loro grado e alla loro importanza sociale. Ma è alterata sopra tutto per nascondere o render meno visibili infermità, debolezze, difetti fisici. Il passo non è meno dissimulatore dello sguardo. Non crediate che l'andatura diritta e svelta di quel vecchio gallo che attraversa il caffè mulinando la mazza come se la portasse per trastullo sia sua vera andatura! Appena egli è uscito, la sua schiena si curva, le sue gambe s'ammolliscono, i suoi piedi striscian sull'asfalto. Non pensate che quelle due signore che stanno per incontrarsi sul marciapiede abbiano sempre quell'incesso d'imperatrici! Son rivali d'ambizione: vedendosi di lontano, hanno preso tutte e due a un punto, per mostrarsi in tutta la loro bellezza, statura e eleganza, quell'andatura trionfale, che smetteranno a poco a poco appena si sian voltate le spalle. Così non è naturale l'andatura del piccolo impiegato davanti al capo ufficio terribile, nè quella del frecciatore che vi viene incontro umilmente fissando la mira alla vostra tasca. Molti prendono un'andatura diversa pas-

sando da un vicolo solitario in una strada frequentata, o davanti alla bottega dove hanno piantato un chiodo, o vedendo di lontano una persona da cui sanno d'esser tenuti in alto concetto. Osservate, se c'è una signora giovane seduta sulla panca d' un viale: a trenta passi di distanza, tutti gli uomini che le debbono passare dinanzi, pigliano un altro passo, correggono provvisoriamente qualche difetto del loro modo d'andare. Osservate l' andatura forzatamente briosa dei grassi, che voglion mostrare di non sentire il peso della propria pinguedine; il portamento eretto e teso dei piccoli che cercano d'allungarsi; l'artifizio dei movimenti bruschi e strani con cui certuni, camminando, s'ingegnano di distrarre l'occhio della gente da certe loro im perfezioni vistose. E se vi volete accertare di questa quasi universale finzione, passate per una delle strade principali, la mattina presto, d' inverno, quando fa freddo acuto e c'è nebbia, e nessuno crede d'esser osservato perchè non osserva nessuno: stupirete di vedere in molte persone che conoscete di vista schiene inarcate, spalle sbilenche, zoppicamenti e ciondolii miserevoli, che non avevate mai visti. Se di pieno giorno, in un passeggio affollato del bel mondo, per un miracolo, cessasse all' improvviso in tutti gli animi ogni sentimento di orgoglio e di vanità, si assisterebbe a uno spettacolo stupefacente: si vedrebbero migliaia di colli torcersi, di dorsi ingobbire, di petti incavarsi, di ginocchia piegare, di mani appoggiarsi sulle canne,

come in una gran famiglia d'automi, in cui si spezzassero simultaneamente tutte le molle che li sorreggono. Come l'uomo è il solo animale che rida, è anche l'unico che artefaccia il suo passo.

*

Vi sono anche le false andature acquisite, degnissime di studio. Chi non ha osservato molti mariti grandi di donne piccole, i quali, accompagnando la loro vera *metà geometrica,* hanno preso con gli anni un passetto corto, rattenuto, come dice dello stile del Giordani il Capponi, e molti mariti piccoli di donne alte, che hanno preso un passo allungato e forzato, o la cosa inversa nei due casi, secondo che nella coppia predomina la volontà dell'uno o dell'altro? Così molte persone prendono a poco a poco l'andatura d'un alto personaggio che frequentano e accompagnano spesso, o senz'avvedersene, per istinto adulatorio d'imitazione, o di proposito, per manifestazione puerilmente sincera d'ammirazione. Alcune di queste ombre viventi d'uomini illustri, in certe città, son note a tutti. Si vedono aiutanti di campo di venticinque anni che hanno preso l'andatura del loro generale sessantenne, uomini di corte che camminano come il sovrano, artisti esordienti che imitano il passo di artisti famosi. Non vi fu un grande monarca intorno al quale camminavano tutti col capo un po' inclinato da una parte, perchè, per un difetto naturale, egli lo portava inclinato a quel

modo? Mi ricordo d'aver visto da ragazzo, in una piccola città di provincia, un servitore canuto, una specie di Sancio Panza in livrea, che, a furia di seguitare il suo padrone, un vecchio nobile originale, un po' zoppicante, zoppicava anche lui, benchè avesse le gambe come due fusi, anche quando era solo. O maravigliosa servilità umana! Non le basta pensare e volere col cervello e con la volontà altrui: essa rinunzia pure all'indipendenza fisica, ha anche bisogno di dire: — Cammino con le tue gambe, adoro e m'approprio le tue deformità — Maraviglie frequenti anche in politica. Ma non tutte le andature acquisite sono ridicole. Avrete visto qualche volta una ragazza che ha preso l'andatura del padre cieco a cui dà il braccio da molti anni, un'andatura a passi brevi, quasi contratta, con una spalla un po' inclinata a destra, col capo piegato leggermente dalla stessa parte, come di chi porga l'orecchio a una voce sommessa. Quanta gentilezza v'è in quel suo passo che non è suo, in quel sacrificio che ella fa della sua grazia giovanile, in quella parte visibile ch'ella prende alla sventura del suo vecchio, in quell'atteggiamento amoroso di protettrice, del quale ella non ha più coscienza, e che è come l'immagine della sua vita? Ve n'è una sulle rive del Po, la quale accompagna suo padre a quel modo da dieci anni, così graziosa e così poetica, che non si capisce come non si sia messo ancora dall'altro lato del cieco qualche bel giovane ricco, buono e innamorato.

*

Sono un ordine a parte le andature della passione, e le più curiose tra queste son le andature di combattimento. Se ne vedono di frequente per la strada. Due persone che s'odiano e non si parlano, riconoscendosi a distanza, ergono il collo come due tacchini, rizzano il busto come due corazzieri, tendon le gambe come due trampoli, e affrettano il passo l'un verso l'altro. È un vero passo di carica. — Succede un guaio — pensate voi. No. Si passano accanto guardandosi in faccia e pestando i piedi: è finita: è stato un semplice duello a colpi di tacchi. V'è una quantità di gente assennata che sfoga le sue ire e i suoi odi in questa forma incruenta, pestando i lastroni dei marciapiedi. Altri tengono un altro modo anche meno belligero: visto di dietro il loro nemico, lo raggiungono e gli passano davanti senza guardarlo, pigliando un'andatura brillante che significhi buona salute, buoni affari, contentezza di sè, per fargli sentire il pungolo dell'invidia, o camminando a gambe allargate e dimenando i fianchi, con la faccia per aria, che è come una dichiarazione d' “ infischiatura „ al suo indirizzo. Una fra le più facili a riconoscere è pure l'andatura di coloro che hanno preso la risoluzione d'andar a finire una buona volta una quistione, a spiattellare “ finalmente „ una verità ad un tale, a fargli una scena “ di cui si ricordi per un

pezzo „: con ciascuno dei loro passi, e col gesto della mano che accompagna il passo, e con la scossa del capo che accompagna il gesto, si raffermano nella loro risoluzione; ed è così parlante la loro andatura che, vedendoli passare, vi par di sentire il suono delle parole che pensano, e siete quasi tentati di far eco: — Sì, è ora di finirla! — È già troppo tempo che ella tollera! — Ma tenga duro, mi raccomando! — E come si riconosce all'andatura il giovanotto che va a un convegno molto desiderato, a passo rapido e lungo, col viso alto, con lo sguardo lontano, con un aleggiar delle braccia che dice: — Largo, infelici! Ah, se sapeste dove vado! — E non è meno eloquente il modo d'andare di certe giovani coppie coniugali che tornano a casa a braccetto, a una cert'ora della sera. Il passo risoluto, non distratto dalla parola, un non so che di ardito nell'atteggiamento del capo e di tutta la persona, una concordia di movimenti che par che sia effetto d'una volontà unica, dicono così chiaramente i loro pensieri, o per dir meglio, il loro pensiero, che molti si voltano al loro passaggio, e li seguono con uno sguardo di curiosità riflessiva e sorridente, la quale fa capire ad altri passanti quello che non hanno capito da sè, e li fa accompagnar quei due col medesimo sguardo. E a quella stess'ora, per contrapposto, si vedon per le strade solitarie delle andature lente e mogie che, senz'alcun dubbio, sono di vecchi celibi pentiti, diretti verso una casa vuota e malinconica, la cui immagine

fa loro indugiare il passo come a chi va ad un convegno temuto, dove l'aspetti una notizia triste.

*

Vi sono anche molti che dicono presso a poco chi sono e che cosa pensano con la loro andatura solita di tutti i giorni, come se il loro passo fosse la ripetizione continua d'una frase o d'una parola. Non è forse vero che certuni camminano in modo che par che scandano continuamente questo periodo: — Io - ho - trenta - mila - lire - di rendita - e - due - case - a Torino, son cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e consigliere municipale? — Ci sono altri che, camminando, dicono in una maniera chiarissima: — Ah, io crepo di noia: queste case, queste strade, le vostre facce, tutto quello che mi circonda mi dà un'uggia infinita: son diretto non so dove, cammino non so come, vivo non so perchè: sono arcistufo del mondo e di me stesso. — Ci fu per anni a Torino un grand'originale barbuto, sempre solo, che col modo di girare il capo, di sporgere il petto e di piantare i piedi diceva a ogni passante: — Si vuol battere con me, lei? — E lei, è stanco della vita? — Ah, non mi fissi, o è un uomo morto! — Era un cartello di sfida ambulante, che spandeva il terrore sui marciapiedi. Vi sono delle andature che dicono: — Vedete come vo diritto e franco; quanti anni mi date? Quaranta? Ho passato la sessantina. È incredibile. Come mi sento bene! E che bella giornata! — E certe andature fem-

minili che esprimono questo pensiero: — Guardatemi: non sono una delle più belle signore di Torino? So che lo dicono: vorrei vedere che non foste di questa opinione! — Altre dicono non meno chiaramente: — Osservate questo vestito nuovo, che costa trecento lire fra stoffa, guarnizioni e fattura, e imparate, o sorelle, a far figurare la roba. — Conosco un'andatura di signora che rivolge al pubblico un discorsetto di questo genere: — Io passo a piedi fra voi, ma per caso, badate, perchè ho carrozza; ma non vi guardo, sappiatelo, non vi vedo, non vi tengo per miei simili, ho orrore del vostro contatto e vorrei ignorare la vostra esistenza. Oh Dio mio, ancora trecento passi da far nella polvere! — E chi non riconosce l'andatura di donna che dice in fretta: — Animo, a venti passi dietro; ma non farsi scorgere! — Ma la più alto parlante di tutte, e anche la più frequente fra le straordinarie, è l'andatura maschile che dice al colto pubblico: — Branco d'imbecilli! Se mette conto d'avere un'ombra di vanità e di educazione in mezzo a voialtri, di darsi il minimo pensiero di quello che possiate dire di me! Vedete, ad ogni mio passo io faccio una spallata alla società, dò una pedata a voi e esprimo al mondo la mia compassione con una scrollata di capo: non ho altra ambizione che di parervi un villano, buffoni. — E in fine, vi son le andature che gridano per la strada: — O concittadini! Non mi vedete? Ma dove andate a prendere i vostri candidati per la deputazione?

*

E le andature che fanno pietà, chi non le saprebbe enumerare e descrivere? Sono esse uno di quei tanti argomenti inevitabili di tristezza che, per la strada, v'attraversano bruscamente un corso di pensieri lieti, e vi rimangono qualche volta nell'animo per tutta la giornata come una nuvola nera immobile in mezzo a un cielo sereno. E quanto son varie, da quella del giovane condannato da una malattia inesorabile, che cammina cautamente, come un sonnambulo, con gli occhi fissi in quell'immagine fatale, al vecchio disfatto che esce una delle ultime volte, che non stacca più i piedi da terra, che non leva più gli occhi all'orizzonte, e per cui cento passi di cammino per la via sono come un lungo viaggio per una boscaglia piena di pericoli, dopo il quale rientrerà a casa spossato e sconfortato, esclamando: — È finita, non uscirò più! — E fra queste vedete delle andature che mostrano uno sforzo affannoso, una ostinazione disperata a non voler rinunciare alla strada, a voler andare in mezzo alla vita, a prezzo d'ogni fatica e d'ogni rischio, fino all'ultimo respiro, per un terrore invincibile della solitudine e del silenzio. Oh certi tentennii, certi passi da che lugubri pensieri si capisce che sono accompagnati! Ma non son quelle della malattia e della vecchiezza le andature più compassionevoli: son quelle che appariscono effetto

di grandi disinganni, di ingiustizie del mondo, di rovesci di fortuna, di famiglie mutilate e smembrate, di persecuzioni lunghe e implacate del destino, dalle quali l'uno ebbe sfibrate le gambe, l'altro fiaccato il collo, questi rotte le caviglie, quello la spina dorsale incurvata. Quando a questo si pensa, la strada pubblica vi si presenta come un campo di battaglia dove sfila una doppia processione di feriti di ogni età, che si trascinano, barcollano, s'appoggiano ai muri, si soffermano a riprender fiato, s'arrestano spaventati al rumor di una carrozza, si voltano tremando a un grido o a uno schianto, scantonano impauriti alla vista d'un assembramento come alla vista d'una mischia feroce. Ma forse anche più tristi a vedersi son le persone sane e forti, dalla cui andatura si capisce che vanno fra la gente come se fossero sole, indifferenti agli sguardi, ai sorrisi, agli urti, ai rumori, come se non avessero più anima, e non son più altro infatti che spettri, i quali, per sparire dal mondo quando che sia, non avranno più che da toglierne violentemente la propria forma visibile. Ma no; più triste a vedersi di costoro è l'uomo nel vigor dell'età che cammina franco e sicuro, e tutt'a un tratto, con un passo falso, impossibile a confondersi con ogni altro passo, vi svela che l'organo direttivo d'ogni suo moto è ferito, che la paralisi progressiva lo tiene, che, infallibilmente, egli camminerà meno saldo che oggi domani, e men che domani doman

l'altro, e che la sua vita non sarà più che un barcollamento ogni dì più scomposto e più bambinesco verso la tomba. Eppure no; è anche più triste a vedersi di costui il giovane vestito bene, ancora altero nel portamento, e sorridente ai saluti, ma che a guardargli il viso pallido, vi fa pensare: — È un vizioso; — e a vedergli li occhi torbidi vi fa dire: — È un malato; — e a osservare il suo passo languido, vi fa esclamare: — Ha fame!

*

Nell'andatura è il primo indizio della decadenza fisica; la prima falciata del tempo è alle ginocchia. Voi ritornate dopo molti anni in una città dove avete molti conoscenti: i più di questi, quando gl'incontrate viso a viso, non vi paion quasi mutati, e ve ne rallegrate con loro; ma se, dopo il commiato, vi voltate a guardar come camminano, l'effetto dei sabati accumulati vi si mostra. Quel certo movimento dell'anca che si vedeva sì e no, quello strascicar leggero d'un piede, quel moto di beccheggio che non era quasi percettibile, come appariscono ora che non son più frenati dall'amor proprio giovanile sempre vigilante! E alla signora che adoraste, lontanamente, da giovinetto, e che riconoscete per la strada, seguitandola, ancora fresca e bella, come vi assicurano, ancora sottile e diritta, come vedete, che cosa è accaduto, che le ha tolto l'incanto dell'andatura senza che

possiate dire in quali movimenti per l'appunto essa non sia più quella? Ah! non direste più, come allora, che ad ogni suo passo v'aspettate ch'ella alzi il volo. Vi pare ora ben decisa a seguitare il suo umile cammino di creatura mortale. Ecco una chiazza d'acqua, ch'ella deve passare: il lembo della sua veste si solleva: sì, è ancora quel piede; ma che preme, non lambe, questa povera crosta, e pare si sia appiccicato alla terra, ahimè, come le vostre passioni, e forse anche come le sue. E dell'amico, del parente amato, che dopo lunghi anni di separazione aspettate palpitando nel salotto di casa sua, non è forse il passo che s'avvicina, fatto più pesante e più lento, quello che v'avverte prima tristamente che non vedrete più la cara persona quale la lasciaste? Così, come dice Vittor Hugo del bambino, il quale, crescendo, lascia dietro di sè una fila di piccoli fantasmi delle sue forme svanite, noi, dietro ai nostri parenti, vediamo una serie di larve, che non ci rappresentano tanto gli aspetti passati del loro viso, quanto i mutamenti successivi della loro andatura. Il viso ci par sempre eguale perchè ci sorride sempre con la stessa dolcezza, che vien dall'anima immutata, e l'eguaglianza di quel sorriso ci nasconde l'alterazione dei lineamenti. Ma il passo! Quando vostra madre ottantenne, curva, attraversa la stanza per uscire, voi vedete una sua immagine meno curva che la precede di un passo, un'altra quasi ritta che la precede di due, una terza ritta e leggera che

è già fuori dell' uscio, mentre la persona viva si volta ancora a sorridervi; e vi si stringe il cuore al pensar che l'anno venturo voi la vedrete preceduta da un fantasma di più, che sarà quello della realtà di quest'oggi.

*

È il passo della "suggezione!„ È forse il più degno di studio. Lo accenno anche per rallegrar la materia. È l'afflizione di tutti coloro che hanno un eccessivo amor proprio congiunto alla coscienza d'un'andatura scorretta. Questi camminano *con le gambe avvolte*, secondo l'espressione di Dante; da cui penso che abbia tolto il Manzoni *il passo avviluppato* di don Abbondio, mutato poi, con mio rammarico, in *passo legato*. Non è una pietà a vedere un uomo tanto fatto e col capo grigio tentennare, buttare i piedi di qua e di là, incespicar quasi sotto lo sguardo semplicemente curioso d'un suo simile, come se quello sguardo, penetrandogli nella nuca, lo ferisse nel centro regolatore della locomozione? Oh miserie umane! Per il presentimento di un tal supplizio c'è gente che hanno più paura a traversare un salotto che un campo di tiro al bersaglio; che, volendo uscire alle dieci, stanno inchiodati lì fino a mezzanotte, per esser gli ultimi a andarsene; che per uscire inosservati armeggiano per un'ora, tramutandosi di seggiola in seggiola, come chi guada un fiume di pietra

in pietra, fino a un passo dall'uscio; e che quando son costretti a far la traversata terribile, camminano con la più grottesca affettazione di disinvoltura, pestando le calcagna, tendendo le gambe come sbarre, facendo ogni specie di dure mosse angolose, per cui si domandan gl'ingenui: — Chi è quel petulante che s'infischia delle convenienze? — S'infischia? Ne ha un terrore insensato! Se costoro dovessero fare nel palazzo dello Czar, sotto il fuoco di mille sguardi, quella certa sfilata alla *polonaise* che descrive Il Gautier così bene, cascherebbero fulminati in mezzo alla sala. Le andature della "suggezione!„ Che fonte di comicità inesauribile! I saggi migliori ce li danno i filodrammatici peritosi, quando attraversano senza compagnia il palco scenico, con un passo che dovrebb'essere naturale: non pare che le loro gambe siano mosse da due volontà diverse, che le loro braccia pesino come due mazze d'Ercole e che il tavolato su cui camminano sia sparso d'ova intangibili e intonacato di pece greca? Ma anche il passo della suggezione ha la sua grazia. Badate a una bella ragazza timida e sola, che passa davanti a un gruppo di impertinenti, dai quali è aspettata "al varco„ con gli sguardi aguzzi e le lingue affilate. Enrico Heine che inventò "il cuore che ha mal di denti„ direbbe che le sue gambe "perdon la testa„. Ma quel barcollìo disarmonico del pudore sgomentato, quelle mosse brusche del bel corpo che si contrae come sotto la puntura di

cento spilli o al contatto brutale d'una mano invisibile, è più seducente mille volte della più elegante disinvoltura. E chi vuol fare sull'argomento studi maggiori vada al municipio a veder passare le spose fra due ali di curiosi, e vedrà passi ineguali, andature a zig zag, apparenze di ubriachezza e piegamenti improvvisi di ginocchia e aberrazioni infantili di piedini incespicanti nel vestito bianco e ogni specie di piccole mosse impacciate, d'una grazia e d'una gentilezza senza pari, che ispirano un senso misto di pietà, di stupore e di simpatia, come certe stonature ingenue nel canto d'una bella voce appassionata e inesperta.

*

V'è in certe andature una grazia morale indipendente dalla grazia fisica, una bellezza che vien dall'anima e va al cuore, non veduta che dall'occhio di chi ama, indefinibile e potentissima. Certo, era più graziosa all'occhio di tutti quella forma gentile di sposa che parea che andasse

con l'ali aperte e sovra i piè leggiera;

ma gli occhi di lui vedono una grazia nuova, infinitamente più dolce e cara di quella, nell'andatura lenta e incerta, e un po' infantile, la quale gli rammenta a ogni passo ch'essi non son più soli nella loro casa, che dal loro amore è nato un amore, che nella quiete della loro

vita risonerà tra poco il grido d'una nuova vita. Così i primi passi malfermi e obliqui del giovinetto convalescente, che par che rimpari a camminare, son come l'incesso d'un dio risorto agli occhi della povera vecchia che per lunghi giorni tremò di non vederlo mai più premer la terra; e vedeva anch'egli quasi una grazia divina, durante quei giorni, in quello sforzo di corsa incomposto e compassionevole col quale, a un suo gemito, ella si slanciava, mutata in viso, al suo capezzale. E v'è qualche cosa di più squisitamente gentile dello sforzo intenso, ma rattenuto a un tempo, e come velato di dignità, con cui la bella fanciulla che ama ed è amata, camminando sotto lo sguardo del suo promesso, cerca di dissimulare il difetto per il quale uno dei suoi piccoli piedi deve discender più dell'altro per toccare la terra; sforzo visibile, più che dal passo, dall'occhio, vivo ed inquieto, in cui tutto il vigore della volontà, eccitata dal cuore, si esprime, e un senso d'affanno amoroso, un'ombra di vergogna paurosa di tradirsi, e il coraggio voluto e sorridente del ferito che dice per pietà d'altrui e di sè stesso: — Non ho nulla? — O passi di poveri vecchi, di povere donne, di povere creature stanche e malate, accorrenti per i primi, per un impulso imperioso dell'anima buona, dove risuona il grido d'una vita in pericolo; passi di due creature umane che, dopo molti anni, divorano l'ultimo tratto dello spazio immenso che li divise, correndo l'un verso l'altro

come se volessero avviticchiarsi per sempre e fondersi in un corpo solo; passi della misera donna che, con un bimbo in braccio, accompagna fin che le reggon le forze il treno partente, per far le ultime raccomandazioni e le ultime preghiere al marito emigrante a terre lontane, non vedendo più nulla del mondo fuorchè quegli occhi che piangono e quella mano che promette; o passi diseguali, violenti, insensati, di cui sorride l'osservatore senza viscere, ma che fanno sussultare il cuore a chi v' ha ancora una fibra d' uomo, passi che dicono bontà, pietà, coraggio, amore, e che rimangono impressi nella memorla come parole dolci e solenni, affermanti la gentilezza della natura umana!

*

— E della grazia, della bellezza ideale di certe andature di donna bisogna pur parlare. Ma è tanto difficile! Lo stesso Petrarca non potè dir di meglio che

non era l'andar suo cosa mortale,

un verso " di regia stirpe " come direbbe un critico argentino; ma che, insomma, non dà una immagine determinata; e quell'altro suo

I dolci passi onestamente move,

bello pure, e il verso di Dante

Pudica in faccia e nell'andare onesta

(che non si riferisce, ma si potrebbe riferire a

nna) gentilissimo, e *quelli in cui accenna*
i di Matelda, danno meglio il *colore che*
. E stupendo è quel semplice *incessu pa-*
Virgilio; ma è anche più vago. Provarsi
izzare l'incanto di certe andature femmi-
ome voler dare con parole l'idea d'una
a, e certo se v'è qualche cosa che ras-
all'effetto misterioso della musica è
Vi sono andature in cui l'ondulazione
ima di tutta la persona, i movimenti tor-
lel capo e del collo, un resto di grazia
bina, un che di dignità matronale, un
sto di pudore e di civetteria, di langui-
e di ardire, sono così mirabilmente con-
un tutto così armonico, che nell'occhio
ammira, e che ne serberà l'immagine
ngo tempo, nessun particolare dicibile si
ne. Vi sono andature che esprimono in-
, rettitudine, devozione, dolcezza, e altre
irano sensualità, capriccio, gaiezza, gioia
re, che consentono e negano in cento
gualmente amabili, che sono una provoca-
una carezza continua, che hanno il signi-
l'una folla di parole soavi, dette l'una sul
in confuso, rivolte a tutti, e come diffuse
ria. Vi sono andature bizzarre e graziose,
n movimento ritmico d'una parte della
a, che sarebbe a rigore un difetto, dà un'at-
a particolare, strana e indefinibile, che
in chi la vede un ricordo inquietante, come
d'un gemito, d'un sorriso o d'un bacio. Vi
ndature d'una leggerezza angelica, quasi

inesplicabili, da parere che la bella persona non sia sorretta e sospinta, come le altre, da una forza propria, ma mossa da una forza estranea, che la sollevi a un filo da terra e la porti “a miracol mostrare„ tra il volo e il passo, come una forma impalpabile, un'idea vestita di sembianze umane. E ci sono altre andature che esprimono più pienamente la potenza e il trionfo della bellezza, la coscienza d'essere la felicità e l'orgoglio d'un'altra creatura, l'ammirazione e il desiderio d'altre mille, un capolavoro della natura, un idolo del mondo, la più terribilmente bella delle cose create; e sono una così luminosa immagine, che la gioventù non la offende neppur col pensiero, e anche i più volgari la rispettano, e dicono i vecchi, guardandola, con un senso di rimpianto: — Passa la bellezza, passa l'amore, passa quanto v'è di più dolce e di più caro nella vita.... Addio!

*

O malati di tedio! Se avete una finestra che guardi in una via frequentata, eccovi il miglior dei rimedi: non avete che da affacciarvi e osservare: ed è un rimedio accettabile anche da chi odia la faccia umana poichè, per divertirsi, gli basta guardare i suoi simili dalla cintola in giù. Vedete quello sconosciuto che *piede innanzi a piede appena mette,* che cammina ed è sempre lì, e non sapreste dire in qualche momento se vada innanzi o indietro: egli non può essere

che uno di quegli impiegati di giudizio per cui il regalare un minuto al Governo è una mala azione come dare uno scudo a un birbante. Vedete quelle due seste che ora allungano, ora accorciano il passo, ora piegano a destra ora a sinistra: oh! ha un bel fare il signore a cui quelle seste appartengono per dissimulare ai passanti che chi regola il suo passo non è il suo cervello, ma quel cappellino con tre penne di struzzo che è passato poc'anzi, e che potete ancora vedere a mezzo tiro di pistola più avanti. Ecco una bella sartina: osservatela bene; ha un'andatura tipica, assai “interessante„ e non rara: un movimento leggero di altalena del bacino, che par prodotto da un'articolazione sconosciuta, simile ai moti della *danza del ventre,* un atto continuo d'offerta e di rifiuto, che vi farà pensare. Ecco un signore che “segna il passo„ con impazienza visibile dietro a tutti coloro che gl'impediscono un momento il cammino: è un uomo definito: un orgoglioso che crede il marciapiede fatto per lui solo, e che direbbe a tutti: — A basso, vile meccanico! — come quel tal nemico di fra Cristoforo, se non avesse timore d'incappare qualche volta in una canna di bambù ribelle ai soprusi. E c'è bisogno di dire che quel che vien dopo è un ufficiale vestito da paesano? Basta osservare il movimento che fa a ogni passo la sua gamba destra, usata a descrivere un mezz'arco per non inciampar nella sciabola, e anche un po' per un certo vezzo marziale che si riscontra in

tutti gli eserciti, e che pare faccia da per tutto una certa impressione sul bel sesso. Quest'altro è un giovine signore che va a cavallo, ma da poco tempo, e si vede che lo vuol far capire dal modo come allarga e trascina i piedi, in segno di patrizio disprezzo per il nostro mezzo volgare di locomozione. Ecco ora un passo rigido, compassato, deciso: quello dev'essere un signore di senno e di proposito. Eh, no; è anzi tutt'altro, perchè fa ogni giorno il proposito di esser sobrio, e non lo mantiene mai; non son pensieri ch'egli porta in giro, sono bicchieri; il suo passo è troppo dignitoso da esser naturale: e infatti, guardate bene, egli è saldo sulle gambe, ma la direzione del suo cammino è malcerta, egli descrive delle curve leggerissime, come il Ferravilla nel *Sindic Bertold,* delle grandi esse allungate, che dicono chiaramenie ch'ei non va dove vuole. Certo, non è ancora al punto del fiaccheraio che gli vien dietro: vedete come le sue gambe riproducono, scrivono quasi, a mo' di pletismografi, l'andatura del suo pensiero: sono gli stessi scatti, gli stessi mancamenti improvvisi, le stesse brusche fermate, lo stesso andare di palo in frasca, che fa la sua mente. Del resto, v'è nell'andatura di tutti, a quest'ora, qualche cosa di particolare. Come si vede che è il tocco dopo mezzogiorno! È in tutti un passo più riposato di quel della mattina per tempo e di quello di due ore sono, una certa andatura lenta e contenta come di gente che si riscaldi al sole. È evidentissimo che il torrente cittadino

ristagna, che la pulsazione della vita pubblica è più lenta, che la cittadinanza, o bene o male, ha mangiato.

*

Dalla mia finestra, che dà sopra un giardino pubblico, studio di preferenza l'andatura comparata dei bambini e dei vecchi cadenti. Quanto si rassomigliano anche nel camminare! La debolezza, l'incertezza dei sensi, il timore delle cadute producono nelle due età gli stessi movimenti; i quali destano un sentimento diverso soltanto perchè gli uni sono i primi e gli altri gli ultimi passi del grande viaggio. Sono nei biondi e nei bianchi gli stessi tentennamenti, gli stessi traballoni, quel posare con cautela i piedi pari, quel cercar la terra col piede, quel voltare di qua e di là, camminando, prima il capo che lo sguardo, e lo stesso modo di correre col busto interito per serbar l'equilibrio, e gli stessi sgomenti subitanei di trovarsi soli nel vuoto quando li abbandona un momento chi li accompagna. In verità, ci son dei panciutelli di un anno che hanno l'andatura di grossi banchieri podagrosi, di maestosi senatori tormentati dai calli, di frati fatticci portanti a processione una croce pesante, il modo di camminare di Ernesto Rossi nel *Luigi XI* e di Cesare Rossi nel *Papà Martin*. Le più curiose, risalendo un po' nell'età, son le andature delle bambine; fra le quali si vedono certi scimieggiamenti di grandi

signore, certe precocità di sculettamento, certi sguizzi dei fianchi come per far serpeggiare con eleganza uno strascico immaginario, da metter qualche volta la tentazione di fermarle per domandar loro *che cosa si credono* e trattarle di mocciose e di frittura. Ed è un bell'effetto quand' una di queste scimmiette di dogaresse e di marchesane, spogliandosi a un tratto della sua spocchia, arresta il nobile passo per alzarsi la veste con una manata e aggiustarsi il legacciolo sopra il ginocchio, o spicca improvvisamente una corsa sfrenata di monello facendo saltar le calcagna fino alle rotondità innocenti, che le vedete biancheggiar da lontano sotto gli svolazzi. Ma le più amene di tutte sono le andature dei piccolissimi, quando hanno freddo, che camminano inflessi come una c, col capo rinsaccato nelle spalle, con le ginocchia che si baciano, facendo tre passi sur una pianella, spauriti, in certi momenti, come se si trovassero soli in mezzo a un deserto polare, vere immagini dell' ultimo grado di piccolezza e d' incartocciamento a cui si può ridurre il corpicino umano ambulante. E quando poi son due insieme, senz'accompagnatori, che vanno a scuola in quel modo, spalla contro spalla, fianco contro fianco, tremanti e ristretti in sè, come due passerotti intirizziti, mostrando a chi vien dietro le due gobbine gemelle, appiciccate come due spicchi d'arancia, sono così graziosi e simpatici da metter voglia di pedinarli fino al " santuario della Scienza ". Che idea di co-

prir quella grazia insaccando i bimbi in quei vestoni d'adesso che li fanno parer tanti membri del Consiglio dei dieci! Nascondere il passo del bimbo! È un delitto di lesa grazia come quello d'inguantarlo fino ai gomiti e d'infarinargli il frontespizio rosato.

*

Formano un ordine particolare, svariatissimo, le andature buffe, delle quali serbiamo il ricordo in quel prezioso compartimento delle immagini esilaranti, che si apre da sè nei nostri momenti felici, e a cui sogliamo ricorrere forzandone la serratura, nelle ore tristi, come certi disgraziati, per consolarsi, ricorrono alla cantina. L'ilarità che quelle andature ci destano voi la vedete, per la strada, brillare negli occhi d'altri passanti, che non possono staccar lo sguardo dallo spettacolo, e che qualche volta tengon dietro alle maschere. Descrivere gli elementi di quella comicità è impossibile alla parola, quasi impossibile alla matita. Sono ciondolii di teste male attaccate, scatti d'anche disuguali, pretensioni d'eleganza di gambe a roncolo, mosse di marionette, specie di vezzi e di grazie burlesche, di passi di contraddanza, di smorfie, per dir così, delle membra, che stuzzicano la curiosità e fanno pensare come se fossero vághi indizi di certe ridicolaggini dell'animo, di certi vizi o consuetudini bislacche della vita o stramberie del cervello, Sono anche, in gran parte, rasso-

miglianze bizzarre con l'andatura di certi animali; dell'anatra, del gallo, del pinguino, di bestie da tiro e di animali sapienti; torcimenti del corpo come quelli che fanno, camminando, certi piccoli cani infreddoliti, passi da orsacchio, dondolii d'insetti storpiati. S'osservano il più sovente nelle persone che s'affrettano verso la stazione della strada ferrata quando il treno sta per partire o dietro al trânvai che non possono raggiungere. Ma non sono mai tanto curiose a vedersi come al passagio d'una banda musicale quando i soggetti osservati danno involontariamente al passo la cadenza della “ marcia „ e a tutta la persona un certo brio baldanzoso di portamento soldatesco, senza un sospetto al mondo degli sguardi ridenti che li accompagnano: lo spettacolo è qualche volta d'una comicità irresistibile, da far cader le lagrime dagli occhi. Ed è singolare come molte di queste andature, pure esilarandoci, ci destano un sentimento di dispetto e di stizza, ma d'una stizza gradevole, un senso d'antipatia saporita, qualche cosa di simile a ciò che sentiamo per certi difetti di pronunzia e per certi ritornelli sciocchi, e qualche volta anche una voglia matta e maligna di abbordar la persona e di dirle di mala grazia, la sua “caratteristica„ buffa, come si dice a un solfeggiatore importuno che smetta di stonare, od anche la tentazione burlona di farcela presentare e di stringer relazione, così, per vederci dentro, per divertircene più da vicino. E non è crudeltà, buon Dio! perchè non

si ride tanto di loro quanto della grande caricaturista madre natura, che si scapriccia in tante strane forme a spese nostre, che in tanti modi diversi e con così piccoli mezzi ci rende ridicoli e si fa beffe del nostro corpo e del nostro orgoglio.

*

Queste andature comiche si ritrovano fra gente di tutte le condizioni sociali; ma nelle andature ordinarie v'è fra la classe signorile e la classe povera una grande differenza. È meno sensibile questa differenza fra la gioventù dell'una e quella dell'altra classe, perchè la vanità dell'età bella, il desiderio e la speranza di piacere e l'ambizione di parer superiori alla condizione propria spingono l'uno e l'altro sesso della classe inferiore all'imitazione dell'eleganza di cui hanno in alto l'esempio. La differenza visibilissima comincia nell'età in cui, svanito il sogno, subentrata all'*aspettazione misteriosa*, come chiama la gioventù un grande poeta, la rassegnazione al proprio stato, e domata la fibra dalla fatica, cessa quasi nella gente povera ogni velleità di parer da più dei suoi eguali. Rarissimo è trovar nel popolo, da quarant'anni in su, uomini o donne che pongano uno studio, un artifizio nell'andatura, se non è per nascondere qualche leggero difetto fisico, ed è in tal caso un abito rimasto in loro degli anni giovanili meglio che uno sforzo pensato e continuo. Gli operai ma-

turi dei mestieri rudi hanno quasi tutti il passo lungo del viaggiatore pedestre, il ciondolìo delle braccia di chi ha faticato, il modo di pian tar i piedi di chi è usato a portar dei pesi, il dondolar del busto di chi ha bisogno di agevolare il moto delle gambe stanche, il piegamento delle gambe di chi è assuefatto a inginocchiarsi e a curvarsi. Questa differenza tra le andature è così notevole che una di quelle creature immaginarie del Flammarion, che scendono sulla terra da mondi migliori, domanderebbe certo per prima cosa al suo duca perchè una parte degli abitanti di questo mondo camminino in un modo e l'altra parte in un altro. — Tanto è vero che la giovine montanara, scesa in città, ride dell'andatura della signora come d'una caricatura fanciullesca e il contadino guarda quella del bellimbusto che passa per caso lungo il suo campo come noi guardiamo il modo di andare d'un canguro o d'una bertuccia. Vestite pure tutti gli abitanti d'una città d'abiti signorili, e distinguerete ancora, ai primi passi, tutti coloro per cui la vita è leggiera da quelli per cui è pesante, quelli che vivono la vita da quelli che la trascinano, o come diceva il povero Tito Livio Cianchettini, i " signoreggianti „ dai " signoreggiati „. V'è una parte della popolazione che dice con la sua andatura: — Io lavoro per i miei simili col pensiero, sono una pianta fine della società, un " dirigente „, un quissimile di superuomo, una di quelle creature a cui è commesso l'ufficio di incarnare una forma di civiltà

e di vita che serva d'ideale alla moltitudine; — e un'altra parte della popolazione che dice col suo modo di camminare: — Io non son che numero e forza, io lavoro per nutrirmi e per coprirmi, io non so nulla e non ambisco nulla, io pretendo soltanto che mi lascino in pace e che non mi rodano il pane....

*

E la diversità d'andatura fra i popoli? Ecco un soggetto da far la fortuna d'un cinematografo. Veder passare una dietro l'altra una signora inglese a passi saltellanti, una bella romana dal *leggiadro portamento altero,* e poi una negra del Sahara dal passo virile (*composé,* come dice il Fromentin, *d'un dandinement difficile à décrire*) seguita da una dama turca dondolantesi in un altro modo per effetto delle gambe inarcate dall'uso d'incrociarle sedendo, e da una chinese remigante con le braccia per tenersi in bilico sui piedini sformati, sarebbe uno spettacolo da far meditare. E passando uomini di tutti i popoli, non sarebbe difficile riconoscere all'andatura gli abitanti dei paesi alpestri da quelli dei paesi piani, quelli dei paesi sabbiosi da quei dei paesi di terra solida, quelli d'una razza lavoratrice da quelli d'una razza fannullona. Uno scultore di mia conoscenza, che ha fatto studi sull'argomento, crede che dall'andatura si possa capire anche di più; egli si vanta di distinguere un'ebrea da una cristiana,

perchè ha l'andatura più languida, una signora abitante d'una città a saliscendi da una che abiti una città livellata, perchè ha il passo meno eguale, quella che sta in una città col ciottolato da quella che sta in una città col lastrico, perchè ha un modo più cauto di posare il piede. Per esempio, egli afferma come una verità matematica che la signora torinese è di tutte le signore d'Italia quella che cammina più lesta: *folgore pare se la via attraversa.* Più ardito di lui, un dotto scrittore del Rio della Plata dice di discernere un argentino da un europeo all'andatura più leggera, derivante da che l'uno poggia meno dell'altro il peso del corpo sul tallone e sulla pianta del piede, e più sulle giunture che danno movimento alle dita. E così sia. Ma comunquè sia, *il y a un livre à faire*, come dicono i francesi, su questo soggetto. E metterebbe conto il rintracciare al proposito anche le variazioni della moda, che furon senza dubbio molte, poichè, per citar pochi esempi, camminarono certo gli eleganti parigini in altro modo durante la rivoluzione francese che al tempo dell'antico regime, quando a camminare insegnava il maestro di ballo, e i *muscadins* debbono aver preso un'andatura che non usavano i giovani nobili degli anni avanti, e i patrizi lombardi del principio del secolo non dovevan più camminare come il “giovin signore„ della Satira, che per distinguersi dal volgo “trascorreva le vie quasi baleno„, e i *petits crevés* d'oggi non camminano come i *gommeux* di ieri,

nè camminavano come noi i nostri padri quando era di moda di far scricchiare le scarpe e sonare i tacchi di ferro, e tutti possono ora osservare nelle ragazze un movimento di rullìo del busto, uno scotimento alternato delle spalle che dice: — Lasciatemi stare, — un'andatura sciolta e determinata che non avevano vari anni fa, quando camminavano a modo di fantoccie di gomma elastica, a piccole scosse sussultorie, per far saltare la *tournure*, come una bandiera di cui fossero l'asta. Ah, mondo ameno! E c'è chi vi si annoia.

*

Un altro bell'argomento: l'andatura degli uomini celebri. O come mai non uno su dieci biografici dice in che modo il suo eroe camminasse? Eppure, di nessun uomo celebre vivente parrebbe a noi di conoscere pienamente la persona se non dopo aver osservato il suo passo, e se d' un morto famoso ci è noto qualche particolare dell'andatura, assai più spesso che seduto e immobile come dentro alla cornice d' un quadro noi ce lo raffiguriamo ambulante, perchè ci appare più vivo. Così accade a me, e credo a tutti. Sempre io vedo camminare per una strada solitaria Dante Alighieri

che fa di sè un mezz'arco di ponte,

“alquanto curvetto„, come dice uno de' suoi biografi; Vittorio Alfieri con passo grave e *il*

capo a terra prono; Giuseppe Parini *lento e guardingo;* Ugo Fuscolo a passi frettolosi,

> ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;

il Byron e Walter Scott un po' ranchettanti; Giambattista Niccolini che butta le gambe tese come due spranghe d'acciaio, a passi di cui ciascuno par che suggelli un proposito, "passo di uomo libero in terra libera„, come dice il Guerrazzi, che fu anche il passo di Nino Bixio, e quello del Guerrazzi medesimo, ed è il passo di Giuseppe Verdi; il Longfellow con la sua andatura a capo eretto, *d'une noblesse idéale*, come scrive uno dei suoi amici; Napoleone III "*traînant les jambes et les reins flottants*„ d'una andatura indecisa come il suo spirito; Giuseppe Garibaldi col suo passo di marinaio uso a cercar l'equilibrio sul ponte mobile del bastimento, con un piede un po' voltato in dentro e come affaticato. Ricordo come uno dei più conformi al carattere della persona il modo di camminare di Quintino Sella e quello di Silvio Spaventa, che erano somigliantissimi: pareva, per servirmi della bella espressione di Jules Vallés, che, movendo le gambe, trapiantassero degli alberi. Una delle andature più singolari fu quella di Giovanni Prati, che aveva il passo d'un viandante diretto a una meta lontana, col capo un po' chino da una parte, come Alessandro e Condé, e gli occhi sempre rivolti a terra, a cinque passi davanti a sè, come se fissasse un cagnolino

che lo precedesse sempre ad egual distanza. E vedo l'andatura tutta propria di Pietro Cossa, che camminava a *passi tardi e scarsi,* guardando per aria, con gli occhi d'un uomo per cui il tempo non ha misura e il ricordarsi dell'ora del pranzo o dell'appuntamento è un miracolo. Un nostro illustre poeta drammatico cammina a passi lunghi e placidi, a ondate, come dice della gente di montagna il Fucini: un'andatura che esprime mirabilmente la sua indole semplice e bonaria. Infine, è una delle più originali ch'io abbia mai visto l'andatura di Cesare Lombroso; un'andatura a piccoli passi di quattro dita, rapidi e striscianti, come d'uno che voglia sopraggiungere, non sentito, alle spalle d'un debitore e scorra, più che non cammini, su due rotaie invisibili. Ma non son le più originali le andature che non si possono descrivere: ce n'è di originalissime che sfuggono a ogni descrizione e che pure, viste una volta, non si dimenticano più, e ci fanno pensare sempre come manifestazioni aperte d'un animo, d'un ordine di sentimenti, d'una vita intera.

*

E vi sono anche andature, passi che fanno pensare, ma che vorremmo non aver visti mai; passi d'agonia e di disperazione più terribili delle grida, appunto perchè muti, somiglianti a quelli d'una persona brancolante nelle tenebre d'una cecità improvvisa.... Il passo

della madre che si trascina dietro al feretro del suo figliuolo, e che vi fa esclamare: — Quella donna non tornerà più a casa; il suo cuore si spezzerà al cader delle prime zolle sopra la cassa! — il passo del ferito, diseguale ed errante, che traduce in atto il balbettìo d'un infermo in delirio e par che insegua la vita che gli fugge dalle vene; il passo di fantasma della donna che corre alla finestra o alla spalletta del ponte per precipitare il suo amor tradito nella strada o nel fiume; il passo dell'uomo forsennato d'ira che va contro il suo simile con la morte nel pugno; passi di briachi, di pazzi e di belve, coi quali l'essere umano, recisi i vincoli che lo legano alla società, si rilancia verso la barbarie. Nessuna cosa al mondo dà un'idea più spaventevole della decomposizione della coscienza, che quella frenesia feroce dei piedi calpestanti l'ultimo resto d'umanità caduto dall'anima, e di cui sentite ogni pesta come se vi passasse sul cuore. E anche più tremendo della faccia bianca d'una bianchezza non più umana è il passo del condannato a morte, è il tremito di quelle gambe floscie già strette come da un artiglio che le attiri sotterra, è lo strascicar di quei piedi che paiono già affondarsi nella fossa, è lo sfacelo miserando del corpo e della ragione che traspare da quell'atto continuo d'inginocchiarsi, da quei passi molli insieme e solenni, che la vittima sa essere gli ultimi ch'essa muove sotto il cielo, e che vi fanno domandàr con orrore

come si possa straziare ancora quel corpo che ha già patito il più orrendo dei supplizi, cacciare ancora del piombo in quella carne, in cui non c'è più anima, in quel cencio umano che sogna, in quel cadavere che si sente già cadavere. Oh, che abbominevole cosa! Se una volta avessero veduto quei passi la signora delicata e il giurista grave che credono in Cristo e vogliono la mannaia e la corda, essi ne risentirebbero improvvisamente il fruscio intorno a sè — il fruscio lento e orribile — quando rimpiangono il boia, e troncherebbero la frase per tender l'orecchio, tremando che quel suono si avvicini e che quei piedi li pestino.

*

E a furia di pensare su quest'argomento, da un po' di giorni, non ne posso più liberare il pensiero, ogni cosa ch'io veda mi ci riconduce. Scendo nella strada, incontro un vecchio curvo che cammina a stento, e dico a me stesso: — Scánsati almeno con pietà, se non con reverenza, perchè un giorno tu camminerai così, forse prima d'aver raggiunto l'età sua, — e porto un pezzo nel capo la sua immagine, come una previsione della mia, tristamente, preso da una pietà profonda per quello che m'avanza d'ambizione e di speranza. Incontro un giovane che cammina a passi di conquistatore, con la fronte alta e gli occhi pieni di baldanza, e dico a me stesso: — È ingiusto il sentimento di di-

spetto ch'egli ti desta: camminavi tu pure a quel modo quando credevi d'andare alla conquista del mondo; cedigli il passo con un sorriso: è la volta sua. — Passa un operaio stanco, dall'andatura rozza e faticosa, ed io mi domando: — O non verrà mai il tempo in cui il lavoro non prostri e non deformi più la creatura umana, non lasci più in lei come le tracce d'una tortura, ma le abbellisca il corpo come si vuole che le nobiliti l'anima, e le dia dignità d'aspetto come dignità di vita? — Passa un uomo dall'andatura impetuosa e scomposta, che m'urta nel braccio, e gli do in cuor mio del villano; ma mi ravveggo voltandomi: — Ah no, lo riconosco al passo, non è un villano: è uno dei molti infelici che sfuggono per qualche ora al più orrendo dei tormenti umani, a una famiglia ingrata, discorde e crudele. — E così, commentando ogni passo, seguito il cammino, attraverso la città, passo il fiume, salgo al Monte, e, affacciandomi al belvedere dei Cappuccini, rimango maravigliato, come di cosa inaspettata, che da quella piccola altezza non si veda più alcuna differenza di portamento fra quelle piccole creature nere che girano per le vie sottostanti, che esse appariscano tutte eguali come ci appaiono gl'insetti d'una stessa famiglia; e spinto lo sguardo più lontano, oltre la cinta, fino a un vasto campo chiuso, irto di croci e biancheggiante di pietre, e riportàtolo sulla gente che formicola in basso e che dovrà finir là tutta quanta, mi pare che tutti quei

giri, quel gran via vai, quell'incrociarsi che fanno in tutte le direzioni non sia fatto che per ritardare o non pensare al momento vicinissimo in cui dovranno incamminarsi da quella parte. E come mi sembrano strani, allora, e compassionevoli e ridicoli tutti quei diversi modi di camminare che osservai poc'anzi, tutte quelle grazie e quelle smancerie, tutta quell'arte ambulatoria della vanità e dell'orgoglio, tutta quella finzione carnevalesca e istrionica! Mi pare che ritornando in mezzo a quel formicaio non potrò più far altro che scrollare il capo continuamente, continuamente, in atto di commiserazione e di disprezzo. E con questo pensiero discendo dal colle, mi ritrovo sul ponte, rientro nella piazza, e al vedere a una cantonata due persone che mi osservano, dimentico a un tratto la mia nuova filosofia, correggo premurosamente la mia andatura, e ridivento attore anch'io della gran commedia.

SIMPATIA.

La parola è una delle più dolci della nostra lingua e il sentimento ch'ella significa ha nella vita di ciascuno e nella vita sociale una grande importanza; poichè moltissime azioni nostre non sono determinate che da quel sentimento, e la fortuna d'innumerevoli creature umane non deriva che dalla facoltà d'ispirarlo. Consideriamo quanti favori e aiuti e indulgenze e preferenze, in ogni classe della società e ordine di cose, non hanno altra cagione che la simpatia. La fata capricciosa distribuisce cariche e onori, parla all'orecchio degli esaminatori e dei giudici, sceglie fra povero e povero a cui porga il soldo, suggerisce a molti il nome del confessore e del medico e quello da scrivere sulla scheda elettorale, e puntella qualche volta il seggio di ministri inetti, e forza non di rado la fama a coronar dei mediocri, e assai sovente, pur troppo, prolunga la carezza materna più sul capo dell'uno che su quel dell'altro figliolo. È lei, certo, che crea i Beniamini insolenti e le Cenerentole infelici, che detta testamenti iniqui e critiche partigiane e semina invidie e gelosie nelle scuole, negli uffici e negli eserciti; è lei che, troppo spesso, ci fa antici-

pare le dimostrazioni d'una stima che poi siamo costretti a ritogliere, far promesse di cui ci pentiamo, e scusar debolezze e chiuder gli occhi sopra errori e anche proteggere colpe; onde ci rimorderà la coscienza. Ma è lei pure, per contro, che tende fra gli uomini vicini e lontani una trama infinita di relazioni benevole le quali s'intrecciano con quelle aspre e mutevoli degl'interessi, e spesso le addolciscono o le rafforzano; è lei che ravvicina e lega uomini di opposta fede politica, credenti e increduli, potenti ed umili, dotti e ignoranti; lei che improvvisa le amicizie, prepara l'amore, stimola la carità, scalda l'arte, raffina la cortesia, e ingentilisce le anime in cui nasce e quelle a cui si volge. Se c'induce al male qualche volta, non è per effetto della natura propria: in lei non è che il bene: il male è in noi, che d'ispiratrice la facciamo tiranna, come del liquore che rallegra l'animo facciamo il veleno che lo perverte.

*

È vivace, è immaginosa, è pronta; due sguardi s'incontrano ed essa è nata. Il lavoratore della strada, che udendo lo scalpitìo di due cavalli alza il capo dalla fatica ingrata per saettar dagli occhi il suo rancore contro l'ozio signorile che si pompeggia in carrozza mentr'egli suda, spiana a un tratto la fronte e si muta in cuore appena vede in viso la vecchia signora,

il cui sguardo sereno e dolce, passando, incontra il suo. — Simpatica! — dice, e serba per altri il suo rancore. L'uomo leggero, il quale, visitando la prima volta un ergastolo, non prova altro sentimento che di orrore e di ribrezzo, vede di sfuggita fra cento facce torve una faccia, che gli mette istantaneamente nell'animo il dubbio di un errore della giustizia o fa vacillare nella sua mente l'antico concetto angusto e semplice del delitto, e ridesterà poi sempre nel suo cuore, ogni volta ch'ei la ricordi, un senso di curiosità pensierosa e pietosa. Il fanciullo entrato dianzi in collegio, angosciato dal pensiero della famiglia lontana, piangendo in disparte, vede fra i molti che gli passano accanto un compagno, dal cui aspetto gli viene all'animo un presentimento di protezione e di conforto, che gli arresta le lagrime e gli fa dir tra sè: — Non son più solo. — Raccolto nell' ospedale d' una città straniera, oppresso da un senso di solitudine infinita, il povero giovine emigrato scorge, fra i visi indifferenti di chi lo cura e lo assiste per obbligo, un viso sconosciuto, che gli fa pensare: — Non morirò abbandonato; — e a quello egli rivolge d'allora in poi ogni pensiero, e sarà quello ch'egli chiamerà con la mano tremante al suo capezzale quando sentirà avvicinarsi la morte. E il viaggiatore sorpreso, avvolto da una folla di selvaggi armati, fra quei cento aspetti appena umani, atteggiati di sospetto e di minaccia, avverte al primo

sguardo un aspetto, da cui comprende che tutto non è ferocia in quegli animi, che ogni speranza non è perduta; uno sguardo, nero come gli altri ed immobile, che gli dice: — Rinfràncati; sentiamo anche noi la pietà; non morrai. — Effiussi istantanei, faville elettriche, lampi di sole della simpatia.

*

E che è quello che propriamente la desta? Non sempre, neppure fra un sesso e l'altro, anzi di rado, la bellezza del viso; nella quale quasi sempre l'espressione della coscienza di sè turba o nasconde quella d'altri sentimenti che la ispirerebbero. Non è nemmen sempre l'espressione consueta dell'aspetto, poichè la simpatia non ci è svegliata in molti casi che da alcuni atteggiamenti particolari e sfuggevoli; non dal sorriso, ma da certi sorrisi; da baleni dell'anima che passan negli occhi, rivelando un ordine determinato di pensieri, e quasi da trasparenze improvvise del volto, che solo per un istante lascian veder dentro la bontà, la gentilezza, la dolcezza, o anche debolezze e difetti e passioni che ci son comuni. Nasce pure la simpatia per riflesso, da una rassomiglianza vaga di certe persone con altre, che ci son care, o ci furono, o dal fatto ch'esse ci richiamano alla memoria gente e casi lieti d'altri tempi, o fantasmi prediletti della nostra immaginazione, o perchè ci danno indizio d'un'originalità di carattere ama-

bile o piacevole, che ci desta curiosità, come il titolo arguto d'un libro. Nel lume dell'occhio, senza dubbio, è principalmente la virtù che la move, in un raggio che ci va diritto e limpido al cuore, donde risale e riesce dagli occhi nostri; ma in gran parte anche nella bocca, che ha una favella sua propria di atteggiamenti e di moti, indipendente dal linguaggio parlato, la quale è come un commento muto, indefinito, ma efficacissimo, della parola degli occhi. E che è questa favella? Mistero, come la virtù della melodia. Strana cosa! C'insegna l'esperienza che non bastano trent'anni di dimestichezza a farci conoscere il fondo della natura d'un uomo; e basta nondimeno il primo sguardo, rivolto a noi da un ignoto fra trecento ignoti, a farci dire: — A costui solo, dovendo scegliere, confiderei il mio segreto, affiderei il mio tesoro, raccomanderei mio figlio. — Maraviglioso più d'ogni maraviglia del cielo e della terra è lo spettacolo che ci offrono questi innumerevoli piccoli specchi viventi, che riflettono gl'infiniti moti dell'animo, e in cui basta un'ombra, un guizzo, un lampo ad attirarci come la promessa d'un bene o a respingerci come la minaccia d'un danno:

*

In ogni riunione di sconosciuti, al passaggio d'ogni moltitudine e ogni giorno per le vie noi riceviamo l'impressione subitanea d'uno o più

visi simpatici, che l'occhio discerne fra tutti gli altri come se splendessero. Vi sono in questo dei giorni fortunati, altri meno, altri punto; non solo per effetto del caso, si comprende, ma anche dell'occhio diverso che ci fa lo stato cangiante dell'animo. Dall'incontro che si fa talvolta, sia pure fuggitivo, di più visi che c'ispirano simpatia, deriva il buon umore della giornata intiera. La predominanza di questi o di quelli che ci destano un senso opposto, è come l'aspetto gradito o sgradito in cui ci si presenta l'umanità in un dato giorno. Alcuni ci rimangono impressi nel pensiero per sempre; altri disegnati vagamente, e per poco; i più si dimenticano, e di vari tra questi ci resta ancora la memoria dell'impressione, non l'immagine: la nicchia senza la statua. Riandando la nostra vita, fin dall'infanzia, ritroviamo tutti nella mente un numero più o meno grande di questi visi, segnati d'un nome od anonimi, illuminati essi soli in mezzo alla folla innumerevole che ci passa dinanzi, spiccanti per lo più sul fondo dei luoghi dove ci apparvero, in teatro, in treno, in una sala d'albergo, a un canto di strada; visi di gente d'ogni età e condizione, alcuni con la persona intera, altri senza corpo, come effigie di monete; muti gli uni, parlanti gli altri con una voce di cui risentiamo il suono nell'animo al primo apparire della loro immagine; forme di sconosciuti con cui scambiammo poche parole, o cortesie silenziose, o anche soltanto uno sguardo, col quale ci esprimemmo a

vicenda il desiderio di conoscerci e il rammarico di lasciarci. E sarebbe utile il fissare nella memoria, ripensandoci e anche notandole con la penna, queste apparizioni umane che son come parole dolci e confortanti dette a noi dalla gran voce confusa dell'umanità, note soavi colte di volo nel frastuono immenso delle battaglie e delle tempeste dell'esistenza. Insieme con le persone familiari che amiamo son queste larve amabili che formano la coorte guardiana del nostro ottimismo; in mezzo alla quale noi ci rifugiamo col pensiero, nei giorni dell'ira e dello sconforto, per salvarci dalle tentazioni dell'odio e difendere quello che ci resta di buono nel cuore.

*

Di queste simpatie n'abbiamo trovate in ogni luogo e in ogni classe di gente, ed è ragionevole l'argomentare che n'avremmo trovato due volte tanto se fossimo vissuti in un cerchio sociale maggiore del doppio di quello in cui vivemmo, e così via; poichè chiunque s'interroghi, che viva lontano da noi, ci risponderà che conosce egli pure un certo numero di persone simpatiche, e che gli accade d'incontrarne sovente. Ebbene, questa moltiplicazione dobbiamo far noi col pensiero per confortarci dell'umanità; che è quanto dire: far l'opposto di quello che usa il pessimista, il quale non moltiplica nella sua immaginazione che le facce

invise. Vero è che di queste egli trova intorno a sè un maggior numero di quello che a noi non se n'offra; ma è un giudizio soggettivo, come il nostro, anche il suo; perchè se la simpatia nasce da un riflesso che si vede in altri dell'animo proprio, come può egli, predisposto alla malevolenza, veder rispecchiato in bontà e in gentilezza sul viso dei suoi simili il suo sguardo freddo od ostile? Risponde egli che era quali noi siamo prima d'aver fatto esperienza degli uomini, e che è questa che l'ha mutato. E può essere: ma quanto è raro! L'esperienza della malvagità umana, che occorre a tutti più frequente della bontà, poco o nulla può su chi è volto dalla natura più alla benevolenza che all'avversione; poichè sempre in questi, dopo ogni disinganno, rinasce l'illusione dal bisogno ch'essi hanno di tenerla viva, non potendo acconciarsi alla vita senza di essa, essendo essa un elemento necessario alla felicità loro. E se il pessimista ribatte: — È dunque un'illusione volontaria la vostra — che monta? Forse che non ha bisogno d'illusioni egli pure, per vivere, e non se ne crea, se non altro riguardo a sè stesso, per potersi credere in diritto di disprezzare il suo prossimo, o riguardo ad altri pochissimi, che esclude dal suo disprezzo universale, per togliere a questo l'apparenza di una cieca passione? E non ce ne fabbrichiamo tutti continuamente, infaticabilmente, con tanto più sottili artifici quanto più ci allontaniamo dall'età in cui nascono spon-

tanee? E quando le illusioni son tali che, abbellendo la vita a noi, giovano agli altri, perchè dovremmo respingerle e rinunziarvi, imitando l'insensato che si tura gli orecchi alla musica per la ragione che questa porta il suo spirito fuor della realtà della vita?

*

Pochissime di queste simpatie improvvise la sorte muta in amicizie; le quali non soglion nascere che dalla consuetudine, e non poche dopo un periodo lungo di contrasti e di riconciliazioni. Appetto a queste sono le amicizie nate dalla simpatia come i matrimoni d'amore rispetto a quelli di convenienza. Il procedimento loro è rapidissimo, poichè tutto v'è dalle due parti mirabilmente disposto. Per trovare un modo di vivere si è stentato con altri anni ed anni, e con questo nuovo venuto ecco che ci troviamo legati a un tratto da cento legami sottili e flessibili, che ci stringono e ci lasciano a nostro agio ad un tempo, e resistono, senza richiedere alcuna cura preservatrice. Bastano alcuni tocchi di prova: in tutti e due risponde la stessa nota allo stesso tocco come in due strumenti di musica bene accordati. E segue qualche volta l'opposto: scopriamo fra di noi molte discordanze imprevedute di idee e di gusti; ma che non ci rimovono punto l'un dall'altro, perchè sentiamo sotto a quelle una forza maggiore, quasi un vincolo di parentela, che

ci tiene uniti. Ad ogni età troviamo qualcuno di questi amici preparati dalla natura e messici innanzi dal caso, che saltan su all'improvviso a occupare uno dei primi posti vicino a noi, con maraviglia dei nostri familiari, che li accolgono per lo più a malincuore, come avventurieri dell'amicizia, usurpatori dei loro diritti antichi. Ma come son graditi, in specie nell'età matura, questi ultimi arrivati per la scorciatoia della simpatia! Si credeva di non aver più a fare alcun lieto incontro nella vita, e la sorte ci dice: — Ecco ancor uno della tua famiglia. — Arriva troppo tardi talvolta, quando si è smesso da un pezzo di ricevere, e non si vuol più ricominciare; gli si fa buona accoglienza e non gli s'apre più l'uscio; ma non senza rammarico ch'egli non sia comparso qualche anno avanti. Eppure, anche quando a questo s'è giunti, si sta tutti ancora, continuamente, in una certa desiderosa aspettazione che qualcuno ci si presenti. Tant'è vero che, riflettendoci, ci pare che ci troveremmo male se fossimo assolutamente certi, certissimi, che per quanto ci rimane di vita non conosceremo più alcuna persona che ci possa ispirare un sentimento d'amicizia. V'è in questa facoltà della simpatia come una promessa costante di qualche apparizione non attesa e gradevole, che allarga davanti a noi e ci colora d'un vago lume l'orizzonte angusto e torbido dell'avvenire.

*

Passiamo tutti, rispetto a questo sentimento, per tre periodi, di cui il primo e l'ultimo si rassomigliano, come il crepuscolo del mattino e quel della sera, e il periodo di mezzo è una stagione morta. Nella prima giovinezza, quando il mondo ci stende in atto amichevole quella mano che poi inarcherà per graffiarci e stringerà per percuoterci,

> ed inchinando
> mostra che per signor ci accolga e chiami,

siamo aperti e pronti alla simpatia come all'amore: ogni viso che ci sorrida ci è simpatico, perchè tutto quello che ci dice di buono e di bello l'aspetto umano, crediamo; e anche perchè veramente, trattando coi giovani, l'uomo si finge migliore per conservarsi la stima e la benevolenza immeritata di cui sa che gli è largo il loro animo illuso. Più tardi, fatta la prima prova dell'ipocrisia e della tristizia umana, delusi e offesi, noi ci gettiamo, per risentimento, all'eccesso opposto, e, sospettando quasi sempre l'inganno, incliniamo a dire a ogni viso simpatico: — Tu menti —: pochi son quelli che riescono a vincere la nostra diffidenza; meno quelli verso i quali ci sentiamo spinti, al primo sguardo, come pel passato, da un impulso benevolo: è la stagione in cui fiorisce la pianta

dell'antipatia. Ma giunti all'età matura, fatta una più larga esperienza della vita e compreso che l'anima umana è una profondità oscura piena di contraddizioni e di misteri, torniamo ad aprire il cuore alla simpatia come nei primi anni; non perchè ci rinascano le illusioni di quel tempo, ma perchè appunto dal paragone del gran male di cui abbiamo riconosciuto l'esistenza nel mondo acquista maggior valore nel nostro concetto il poco bene di cui ci balena l'immagine; perchè la maggior cognizione dei dolori e delle miserie comuni e la conoscenza acquisita dei nostri difetti e il ricordo dei nostri errori ci rendono più indulgenti per le debolezze e per i difetti altrui; perchè riconosciamo che ogni superiorità della mente, che la forza del carattere, che la dottrina, che l'esperienza stessa, che tutto è vano, sterile, bugiardo se non conduce alla tolleranza, alla benignità, alla dolcezza; perchè sentiamo come un bisogno di riavvicinarci a quella umanità da cui stiamo per dividerci, lasciandole i nostri figliuoli e le nostre speranze, e dalla quale, se avemmo offese e dolori, ci vennero pure tutte le maggiori gioie che ci abbia dato la vita. Un'altra volta allora, al nostro sguardo chiaro di giudici tranquilli, nei quali all'entusiamo antico è succeduta la pietà, che abbellisce essa pure l'oggetto proprio, tornano a presentarsi frequenti i visi che destano simpatia, e più facilmente, come nella giovinezza, ci appaghiamo dell'impressione prima, astenendoci dall'inda-

gine, nella quale è il pericolo della delusione, e amiamo anche l'inganno sospettato o provato, come un'apparenza consolatrice.

*

Chi volesse classificare le simpatie dovrebbe dare il primo luogo alle simpatie tristi, generate dalla pietà, che nelle anime gentili son le più frequenti, e le più schiette e profonde in ogni età della vita. Abbracciano queste una famiglia svariatissima di gente d'ogni età e d'ogni ceto; nella quale son persone sconosciute che sogliamo incontrare in quei dati luoghi, a certe ore, sempre con quel segno di dolore immobile sul viso; solitari, vinti della vita, che han posto giù le armi, che non chiedono più nulla al mondo, che cedono il passo a tutti, umili, come gente che si tenga d'una razza inferiore e voglia farsi perdonare la propria esistenza; visi d'anime rassegnate fin dall'infanzia a una sorte iniqua, che hanno tutte le delicatezze per soffrire e nessuna forza per difendersi, e par che non dimandino altro a chi incontrano che di non essere urtati e scherniti. Sono anche vittime manifeste di dure tirannie domestiche, infermieri pazienti e amorosi di parenti invalidi da anni, ragazze oneste e dolci sfiorite senz'amore al servizio di madri egoiste, e poveri esseri tollerati appena in casa propria, dove mangiano il pane dell'umiliazione e son lo strofinacciolo di tutti, e padri di famiglia sventurati, a cui la

casa è un inferno e la strada un rifugio. E sono pure impiegatucci triti e vessati, ai quali la sommissione continua e il terrore di perdere il pane hanno incurvato, in un con la schiena, l'anima debole e buona; soldati ingenui e zotici, che dicono con gli occhi tristi di essere lo zimbello e i martiri della compagnia; poveri giovani afflitti e avviliti visibilmente d'una deformità che fa sorridere chi passa, mariti torturati, mogli infelici, malati senza speranza, schiavi disfatti dal lavoro, avanzi di uomini stritolati dalla società e dalla fortuna; i quali pure serbano nello sguardo doloroso la dolcezza d'un cuore non intristito dalla sventura. E noi li riconosciamo, incontrandoli per le vie, o sospettiamo l'esser loro, e ne ripensiamo da lontano l'immagine, e sentiamo per essi una simpatia piena di pietà; ma di pietà d'amici e di fratelli, alla quale è penoso il non potersi esprimere in atti e in parole, il non poter far altro, quando ci passano accanto, che baciarli in fronte con uno sguardo.

*

Sta in contro a queste un altro ordine di simpatie, che si posson chiamare "le simpatie ridenti". Quelli che ce le ispirano sono in certo modo i brillanti della grande compagnia drammatica umana, esemplari sparsi d'una umanità più gaia della nostra, cascati come per caso in questo mondo malinconico. Chi non ne co-

nobbe alcuni, il cui solo ricordo gli desta un sorriso, anche in mezzo al dolore? La natura, per lo più, ha dato loro una maschera comica; ma a non pochi anche un viso grave, in cui non è alcun indizio della loro indole; e questi sono i più piacevoli perchè la gaiezza del loro spirito trae maggior efficacia dal giungerci inaspettata, come le chiuse buffe dei sonetti seri, e dal contrasto continuo che essa fa coi loro modi quasi sempre studiatamente conformi, per ragione d'arte, al loro aspetto. Uno sguardo, un gesto, un moto della bocca li rivela. In mezzo a una folla radunata all'improvviso da un accidente, con un motto solo, qualche volta con una sola parola essi fanno scoppiare quella che il Leopardi definì "la pazzia non durabile „. Si riconoscono nelle platee dei teatri ove il loro buon umore invincibile, ribelle al dramma lacrimoso, s'attacca a tutti i vicini, e spesso un semplice atteggiamento del loro viso rompe in un gruppo di spettatori l'effetto d'una scena patetica che commuove tutti gli altri. In forza del loro umore, molti di essi, di condizione umile, si guadagnano l'amicizia d'uomini potenti e tediati, che nessun altri riesce a rallegrare; e vanno avanti in certe carriere non in grazia d'altro che di questa simpatia comica che ispirano; e se la cavano da molti passi difficili, nei quali altri si stroncano, placando con una parola la collera dei superiori, facendo ridere i giudici in tribunale, rendendosi innocui dei nemici, che, ridendo, si lascian cadere le armi

di mano. E non deriva soltanto dall'effetto piacevole che producono in noi la simpatia ch'essi ci destano; ma dal fondo di bontà e di schiettezza fanciullesca che è quasi sempre sotto quel riso; perchè il malvagio e il finto non hanno un riso che si comunichi, nè una giovialità così costante e serena; ed è più facile a piangere chi ride spesso che chi non ride mai. Sono consolatori pubblici, portabandiere della spensieratezza, caricaturisti amabili del genere umano; ai quali la natura ha commesso l'ufficio di rappresentare la parte buffa della vita per ammonirci a non prendere troppo sul serio le nostre miserie e noi medesimi. Molti di costoro non conosciamo che di viso e per reputazione; ma basta a rallegrarci il loro solo aspetto che ci rammenta amici e conoscenti dello stesso stampo, e ore lietissime passate con questi, e cordiali e sane risate d'altri tempi; così che incontrando il loro sguardo dobbiamo voltarci in là per nascondere il sorriso, che potrebbe parer di beffa, ed è di simpatia; d'una simpatia viva che ci fa cercar qualche volta per vie indirette e con molte istanze, come quella d'uomini celebri, la loro gioconda amicizia.

*

Le più vive, in tutti e ad ogni età, sono le simpatie femminili, e si sottintende qui le simpatie pure: un sentimento che è riguardo all'amore quello che l'alba al giorno; ma un'alba

immobile, alla quale non succede il sole. Tutti abbiamo nella memoria un piccolo firmamento di queste stelle pallide, il cui lume non solo non mosse, ma quetò il bollore del nostro sangue giovanile e ci mise nell'animo un senso d'ammirazione dolce e tranquilla, piena di tenerezza. Simpatie nate da un incontro, e che duran per anni, ignorate da chi ne è l'oggetto, o sospettate più che avvertite, nelle quali non sorge mai un desiderio che le snaturi, e quasi neppure un pensiero che le appanni. Ed è qualche volta la bellezza, congiunta all' aspetto della bontà, che le ispira; ma v'ha sempre questa la parte maggiore; tanto che spesso, questa ammirando, non s'avverte più quella, come non si bada alla bellezza del fiore mentre se ne aspira il profumo. Ma non sono il più delle volte le donne belle: sono visi in cui la forma non è nulla e la luce è tutto; occhi affettuosi in cui par che brillino due lacrime immobili; bocche dov'è come suggellata una parola dolcissima, che danno l'idea d'un'idea gentile che abbia preso sostanza di carne e color di porpora; e fossette che sorridono come due occhi, e colli esili e come stanchi, inclinati nell'atteggiamento di chi consola, compiange e perdona. È anche non so che di materno in forme ancora fanciullesche, di virgineo e d'ingenuo in visi già segnati dalle offese del tempo e del mondo, un misto di timidità monacale, di grazia spirituale di convalescenti, di mestizia pensierosa d'esuli o di prigioniere. Ed è qualche volta la voce, intesa passando, in

cui l'espressione anche d'un pensiero lieto ha un suono soave di malinconia, con un tremito leggerissimo di commozione e quasi di pianto, e accenti carezzevoli di parole mormorate al capezzale dei bambini e degli infermi. La sconosciuta passa e dispare; ma ci resta nella mente per lunghi anni, forse per sempre, quell'immagine cara e rispettata di amica, di sorella, di figliuola, di madre. Che importa che ci dica la ragione: tale non sarà quale appare? Ma quell'apparenza è pure una realtà, e una realtà è la viva e pura simpatia ch'essa ci desta nel cuore; e noi amiamo nella sua forma l'anima bella che v'infonde il nostro pensiero.

*

La più rara forse d'ogni simpatia è quella degli uomini attempati per i giovani; benchè molti l'ostentino, per quella stessa ragione che ci fa spesso accarezzare chi invidiamo, per dissimulare l'invidia, e prevenirne anche il sospetto. Nella nuova generazione non vedono i più che un esercito nemico, invasore e predatore famelico d'ogni loro bene. Eppure, come si può rimaner chiusi alla simpatia davanti a quel sorriso che par che si diffonda fuor della persona come un chiarore; a quel bell'ardimento, nascente quasi da un senso d'immortalità terrena e come eccitato da una segreta musica di guerra, col quale il giovane chiede al mondo la sua parte di gioia, di gloria e d'a-

more; a quella pronta e impetuosa passione con cui egli crede, promette, propone, intraprende e applaude e condanna e perdona; a quelle belle teste brune di cavalieri di ventura dell'ideale, che s'inchinano in atto d'assenso pensieroso a chi predice le asprezze e le angosce della vita, ma vibrando dagli occhi uno scintillìo, che dice di no, che non è vero, che il mondo è bello e retaggio loro, e che della fortuna si senton la treccia nel pugno? O bei visi di vent'anni, ritornanti alla nostra memoria, sui quali al raggio precoce d'una virilità gagliarda si mesce ancora un crepuscolo rosato di fanciullezza, visi su cui sfolgora la gioia trionfante del primo amore o l'orgoglio dell'ingegno che sorge, visi già velati di mestizia come da un presentimento della menzogna del mondo, che vi ripiegate ancora sul seno della madre e conoscete ancora le lacrime dell'infanzia, visi fiammeggianti di vita e frementi d'impazienza, sui quali vediamo guizzare il riflesso di tutte le nostre speranze antiche, dei nostri entusiasmi morti e dei nostri affetti caduti, venite voi, care immagini, a salvarci dall'odio della gioventù, cancro della vecchiezza egoista. Poichè in tutti gli uomini maturi e vecchi, che per la gioventù serbano una simpatia sincera e dell'aspetto di lei si rallegrano, è certamente qualcosa di buono e di generoso, o è composto l'animo, se non altro, a una quiete dignitosa e saggia; dovecchè gli altri, a cui ella è odiosa, non son che torvi ribelli alla legge

della vita, rosi dal veleno dei tardi desideri e delle passioni impotenti; che giù dal pendìo per cui precipitano vorrebbero travolger con sè l'universo.

*

E fiori di simpatia ci offre pure la vecchiezza sana e serena, dal riso sonoro e ancor giovanile, che par lo squillo della forza umana vittoriosa del tempo; d'una simpatia che nasce in parte dalla gratitudine, poichè quella floridezza senile del corpo e dello spirito ci dà un'immagine confortante dell'età che ci aspetta, e che temiamo. Ma quanti simpatici anche fra quella vecchiaia sformata e inferma, sulla quale, per la via, non si posa più che lo sguardo derisorio dei malnati! È il tipo d'una famiglia non piccola quel vecchietto povero e mezzo sfatto, tutto solo sur una panca solitaria dei giardini pubblici, il quale a noi, seduti per caso al suo fianco, incoraggiato da una parola cortese, racconta con verbosità ilare e cordiale la sua vita, svelandosi un originale ameno, conoscitore di paesi lontani, osservatore arguto degli uomini, e quasi digiuno d'alfabeto, ma pieno di saggia filosofia, e benigno ancora col mondo che l'ha buttato via come un martello rotto dopo mezzo secolo di lavoro mal pagato. Ed altri ci destano una simpatia più viva perchè sono per noi larve di larve piante e venerate. È grazia o crudeltà del caso quella che ci presenta per la strada, nella forma d'un signore

cadente, un po' di lontano, la dolce illusione di riveder nostro padre sulla terra; illusione prodotta da una vaga rassomiglianza che, lo sconosciuto avvicinandosi, scema o svanisce; ma che ci fa allentare il passo non di meno, e fissare in quel viso uno sguardo che attira il suo, e vi mette una espressione di stupore benevolo, di cui il nostro cuore serberà l'impronta per sempre? Cerchiamo, ricorriamo nella nostra memoria la regione delle simpatie: vi troveremo tutti, fra la folla degli ignoti, dei bei visi di vecchi soldati invalidi, portanti arditamente gli acciacchi, col viso sorridente all'immagine della morte che affronteranno senza paura e senza lamento; dei visi onesti e amorevoli di nonni curvi, che conducono per mano un bambino, loro tiranno e idolo, men gentile a vedersi di loro; canizie severe e nobili, di cui invidiammo anzi tempo la bellezza, attestatrice d'una bella vita operosa e utile, e alle quali naturalmente, senza conoscerle, avremmo al bisogno aperto l'animo e domandato un conforto o un consiglio, come a vecchi amici della nostra casa. Simpatie squisite, somiglianti all'ammirazione dolce e grave che ci destano i bei tramonti d'inverno.

*

Singolari, degne di studio profondo le simpatie letterarie. Con la simpatia soltanto si può spiegare come molti scrittori, i quali non portano nell'arte loro nè idee originali, nè forme

proprie, e nemmen pregevoli per eccellenza d'imitazione, non per altra virtù che dell'indole dell'animo trasparente anche dall'opere loro men soggettive, abbiano maggior voga di molti scrittori potenti, la cui persona morale riman come nascosta all'occhio dei più dalla profondità del pensiero, vestito di forme nuove e mirabili, remote dal gusto comune. Non è in quello che essi dicono la loro forza attrattiva, e non nella forma in cui lo dicono; ma nel metallo e nella modulazione della loro voce. Non c'è scrittore anche appena mediocre, il quale, se è buono d'animo e sincero nell'espressione de' suoi affetti, non abbia una famiglia sparsa d'ammiratori, che trovano in lui maraviglie e tesori celati a tutti gli altri, e lo esaltano fra gli amici e lo mettono molto al disopra di quegli stessi a cui egli neppure oserebbe di mettersi a paro. Il più sbiadito artista della penna, tra quelli che non stanno troppo al disotto della mediocrità, innalza inconsapevolmente una bandiera, nella quale una legione o una coorte o una centuria almeno di lettori vicini e lontani riconosce un segno di fraternità, che glielo fa amare; ed egli diventa perciò un piccolo capo e maestro d'anime, di cui quasi sempre gli giunge inaspettato l'applauso; sul che si fonda la sentenza giustissima di uno scrittore francese: "Che gli scrittori illustri dovrebbero legger più libri di scrittori sconosciuti", poichè in ciascuno di questi si trova la chiave di qualche piccolo recesso del cuore umano. E anche fra

la schiera numerata dei lettori dotti e perspicaci quante ingiustizie non fa commettere la simpatia! Se pure sono in effetto ingiustizie; poichè la simpatia può dar la voga che passa, non la fama che resta; e la vittoria ultima e durevole riman sempre a quegli ingegni grandi di cui la mente dei più non abbraccia la grandezza alla prima. Bene è giustizia la simpatia, invece, quando è compenso alla gloria fallita, ma cercata con nobili e lunghe fatiche; quando va ai paladini male armati e mal venturosi, ma costanti e intrepidi, d'un'idea grande, ai divulgatori semplici e efficaci di sentimenti benevoli, a quei modesti lavoratori della mente i quali diffondono in pioggia di tenue luce tutti quei tesori di pensiero che, vibrati in fasci di raggi dal genio, abbagliano e confondono le intelligenze comuni. A questi è meritato premio la simpatia, sorella minore della gloria.

*

E le simpatie politiche, quale campo d'osservazione! Ogni uomo pubblico, che abbia fatto o faccia molto parlar di sè, qualunque sia la levatura del suo ingegno e l'importanza o il valore dell'opera sua, è per un certo numero di suoi compaesani, di suoi corregionali in ispecie, un uomo grande, il solo salvatore possibile del paese, maggiore dei propri tempi, disconosciuto dalla nazione stolida e ingrata. Nè s' intende dei clienti che lo sfruttano o che

sperano qualche cosa da lui; ma di ammiratori lontani, a lui sconosciuti, che n' hanno in casa il ritratto, che ne seguono le vicende con amore assiduo, che vedono in ogni suo verbo od atto un lampo di genio, e lo portano sugli scudi pei caffè e per le farmacie dei villaggi, scattando a ogni offesa fatta al suo nome come a un'offesa fatta a loro. E non tanto dalla conformità delle idee politiche deriva la loro simpatia quanto da certi caratteri e qualità della mente e dell'animo del personaggio, reali o supposti da loro, o da casi particolari della sua vita, e anche dal suo aspetto fisico, e perfin dal solo fatto di aver essi avuto una volta l'onore di avvicinarsegli e d'esser stati ricevuti da lui con cortesia. Tanto è forte e tenace in molti questo sentimento che sopravvive talvolta alle più ignobili cadute del loro dio; del quale essi scusano ostinatamente gli errori più colpevoli e si rifiutano sin all' ultimo di riconoscere le magagne più manifeste, riducendosi a dire, quando altro più non possono: — Sarà tutto vero, avrete tutte le ragioni; ma.... mi è simpatico! — Nè solo in gente di cervello e d'animo piccolo e per soli uomini politici viventi: nascono tali simpatie prepotenti anche in spiriti eletti e colti e per personaggi storici d'altri secoli, e crescono, coltivate a lungo, fino a diventare un'adorazione, un culto esclusivo, che spegne in essi, con la più cieca ingiustizia, ogni più dovuta ammirazione per gli emuli o rivali di quelli, e non solo dei loro, ma d'altri tempi.

Ben lo sanno gli autori di quelle filze d'interrogazioni stampate, che si mandano in giro per il bel mondo; i quali, fra l'altre cose, invece di domandare: — Qual'è per voi il più grande personaggio storico? — domandano: — Qual'è il vostro personaggio storico *preferito?* — Ed anche fra i più imparziali degli scrittori illustri di storia, quanti sono in cui non si scorga una simpatia, che fa loro raccogliere la luce più sull'una che sull'altra figura, e filar sottile in pro di quella le giustificazioni e le scuse, e dar colore più amoroso alle lodi, qualche volta con l'evidente coscienza di non esser giusti, di cedere alla forza d'un sentimento, che sarà biasimato, ma che non possono vincere? Ah, in tutti i giudizi che dia l'uomo sull'uomo e sugli atti suoi, dal tribunale della storia al tribunale correzionale, dalla più alta critica letteraria agli esami delle scuole elementari, forte o tenue, ardito o peritoso, avvertito o no da chi lo accoglie, opera l'influsso della dea gentile.... o quello della sua sorellastra nemica, che si caccia da per tutto sull'orme sue.

*

E ci fa parziali la simpatia persin nel considerare quella parte dell'umanità che dovremmo guardar tutta con lo stesso sentimento perchè è tutta innocente e debole a un modo. Mille visi di bimbi, osservati per la via o in scuole infantili od altrove, vestiti in gala o di cenci,

belli e fiorenti, noi dimentichiamo, come le pecorelle d'una gregge; ed altri invece, portati in braccio da madri sconosciute, incontrati anche in momenti in cui ci martella un pensiero grave, ci arrestano come una nota di voce melodiosa intesa da un passante che canti, e ci si stampano nella mente e nel cuore, come creazioni di pittori immorali. Quasi ogni giorno ne incontriamo, che ci danno un impulso quasi irrefrenabile alla carezza, e ci fanno esclamare: — Se sapessi dipingere! — oppure: — Se fosse mio! — E anche in loro non è il più spesso la bellezza o il fiore della salute quello che ci attira: è un'idea di bontà e di grazia, un'espressione particolare di quello stupore di nuovi arrivati nel mondo, che è comune alla prima infanzia, o lo sguardo dolce, quasi amichevole, che figgono in noi, tendendo le braccia, come se movesse anch'essi la simpatia, e qualche volta una contrazione di pianto leggerissima, ma che sembra il segno d'un grande dolore supplichevole, impossibile all'età loro, il quale invochi conforto e soccorso. Ed anche, fra i più grandicelli, sono aspetti precocemente gravi e mesti, che annunciano già fatiche e cure domestiche e l'istinto e l'abito protettore d'altre creature più piccole, visi esprimenti una mite rassegnazione a un'infanzia senza giuochi e senza carezze, i quali dicono con gli occhi pallidi e con la bocca amorosa e ferma: — Son debole, ma ho coraggio; son maltrattato, ma resisto, e amo chi mi trascura, e perdono chi

mi percuote, e sarò sempre buono e onesto, anche nella miseria. — Le simpatie per i bambini! Ma son così vive da farci ripassare per certe vie lontane della città per rivedere passando quel certo viso; così forti da farci mettere a mensa ogni giorno, con l'immaginazione del desiderio, quel tal figliuolo d'adozione della nostra mente, in mezzo ai nostri; così affettuose qualche volta da farci pensare con rammarico, mentre porgiamo un dono al nostro figliuolo: — Ma quello, la mia simpatia, il mio piccolo amico sconosciuto non ha nulla! — e mentre baciamo in fronte la nostra creatura, il nostro pensiero porta il bacio paterno anche a quel capo.

*

A destare questo sentimento per bambini, per fanciulli e per giovani sconosciuti giova potentemente l'amor paterno, preservatore benefico della giovinezza del cuore, quando non l'acceca l'orgoglio e non lo perverte l'egoismo del sangue. Anche a quei rari esseri dei due sessi che guardano con cuor freddo l'infanzia, questa si presenta tutta quanta sotto un aspetto nuovo quando dai figliuoli propri essi sono educati all'osservazione e all'amore della gentilezza e della grazia infantile. Dalla piccola creatura che amano la loro simpatia s'irradia su tutta la vasta famiglia umana dell'età stessa, e poi dal fanciullo sui fanciulli, e dall'adolescente sugli

adolescenti, e dal giovine sui giovini; in ciascun dei quali vedendo un argomento d'affetto, di gioia e d'affanni pari a quelli ch'essi provano per il proprio, sentono come un legame che unisce quelli a questo ed a loro. Persino in quella età, che nell'aspetto e nello spirito è la meno amabile, nella quale il ragazzo è una caricatura morale del bimbo e un abbozzo angoloso dell'uomo, essi trovano delle figure simpatiche, perchè sono immagini del loro figliuolo, la cui deformità passeggiera del corpo e dell'animo l'occhio loro non vede. E neanche la morte del figliuolo unico spegne queste simpatie, poichè i parenti orbati vedono per molti anni crescere la sua immagine in tutti i fanciulli che gli furon coetanei, amano la generazione in cui la loro creatura ha lasciato un vuoto. Simpatie dolci e dolorose che ci riempion gli occhi di lacrime; figure giovanili che rassomigliano a lui, anche solo nel portamento del capo e nel passo, e che seguitiamo per la via, senza staccarne lo sguardo, fin che scompaiono; amici e compagni suoi, che non conosciamo se non di nome e di vista, e il cui aspetto ci fa battere il cuore, e che vorremmo abbracciare, interrogare, condurci in casa, far sedere nel posto vuoto della nostra mensa desolata, come se nel loro petto fosse rimasto un soffio della sua vita e sul loro volto un riflesso del suo sorriso! O terribile e santo amor paterno, troppo forte per la fragilità della vita, suprema dolcezza umana, che precedi troppo

spesso l'angoscia suprema! Ebbene, e anche a questa angoscia sono un mite conforto quelle simpatie dolorose.

*

Ma a questo sentimento della simpatia ci curiamo noi abbastanza di educare i nostri figli? Ah, troppo sovente esprimiamo in presenza di loro, ancor bambini, un tutt'altro sentimento, e col viso e con l'accento di chi se ne compiace; troppo sovente essi ci odono profferir quel giudizio non fondato che sull'aspetto della gente: — M'è antipatico! — giudizio così facile, che ci dispensa dall'addurre qualsiasi ragione del nostro mal'animo. E così spandiamo dei germi di malevolenza che cadono nel loro cuore e vi si svolgono, e per ciò molte famiglie sono semenzai malefici d'antipatia. Se questa ci riempie il cuore, dovremmo se non altro tenercela chiusa, quando essi ci ascoltano; non avvezzare i nostri fanciulli all'odio dei visi; chè già troppo avranno ragione d'odiar delle anime. Dovremmo far con somma cura il rovescio di quello che facciamo di continuo con somma leggerezza. Quando essi dicono spontaneamente d'una persona che non conoscono: — M'è antipatico — non far eco e sorridere, neppure se vi consenta il cuor nostro; ma insegnar loro quanto sia imprudente e difficile il giudicar dal frontespizio il libro dell'anima umana. Quando dicono: — Mi è simpatico, — e noi non abbiamo egual sen-

timento, non soffocarlo in loro però, e lasciar che lo muti l'esperienza, se deve avvenir che lo muti. Educarli alla malevolenza e allo sprezzo gratuito dei propri simili è quello che suol dirsî: ammaestrarli a guardarsi dal mondo tristo; ma il mondo è tristo anche per questo, che troppi vi s'affacciano fin dai primi anni senz'alcuna disposizione benevola o indulgente; anzi con cipiglio e cuor di nemici. Come al sentimento della bellezza naturale ed artistica s'educa lo spirito del fanciullo richiamando la sua attenzione sopra ogni cosa bella d'arte e di natura, così al sentimento della bellezza morale noi dovremmo educare il suo cuore richiamando il suo sguardo e la sua simpatia su tutti gli aspetti umani che ne rendono l'immagine. Ma noi diciamo loro: — Guarda che brutto ceffo! — troppo più sovente e con troppo maggior piacere che non: — Guarda che viso simpatico! — non pensando che è impossibile conservar la bontà se non si crede che molti la meritino, e che essa è un fiore delicato, di cui ogni fibra è una simpatia.

*

Certo, dietro la simpatia che i visi ispirano si nasconde molte volte un gran disinganno. Conoscendo la persona, riconosciamo che la sua sembianza è maschera, non specchio dell'animo; che ci può essere in un volto l'espressione della bontà, della lealtà, della gentilezza,

e nulla di tutto questo, e anche il contrario, nel cuore. L'occhio non inganna, suol dirsi. Che illusione! Inganna anche l'occhio, sempre che ci accada di scambiar per raggio quel che in lui non è che baleno, o di vederlo quando la fiamma della gioia o il velo del dolore ci nascondono l'espressione dei sentimenti consueti. Ma ci son per contro altri visi, e non rari, i quali c'ingannano nel senso opposto, che, dopo averci destato per un pezzo avversione, quando finalmente scopriamo l'animo che essi riflettono contraffatto come delle cose fanno gli specchi convessi, o s'illuminano e quasi si rimodellano agli occhi nostri, per modo, che cercandovi le ragioni dell'antipatia antica non ce le troviamo più, e non riusciamo a comprendere da che fosse nata. Bensì comprendiamo allora quante ingiustizie ci faccia commettere l'uso d'argomentar l'anima vuota o malvagia dall'aspetto sbiadito o spiacevole. A quanti nostri simili, perchè ci chiedono benevolenza con un viso che snatura all'apparenza il sentimento loro, noi rispondiamo con uno sguardo diffidente o malevolo che li ferisce e li scoraggia! Quanta bontà, quanta simpatia va dispersa in sguardi e in sorrisi non compresi e trascurati o respinti, perchè a tante anime belle la natura ha negato la specie esteriore delle virtù che esse racchiudono o dato anche la sembianza bugiarda della durezza d'animo e della tristizia! E quanto saremmo indulgenti per certe asprezze di carattere e di modi se sapessimo che in molti esse derivano appunto

da questo continuo rifiuto di simpatia che attira a loro la menzogna involontaria del viso! Sempre dovremmo dire a noi stessi, dinanzi a uno di questi aspetti: — Non sentenziare! Da quella bocca amara escon forse delle dolci parole e forse da quegli occhi foschi delle sante lacrime, che la tua bocca non disse e i tuoi occhi non piansero mai; non giudicar l'anima d'un fratello da una forma che plasma il caso, che muta il tempo, che offende l'infermità e la sventura; rispetta il mistero del volto umano.

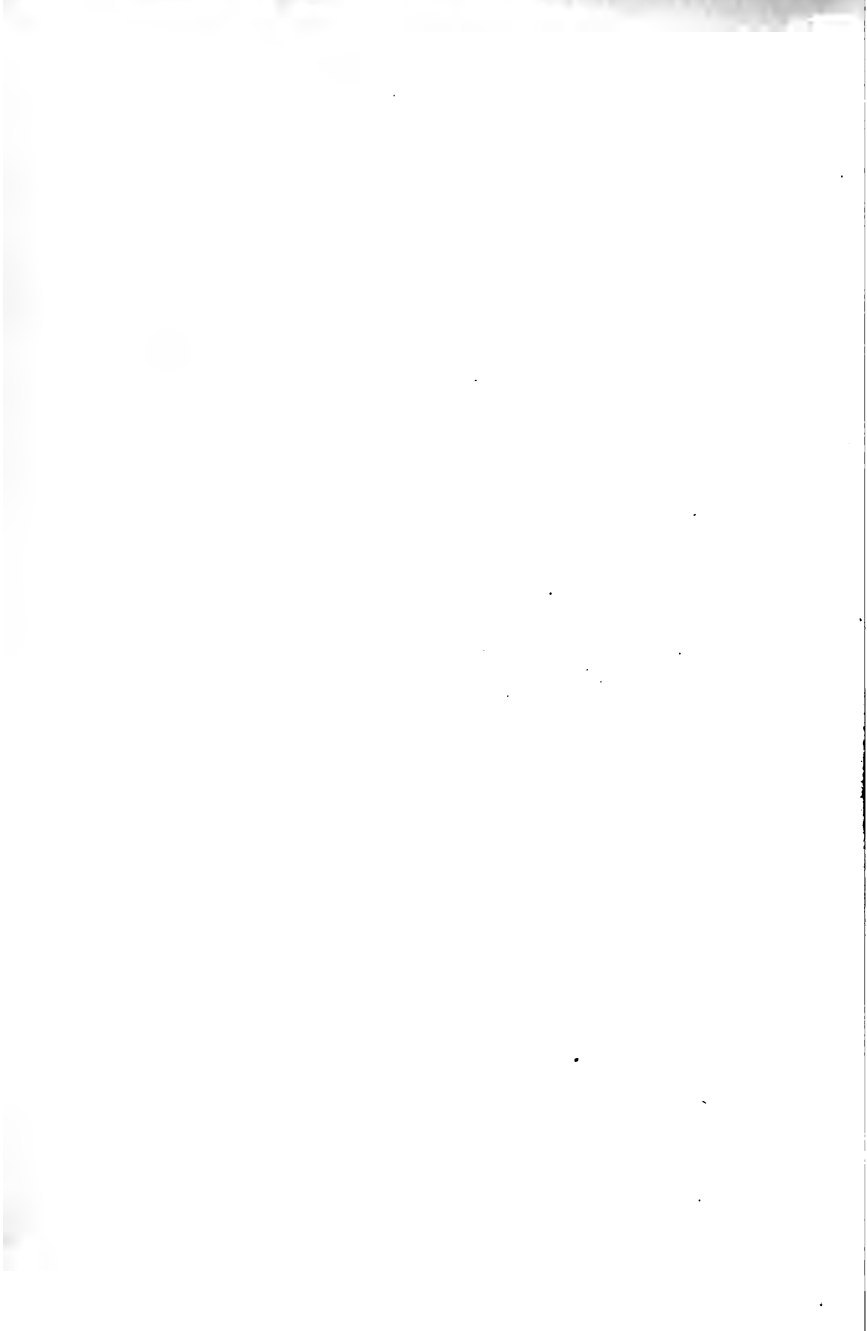
*

In tutti, fuorchè nelle nature destituite d'ogni senso affettivo, è vivo il desiderio, in alcuni il bisogno d'ispirar simpatia, anche agli sconosciuti; vivo anche in quelli che son poco o punto capaci di ricambiarla; nei quali, se non dalla benevolenza, nasce quel desiderio dall'orgoglio. Poichè, quale altra soddisfazione fuor di questa, così prontamente conseguibile, possono essi ottenere all'amor proprio in quei mille contatti fortuiti e brevi con gente ignota che son pure una gran parte della vita, e durante i quali non hanno tempo nè modo di destare l'ammirazione o la stima o l'invidia con le loro facoltà o coi loro privilegi non palesi? Tanto è dolce la soddisfazione di questo desiderio che non si ricordano con piacere certi luoghi lontani, dove fummo gran tempo addietro, se non per avervi incontrato un viso non mai visto

che ci espresse un sentimento di simpatia; che d'un popolo intero, contraddicendo il parere universale, ci ostiniamo ad affermar cortese lo spirito e il costume per il solo fatto d'aver trovato in quello molte persone, anche viste di fuga, in cui ci parve d'aver ispirato quel sentimento; che fra le mille memorie di grandi metropoli straniere, dove l'animo nostro passò di maraviglia in maraviglia, ci rimane viva e distinta, come quella d'una grande cosa, la memoria d'uno sguardo, d'una parola, d'un atto gentile, dal quale comprendemmo d'aver destato un moto di simpatia in un passante. Ed è questo desiderio il gran padre e consigliere d'ogni cortesia, perchè tutto questo scambio continuo, che si fa tra persone che non si conoscono o si conoscono appena, di sorrisi, di saluti, d'offerte, di piccoli servigi ed aiuti, di formule di linguaggio morbide, rispettose e approvatorie, non è altro che la moneta spicciola con cui cerchiamo d'acquistare gli uni dagli altri la simpatia. E di cortesia è questo sentimento il maestro supremo, chè nè per isforzo della volontà, nè per effetto d'educazione raffinata, nè per acutezza d'ingegno si trovan parole e atti e pensieri così delicatamente gentili e così squisitamente amabili come quelli che anche all'uomo incolto di modi e di spirito ispira la simpatia. *Amore, alma del mondo:* la simpatia è il suo sorriso.

*

E noi crediamo che uno dei segni più certi dell'alta natura dell'uomo sia questo moto spontaneo, pronto, disinteressato di benevolenza ch'egli può sentire per un suo simile sconosciuto, che gli passa accanto, e sul quale ha appena il tempo d'arrestare lo sguardo. Crediamo che con la ragione e con l'immaginazione possa ciascun di noi affinare in sè, fortificare, ingrandire questa facoltà gentile, e ricavarne un grande conforto nelle lotte e nei dolori della vita. E stimiamo che uno dei più alti doveri dell'uomo sia quello di coltivare nella fanciullezza questo sentimento, esprimendolo ogni volta ch'ei lo sente, combattendo costantemente in lei la tendenza al sentimento opposto, avvezzandola a osservare, a scoprire, a meditare nell'aspetto umano tutti i caratteri e gli indizi che possono suscitarlo. E che col diffondersi della cultura intellettuale, con l'attenuarsi dell'asperità della lotta per l'esistenza, col raffinarsi dei costumi debba nell'umanità crescere la facoltà di provare e d'ispirare un tal sentimento, è una delle più grandi e care speranze dell'anima nostra. Simpatia! Ci par che suoni in questa parola una promessa immensa. Primo raggio dell'amore e dell'amicizia, sorriso di anima ad anima, vincolo subitaneo e misterioso che lega i cuori a traverso a ogni differenza di età, di stato e di sangue, bellezza

della bellezza e grazia della gloria e fonte infinita di gentilezza e d'armonia, scenda la simpatia nel nostro cuore, brilli nel nostro sguardo e suoni nella nostra parola, germogli e cresca in fiori d'affetto e in frutti di carità, spiri fra gli uomini disgiunti dall'interesse, spinga l'una verso l'altra le classi divise dalla fortuna, ravvicini i popoli separati dalla natura, diffonda sul mare procelloso delle passioni umane il suo bianco lume di stella, e a lei s'ispirino, non all'orgoglio stolido e all'odio, l'opera dei potenti e il canto dei poeti.

I NOSTRI CONTADINI IN AMERICA.

Conferenza tenuta a Trieste nel gennaio 1887.

Fra i quattordici stati della Repubblica Argentina v'è uno stato chiamato di Santa Fè, che riceve la maggior parte dell'emigrazione campagnuola d'Italia, e che ha una forma somigliantissima a quella del nostro paese: la forma di uno stivale immenso, che appoggia il piede sullo Stato di Buenos Aires, e volge la tromba verso le vaste foreste mal conosciute del Gran Chaco, abitate da indiani selvaggi. Questo Stato di Santa Fè, bagnato a levante dall'enorme fiume Paranà, limitato a ponente dallo Stato di Cordova, lungo — nella sua maggior lunghezza — quanto da Milano a Napoli — e largo — dov'è più largo — quanto da Venezia a Milano, — ha una capitale governativa, Santa Fè, città vecchia e decaduta, e una capitale commerciale, Rosario, giovane e crescente — alla quale affluiscono per il grande fiume navigli d'ogni parte del mondo. Non v'è su tutta la sua faccia nè un monte nè una collina: è una sola pianura vastissima, inclinata verso il mare così leggermente, che le acque vi si trattengono, e penetrano profondamente il terreno, che ne acquista una fertilità mara-

vigliosa. Quest'ampia provincia, la quale cinquant'anni fa era un deserto, aperto alle scorrerie degli indiani, che s'avanzavano fino a poche miglia dalla capitale, raccoglie ora le colonie più fiorenti dell'America del Sud; di primavera è uno smisurato campo verde, che taglia il cielo tutt'intorno con una linea rigida e netta; d'estate, un oceano di messi dorate, di cui lo sguardo non trova i confini. Qui, e propriamente nel mezzo dello Stato, si raccoglie il maggior numero dei nostri contadini; i quali vi formano come una piccola Italia, posta alle frontiere della barbarie, sulla riva di quel fiume favoloso che un italiano rimontò pel primo or son quattro secoli. In questa piccola Italia americana io mi sforzerò di farvi vivere un'ora col pensiero, dicendo quanto ci vidi di più notevole e di più bello nei pochi giorni indimenticabili che vi passai.

*

Non mi trattengo a dipinger la natura del paese, poichè non ha altra bellezza che l'immensità dell'orizzonte. V'è una cosa sola a notarsi: un bosco bellissimo che si stende fra Santa Fè e la Colonia-Esperanza, tutto *paraisos* e *espinillos,* e grandi ombù — l'albero nazionale dell'Argentina — dalle chiome larghe e graziose: o meglio che un bosco, un parco enorme, pieno di *colombelle della vergine,* mirabili uccelli tutti bianchi, con la punta della coda

nerissima, e di cardinali, che si posano a cinque, a dieci insieme sopra gli arbusti sottili, come fiori vermigli viventi, e fuggono tutt'a un tratto, impauriti dal volo d'un'aquila o dallo scalpitìo d'un branco di cavalli. E come alla descrizione del paese sorvolo a quella delle colonie minori — designate molte con nomi italiani — Garibaldi, Cavour, Nuova Torino, Bella Italia; — colonie che attraversai con un amico piemontese, rapidamente — per arrivare e trattenermi in quella di San Carlos, che è la maggior colonia dei nostri connazionali.

Ed ecco in che maniera vi arrivammo. L'arrivo fu uno degli episodi più inaspettati e più gradevoli del nostro viaggio ed io lo racconto perchè val meglio d'ogni discorso a dare una prima idea dello spirito e degli usi di quelle colonie.

*

Andavamo da parecchi giorni per quella pianura senza fine, accompagnati da un signore argentino, fondatore di varie colonie, e venivano dietro di noi, in calesse, due contadini piemontesi, che ci si erano uniti nella colonia del Pilar, dicendo a me: — Dove va *chiel* (lei) andremo anche noi, fino al giorno del suo imbarco sul Paranà. — Era un giorno d'aprile, ossia di autunno, verso sera. Avevamo sbagliato strada più volte; la colonia di San Carlos era ancora lontana; i cavalli cadevano dalla stanchezza; non si sarebbe arrivati che a buio,

e questo ci rincresceva. Perchè è triste il viaggiar la sera per quella pianura sterminata e solitaria, poco diversa all'aspetto, in quell'ora e in quella stagione, dalla pampa selvatica. Il sole toccava già l'orizzonte. Da molte ore non incontravamo più alcuno, non si vedeva una casa da nessuna parte. Le nostre due carrozze erano come due barche perdute sulla faccia d'un mare morto, e in quell'andar lento e silenzioso su quel tappeto d'erba infinito, anche noi tacevamo da molto tempo, quando il nostro amico argentino, guardando all'orizzonte, vide un nuvolo di polvere, e appuntato il canocchiale, disse queste parole, che ci diedero una scossa: — Mi par di vedere una bandiera. — Chi poteva essere? Dentro il nuvolo di polvere vedemmo una macchietta nera, poi due, poi altre: pareva una fila di carri. Sferzammo i cavalli. — Signori — esclamò l'argentino: — È la bandiera del vostro paese! — In pochi minuti fummo a dieci passi dal primo carro, che si fermò — ci fermammo — tutto il convoglio fece alto. Erano dieci *volante,* carri agricoli lunghi, a quattro ruote, leggieri e dipinti di vivi colori, tirati ciascuno da due cavalli, ornati di nappe rosse e di fronde; il primo carro con la bandiera; tutti e dieci pieni di coloni italiani, contadini, operai, bottegai, artefici, la maggior parte piemontesi. Tutti saltarono a terra e ci corsero incontro, gridando: — San Carlos! Dov'è il nostro *compatriotta?* — Ah! che importava ad essi che il compatriotta fosse un povero

personaggio, indegno per sè di quella grande cortesia: era un figliuolo della loro grande madre lontana, al quale i figli del paese, gli argentini, avevano fatto cortesia, e quella cortesia era andata diritta a loro, che ne sentivano alterezza e glien'erano grati.

Il loro *compatriotta* si slanciò giù dalla carrozza dicendo *grazie* in cuor suo; e non ci fu bisogno ch'egli parlasse: essi lo capivano che tutta l'anima sua traboccava di simpatia e di gratitudine per loro, bravi e buoni fratelli, che a cinque mila miglia di lontananza gli facevano sentir l'alito e la carezza della patria.

— Lei è in casa sua! — disse quello che pareva il capo della comitiva. — A San Carlos! — gridarono gli altri, e tutti risalirono sulle volante. Le fruste schioccarono, i cavalli si slanciarono al galoppo, s'alzò un coro di voci allegre e di risa, — si divorava la via — e pareva mutato il mondo ai miei occhi.

*

Nessuno parlava da principio, nella prima volanta dov'ero salito, in mezzo a cinque o sei agricoltori, tutti vestiti a festa, con le barbe fatte. Ridevano, si fregavan le mani, come per dire: — Ora si starà allegri. — Poi cominciarono a chiamarsi da un carro all'altro in piemontese e in lombardo, accennandosi a vicenda di non lasciar spezzare la fila, per fare una bella entrata nella colonia. I miei vicini mi battevan le mani sulle

ginocchia con familiarità amorevole, dicendomi: — Ora non è più in America; è nel suo paese, in Piemonte; anzi, in famiglia. — Vedrà — dicevano — la colonia di San Carlos. Là siamo tutti *patriotti*, migliaia di piemontesi, la più bella colonia di Santa Fè. Lo condurremo domani all'uscita della messa grande. — Migliaia di piemontesi, in fatti; nel consiglio comunale si parla piemontese; i tedeschi, gli inglesi, i francesi che hanno affari con la colonia, bisogna che imparino il dialetto, e lo imparano. Ma avrei visto ben altro. I cavalli volavano; in pochi minuti s'arrivò alla piccola colonia del Sauce, dove sono parecchie famiglie d'indiani. I carri si soffermarono. — Stia a sentire — mi disse il mio vicino di destra; e voltandosi verso una vecchia indiana, ravvolta in un mantello di cento colori, una strana faccia color di terra, cogli occhi obliqui e fissi, e un sorriso di fattucchiera: — Credete che avremo la pioggia, *cina?* — le domandò. L'indiana rispose in piemontese: *mai pì! mai pì!* — Vede — mi disse trionfante il vicino — anche gl'indiani! — E non ero ancora rinvenuto dalla maraviglia, che tutto il convoglio s'era rilanciato di corsa a traverso alla campagna deserta, più rumoroso e più festoso di prima. Al calar della notte s'arrivò a San Carlos, nelle case brillavano i lumi, le famiglie erano sugli usci, i ragazzi gridavano: — *A son sì! a son sì!* — I carri fecero un doppio giro rapidissimo intorno alla piazza, in mezzo ai saluti degli amici e dei conoscenti, e

poi s'arrestarono davanti a una piccola casa, dove una buona donna alessandrina e suo marito colono m'offersero l'ospitalità con queste cinque carissime impagabili parole che non sentivo più da tanto tempo: — *Cerea, monsù: ca vena avanti.*

*

Là entraron tutti, e fu una conversazione calorosa di molte ore, durante la quale mi fecero tutti a una voce la storia della colonia, che alcuni dei presenti avean visto nascere, circa a trenta anni prima. Allora non era che un vasto piano incolto, corso da mandre di bufali e di cavalli selvatici. I principii furono difficili. Gli assalti degli indiani e sette invasioni di cavallette, in sette anni successivi, misero i coloni a prove durissime. Ma il lavoro infaticabile, l'audacia disperata e la feracità grande del terreno finirono a vincerla. Ora è una delle colonie più prospere del paese, ricca di belli edifizi e di molini, ricchissima di macchine agricole, abitata da un gran numero di famiglie salite in pochi anni dalla povertà all'agiatezza. Nei primi tempi vi sorsero discordie religiose che ebbero per effetto la fondazione di tre villaggi vicini, in uno dei quali si raccolsero gl'indifferenti, in un altro i protestanti, nel terzo i cattolici. In questo eravamo arrivati. Nuovissimo è per un europeo l'aspetto di quei villaggi o *plazas*, come le chiamano, che sono il cuore della colonia,

il quartier generale di quella popolazione invisibile, diffusa a grandi distanze, come un corpo d'esercito disseminato in un gran numero di piccolissimi " distaccamenti „. Non è un villaggio nè una città: noi non abbiamo nulla di simile. È il tracciato d'una città grande, o come una pagina d'appunti, con parole e frasi qua e là, separate da grandi lacune; una sola vastissima piazza rettangolare, circondata da piccole case rosse o bianche, d'un piano solo, tra le quali si aprono le imboccature di grandi vie che non esistono: — case di borgate, vie di metropoli; — uno sciupìo principesco di spazio; — una semplicità primitiva di forme e di colori — luce a torrenti — e l'aria della pianura infinita: — non so che di giovanile e d'ardito, che parla di libertà e di speranza. Là è la casa municipale — il giudice di pace — il medico; — c'è la scuola, a cui accorrono i ragazzi a cavallo; poche botteghe, e una chiesa modesta, dove vengono i coloni la domenica, da grandi distanze, *in volanta.* I giorni di festa c'è folla la mattina e un po' di brulichìo fino a sera; tutti gli altri giorni una pace di convento, e il silenzio immenso della campagna.

*

Avevano avuto ben ragione di dirmi: — Bisogna veder la mattina della domenica.

La mattina dopo, all'ora della messa, i miei nuovi amici mi condussero su per uno stra-

done fiancheggiato d'eucalipti e di pioppi, che va dal villaggio cattolico agli altri due. Mi dicevano: — Vedrà che le farà *un certo effetto.* — E infatti, appena fummo sulla via, battuta da un bel sole tepido d'autunno, vedemmo venir giù di corsa carri dietro carri, a cinque, a dieci di fila, carichi di gente: famiglie intere, nonne, vecchi, ragazze, madri coi bimbi in collo, nidiate di fanciulli; ogni venti passi contadini a cavallo, e anche donne, piantate in sella a modo degli uomini; tutti vestiti a festa; quasi tutti piemontesi. Li riconoscevo ai panni. Erano quelle giacchette di velluto nero, quei larghi cappelli scuri, quei fazzoletti da capo, quelle cuffie, quei giri di collane, quei colori; ma sopra tutto quei visi, quegli atteggiamenti; erano i nostri massari, le nostre balie, le nostre filatrici; erano i coscritti del Canavese e del Monferrato; era il Piemonte vivo e genuino che ci veniva incontro, sotto quel bel cielo d'America, fra quelle due striscie di terreno lavorato a orto, che pareva la nostra campagna. Oh cara e bella visione! La mia immaginazione ingannata cercò per un momento all'orizzonte le piramidi bianche delle Alpi; mille ricordi dell'infanzia e della adolescenza m'inondarono l'anima tutti insieme; e mi parve d'aver ripassato a volo l'Atlantico, come in un sogno, e che tutto dovesse da un punto all'altro tramutarsi o sparire.

E non finivan mai di passare. La fila dei carri rigava di nero la strada fin dove arrivava

la vista. Ad ogni nuova *volanta* era un piacere nuovo per noi, un soffio di aria del Monviso che ci accarezzava la fronte, una nota amorosa della voce della patria che ci rimescolava il sangue nel cuore. — È una soddisfazione, non è vero? — mi disse uno dei coloni, guardandomi in viso. — Ma non bisogna perdere l'uscita della messa. — E per non perderla tornammo indietro. Tutt'intorno alla piazza c'erano centinaia di *volante* e da un lato una lunga fila di cavalli sellati, con le sottopance tricolori. La chiesa era piena affollata; molti contadini stavano a sentir la messa fuor della porta, in ginocchio e in piedi, col cappello sul petto. — Aspettiamo qui — mi dissero i compagni. — Ora vedrà. Appena usciti le verranno tutti intorno a domandar notizie del paese. Abbia pazienza, povera gente. A loro farà piacere.

*

Poco dopo incominciò l'uscita, affollata e lenta. Rividi da vicino tutti quei visi, quei fazzoletti, quelle collane, uno sciame di ragazzi e di bambine che si chiamavan per nome tra la folla coi diminutivi e le storpiature usuali dei nomi piemontesi; e riconoscevo le pronuncie del pinerolese e dell'alessandrino, delle valli del Po e della Dora, ancora schiette come nella patria. Alcuni, chiamati dai miei compagni, cominciarono ad avvicinarsi; in pochi momenti n'ebbi intorno una calca. Non ebbi bisogno d'inter-

rogar nessuno. Mi dissero l'un dopo l'altro di che paese erano. — Come vanno le cose *giù di là?* — mi domandarono molti. — Che notizie ci porta? — Alcuni mi chiesero notizie dei loro parenti come se venendo io dall'Italia dovessi naturalmente conoscerli e averli veduti. Altri rimanevano maravigliati, e ridevano di soddisfazione tra loro, udendomi dire il nome di un vecchio sindaco o d'un antico segretario comunale del loro villaggio. Poi mi rivolgevano mille strane domande molti insieme: — Se ero venuto per comprar delle terre — se sapevo che fosse terminato un certo tronco di tranvai a vapore nel loro circondario in Italia — se avevano già congedato la classe del 1861 — se era morto un certo viceparroco d'una certa borgata. — Ma ditemi voi, — interruppi, — come vi trovate qui in America? — Fu una confusione di risposte curiosissima: parlavano ad alta voce venti in una volta. Chi si lagnò del vino, chi degli avvocati, chi degli accaparratori del grano, chi della strada ferrata delle colonie che non si faceva mai. (Ora questa strada è compiuta). A poco a poco pigliavano confidenza. Un colono mi chiese un consiglio riguardo a una certa sua lite. Una contadina friulana mi domandò se volevo portare una lettera in Italia a un suo fratello carabiniere. — Ha fatto bene a venirci a trovare, — dicevano, toccandomi una spalla o stringendemi un braccio. — Venga un po' a bere un bicchiere nelle nostre baracche. Resti un po' qui con noi

qualche mese, per vedere! — E mentre i più vicini parlavano, i lontani, immobili, sporgevano il viso per sentire, e tenevan gli occhi fissi su di me, con una certa espressione di stupore, come se la presenza di quel concittadino arrivato di fresco dalla patria svegliasse in loro dei ricordi, dei pensieri nuovi e confusi; come se avessero qualche cosa nell'animo, che avrebbero voluto, ma che non osavano o non sapevano dirmi.

*

Passai qualche giorno fra di loro, girando di casa in casa. E ne conobbi, dei personaggi singolari! Trovai degli antichi bersaglieri di Crimea con la barba bianca e dei contadini che avevano sul corpo cicatrici delle nostre battaglie dell'indipendenza e ferite di lancia indiana, toccate nelle ultime scorrerie delle tribù del Gran Chaco. E intesi delle autobiografie maravigliose d'emigrati passati per la trafila di cento mestieri — sguatteri, barcaroli, coristi, portinai, agricoltori; — d'altri che avevan già corso rischiose avventure nell'interno del Brasile o nelle repubbliche della costa del Pacifico; — di alcuni che, arrivati in America miserabili e già vecchi, avevan con un coraggio prodigioso ricominciato la vita, ammucchiato un capitale e formato una nuova famiglia, la quale si trovava sparpagliata dalle rive del Fiume Rosso alle rive del Fiume Nero. Parecchi anche mi

fecero dei racconti drammatici di ritorni, o meglio di fughe miserande da lontane colonie fallite, viaggi di centinaia di miglia a piedi, con le donne, coi bambini, e con gli animali, sotto il flagello di pioggie implacabili, o travolti da quei terribili uragani della Pampa che soffiano per lo spazio di 30 gradi di latitudine dalla vallata delle Amazzoni fino al confine della Patagonia. Pochi — ma non pochissimi — eran riusciti a mettere insieme in dieci o quindici anni delle proprietà del valore di ottanta, di cento mila lire, e avevan delle somme ragguardevoli alla Banca. E là come altrove m'occorse questo di notevole: di ritrovare, cioè, tra i riusciti meglio, non pochi uomini rozzi e lenti, d'intelligenza mediocre e di parola stentata, dei quali non avrei fatto alcuna stima all'aspetto; e ridotti invece in quasi povere condizioni uomini di mente aperta e viva, dotati di varie e felici attitudini, ed anche animosi e operosi. E la differenza derivava, naturalmente, da ciò: che i primi avevano lavorato per quindici o vent'anni sempre sulla stessa via, con un'idea sola nel capo, riafferrandosi ostinatamente a quell'idea dopo ogni rovescio; dove che gli altri, più fidenti in sè perchè meglio dotati dalla natura, s'erano presto stancati d'ogni tentativo non immediatamente riuscito, e lanciati con nuove speranze in una nuova via, per abbandonarla poi ai primi ostacoli, per la ragione medesima che avevan lasciato la prima; e così eran rimasti principianti perpetui. Perchè anche là, in quella

che si chiama la terra delle avventure, la vince quasi sempre sopra l'ingegno mutevole la volontà pertinace.

*

Del rimanente, i principii sono eguali o simili per quasi tutti gli emigranti agricoltori. Il contadino arriva là, o chiamato da parenti o da amici già stabiliti, nel qual caso le maggiori difficoltà sono appianate, — o vi arriva sconosciuto e alla ventura.... Perchè non è credibile con che animo si slanciano da un mondo all'altro, senza un'idea nè delle distanze, nè dei luoghi, confondendo il Chilì con l'Argentina e l'Uruguai con la Bolivia, cercando amici o parenti, che stanno a mille miglia dalla costa, coll'unica scorta d'un indirizzo malamente scribacchiato sopra un foglietto lacero che tengono in tasca in mezzo alle ultime ricevute del loro padrone europeo! Arriva il contadino alle colonie con pochi soldi e un involto di panni, e quasi sempre, se cade in una colonia avviata bene, trova compaesani o stranieri che gli danno ricovero e pane fin che si sia riavuto dallo sbalordimento del viaggio e abbia trovato lavoro. Se arriva prima del raccolto del grano, trova facilmente lavoro sull'atto, e più durante il raccolto, quando si ricercan braccia da ogni parte. Campa così il primo anno, lavorando da giornaliere, con un sufficiente compenso. Nell'anno seguente, secondo il numero delle brac-

cia di cui può disporre la sua famiglia, piglia una o più *concessioni* di terreno a mezzeria, ricevendo dal proprietario gli animali e gli strumenti. In due, in tre anni, se le annate son buone, mette tanto da parte da comprar prima gli utensili e il bestiame, e poi un pezzo di terreno da coltivare per conto proprio. Prende questo terreno, come suol dirsi, a respiro; la fortuna aiutandolo, lo paga a poco a poco; e poi lo accresce di nuovi acquisti; e, fatti questi, dà a mezzeria i primi a nuovi venuti, come con lui fu fatto: e così via. Procedono in tal modo la maggior parte. E quel che agevola un tal processo è il prezzo mite e la fecondità giovanile del terreno, netto di sassi e aperto al sole da ogni lato, la gravezza minima dell'imposta, la minor cura che richiedon gli animali, lasciati liberi; — e l'impulso nuovo e gagliardo d'attività che viene anche alle più pigre nature dal trovarsi là in un continente sconosciuto a cominciar una lotta nuova per l'esistenza, davanti a mille esempi di rapida fortuna, in mezzo a una società impaziente di conquistatori, in una vasta libertà di spazio e di vita che rammenta l'infanzia del mondo.

*

Ho detto: gli esempi di rapida fortuna. E dev'esser viva infatti, se debbo giudicarne da quella ch'io n'ebbi, l'impressione che producono nei nuovi arrivati i coloni che han fatto for-

tuna. Io non riconoscevo più in loro i contadini piemontesi. È una trasformazione stupefacente. Gli abiti, i visi erano ancora quelli; ma tutto il rimanente era mutato. I visi stessi avevano non so che di più aperto e di più simpatico; i modi non so che di più sciolto e di più cordiale. Pareva che, rotto come l'involucro che le teneva compresse, tutte le loro facoltà dell'intelletto e dell'animo avessero avuto uno svolgimento inatteso. Avvezzo al lamentìo, al malcontento eterno dei nostri, diffidenti sempre o fintamente ossequiosi coi signori, con qualcosa di contratto e di chiuso, ignari e indifferenti a tutto ciò che non tocca il loro interesse immediato, rimanevo stupito al veder dei lavoratori trattarci da pari a pari con una disinvoltura allegra e cortese, al sentirli ragionar d'amministrazione e di politica, far dei brindisi nei banchetti, esporre progetti di riforma delle scuole elementari, e rivolgermi intorno al loro paese delle interrogazioni che nessun di essi, in Italia, non avrebbe mai fatte nè sognate. Ho conosciuto dei personaggi curiosi, assolutamente nuovi per me, specie per un certo misto d'affabilità e d'aria d'importanza. Un contadino mi disse all'orecchio, gravemente: — Dica in Italia che vengano, che qui quello che ci manca son le braccia: le teste.... ci sono! — E alludeva evidentemente alla testa propria. — Un altro mi domandò con un sorriso bonario insieme ed arguto, con cui voleva farmi capire che aveva generosamente soffocato nell'animo

suo un antico rancore di contribuente: — Ebbene, che cosa fa il nostro Quintino Sella? — Parecchi anche mi tiravano in disparte e mi domandavano con cert'aria inquieta e premurosa: — E così — dica un po' — fra di noi — quest'Italia, come va? è rispettata? è forte? è in buone mani? — Perchè questo è il grande, il consolante mutamento che s'è operato in loro. Il sentimento della patria, che mentre erano nel proprio paese, o sonnecchiava in essi, sotto l'ansia continua del come campare, o era perduto nella confusione dei due concetti della patria e del governo, — del governo che scemava il pane con le tasse e toglieva i figli con la leva, — questo sentimento s'è risvegliato, vivificato in loro dopo che per loro la patria non è più che una memoria della giovinezza, dopo che hanno inalberato essi medesimi sulle loro case e visto sventolare in mezzo alle bandiere d'altri popoli la propria bandiera, dopo che il loro amor proprio d'italiani s'è trovato di fronte e talvolta alle prese con l'alterezza nazionale di altre genti. E per questo l'immagine dell'Italia si presenta a tutti loro sotto un novo aspetto, illuminata e come parlante per la prima volta, e non nella forma del villaggio o della provincia, ma dello Stato. E quanto più tempo passa, e tanto più quell'immagine si rischiara e parla più alto. In tutti, e specialmente nei vecchi e nei più colti, ho trovato un concetto ingigantito della bellezza della natura, dell'importanza degli avve-

nimenti, della trasformazione delle città, della potenza del loro paese lontano. E benchè quasi tutti fossero partiti forzatamente dalla loro terra, non portando con sè che ricordi di stenti e di dolori, non v'è uno di loro, uno solo, da cui abbia inteso una parola amara contro la patria. Ne trovai bensì più d'uno che, a quattr'occhi, fraternamente, lagnandosi che non fosse ancora risolta, per rispetto all'obbligo del servizio militare, la questione della nazionalità dei figli d'italiani nati in America, mi disse con voce commossa: — Come ho da aggiustar quest'affare, signore? Io non mi muoverò più di qua; ma non voglio che il mio figliolo sia disertore. Lo facciano un po' sentire laggiù alla Camera dei deputati che ci tolgano questa macchia di dosso.

*

Due difetti osservai. Il primo è questo. O sia conseguenza dell'abitudine antica, di non lasciar vedere lo scudo al prossimo bisognoso da cui eran circondati o un resto dell'antico ereditario terrore del fisco, notai nei fortunati uno studio inquieto e costante di nascondere la propria agiatezza. Mentre le case dei coloni tedeschi ed inglesi, anche meno agiati, sono imbiancate e adorne, in qualche maniera, anche nell'interno, quelle dei coloni italiani sono per lo più rozze di dentro e di fuori, e in ogni cosa non necessaria, trasandate. Levato il lusso della

volanta e dei cavalli, essi non vivono diversamente, in apparenza, da come vivevano nel loro paese. E nulla di più lepido dell'ostinazione con cui l'uno negava all'altro, in presenza nostra, d'essere un proprietario facoltoso. Stillavano ogni sorta di cavilli. Quelle date terre le avevano, sì, ma.... non erano ancora tutte pagate; oppure.... c'era l'imbroglio d'una lite...; ovvero, le ultime annate erano state una vera rovina. Alcuni, diplomatici, quando si domandava loro: — Come vanno i vostri affari? — non potendo dire: vanno male, non volendo dire: vanno bene — rispondevano: — *Va bene la salute!* —

Ricordo anche un tale che, dovendo confessare di esser possessore di venti concessioni di terreno, soggiunse subito: — Ma non ne sono padrone io solo! — e avendogli io chiesto chi fosse l'altro, credendo che accennasse ad un comproprietario, mi rispose: — È mia moglie! — Ed erano questi contadini che parlavano poi tra loro di mettersi d'accordo per far venire espressamente un maestro da Buenos-Aires, pagato senza parsimonia, a istruire i loro figliuoli. E se qualcuno si lasciava sfuggire un'espressione di compiacenza per aver fatto fortuna, un'occhiata rapida e severa della moglie lo faceva rientrar subito nella dissimulazione dell'agiatezza. Questo uno dei difetti. L'altro è più spiegabile.

Non esiste fra di loro odio o avversione alle classi superiori, poichè queste son fuori del loro mondo: i *signori* non abitano nella loro casa e

sul loro capo; non li vedono e non hanno a che fare con essi. Ma c'è nei meno fortunati un'amara, irosa gelosia contro chi fece fortuna, più amara, più irosa che non sia tra poveri e ricchi in Europa. E dico: è spiegabile, perchè si son visti tutti, per un certo tempo, nelle medesime condizioni, son partiti dalla povertà insieme, e lo spettacolo della superiorità dei compagni è reso più doloroso dal ricordo recente dell'eguaglianza.

Ma l'uno e l'altro difetto è largamente compensato da una comune virtù, che è uno spirito di carità ammirevole, — agevolato in parte, si capisce, dalla maggior agiatezza comune, — ma prodotto principalmente da un sentimento più vivo di fratellanza in quella grande lotta di pochi contro l'immensa natura, e da un più delicato sentimento della dignità nazionale, provocato dalla presenza d'altri popoli. Quando una disgrazia precipita una famiglia nella miseria, gli amici vanno in giro per la colonia con la *volanta*, e in pochi giorni riportano alla casa sventurata un tesoro, tanto da campar per un anno, quasi sempre. E questo, è dovere il dirlo, non segue soltanto nelle colonie di nazionalità unica; ma pure nelle colonie miste, in quei maravigliosi scacchieri umani, dove, passando di podere in podere si passa di nazione in nazione, e si trova il colono tedesco accanto al lombardo, l'irlandese vicino al belga, il basco in faccia al russo, e ad ogni miglio di strada cambiano le strutture dei visi, il colore degli occhi e dei capelli, e gli

usi casalinghi e il linguaggio; e tutti si comprendono in una lingua unica, e vi regna la pace e l'armonia.

*

Certo, anche là, di molte cose si lamentano, e con ragione. Del governo prima di tutto. La Costituzione argentina è senza dubbio una delle più liberali del mondo; ma è come la bella facciata moderna d'un edifizio, che dentro in parte non è terminato, in parte racchiude ancora dei ruderi del medio evo; poichè "un medio evo può chiamarsi, in fatti, tutto quel periodo di tempo, durante il quale i vari elementi disparatissimi di quella società embrionale cozzavano violentemente e confusamente fra loro prima di quietarsi, presso a poco, nella forma repubblicana federativa." Il progresso civile non potè tener dietro di pari passo al progresso economico. Il governo è quale può darsi in un popolo, la cui storia è stata, dalla guerra d'indipendenza in poi, una sequela quasi non interrotta di guerre civili, e una lotta quasi continua con la barbarie, tramezzate da un dispotismo feroce di diciott'anni. L'organesimo governativo agisce come agirebbe quello di un popolo errante; verso una meta prefissa, ma errante. I coloni si lagnano del governo nazionale e del governo provinciale, troppo più occupati delle lotte politiche che delle quistioni amministrative; dei commovimenti interni, che

turbano troppo sovente il loro lavoro, e ne mettono in pericolo i frutti; si lagnano delle crisi finanziarie, prodotte da sperperi insensati, o, come l'ultima, da un errato sistema monetario; si lagnano che l'opera data alla diffusione dell'istruzione pubblica rimanga troppo addietro al rapido allargarsi del territorio abitato. V'è di più. " Alcuni dei più onesti e sapienti fonda- " tori di colonie affidano le loro vaste imprese " ad esecutori di seconda mano che non hanno " nè i loro scrupoli nè i loro intendimenti. „ Le autorità giudiziarie, si comprende, inclinano a favorire i figli del paese. Gli agenti della forza pubblica, raccolti fra ogni specie d'elementi sociali, non si portan sempre in modo degno d'un governo libero e civile. E questo non è tutto. L'argentino è generoso, fuor di dubbio, ha tutti gli impeti violenti e nobili della giovinezza spensierata e cavalleresca, è franco, gioviale, ospitale; — ma ha pur sempre, nè si può fargliene carico, l'orgoglio di signore primo della sua terra; guarda un po' dall'alto tutta quella povera gente che dovette abbandonar la patria per andar a cercar la vita sopra la sconfinata pianura ch'egli conquistò e le concede; e un vago timore d'esser soverchiato dalla popolazione immigrante gli fa sentire spesso il bisogno di rimettere al posto, con una parola altera, i suoi ospiti; e se il nome di *gringo* ch'egli dà allo straniero non ha più il significato mortalmente ingiurioso che ebbe un tempo, serba però ancora una sfumatura leggiera di disprezzo

che lo ferisce nel più vivo del cuore. Non sono oppressi dalle leggi i nostri coloni; ma, pure quando non hanno òccasione di cozzi o di conflitti, sentono qualche cosa dintorno e sopra di sè che dice loro continuamente: — Voi non siete in casa vostra. — E aggiungete che risenton tutti gl'inconvenienti della esigua forza collettiva della colonia italiana, la quale è bensì la più numerosa, ma non certo la più influente, e perchè è la più sparsa tra le città e le campagne, e perchè formata nel maggior numero dalle classi men colte, e non sorretta da società poderose, e non legata che da scarsi commerci con la patria; ed anche perchè la disparità dell'indole e dei lavori è cagione d'una lamentevole mancanza d'union morale tra le immigrazioni delle due parti estreme d'Italia.

*

Per queste ragioni anche i fortunati rimpiangono non di rado il loro paese, e parecchi vi fanno ritorno, o per qualche tempo soltanto o col proposito di non più abbandonarlo. Ma ecco che cosa segue loro nella più parte dei casi. Tornati che sono, oltre alla tristezza di vedere, dopo tanti anni, tante cose mutate, e tanti vuoti fatti dalla morte, — oltre al rammarico di non ritrovare la patria rispondente in tutto all'immagine abbellita che ne avevan di lontano — avvertono ben presto, con loro maraviglia e dispetto, un mutamento grande nella propria

condizione sociale. Laggiù, come coltivatori della terra, abitatori di una parte di mondo rifatta da loro, non avevano alcuna classe di cittadini immediatamente sovrapposta alla propria: qui invece si risentono daccapo sulle spalle tutto l'edifizio gerarchico della società antica. Là coloni, agiati e membri dell'amministrazione comunale, contavan per qualche cosa, erano, e per gli averi e per un certo grado d'istruzione, tra i primi della cittadinanza; qui si ritrovan di nuovo, per l'uno e per l'altro rispetto, tra gli ultimi. Non possono imbrancarsi tra i signori, si trovano spostati tra i contadini. Rimangono come impacciati, uggiti dalla mancanza di spazio, dalla vita gretta, urtati da mille consuetudini e idee a cui non erano più avvezzi da tanto tempo. Provano il disagio — per servirmi d'un paragone che intesi da loro — di chi, assuefatto a vestir panni larghi e sciolti, si trovasse stretto in un vestito misurato scarso alla sua persona. E cominciano, per risentimento, a magnificare quel mondo da cui son tornati; poi, a poco a poco, lo vedono realmente migliore di quello che lo giudicano, — e dopo lo desiderano — e infine vi rivanno. Il perchè ne trovai molti che si proponevano di ritornare per sempre alla loro patria tra quelli che non v'eran più ritornati dopo la partenza; ma non ne trovai tra quelli che, per qualche ragione, vi avevano fatto un breve ritorno. Questi ci parlavano della patria con affetto, con tristezza talvolta; ma, fissando gli occhi su quel grande

orizzonte da cui avean visto sorgere il sole d'una seconda vita, pareva che dicessero: — La terra dove siamo nati, quella ci rimarrà sempre nel cuore; ma il nostro ultimo respiro, ma le nostre ossa l'avrà questa, dove son nati i nostri figlioli, questa che, conquistata dai nostri ospiti sopra la barbarie, fu riconquistata da noi sulla natura.

Poichè questa è la loro alterezza, di essere la grande legione dei dissodatori, dei *comedores de tierra*, come là li chiamano, dei divoratori di leghe quadrate di deserto, il quale si squarcia, verdeggia, s'indora sotto i loro passi. E con particolare alterezza descrivono e vantano l'opera delle loro avanguardie, di quelli che lavorano oltre i confini delle terre culte a fondar nuove colonie, lontani da ogni abitazione e da ogni strada, accampati come beduini, esposti alle intemperie, minacciati dagl'indiani, incalzati dalla fame, solitarî e imperterriti in faccia alla grande nemica. Si considerano e sono veramente un esercito, e come soldati di guerra ricordano le battaglie, i morti, i feriti, i tradimenti, i rovesci. Poichè l'emigrazione ha i suoi lutti terribili: famiglie che arrivan là già estenuate e, perduto il loro capo all'arrivo, rimangono nella miseria; altre che, attirate da bugiarde promesse in terre sterili e insalubri, vi lascian la vita nella disperazione; altre, vittime a un tempo dell'ignoranza, della perfidia umana, e del caso, contro alle quali per lunghi anni pare che s'accaniscano concordemente tutti gli

spiriti dell'inferno. Il grande esercito vince e s'avanza; ma rigando il campo di sudore, di pianto e di sangue.

*

In questa lotta, naturalmente, una parte grande e pietosa l'hanno le donne, che son quelle a cui riesce più dolorosa l'emigrazione, più difficile l'assuefarsi a quel mondo, a quella vita nuova. L'uomo ha la lotta violenta con la terra che lo stanca e lo distrae; ma la donna, occupata ai lavori che lascian la mente libera, pensa, e si rode l'anima. Come nelle altre colonie, feci una visita, col mio amico, a molte casette lontane, e parlai con parecchie contadine. Povere creature! Alcune mi raccontavano le angosce dei primi giorni: i mariti a lavorar la terra, a una grande distanza, anche di notte, al lume di piccole lanterne appese al timone dell'aratro o alle corna dei bovi, ed esse sole per giornate, per notti intere in mezzo a quella pianura sconfinata che le impauriva come un oceano.

— Ah! — dicevamo i primi giorni — meglio un pezzo di pane in Piemonte che esser signori qua! Non ci faremo mica vita lunga in questo paese! — E piangevano, e avrebbero voluto ritornare in Italia subito, a qualunque rischio, con qualunque sacrifizio. Poi, a poco a poco, s'erano abituate, ma a stento. — Ora gli affari ci vanno meglio — mi dicevano — ma tanto i nostri pensieri, le nostre affezioni son sempre

là, dove abbiamo lasciati i nostri morti. — E ci mostravano ricordi di famiglia, fotografie ingiallite, ciocche di capelli appesi in quadretti alle pareti, in mezzo ai ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, e dei fogli di vecchi giornali illustrati, con l'immagine dell'Italia coronata di torri, appiccicati agli armadi. Una si scusò di non aver messo fuori la bandiera italiana, come avevan fatto le altre, dicendo che il vento glie l'aveva stracciata, e stava appunto ricucendola con molta cura, sulle proprie ginocchia. Mi ricordo dell'esclamazione appassionata di una povera piemontese, di cui c'era stato detto che soffriva compassionevolmente del mal del paese: quattro povere parole che valevano un poema sulla nostalgia. Capitatole davanti all'improvviso, le domandai di che parte d'Italia fosse. Mi rispose sospirando: — Di Pinerolo. — Io vengo da Pinerolo, — le dissi. — *Ah! Santa Maria Vergine!* — esclamò giungendo le mani; e per qualche momento non aprì più bocca. Alcune ci mostravano con compiacenza i quaderni di scuola dei loro ragazzi, che scrivevano già in italiano e in spagnuolo, poichè l'insegna mento dello spagnuolo è obbligatorio. Parecchie avevano delle ragioni particolari di rammarico: l'una di non aver tempo a coltivare un po' d'orto, come in Italia, dove aveva tanta bella lattuga e tanti bei ravanelli; l'altra di non poter barattare quattro parole con le amiche, a cagione delle grandi distanze, le quali, infatti, rendono assai difficili nelle colonie i piaceri del

crocchio e del cicallò femminile. Ne trovammo anche più di una che si lamentava della chiesa povera, delle rare funzioni religiose, del poco tempo dedicato generalmente "alle cose dell'anima." *Trigo, plata plata, trigo* — ci disse una buona lombarda — grano, denaro, denaro, grano — e non si parla mai d'altro; che Dio ci perdoni! Come finiranno questi paesi fa spavento a pensarci. — E quasi tutte desideravano di ritornare in patria, prima di morire, almeno una volta, almeno per un mese, per rivedere il padre e la madre, il villaggio, quell'angolo di cimitero, quella valle, quelle montagne. E non si può dire l'espressione dello sguardo lungo col quale ci dicevano addio, un addio muto, pieno di una tenerezza e d'una mestizia di cui non eravamo l'oggetto noi; ma che ci toccava più intimamente per questo. Più d'una, per istinto gentile, sospingeva i ragazzi verso di noi ad augurarci buon viaggio, dicendo: — *Date un bacio a questo signore che ritorna al nostro paese.* — E usciva fuori dell'uscio per vederci andar via. E quella povera contadina italiana vista di lontano, con un bimbo in collo nato sul Paranà, con altri figliuoli attorno nati in Italia, davanti a quella povera capanna solitaria su cui sventolava la bandiera nazionale, in mezzo alla sconfinata pampa d'America, rappresentava per noi l'amor di patria e la santità della famiglia nella forma più poeticamente dolce, triste e solenne che possa concepire la mente umana.

*

Insomma, parve a noi che fosse la famiglia dei contadini la parte della nostra emigrazione più sana, più benemerita e che fa più onore al paese. E forse questo giudizio è dettato da una predilezione del cuore. Ma la predilezione non è giusta? È la classe loro infine il grande fondamento su cui tutto l'edifizio sociale posa e s'inalza; e mentre è la classe che dalla unificazione e dalla libertà ha ricavato i minori e meno diretti vantaggi, è pure quella che ha dato a quell'opera la copia maggiore di sacrifici e di sangue, quella che forma ancora il nerbo della nostra forza: è la sola classe assolutamente necessaria, la grande nutrice austera, da cui succhiamo tutti la vita, a cui domandiamo tutti la salute e il vigore della nazione. E il suo vecchio orgoglio latente è legittimo, e l'ignoranza non colpevole, e il mondo che ha fatto del nome suo quasi un aggiunto di spregio è crudelmente e stolidamente ingiusto ed ingrato. Che se nel paese loro, nelle condizioni ordinarie, non ci amano, questo è logico: le loro diffidenze e le loro avversioni non sono che una forma di difesa, e l'effetto d'un'amarezza accumulata dai secoli. Ma appena noi li troviamo e li trattiamo fuori del giro degli interessi e dei sentimenti che ci mettono in urto, rinasce in noi la simpatia irrefrenabile per l'uomo primitivo, per il nostro padre antico,

per quello che è come il nostro sostituto ereditario nel grande servizio di soldati che dobbiamo alla tirannia della terra. Ed è perciò che prima ancora del nostro cuore di patriotti, fu soddisfatta la nostra coscienza d'uomini nel vedere in un altro mondo, se non tutta, almeno una rappresentanza di quella classe, rifatta e rinobilitata dalla fortuna.

*

A queste cose pensavamo in quei giorni, che furon troppo brevi. E quello della partenza non fu lieto.

Quando partimmo, ci vollero accompagnare per varie miglia verso la città di Santa Fè. Il convoglio delle *volante* si riformò e partimmo di galoppo a traverso una leggiera nebbia bianca, accesa dai primi raggi del sole. La campagna era sempre quella dei giorni innanzi: immensa e triste. Solo di mezz'ora in mezz'ora incontravamo una lunga fila di quegli strani carri della pampa, dalle ruote colossali, tirati da tre coppie di buoi, somiglianti — di lontano — a piccole case sospese per aria — o una di quelle carrette di merciaiuoli napoletani, botteghe ambulanti d'un po' di tutto, portate via da sei o sette cavalli, che passavano come un turbine e si perdevan d'occhio appena incontrate. Ricordo che la strada era in molti punti tutta grigia di colombi selvatici, e che pei campi c'erano molti *pechos amarillos,* uccelli graziosissimi, con tutto

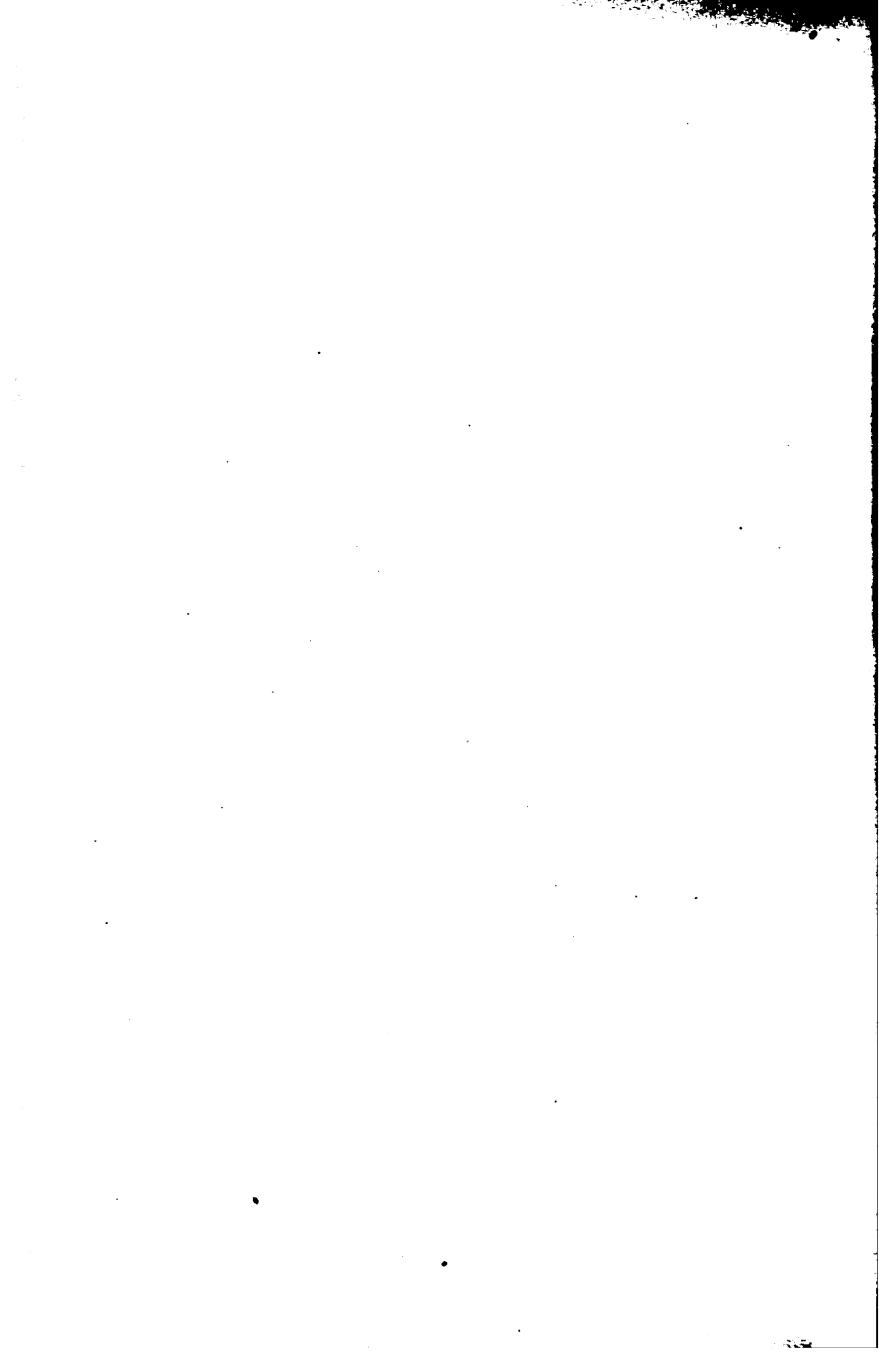
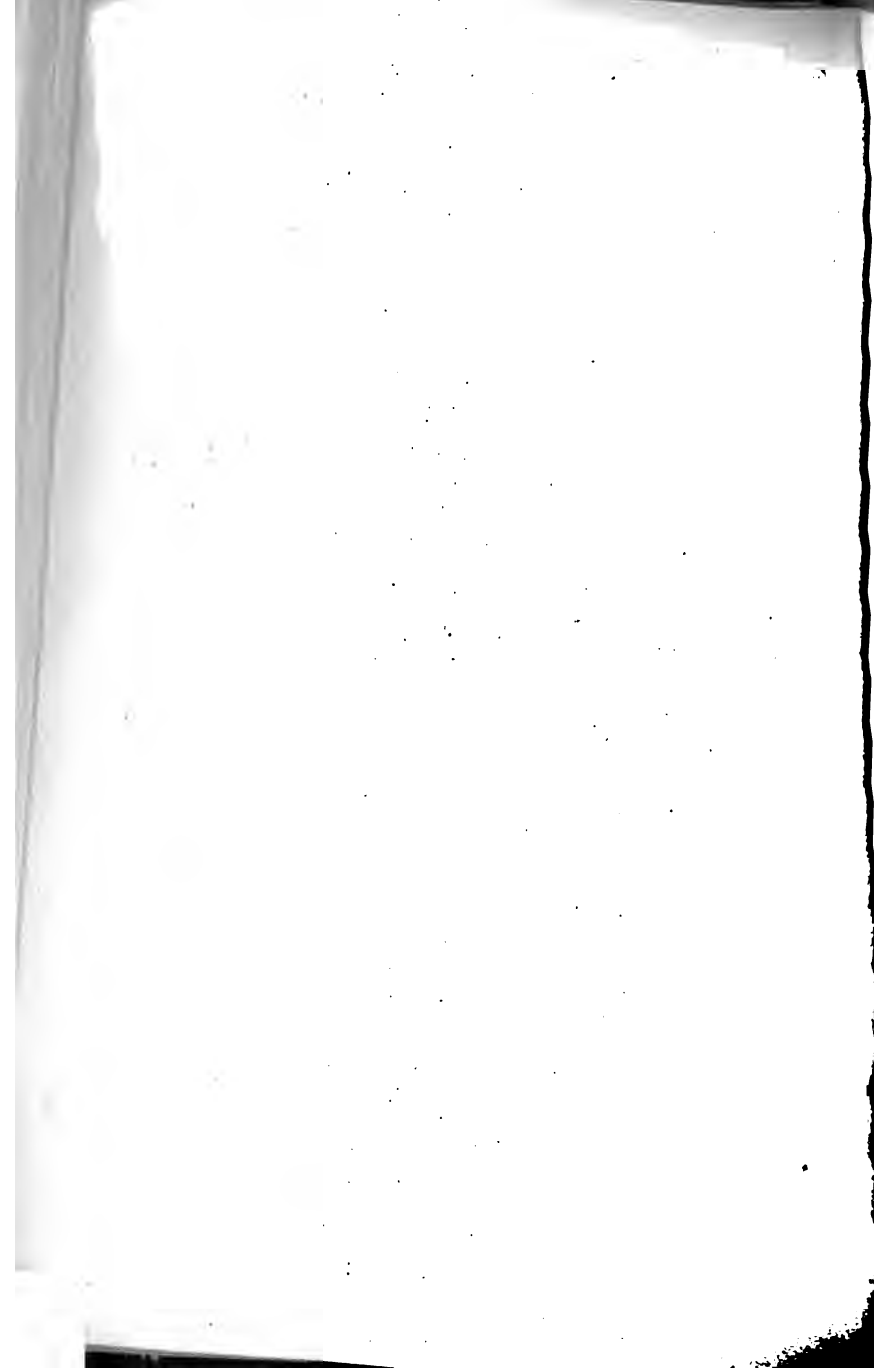
il collo e il petto d'un giallo maraviglioso; e da qualche albero fuggivan dei nuvoli di tordi neri. La nebbia disparve, la giornata era splendida. Dopo qualche miglio di cammino, cominciarono le separazioni. Ma dopo averci salutati, e fatto un pezzo di strada verso casa, molti coloni, con pensiero gentilissimo, tornavano a voltar indietro la *volanta,* ci raggiungevano, ci passavano innanzi, e andavano ad aspettarci a uno svolto lontano della strada, per gettarci ancora una parola e un saluto.

Una decina ci seguirono ancora, fra i quali i due fedeli contadini che ci s'erano accompagnati alla colonia del Pilar. E questi non ci abbandonarono più. Me li trovai accanto per le vie di Santa Fè, nel cortile dell'albergo, nelle sale del Club italiano, in mezzo alla folla che festeggiava l'inaugurazione dei lavori per la strada ferrata delle Colonie. E lungo la riva del Riacho, a mezza notte, quando ci andammo a imbarcare, c'erano ancora accanto — salirono con noi sul piroscafo — ci stettero fino al momento della partenza, e furono gli ultimi a scendere dopo averci messo le braccia al collo e porto i loro visi arsi dal sole, su alcuni dei quali scorrevano delle lacrime. Il piroscafo si moveva già sulle acque del rio, ed io vedevo ancora sulla riva oscura il gruppo dei miei buoni coloni, che mi mandavano l'ultimo addio, agitando le braccia in alto, come per mandar quell'addio al di sopra del nostro capo, alla patria sterminatamente lontana.

*

Questi sono i ricordi che riportai dalle colonie ch'io vidi, che sono le migliori dell'Argentina. Toccar la questione economica dell'emigrazione non è mio ufficio, nè qui sarebbe il luogo e l'occasione. Ad altri spetta giudicare tra chi non vede nell'emigrazione che il danno d'una sottrazione di braccia e di danaro alla patria ed esorta il governo a farle impedimento con ogni sua forza, e chi vede invece in codeste colonie spontanee e libere, che nulla costano allo Stato, che dilatano il campo ai traffici dell'Italia, che le rimandano in parte il frutto dei loro risparmi, largamente compensati i danni che gli altri lamentano. Il fatto è questo: che l'emigrazione esiste, e che l'ultima grande inchiesta agraria ordinata dal Governo italiano, e compiuta da cittadini eminenti d'ogni scuola e d'ogni parte politica, ne ha inconfutabilmente dimostrate le cagioni immediate e imperiose; il fatto è che mentre noi discutiamo, le migliaia partono. V'è dunque un desiderio da esprimere, da cui nessuno può dissentire, ed è che il governo nostro faccia quanto è in poter suo perchè questa vasta emigrazione, ch'egli non può prevenire e intralciare non deve, proceda ordinata, sovvenuta di consiglio alla partenza, non ammontata sui piroscafi come zavorra umana spregiata, protetta all'arrivo dagli abusi scellerati dei trafficatori della miseria; onde, se non

altro, non si faccia sperpero e mercato di tutto codesto sangue che fugge dalle arterie della patria. Questo è a desiderarsi, e non solo per ragioni d'umanità, ma perchè, quando la storia dell'America pagherà solennemente il debito di gratitudine all'opera gigantesca dei coloni italiani, sarebbe troppo doloroso per la patria loro il ricordare di non aver fatto nulla per acquistare il diritto d'andarne altera. Ho detto: debito di gratitudine. E con questo sentimento, terminando, mando un saluto a quei prodi lavoratori lontani che allargano con l'aratro i confini del mondo civile, e alle loro donne valorose, a cui l'abbandono della patria ha spezzato il cuore, ma non intiepidita la carità, nè sfibrato il coraggio. Il saluto non è che d'un povero amico loro; ma, ripercosso dai vostri cuori, passerà l'Oceano, rimonterà il grande fiume e giungerà fino alle loro capanne, dove sarà accolto con lo stesso affetto con cui fu mandato.

1887.

LA "CANAGLIA."

È strano che si continui ad usare la parola *canaglia,* senza altro, per dire la feccia del popolo. C'è pure chi si serve di quel vocabolo per designare qualunque folla o processione di gente " bassa „ la quale, con o senza ragione, si lagni di qualche cosa o chieda che che sia, gridando, e anche tacendo. Non discuto il giudizio. Dico che quando odo dire: — la canaglia, — o frasi come queste: — voi v'imbrancate con la canaglia, — servite, sfruttate, siete sfruttato dalla canaglia, — ho diritto di rispondere che non capisco, e di domandare a quale canaglia si alluda. V'è nel popolo " basso „ una quantità di gente che non lavora, campa di bricconerie, stravizia, ruba se può, non crede nè rispetta nulla, non ha senso di dignità nè amor di patria, anzi è la cancrena e il disonore della patria, e finisce spesso, e merita di finire in carcere o in galera. E questa gente, benchè abbia, in gran parte, la scusa d'esser nata e cresciuta nella miseria e nell'ignoranza, è innegabilmente canaglia. V'è un'altra quantità di gente, in un'altra classe sociale, la quale non lavora o lavora a danno altrui, campa di bric-

conerie, stravizia, ruba se può (e può facilmente ed in grande), non crede nè rispetta nulla, non ha senso di dignità nè amor di patria, anzi è la cancrena e il disonore della patria, e merita di finire, ma non finisce quasi mai, in carcere o in galera. E questa, benchè sia gente colta, agiata, educata, è essa pure, incontestabilmente, canaglia. Non cerco quale delle due, specificamente, sia più canaglia dell'altra. Ma, ripeto, ho diritto di domandare, quando sento quella parola, a quale delle due si faccia allusione; e poichè l'equivoco è possibile, mi par giusto il lamentare che manchi un vocabolo per designar quella feccia, dirò così, superiore, a cui la parola *canaglia* non si suol riferire. È vero che si potrebbe dire “ canaglia alta „ ma non risponde per l'appunto al bisogno. Si dovrebbe coniare un altro vocabolo, nuovo, con quella stessa desinenza. Chiedeva un deputato francese una legge che mandasse sullo stesso piroscafo alle terre della relegazione l'uomo politico corrotto e l'anarchico omicida “ perchè sono i due aspetti complementari d'uno stesso ordine sociale, legati fra loro come la causa e l'effetto „. Io non ho una pretensione così audace. Mi contento di chiedere che la feccia del basso popolo e la feccia dell'alta borghesia siano bollate tutt'e due nel vocabolario. La mancanza d'un termine collettivo per significar la canaglia per bene mi par che dia a questa, rispetto alla lingua nazionale, una specie d'immunità, che è un'ingiustizia.

*

Questa ingiustizia linguistica appartiene a un vasto ordine di ingiustizie, per lo più inconsapevoli, che si commettono di continuo, non con la feccia, ma col popolo intero. Per esempio, si ha per esso un galateo speciale di qualità inferiore, come il suo pane. C'è una buona ragione per cui un signore non s'abbia che a toccare il cappello col dito per rispondere alla scappellata d'un operaio? una ragione che giustifichi il *tu* con cui si tratta e il cenno da padron di cani con cui si chiama da un giovinetto un uomo di trent'anni e un vecchio da un uomo maturo, soltanto perchè gli uni vogliono una cosa e gli altri la fanno o la portano? una ragione per la quale si debba passare dal *lei* al *voi*, voltando il capo da destra a sinistra, quando si ha a destra un soprabito e a sinistra una giacca? Regnano, si dice, la libertà e l'eguaglianza, e v'è una quantità di gente, la quale, pure credendo e vantandosi d'esser democratica, suol prendere un tono sprezzante, senz'avvedersene, quando parla con persone delle classi inferiori, o si crede in dovere, se è benevola, di trattarle con un piglio fraternamente grossolano, per mostrare che sa discendere fino a loro. Vi son moltissimi che, alla minima parola risentita d'un uomo del popolo, minacciano ancora le bastonate, come quando eran permesse, e vanno addirittura in

bestia per un'ingiuria, anche provocata, d'un plebeo, mentre s'ingoiano pazientemente l'ingiuria stessa, se è detta loro da un eguale. E sono innumerevoli quelli che ad ogni urto o diverbio con gente del volgo parlano di far arrestare e gettare in carcere come se avessero la questura al loro servizio. Andate nelle stazioni delle strade ferrate, nelle amministrazioni pubbliche, nei tribunali, da per tutto dove persone “ civili „ hanno che fare, per ragion di ufficio, con gente d'ogni classe, e da per tutto, quasi sempre, troverete in loro, nell'interrogare, nel rispondere, nell'atteggiarsi, due accenti, due visi, due maniere notevolmente diverse, secondo che trattano con persone della propria classe o della classe di sotto: o una burbanza che esprime disprezzo o una forma di benignità che arieggia la compassione. Una cosa strana davvero, da far pensare ad un uomo nuovo al mondo, il quale la osservasse, che la gente del popolo abbia qualche grave torto d'origine verso la classe superiore; torto che sia ragionevole ed utile il farle sentire continuamente, perchè se ne vergogni e se ne penta.

*

Le idee da cui derivano questi modi ci son messe in capo fin dalla fanciullezza. I ragazzi sentono annunziare dalla cameriera: — C'è un signore — e — c'è un uomo, come se un signore fosse più che un uomo. Dal padre e dalla

madre, se anche ostentino disprezzo per le borie aristocratiche, senton dire in tono spregiativo, d'un amico o di un'amica di casa: — Sai che suo padre era contadino. — Già, sua madre teneva un banco di merciaia. — Oppure: — S'è arricchito, ma sente ancora il muratore. — Odono trattar di fannullone ogni povero diavolo che picchi all'uscio per un soldo; ma del fannullone che vive di rendita senton dire invece: — Beato lui. — Se non studiano, sono minacciati, non solo come d'un castigo, ma come d'un disonore, di essere messi a lavorare in una fabbrica. Il fanciullo ben vestito che, in un omnibus o altrove, si trova seduto accanto a una donna in cenci o a un uomo nero di carbone, vede sul viso di sua madre un'espressione d'inquietudine o di ripugnanza. Egli sente urlare i giuocatori nelle bettole, inciampa dei briaconi per le strade, incontra dei beceri con donnacce a braccetto, che dicono sconcezze a voce alta, legge dei ladri e dei “ grassatori „ notturni nei giornali, e dei giovinastri che s'accoltellano per una parola, e osservando che tutti costoro appartengono a una classe sola, concepisce per questa un'avversione e un disprezzo, che gli duran tutta la vita. È perchè il padre e la madre, segnando a lui quella gente, come facevan gli spartani gli iloti, e compiacendosi del ribrezzo salutare che gli destano, non gli dicono, come dovrebbero: — Bada, non credere che questi vizi e queste brutture siano soltanto di una classe: si giuoca, si rissa coi

ferri nel pugno, si affoga la ragione nel vino, si bazzicano baldracche, si parla osceno e si ruba la borsa al prossimo, anche nella nostra classe. Soltanto si fa tutto questo in luoghi ed in forme che tu non vedi e non sai. Odia, dunque, e disprezza il vizio e l'abbiezione, che son da per tutto; ma non la classe che, non avendo l'arte e i mezzi di nasconderli, li mostra di più; perchè sarebbe ingiusto e ingeneroso. — E così, da tutte le parti, scientemente o per leggerezza, si insegna ai ragazzi l'ingiustizia, il galateo doppio, l'indulgenza per le infamie inverniciate e l'uso di guardare prima al vestito che al viso e di scansare il basso popolo per ragione di dignità e di salute.

*

È causa di tutto questo un errore profondo, in cui siamo indotti la più parte dalla coscienza orgogliosa della nostra superiorità: quello di considerare l'ignoranza, la rozzezza, la brutalità, la povertà del maggior numero dei nostri concittadini, non come accidenti prodotti da cagioni in cui essi non hanno colpa, o abbiamo una parte di colpa noi pure, ma come qualche cosa di congenito in loro o di acquisito per naturale tendenza; onde si debbano considerare quasi di una razza inferiore alla nostra; ciò che appaga più profondamente la nostra vanità. Infatti, non si può spiegare altrimenti lo sdegno con cui si sogliono rimproverare al popolo i

suoi difetti e le sue miserie e la facilità con cui s'inclina a credere che non ci sia rimedio nè agli uni nè alle altre. La signora gentile inorridisce e non crede se le si dice che il suo bel figliuolo avvocato, speranza del Foro e onor dei salotti, non sarebbe diverso da quell'operaio brillo che vocia per la strada con la giacchetta sopra una spalla, e che questi varrebbe il figliuol suo, se, non già in culla, ma all'età di dieci anni si fossero scambiati il posto nel mondo. Se anche il secondo sia buono, onesto e intelligente, essa vede tra l'uno e l'altro un abisso, quasi una differenza come tra un bianco incivilito e un negro selvaggio. Il nostro amor proprio ci ha condotti a dare una importanza smisurata a certe raffinatezze di modi, di vestiario, di linguaggio e di gusti, a considerarli quasi come caratteri fisiologici d'una famiglia a parte nella famiglia umana, e la separazione quasi continua che è fra noi e il popolo nella vita sociale giova a mantenerci in quel vano concetto. Mille esempi di madri snaturate, di figliuoli ingrati e crudeli e di uomini bestialmente sensuali o grossolani o feroci, che ci dà ogni giorno la nostra classe, non ci tolgon l'idea che la durezza di cuore, la rapacità, il furore dei bassi piaceri e la brutale violenza sian quasi qualità specifiche delle classi inferiori. E questa idea, che è nei più un sentimento su cui non hanno mai meditato, falsa, in riguardo alle quistioni sociali, tutte le nostre idee, ci ingombra lo spirito di prevenzioni irragionevoli

e triste, ci chiude il cuore ai sentimenti più generosi e più giusti. Ed è anche questa idea che non ci lascia veder nel mondo che una società culta e fiorente, che è il mondo; dietro alla quale la moltitudine immensa ci appare come un'ombra ondeggiante, di non maggiore importanza di quella del fondo oscuro d'un quadro rispetto alle figure che vi campeggiano, grandi e illuminate.

*

Di queste verità si hanno prove singolari nella lingua e nella letteratura. Sarebbe uno studio curioso quel di cercare tutti i nomi di mestieri umili, ma necessari e onorevoli, che si adoperano ancora come un insulto, o che servon di termine a paragoni di scherno, come quando chi li esercitava, schiavo o servo, non aveva diritto di risentirsene. E più curioso sarebbe il rintracciare, anche negli scrittori meno aristocratici di idee e più miti d'animo, le parole e le frasi irragionevolmente ingiuriose per interi ordini del popolo, usate da loro senza questa intenzione, per pura forza di consuetudine. In un dramma d'un celebre scrittore francese, per esempio, trovo un galantuomo per ogni verso rispettabile e buono, che in un impeto di collera dice ad un giovane: — *Tu es plus lâche qu'un voleur et qu'un valet!* — Diamine: più vile d'un servitore! Eppure, nella sua lunga vita signorile, quell'autore drammatico ebbe

senza dubbio più d'un servitore non vile, e forse anche rispettabile, al quale egli non avrebbe osato di legger quelle parole. Un altro scrittore, d'animo grande, e ammirabile per l'uso sapiente d'ogni parola, nel descrivere la sommossa d'un popolo che, dopo anni di privazioni e di stenti a cui l'ha ridotto un governo iniquo, perde la pazienza e dà l'assalto a una bottega di fornaio, dove non ammazza alcuno, non solo, ma lascia di suo due ragazzi uccisi e molti feriti dalle sassate dei difensori, chiama quella folla tumultuante: — *la marmaglia* —, che significa: accozzaglia di gente vile e bassa. Eppure, non era tutta marmaglia, se compresse i sanguinari che volevano la morte del Vicario di provvisione. Cercando, si troverebbero altri esempi innumerevoli, che alla lettura non avvertiamo. E questa tendenza è sensibile anche nell'educazione intellettuale, e in specie nella letteraria, la quale è fomentatrice più che l'altre dell'orgoglio, poichè invece d'ispirare nei giovani un sentimento di pietà triste per tanta parte dei loro simili esclusa per necessità dai godimenti squisiti e fecondi dell'intelligenza, gli induce quasi, appunto per questo, a spregiarli, come se non s'innalzassero a quei godimenti, non già perchè non possano, ma perchè non vogliano, e non vogliano per un senso ignobile di avversione di cui sia giusto il ripagarli. *Il volgo profano* è una espressione tipica di questa idea. Ed uno degli effetti più notevoli di tale educazione è che ci siano scrittori di alto ingegno e

di cuor nobile, i quali avversano fieramente certi ideali di rinnovamento sociale, in cui sarebbero disposti a riconoscere, dato che fossero attuati, dei grandi vantaggi per tutti, soltanto perchè ritengono che nella società nuova scemerebbe d'importanza e di credito la loro aristocrazia intellettuale. Tutto questo è espresso in quell'iracondo: — Ignorante! — che si sente lanciar così spesso, come un anatema, in faccia a un povero diavolo, il quale, per miseria, non è arrivato alla terza elementare.

*

Molte di queste cose il popolo vede o sente nettamente, altre intuisce in confuso, e sospetta. Di qui nasce in buona parte la brutalità, l'insolenza, l'ostentazione della villania che gli si rimprovera. Dei nostri giudizi orgogliosi ed ingiusti, del nostro linguaggio sprezzante o compassionevole egli si vendica con giudizi atroci e con linguaggio ingiurioso per la nostra classe, cercando le più volte di prevenirci. Odia la giustizia e le autorità in nome delle quali, anche nelle nostre contese private, noi lo minacciamo troppo spesso con l'aria di chi non dubiti di averle dalla sua. Deride, per amor proprio offeso, e affetta di disprezzar la cultura, da cui gli si fa, ingiustamente, una colpa d'essere escluso. Esagera la rozzezza dei modi per ischernire le raffinatezze dell'educazione di cui vede che ci facciamo barriera per separarci da lui.

Detesta ed insulta il lusso perchè capisce che non lo amiamo tanto per sentimento e culto del bello, quanto perchè serve a mostrargli la nostra superiorità e ad accrescere la sua suggezione. Non ci è grato delle cortesie o le respinge perchè sente che non gli son fatte con quella spontaneità e quella misura con cui ce le vede usare a quelli che chiamiamo nostri pari. Prova un'acre compiacenza a cacciarsi in mezzo a noi nei luoghi pubblici, con atteggiamenti e discorsi d'una familiarità impertinente, perchè comprende che il suo contatto ci molesta e ci offende. Non ama, infine, anzi disprezza egli stesso quel lavoro manuale che vede onorato da noi a parole, ma disprezzato nel fatto, con mille segni patenti. E i giusti e i benevoli della nostra classe non sono in numero bastante da compensarlo dei procedimenti della gran maggioranza, dalla quale, volontariamente o no, è di continuo punto, urtato, fatto in là come un ingombro, un'infezione, una specie di concime sociale, necessario, senza dubbio, per far fiorire la signoria; ma di cui si vorrebbe poter fare di meno. La sorda acrimonia che è in lui non deriva tanto dal sentimento della sua inferiorità economica, quanto da tutte queste sensazioni spiacevoli accumulate, e dal capire che è considerato unicamente come malvagità naturale, bassa invidia, ingordigia dei beni che egli non ha, ciò che non è invece, in gran parte, se non un giusto risentimento provocato in lui dalla condotta di coloro che quei beni posseggono; i

quali, non paghi di goderseli e di difenderli fieramente, se ne fanno argomento di superbia, e vorrebbero che fossero onorati e venerati come segni sacri d'una predilezione divina.

*

Di questa verità si dovrebbero persuadere padri e madri, educatori e insegnanti, per rompere quella tradizione funesta di pregiudizi, di modi e di linguaggio, che ravvivano continuamente nel popolo il sentimento della divisione delle classi e gli inaspriscono quello della povertà. Non c'è bisogno d'esser socialisti: basta aver cuore e senno per desiderare che prevalga nelle classi superiori un nuovo modo di atteggiarsi e di trattare col popolo; un modo fondato sopra un rispetto sincero e grave, sopra un'indulgenza sapiente, sopra una benevolenza non colorita di degnazione o di oltraggiante pietà; il quale addolcisca l'animo e rialzi la dignità di chi n'è l'oggetto. Ogni volta che mi fermo in questo pensiero, mi ritorna alla memoria un colloquio singolare fra due cittadini americani, al quale assistetti, in una fattoria solitaria della pampa Argentina. Avevano attaccato discorso, in disparte, un grande *gaucho* d'una quarantina d'anni, dall'aspetto rude e pensieroso, e il Presidente della Repubblica, che quegli non aveva mai visto. Stavan tutt'e due in piedi, l'uno di fronte all'altro, dritti sulla persona, col viso alto; tutt'e due col cappello in

capo; e, parlandosi, si guardavano negli occhi. Non vidi sul viso del *gaucho* nè un sorriso, nè un moto, nè un guizzo dello sguardo che esprimesse timidezza o compiacenza o maraviglia o intenzione ossequiosa, e nemmeno, per verità, alterigia. E con questo egli rifletteva perfettamente il viso e l'atteggiamento del Presidente, il quale non esprimeva nè sentimento di superiorità, nè intenzione di cortesia, nè desiderio d'ossequio, nè sforzo alcuno per parer semplice, nè sospetto di dar suggezione o idea di far piacere al suo conlocutore. Questi parlava con lo stesso viso e con la stessa voce naturale e tranquilla con cui avrebbe parlato a un suo compagno della pampa d'un oggetto indifferente ad entrambi; quegli parlava a lui nello stesso modo con cui avrebbe parlato a un suo Ministro. A chi li avesse visti e intesi senza saper chi fossero, e non badando alla differenza del vestito, non sarebbe neppur passato per la mente che vi fosse fra loro una differenza di condizione sociale. Terminato il colloquio, il Presidente si toccò il cappello e disse: — Buon giorno. — Il *gaucho* fece l'atto medesimo, e rispose col medesimo tuono, come un'eco: — Buon giorno; — quegli si riavvicinò ai suoi ministri e ai suoi ufficiali; questi ritornò fra i suoi montoni e i suoi cavalli; nè l'uno nè l'altro si voltò indietro. Ebbene, questa mi pare una scena della vita sociale avvenire. Quello ch'io vidi là, — e che là è effetto dell'indole nazionale e delle particolari condizioni di vita degli abitanti della pampa, —

sarà un giorno in ogni paese, per effetto della profonda trasformazione sociale che si prepara; sarà quando tutti gli uomini faranno la propria strada calcando la terra, e nessuno camminerà sul dorso d'una folla asservita e avvilita.

1895.

SCRIVENDO UN LIBRO.

Fra le idee che vi passano per la mente di continuo senza arrestarvisi, come gente affaccendata per una piazza, una s'arresta, e voi dite: — È quella. — È come un innamoramento istantaneo. Voi vedete in lei al primo sguardo una bellezza e uno splendore da cui rimangono offuscate nella vostra memoria tutte le altre, che di recente vi tentarono. Questa è senza dubbio la più degna del vostro amore, è l'idea predestinata, che aspettavate senza conoscerla, e che amavate inconsciamente, anche prima d'aspettarla; quella che, rimanendo nascosta, ve ne fece rifiutare altre cento, con la vaga speranza di una miglior fortuna. Con che allegrezza le fate festa! Ecco finalmente l'amica, ecco uno scopo alla vita, un anno assicurato, più anni forse di passione e di operosità virile, durante i quali potrete dire con alterezza al vostro paese: — Aspetta, lavoro io pure per te, faccio un'opera di pensiero e di bellezza che ti pagherà il mio debito di figliuolo e di cittadino; posseggo e polisco una gioia che brillerà forse un giorno sulla tua corona. — Vi assale ancora il dubbio, non di meno. E se fosse una gioia falsa! Altre idee v'affascinarono, alla

prima, come questa v'affascina; di altre diceste: — È quella! — e poi diceste: — Ho errato, — e la lasciaste fuggire e raggiunger la folla di quelle trascorse. Ma no. Ora non errate. Questa vi rimane davanti immobile, e ogni giorno ingrandisce e si circonda di luce più viva; voi le girate intorno col pensiero, e ogni nuovo aspetto ch'ella vi presenta vi ridesta e v'accresce il primo sentimento d'ammirazione e d'amore, somigliante nelle sue manifestazioni e nei suoi effetti a quello che si sente per una donna, a vent'anni. Lo vorreste tener segreto e lo dite al primo amico che intoppate per la via; provate insieme il bisogno di accarezzare il vostro tesoro nella solitudine e quello di portarlo in trionfo in mezzo al mondo: un bisogno di agitarvi, di espandervi, di godere affollatamente la pienezza delle forze che vi rinascono, un sentimento di benevolenza pietosa per tutti i vostri simili che non portano nell'anima quella ricchezza, un amor nuovo della vita che vi ricomincia piena di promesse, e un ardore impaziente di mettervi all'opera, combattuto dal desiderio prepotente di prolungare quello stato così piacevole d'allegrezza e di libertà, in cui pregodete le gioie del lavoro intellettuale, non rotte ancora dalla fatica, nè turbate da alcuna diffidenza e da alcuna delusione.

*

E quanto è piacevole anche il lavoro della preparazione, quando raccogliete osservazioni e memorie, interrogando amici, conoscenti, sconosciuti, ciascun dei quali ripagate di una gratitudine sproporzionata all'aiuto, come se fosse un cooperatore efficacissimo del vostro pensiero che egli qualche volta neppur comprende: quando cercate in cento libri quel che v'occorre per il vostro, con l'alacrità festosa di chi fa gli apparecchi d'un viaggio ardentemente desiderato; quando vedete ammontarsi di giorno in giorno davanti a voi tesori di notizie, di aneddoti e di particolari preziosi, che vi scintillano all'immaginazione come diamanti e verghe d'oro, di cui crescerete a mille doppi il valore, faccettandoli e fondendole nelle forme della vostra officina! E mentre ordinate il vostro materiale, segnando la distribuzione degli episodi, le proporzioni delle parti e le intestazioni dei capitoli, pullulano, s'incalzano nella vostra mente le idee e le immagini dandovi appena il tempo d'appuntarle sui margini dei quaderni e dei libri e dei foglietti volanti, e vi danzano intorno i vostri personaggi e s'accozzano, si parlano ed operano, e vi risuonano dentro come le note sparse d'una sinfonia vasta, ancora confusa e dolcissima, che vi par la voce stessa della vostra gioventù che si risveglia con tutto il vigore e l'incanto antico. Ah, che bei giorni!

Siete colmi di vita, frementi d'entusiasmo, ardenti di fede. Perchè non vedete ancora dell'opera vostra che le somme linee, essa v'appare un edifizio grandioso ed armonico, dinanzi al quale fiammeggieranno le ammirazioni e ammutolirà la critica. Non trovandovi ancora di fronte alle difficoltà e non scorgendo le imperfezioni congenite della vostra idea, vi sembra che la renderete intera e piena quasi senza sussidio dell'arte. Vi proponete, e credete che vi riuscirà facile, di non ricadere nel nuovo lavoro in nessuno dei vostri difetti naturali e dei vostri errori consueti; che non farete questa volta nessuna transazione con la vostra coscienza d'artista; che spiegherete anzi facoltà nuove, che eran prime immature nel vostro spirito; che amministrerete saggiamente le vostre forze, smettendo sempre ai primi sintomi di stanchezza e non lavorando mai che a mente fresca e a lavoro premeditato; che vi manterrete costantemente al disopra dell'opera vostra, in modo da vederne sempre tutti i contorni e le parti più recondite, e da poter esercitare su di essa, nonostante la passione che v'agita, una critica serena e profonda, che vi condurrà alla perfezione sempre perseguita e non raggiunta mai....

*

Al lavoro, dunque! L'idea, divina allettatrice, v'invita con promesse così amorose! — Vieni con me, abbandonati fra le mie braccia; io non

son men buona che bella; sarò tua amante e tua amica ad un tempo: non t'opprimerò, non ti farò mio schiavo come le altre fecero; non dedicherai a me che le prime ore della giornata, in cui il lavoro è spontaneo e facile, e che non sapresti come impiegare altrimenti; riacquisterai la tua libertà di spirito dopo essere stato mio la mattina; poi ti lascierò in pace il giorno e la notte, non turberò i tuoi piaceri mondani e non invaderò i tuoi affetti domestici nè le tue ricreazioni amichevoli; non sarò una tiranna gelosa, ma una sorella discreta e gioconda, che abbellirà la tua vita senza restringerla, e ti darà soddisfazioni vive e tranquille, non mescolate d'alcun affanno; le quali saranno coronate da una grande gioia: quella d'una vittoria gloriosa, la cui rimembranza ti sarà dolce fino all'ultima vecchiaia, e ti farà dire di me: — Quello fu il più puro, il più sano, il più felice amore della mia esistenza. — Eh, sì, voi ricordate bene che altre, nel passato remoto e nel prossimo, vi tennero lo stesso linguaggio, e mentivano. Ma nessuna di quelle vi parlò mai con la dolcezza soave, con la gravità onesta e persuasiva, con cui questa vi parla. Questa non può mentire. Questa non mente. — Sì, cara amica, ti credo; sì, bella Signora, vien pure; io chino la fronte sul tuo seno e ti affido l'anima mia. Al lavoro!

*

Sirena bugiarda! Non è trascorso un mese, ed ella ha già tradito le sue promesse. Addio, libertà dello spirito! Siete schiavi d'un pensiero imperioso, che s'intromette in tutti i vostri pensieri, che vi segue in tutte le vostre faccende, che si getta a traverso a tutti i vostri diletti. L'idea, alla quale non volevate concedere che le ore della mattina, v'afferra per i capelli e vi fa curvare la fronte sul tavolino a ogni ora del giorno, quando ella voglia, e per quanto tempo le piaccia. E vi s'impone da prima dolcemente, in maniera che quasi non vi accorgete ch'ella vi faccia violenza. Dolcemente, quando state per posare la penna, essa vi dice: — Ancora un momento: esprimi ancora l'ultimo pensiero che t'è nato. — Non scriver più che il periodo che già ti suona in mente. — Rifà soltanto codesta frase che stride. — Un momento ancora: che ti costa correggere quella virgolatura che rompe l'onda del tuo pensiero? — Perchè non cancelli quel monosillabo che ingombra? — Perchè non muti quella parola che stuona? — E così, dieci volte ad ogni ora, pregando e sorridendo, vi riconduce all'opera. Ma poi si fa più assidua, a poco a poco, e più indiscreta. Sorge in mille forme in mezzo ai vostri sogni, vi sveglia bruscamente nel cuor della notte, vi caccia dal letto avanti l'alba, spezza le vostre conversazioni con

la famiglia, vi stacca dal crocchio degli amici, vi strappa il giornale, vi spegne il sigaro, vi conta le ore e i minuti, vi susurra all'orecchio ogni momento: — Sorgi! Vieni! Lavora! — con una persistenza implacabile, che non vi par più la costanza dell'amore, ma l'ostinazione dell'odio. E invano voi la supplicate, dicendo che le vostre forze non reggono, che la vostra salute si turba, che la vostra mente è affaticata e confusa, che pure nell'interesse di lei medesima ella vi deve lasciare un po' di tregua. — No, — vi risponde, — se tu riposi, ti si spegne l'entusiasmo; se ti svaghi, ti cessa la febbre; se non mi dai tutta l'anima, io ti abbandono: la mèta è ardua e lontana; non sostare, affrettati, va! — E ogni vostra prova di ribellione fallisce; la vostra vita non appartiene più a voi; siete suo, e finite con servirla rassegnato e sommesso, come lo sposo recente che, scoperta una volontà di ferro in quella che le era apparsa una timida bimba sotto il velo bianco, china il capo umilmente, confortandosi col pensiero che sarà compensato della propria servitù dalle ebbrezze, ch'ella le dà, quando non comanda.

*

Ma son lotte aspre, sforzi della volontà dolorosi e tensioni di tutte le facoltà da cui sembra che debbano uscire spezzate. Quanto è diverso il lavoro artistico dell'età matura da quello della giovinezza! Allora le creature della no-

stra immaginazione conservavano facilmente nel nostro spirito, e per lunghi spazi di tempo, l'aspetto, l'importanza, la virtù attrattiva di realtà viventi. Ma ora, ad ogni istante, esse si mutano ai nostri occhi in fantocci miserabili, facendoci quasi vergognare dell'opera nostra, come se fosse puerile, indegno d'un uomo sensato lo spender tanto tempo e tante forze a fingere con essi la vita, a creare e far movere e parlare dei fantasmi per ingannare noi stessi e quelli dei nostri simili che son rimasti fanciulli come noi. Il lavoro della fantasia, le illusioni, il sogno a occhi aperti si rompono e svaniscono troppo spesso al più leggero urto dei pensieri e degli accidenti della vita reale, e davanti alla mente che si ravvede e all'animo che si raffredda, il bel quadro dipinto dalla passione si scolora e si deforma. Una volta c'era uno stimolo potente l'ambizione; ma dacchè ci mancano le grandi speranze che l'alimentavano, essa ha perduto gran parte della sua forza impulsiva. A che pro faticar così duramente e soffrire e accorciarsi la vita per correr dietro a un ideale che non faremo più a tempo a raggiungere, o che, raggiunto, non ci darebbe più che una gloria di breve durata, conturbata dai disinganni e dagli acciacchi crescenti con l'età e dal pensiero sempre più assiduo della morte? Oltre di che, con l'andar degli anni, la nostra facoltà autocritica ha acquistato un acume così terribile, che una gran parte delle nostre forze, per timore di lei e per suo consiglio, non la im-

pieghiamo oramai a cercar la bellezza, ma a scansare gli errori e i difetti, la ripetizione dei concetti antichi, l'uso di forme e d'artifici già sfruttati, e cadenze di stile ed immagini che ci si ripresentano di continuo come ritornelli del nostro pensiero. Quale cumulo di difficoltà nuove ci si alza davanti a ogni pagina! Come agevolmente si prende in avversione oggi il lavoro di ieri! O bei giorni felici, quando la penna seguitava a stento la corsa vertiginosa del pensiero e l'impeto violento dell'affetto, e ci pareva di scrivere sotto la dettatura d'una voce ardente e concitata che ci parlasse all'orecchio, e ci sfuggivano dalla bocca esclamazioni ingenue di ammirazione e di gioia, e ci cadeva ogni tanto sulle parole una lacrima! Ora ci arrestiamo dopo ogni breve impeto, ansimando, come dopo una lunga corsa; della voce misteriosa intendiamo le note or sì or no, e spesso ella tace; ogni esclamazione di compiacenza ci è ricacciata in gola da un dubbio improvviso, sorgente dal ricordo delle delusioni patite; e quasi sempre le lacrime non son più che pensate: non ce le spreme più dagli occhi che la verità nera e tremenda.

*

Ma l'Idea vi si presenta pur qualche volta nel cuore della notte così bella e così luminosa, e vi dice con un così buon sorriso d'amica e vi dimostra così chiaramente che non

è un sacrificio quello che credete di fare per lei, perchè non vi resta al mondo nessuna gioia più forte e più sicura di quella ch'ella vi dà, che l'ideale solo è vero, e che per tutto fuor che nel suo amore non trovereste che delusioni e amarezze, vi persuade di questa verità triste, e pur consolante, con ragioni così evidenti e con parole così amorevoli, che voi aspettate l'alba con impazienza per rimettervi all'opera, e saltate giù al primo chiarore e correte a lavorare con l'entusiasmo dei primi giorni. E le prime ore, anche a lavoro inoltrato, son sempre belle. Solo quando incomincia la stanchezza, sopraggiunge il turbamento e il pericolo.

E allora, in mezzo a quelli creati da voi, si frammischiano ogni momento altri fantasmi, che li scompigliano e li volgono in fuga: i fantasmi dei critici che v'aspettano con le armi affilate nel pugno. Li conoscete quasi tutti, oramai. Si stringono in cerchio intorno al tavolino: nemici antichi che v'assaliranno a viso aperto, furiosi; amici maligni, che con una mano vi pianteranno una lama corta nel fianco e con l'altra vi carezzeranno la fronte; emuli inveleniti, vecchi pedanti che vi perseguitano da trent'anni con fredda ferocia; giovani audaci, bollenti d'ambizione, insofferenti d'indugi, che vogliono passare sul vostro corpo; e di tutti sentite le trafitture, gli scherni, le percosse. Ahimè! Il frutto di tante giornate faticose, di tante notti insonni, e torture dei nervi, del cuore e del cervello, sarà condannato con un tratto di penna,

schiacciato e buttato via come una buccia da tanta gente che non porrà maggior tempo ad esaminarlo di quello che voi avete impiegato a scrivere una pagina sola! E a questo pensiero il sangue vi s'agghiaccia e vi cade di mano la penna. E anche vi cade pensando alle migliaia di vostri concittadini culti che non apriranno mai il vostro libro, accettando in buona fede il primo giudizio malevolo che verrà loro sott'occhio, e agli altri innumerevoli in cui esso non lascierà traccia di sè neppure nella memoria, poichè il loro capo è come una tomba dove quanto v'entra è perduto, e alle migliaia di migliaia d'altri che ne ignoreranno perfino l'esistenza, come ignorano e ignoreranno sempre il vostro nome. E allora: — a che pro? — tornate a domandarvi. E pensate con invidia triste a tutti coloro per i quali il lavoro è movimento, azione, parola viva, commercio coi propri simili, vita varia e battagliera alla luce del sole, quando per voi è immobilità muta, solitudine, autopsia tormentosa di voi stessi, inseguimento affannato di ombre e di bagliori sfuggevoli, e terrore continuo d'un mal successo, e disperato abuso di tutte le forze dell'intelletto, reso più doloroso dal sospetto perpetuo del decadimento....

*

Poi vengono da capo i periodi color di rosa, le giornate azzurre, le ore d'oro. Ah, queste vi ripagano di tutte le torture, senza dubbio. Ri-

sentire in sè le facoltà intellettuali dell'età bella, fortificate dalla lunga esperienza e da uno studio assiduo delle facoltà altrui; scrivere qualche volta poche pagine che il cuore, la ragione e il gusto approvano insieme, ribattendo la vostra propria critica più sincera e più sottile; uscire vittoriosi, dopo una lunga battaglia, da una selva paurosa di difficoltà che avete atterrate a una a una, o con un impeto d'ispirazione o con un lavoro lento e paziente, smesso e ripreso dieci volte con pertinacia indomabile..., sono gioie grandi e profonde. E poi, via via che il lavoro procede, i personaggi immaginari acquistano sempre più saldezza e vita di persone reali; l'illusione è qualche volta piena e durevole; i fantasmi prendono viso e voce, e vi apostrofano e vi toccano, e li toccate e parlate con loro; le ore di lavoro notturno vi portano allucinazioni maravigliose; la fede nel vostro lavoro v'esalta; non avete più altro desiderio al mondo che di viver tanto tempo da compierlo, e gli interessi materiali, le cure della vita, l'ansietà dell'avvenire, la stessa ambizione d'una vittoria si ritraggono tra i vostri pensieri minori: tutto impallidisce e dispare davanti alla fiamma della passione purissima che l'idea v'ha acceso nell'anima, e che vi illumina il mondo come una luce d'aurora. E in quei giorni siete giovani, siete buoni, amabili con tutti, generosi a ogni prova, giusti e benevoli coi rivali d'arte, intrepidi e tranquilli davanti alle immagini dei nemici che lacereranno l'opera vostra, coraggiosi

anche in faccia all'idea della morte, di fronte alla quale pensate che vi sarà un conforto supremo la ricordanza d'avere così profondamente, così potentemente vissuto, sia pure per un breve tempo. Ah, com'è dolce in quei giorni la stanchezza, come è allegro lo svegliarsi, come è bella la natura, e quanto è cara la vita!

*

Ma anche in quei giorni più d'un pensiero vi turba, a quando a quando, e v'arresta. Il periodo dello produzione artistica è tempo quasi affatto perduto per la cultura. Mentre voi rimanete chiusi nella vostra idea, il mondo cammina, pensa, parla, opera, e voi non vedete, nè udite, nè leggete, rimanete estranei al movimento intellettuale che vi si svolge intorno, e spendendo idee senz'acquistarne, e stando immobile mentre mille altri procedono sulla via del sapere, pensate tristamente che, a opera compiuta, vi troverete poveri e lasciati addietro. E vi sgomenta pure il lavoro altrui, poichè mentre state lavorando, altre opere, di natura affine, vengono in luce, e ottengono voga e plauso per pregi e bellezze che non son quelle che voi sperate di metter nella vostra; voi sentite le lodi pubbliche date a facoltà che vi mancano, a intenti da cui dissentite, a forme d'arte, la cui ammirazione non si può conciliare col sentimento della forma che vi è propria; e questi plausi vi suonano presagio sinistro, quasi con-

danna anticipata per voi, e confondono la vostra coscienza artistica, e vi destano nel cuore il serpe dell'invidia creduto morto, che guizza fuori e vi s'avvolge intorno alla penna e ve la ferma anche a mezzo delle ispirazioni più fortunate. E v'assalgono all'improvviso altri pensieri scoraggianti. Siète raccolto da un anno nel vostro pensiero: sono seguiti durante quest'anno, nel vostro paese, e in tutto il mondo, avvenimenti d'interesse universale, si sono agitate idee d'importanza altissima, uomini eminenti hanno reso alla patria servigi insigni, intelletti sommi hanno fatto scoperte feconde e uomini generosi opere grandi di beneficenza, sventure terribili hanno colpito migliaia di creature e si sono compiuti atti eroici che onorano la razza umana; e voi molte di queste cose avete appena sapute, molte avete ignorate, alla più parte siete rimasto indifferente, voi, tutto intento alla danza delle vostre larve, alla tessitura delle vostre frasi, alla vostra musica di parole, voi, solitario, egoista, meschino, non curante d'altro che di raffazzonare un libro, della cui mancanza nessuno s'avvedrebbe se non lo faceste, e che andrà forse travolto nella enorme fiumana di carta che passa! Ah, povero fanciullo allucinato! Ogni volta che questo pensiero vi sorge, voi fate in là con mano sdegnosa i vostri fogli, e sclamate: — Ah no, questo non è lavoro, questo non è adempimento del dovere, non è impiegar nobilmente la vita!

*

Ma da queste prostrazioni passeggiere vi rialza a un tratto un'idea felice, una pagina facile, o la schietta lode che vi dà un amico commosso, al quale esponete il concetto o leggete una parte dell'opera vostra, o per sferzare la vostra vena o per esperimentare in lui il lettore futuro. La prova più dura e più pericolosa v'aspetta per lo più a mezzo del cammino. Vi pare da prima che quanto più procedete tanto più vi si allunghi davanti la strada, e che non abbia a finire mai più; e cominciate allora a rallentare il passo, come oppressi a un tempo dalla fatica che fate ogni giorno e dal peso accumulato di tutta quella che avete già fatta. Poi, repentinamente, come per una scossa misteriosa, tutto il vostro edificio rovina. Perchè oggi e non ieri? E per quale rivolgimento delle vostre facoltà? E perchè l'edifizio intero, fino alle fondamenta, anche le parti che, cento volte osservate e tentate, v'eran parse più solide e più belle? Vi rimettete a leggere fin dal principio, e con un senso di dolore crescente passate di delusione in delusione. Tutti i personaggi vi riescon falsi, i fatti volgari, i legami dei fatti grossolani, il linguaggio rettorico: tutto svanito, vuoto, freddo, morto. È come un colpo di fulmine che, dopo il primo sgomento, vi lascia pieni di stupore. Come mai avete potuto vivere per tanto tempo in un così enorme errore? Che

miseria e che vergogna! E allora vi prende l'odio del vostro lavoro e lo sdegno di voi stessi, e con questo un bisogno frenetico di fuggire da quella carcere del vostro cervello che è la stanza di studio, da quell'apparecchio di tortura che è il tavolino, di affogarvi nei piaceri, di inebbriarvi di vita viva, di cercare la pace nelle fatiche del corpo e la libertà dello spirito in un viaggio lontano, e perfin di vendicarvi contro voi medesimi, cacciandovi in mezzo alla gente ignorante e fatua che non capisce e schernisce il lavoro e le illusioni che avete tanto amato e che v'han fatto tanto soffrire.

E così fate, in parte; ritornate in furia alle consuetudini e alle ricreazioni del buon tempo, vi rilanciate in mezzo agli amici, stupefatti della vostra allegrezza e della vostra loquela febbrile, e vi ridate interi alla vostra famiglia che, ingannata dal mutamento, crede festività di scrittore soddisfatto la ribellione dell'operaio disperato.... Ma invano, invano. Voi sentite in cuore che la ribellione non sarà lunga, che l'idea v'accompagna ancora, che un giorno o l'altro vi ripiglierà, e vi farà ricurvare il collo e l'anima sotto il giogo. E un giorno, in fatti, all'improvviso, essa vi riafferra e vi ripete con l'impero antico: — Torna con me! — Le rispondete: — Non ho più fede. — Ed essa vi ribatte: — Al lavoro! — Le dite: — Non t'amo più. — Vi risponde: — Sei sempre mio! — E vorreste resistere ancora; ma vi costa oramai un così

grande sforzo la resistenza, che preferite sottomettervi, e cedete ancora una volta, con la speranza di soffrir meno obbedendo. Avanti dunque, galeotto; ritorna alla fatica forzata, al lavoro senz'amore e senza ambizione, alla lotta ignobile e maledetta, che non ti darà altro frutto che la vergogna; ritorna a spremerti il cervello, e a tormentarti il cuore, non foss'altro che per affrettare la fine del tuo martirio. — Ma, miracolo! appena ripreso il lavoro, l'opera si riabbellisce ai vostri occhi, la fede rinasce, le forze risorgono, tutte le speranze spente si rinfiammano in un incendio sfolgorante d'entusiasmo e di gioia.

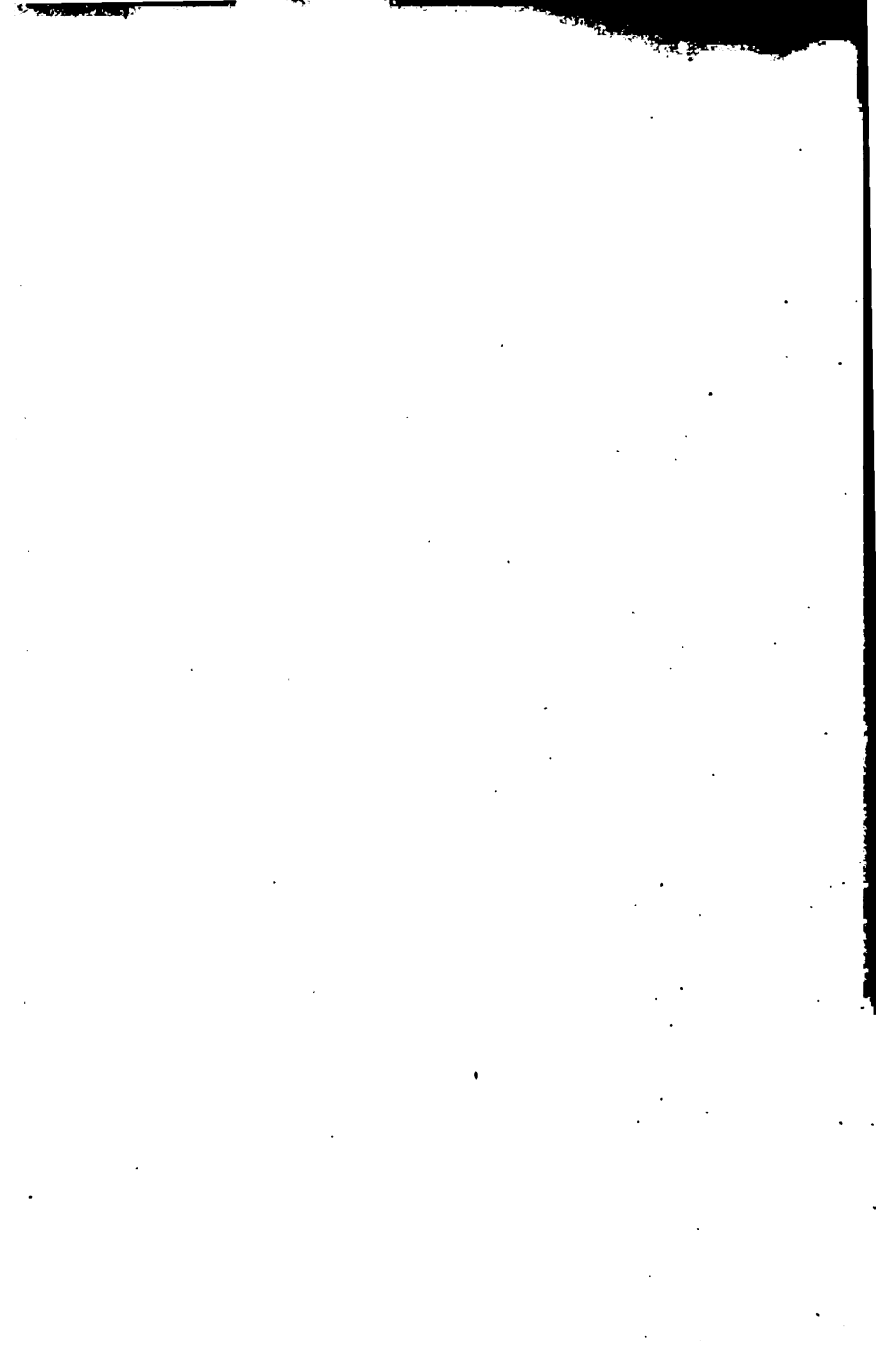
*

Negli ultimi giorni si confonde per modo con la soddisfazione della coscienza artistica la contentezza di esser giunti alla fine, che vi riesce quasi impossibile di discerner l' una dall'altra ciò che suol esser cagione di più d' un tristo disinganno nel rilegger poi le ultime pagine; le quali, invece che dettate dall' ispirazione, come v'eran parse nello scriverle, riconoscete che furono messe giù dalla furia. È bello il vostro lavoro? È mediocre? È un aborto? Non sapete più. Non capite più chiaramente, non siete più sicuri d'altra cosa che di questa: che fra poco spezzerete la vostra catena, che riacquisterete la libertà dell'anima e del corpo, e che “ rientrerete „ nella vostra famiglia e nel mondo,

e che potrete divertirvi, dormire, desinare e leggere e andare e venire come tutti gli esseri umani, senza vedervi davanti e sentirvi addosso e portar dentro di voi la tiranna implacabile: l'idea. Per quanti anni vi ricorderete della luce che rischiarava la vostra stanza nel momento che scriveste la parola *fine,* dei rumori che vi venivano all'orecchio dalla strada e delle voci familiari che risonavano nella stanza accanto! E quante volte, ricordandovi di quel punto, risentirete il fremito di piacere con cui avete detto ai vostri cari: — Rieccomi tutto vostro! *Finito!* — Vi pare che sia caduto dal vostro capo un cerchio di ferro, esalate dei sospiri profondi con un senso di benessere fisico e di freschezza dell'animo deliziosa, e vi guardate intorno stupiti e sorridenti, come se le cose avessero cambiato aspetto, come se l'aria si fosse fatta più pura e la luce del sole più limpida, come se ricominciasse per voi una seconda vita e vi si aprisse davanti un immenso avvenire di riposo spensierato e sereno.

E ciò non ostante, la vostra contentezza non è tutta serena. Avete coscienza che molta parte di quel che vi rimaneva di giovinezza vi è sfuggita nel vostro lavoro ed è rimasta sepolta sotto quel monte di carte che vi si alza davanti, che siete invecchiato assai durante quella prigionia, e che se vi rimetterete mai a un'opera di lena, faticherete e soffrirete anche più duramente, e farete verso la vecchiaia un passo anche più lungo di questa volta....

Finito!... Ah no, non è finito. L'idea si è tirata in disparte; ma non vi concede che una tregua. Vi aspetta, e tornerà a impadronirsi di voi. E sarà l'ultima vincitrice. Non vi lascerà liberi per sempre che quando la scaccerà dal vostro capezzale la morte.

1897.

IL CANTO XXV DELL'INFERNO
E ERNESTO ROSSI.

Intesi recitare la prima volta il Canto XXV dell'Inferno da Ernesto Rossi, nel 1865, quando egli era alla somma altezza che raggiunse nell'arte. Non potrà concordare coi miei giudizi chi lo intese recitare quel canto nei suoi ultimi anni, non solo perchè, da vecchio, non aveva più quella bella pronuncia netta e scolpita che era stata uno dei suoi pregi più mirabili, nè quella voce agile e limpida, della quale, anche quando parlava basso, anzi allora più che mai, faceva sentire ogni inflessione più tenue, come se parlasse nell'orecchio a ciascun uditore; ma principalmente perchè, essendoglisi affievolita la memoria, ed egli diffidandone, gli accadeva spesso di confondersi, di omettere parole e di troncare versi a mezzo, e qualche volta pure d'intaccare e di restar lì un momento come smarrito. Oltrechè, da ultimo, egli aveva attuato nel modo di presentarsi al pubblico una innovazione che, a mio parere, era male inspirata. Non veniva più vestito alla fiorentina antica, ma in giubba e in cravatta bianca, e invece di recitare alla ribalta, a sipario calato, senza quasi muover passo, come un conferenziere,

tenendo così più raccolta l'attenzione dell' uditorio, girava per il palcoscenico, troppo lontano dal proscenio, in modo che sfuggivano in parte al pubblico i moti del suo viso e certe sfumature della sua dizione, e andava come dispersa la sua mimica in uno spazio troppo vasto. Avrò torto; ma non credo che i canti di Dante, in teatro, debbano essere recitati da un attore che paia un impiegato regio del novecento invitato a un banchetto di gala della Prefettura. Parlo dunque del Rossi del 1865, quando veniva in scena col mantello vermiglio e trentasei anni soli sulle spalle, con le calze e coi capelli neri, e con tutti gli "avori„ propri.

L' impressione che mi fece il Canto dei Serpenti recitato da lui fu la più viva e più profonda ch' io abbia avuto in teatro dalla poesia. Non intendo con questo di fare una troppo larga parte al valore dell'artista. Essendo tutto azione ed immagini senza alcuna oscurità di pensiero nè di lingua, quel Canto è forse il più recitabile di tutto il poema. A me pare anche il più maraviglioso canto descrittivo della *Commedia*. Nè credo che basti questa lode: mi pare la più grande maraviglia che abbia prodotto nella descrizione poetica l' ingegno umano. Si supponga, con uno sforzo dell' immaginazione, di non conoscer quei versi e di dover descrivere in altra forma quanto v' è descritto: ci si presenterà come un'impresa spaventevole e disperata quella di restringere in eguale brevità di spazio una tale quantità e varietà e stranezza di casi, di

mosse, d'aspetti, d'atteggiamenti, di particolari minuti e sfuggevoli, e l'espressione di tanti e così diversi sentimenti di maraviglia, d'orrore, di sdegno, di sgomento. E il più mirabile è che, pure essendo le cose descritte delle più difficili a rappresentarsi con parole, sia questo uno dei canti in cui par più facile il verso e più spontanea la rima. Si succedono terzine a terzine senza un'ombra apparente di sforzo, senza un giro di frase che paia imposto dalla necessità del ritmo, senza una zeppa, senza un indugio, senza un'espressione di cui non s'intenda il senso alla prima. Se si prova a mettere in prosa questo canto non si riesce nè per caso nè per proposito a toglierne una frase o una parola che non lasci un vuoto nocivo all'effetto artistico, nè a sostituire una locuzione che non sia meno naturale e meno propria di quella del testo; non solo, ma si dura gran fatica a rattener la materia, che quasi s'espande da ogni parte fuori delle forme di bronzo in cui il poeta l'ha chiusa e compressa.

La prima trasformazione è descritta rapidamente, con tre similitudini non di meno, quella dell'ellera, quella della cera e quella del papiro, e con una certa insistenza d'immagini sulla mostruosità delle due forme confuse in una. La trasformazione seguente, che, per ragion d'arte, doveva essere anche più rapida della prima, non ha che una comparazione sola, quella della lumaca, compresa in un solo verso, e non un solo tocco ripetuto. Qui la descrizione non cam-

mina, ma corre; è come un solo impeto d'ispirazione; è l'eloquenza affannata di chi narra un avvenimento che l'ha atterrito, e di cui sente ancora il terrore. In undici terzine, sono descritti ventidue mutamenti parziali dell'uomo e della fiera, presentati insieme a due a due, con un ordine rigoroso di successione, con una corrispondenza perfetta di contrapposti, qualche volta quattro in tre versi, con una così pronta destrezza che vedete l'una e l'altra quasi ad un punto, e avviene anche in più d'un punto che la vostra immaginazione rimanga indietro dalla parola. Il poeta affronta e vince con una agilità prodigiosa tutte le difficoltà più delicate e più terribili, e par che le cerchi e ci giochi, per dimostrare che non c'è impedimento o pericolo che arresti o sgomenti il suo ingegno. Quando una delle due ombre levandosi e l'altra cadendo credete la trasformazione compiuta, egli vi dà ancora una scossa inaspettata, e la più forte di tutte, facendovi veder le orecchie uscir dalle guance e rientrar nella testa, allungarsi e ritrarsi i musi e fendersi e richiudersi le lingue, con dodici versi che sono un miracolo d'evidenza e che, pur rendendo i particolari che di tutta quanta la trasformazione erano i più ardui a dipingere, sembrano dettati all'improvviso, e quasi precipitano fino a quella chiusa efficacissima: *e il fummo resta;* la quale tronca la visione come d'un colpo, e vi riporta il pensiero al suo principio, dove il fumo della bocca e quello della piaga, incontrandosi, danno la mossa al prodigio.

E in tutto il canto sono profusi i traslati vivi e potenti, gli *ardiri*, come dice il Leopardi, della lingua e dello stile; sono d'una efficacia stupenda, e pure usati con una stretta parsimonia, gli epiteti, dei quali si trova uno solo nei trentasei versi della seconda trasformazione *(empie*, riferito alle *lucerne)* che non sia rigorosamente necessario; e ai mutamenti di forma e agli atti corrisponde mirabilmente l'armonia varia del verso, che quasi sempre si rompe o si snoda con certa forzata lentezza quando dice qualche cosa di straordinario nello straordinario, e fluisce sempre nelle similitudini, gettate là come di sfuggita; e non c'è alcun passaggio o legatura che mostri l'artificio, chè anzi sono congiunte, saldate per modo fra di loro le varie parti, che *le giunture non fanno segno alcuno che si paia;* e v'è tanta copia di vocaboli e di frasi, sto per dire, splendenti e di costrutti felici che uno studioso di lingua v'ha da raccogliere quanto in un libro. E poi, lasciando l'arte, che azione! Il ladro che insulta Iddio, le serpi che allacciano il ladro e lo strozzano, il centauro che sopraggiunge e lo insegue, i tre spiriti, non subito scorti, che accorrono, l'un di essi che s'immedesima con un serpente mostruoso, l'altro che con un altro mostro muta forme e sostanza, l'uomo novello che sputa dietro all'anima imbestiata che fugge, e fra tutto questo Dante che impreca, Virgilio che racconta, le ombre che interrogano e parlando tra sè si disvelano, e infine la fuga dei due

spettri umani, e il poeta che, sebben confuso e smagato, riconosce l'ultimo, e l'annunzia alla terra di Gaville, a cui con la propria morte quegli ha recato la strage, quanto moto, quante cose, e che tremende cose! Volgendovi indietro, vi pare d'aver letto un poema, e non è che un canto, e non avete letto, avete visto, e la visione dura, e fremete ancora. E sono cinquanta terzine. *Quelle poigne!* Perdonatemi la frase "francesca" che m'è venuta la prima.

*

Ritorno al Rossi e alla sua recitazione dantesca; nella quale non cerco nè mi sarebbe possibile rintracciare quanto egli mettesse di proprio e quanto imitasse da Gustavo Modena; di cui dicevano alcuni, esagerando certo, che ripetesse quasi ogni accento e ogni gesto. Il mio scopo non è che di dimostrare una volta di più quanto gioverebbe ad agevolare al pubblico l'intelligenza del Poema, e quindi a diffonderne l'ammirazione ed il culto, che i nostri migliori artisti drammatici ne facessero uno studio particolare e lo recitassero frequentemente, che anzi il recitarlo diventasse una consuetudine del nostro teatro, com'è diventata quella, per esempio, dei monologhi: mi si passi il paragone irriverente. Con questo scopo m'ingegnerò di dare un'idea, a chi non intese il Rossi, del come egli recitasse il canto dei serpenti.

Egli scoteva gli uditori fin dai primi versi con l'atto di Vanni Fucci che squadra le fiche a Dio, vibrando in alto i pugni e volgendo al cielo gli occhi biechi, col capo rovesciato in dietro e il collo torto, nell'atteggiamento di chi sfidasse dal fondo d'un burrone un nemico eretto sur una montagna, e con un sogghigno di scherno feroce, in cui balenava tutto il livore e tutta la rabbia di un'anima dannata indomabile. L'uditorio era suo fin da quel punto. Otteneva subito dopo un effetto anche più forte con le parole: — *I' non vo' che più diche* — con le quali, battendo rabbiosamente sopra ogni sillaba, pareva che esprimesse le strette successive della serpe intorno al collo del bestemmiatore, e imitava il gorgoglio d'una voce soffocata nella strozza. Non declamava però, non alzava più la voce di quello che avrebbe fatto in un salotto dicendo il canto a venti uditori, e nell'apostrofe a Pistoia, invece di espanderla, la raccoglieva, temperando il suono dell'ira con un accento di dolore per l'offesa fatta a Dio, e mettendo nel doppio vocativo una nota quasi di pietà per la città malvagia, di cui pareva che il suo sguardo cercasse all'orizzonte le mura. Faceva poi un gesto lungo e lento della mano, per accennare uno spazio vastissimo, prima di dire i due versi

> Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri
> Spirto non vidi in Dio tanto superbo,

che diceva gravemente, come l'accento vuole,

per dare il tempo agli uditori di raffigurarsi la moltitudine immensa di dannati sui quali il ladro pistoiese aveva il primato esecrando dell'empietà e della superbia, e diceva: — *Non parlò più verbo* — con un accenno dell'occhio, in modo da far comprendere che quegli non bestemmiava più, partendo, non perchè partisse raumiliato, ma perchè gli chiudeva il varco alla bestemmia il capestro vivente che aveva alla gola.

Il centauro accorrente lo vedevate. Il Rossi gridava: — *Ov'è, ov'è l'acerbo?* — con voce ingrossata e rauca, come un latrato, imitando il suono che esce da un largo petto ansante per una corsa, e guardando rapidamente intorno come per cercare il ladro scomparso. Poi, tutt'a un tratto, mutava viso e voce, che dall'espressione dell'ira minacciosa di Caco passavano a quella del ribrezzo sentito dal poeta alla vista delle bisce innumerevoli guizzanti sulla groppa del mostro; e mutava accento un'altra volta e diceva

E quello affoca qualunque s'intoppa

con una voce violenta e strana, aprendo la bocca e anelando, come chi si senta arder le viscere e respiri e soffi un'aria infocata.

Efficacissimo era il modo come diceva il verso

Glie ne diè cento e non sentì le diece

volgendo il capo in là e facendo un gesto sprez-

zante verso l'immagine di Caco morto: l'effetto era quasi comico, come doveva essere, e notevolmente vivo per la semplice ragione che l'artista dava alle parole *non sentì le diece* un'intonazione di scherno usualissima nel nostro parlare ordinario; la quale ravvicinava, per così dire, alla nostra immaginazione il fatto narrato da Virgilio, e Virgilio medesimo. Chi non ha osservato che i grandi artisti ottengono anche in parti tragiche i loro maggiori effetti con intonazioni e con accenti naturalissimi, che sono come frasi musicali del linguaggio comune della passione?

Tutto il racconto del sopraggiungere dei tre spiriti, del modo col quale i poeti s'accorgono di loro ed essi si danno a conoscere, il Rossi diceva a voce bassa, lentamente, come si suol raccontare ogni fatto che ci abbia destato grande curiosità e tenuto l'animo incerto, e mettendosi il dito *su dal mento al naso* ristava così qualche momento, in silenzio, suscitando negli uditori un sentimento vivissimo d'ansietà e quasi il fremito dell'aspettazione d'un prodigio.

Siamo alla prima trasformazione. Qui era veramente ammirabile. Ripeto: non declamava, parlava, spiccando le sillabe, intagliando le parole con una nettezza maravigliosa, e accennando le immagini con un gesto sobrio, ma vigoroso e preciso, con una vera “ eloquenza delle mani „ che scolpivano, disegnavano e parlavano ad un tempo. Imitava con due scatti vivi del capo il moto del serpente che addenta l'una

e l'altra guancia dell'ombra, e nell'atto impetuoso con cui congiungeva e serrava le mani faceva veder bene l'appiccarsi e il compenetrarsi dei due corpi, e stupendamente diceva la similitudine del papiro che brucia, voltandosi da una parte, verso gli uditori più vicini, come per spiegare la cosa a qualcuno che non l'avesse ben intesa, e stropicciando il pollice e l'indice, come chi cerca l'espressione a una minuzia difficile a dirsi, ed è impaziente di liberarsene per correr oltre. E che senso profondo di stupore e di terrore metteva nell'esclamazione dei due spiriti spettatori: — *Omè, Agnel, come ti muti!* — L'allungava, la strascicava, come suol far delle parole chi è atterrito e stupefatto insieme, e quasi non crede agli occhi propri, e metteva una voce come di chi parla a una persona lontana, che difficilmente lo intenda: idea giustissima, a mio parere, perchè la trasformazione allontanava in qualche modo Agnello, spiritualmente, dai due compagni rimasti in forma umana; i quali dovevano pensare che, mutando natura, egli non intendesse più le loro parole che come in sogno.

> Due e nessun l'immagine perversa
> Parea....

L'accento e l'occhio dilatato e fisso, con cui egli guardava quell'immagine, esprimevano l'orrore che si prova alla vista d'un mostro, e più egli lo faceva sentire nella frase: *e tal sen gìa*

con lento passo; la quale non so per altri, ma per me, anche alla lettura, ha un'efficacia terribile, e mi par messa lì ad arte dal poeta per rattenerci davanti agli occhi la figura orrenda: orrenda tanto più in quanto non è determinata *(membra che non fur mai viste)*, onde all'immaginazione del lettore, che si sforza di rappresentarsela, passano rapidamente dinanzi una serie di forme confuse e mostruose, ciascuna delle quali gli rinnova e gli accresce nell'animo lo sgomento. *Sen già con lento passo.* E l'artista accompagnava quella cosa informe con gli occhi, mentre s'allontanava, abbassando e rialzando lentamente lo sguardo, come per ricercarvi da capo a piedi un resto degli aspetti della fiera e dell'uomo, che vi s'erano pervertiti e perduti.

Efficacissimo era l'accento con cui diceva il verso

Livido e nero come gran di pepe,

chinando gli occhi e contraendo il viso con l'espressione di chi guarda a terra qualche cosa che gli mette schifo e paura, e non meno efficace l'immagine che egli dava dello spirito ferito sbozzando uno sbadiglio, stirando le braccia e fermando i piedi con uno sforzo come chi vuol resistere ad un sonno profondo che gl'invada la mente e le membra. Poi, all'improvviso, rialzava il capo, si rischiarava in viso, e mandava fuori sonora come un canto l'escla-

mazione: — *Taccia Lucano omai....* — una voce in cui fremeva la forza e l'alterezza del poeta ispirato che ha coscienza di sollevarsi al disopra degli emuli, uno squillo baldanzoso di sfida, un grido di trionfo, una bellezza.

Nel dire la seconda trasformazione, più difficile perchè vi son più nudi i versi e più fitte le movenze, era anche più ammirabile che nella prima.

Per far presenti sempre al pensiero degli uditori le due trasformazioni contrapposte, e impedire che si confondessero ai loro occhi le due visioni, voltava continuamente il capo di qua e di là, verso l'uomo e verso il serpente, e accennava con la mano all'uno e all'altro nel dire il mutamento che s'operava in ciascuno, e con l'atto rappresentava l'appiccicarsi delle coscie e delle gambe, il rientrar delle braccia per le ascelle, e l'allungarsi dei *piè corti* della fiera; ma con grande misura, gestendo, non gesticolando, tanto più corretto quanto era più vivace, e accalorandosi a grado a grado, ma senza mai forzare la voce, smorzandola anzi e affrettando le parole via via che si svolgeva e ingrandiva il prodigio, mettendo soltanto una crescente vigoria nella pronunzia e una espressione di sempre più alta meraviglia e di sempre più forte terrore negli occhi. Io l'aspettavo alla terzina scabrosa in cui si forma la virilità umana nel serpente e quella dell'uomo si fende, temendo che le risa o il mormorio del pubblico rompessero l'effetto stupendo della recitazione; ma

egli disse quei versi con una smorzatura della voce e con un'espressione così grave e triste di commiserazione nell'accento e nel volto, che non vidi intorno a me neppure il barlume d'un sorriso e non si intese in tutto il teatro neanche il principio d'un bisbiglio. E ricordo bene che fu il Rossi che mi fece sentire la prima volta tutto il valore dei due versi:

Non torcendo però le lucerne empie
Sotto le quai ciascun cambiava muso,

che egli disse in maniera di parentesi, calcando le parole e tenendo immobile lo sguardo, con un'espressione atterrita e sinistra, per far ben comprendere che quei due s'eran sempre guardati a quel modo durante tutta la trasformazione, e che questa s'era compiuta appunto per effetto di quella affascinazione reciproca: e quello sguardo metteva orrore. E accortamente egli troncava il canto alla quint'ultima terzina, per lasciar viva e piena negli uditori l'impressione della scena terribile; e pronunciando stranamente l'ultimo verso

E l'altro dietro a lui parlando sputa,

quasi sputando le parole, con una voce che pareva sprigionata da un organo non ancora esercitato all'accento umano, se n'andava a passi rapidi e lunghi e col capo curvo sull'immagine della fiera fuggente, dietro alla quale spariva, barcollante, in mezzo alle scene.

*

Ebbene, l'effetto che ebbe questo canto, detto a questo modo, nel pubblico vario che affollava quella sera il teatro, è appena credibile. Ero in platea: raccolsi prima le esclamazioni e poi i commenti di gente per cui la Divina Commedia non era che una vaga reminiscenza scolastica, o forse anche meno: non altro che un titolo, significante qualche cosa di enorme e d'oscuro, una regione ideale misteriosa, non dischiusa che ai privilegiati dell'ingegno e della dottrina. Parevano maravigliati d'aver compreso, e d'essersi commossi e divertiti; erano apertamente contenti e alteri d'aver sentito la prima volta la giovinezza trionfante di quella poesia di sei secoli, e di poter dire: — È gloria nostra. — Che roba, eh? — Paiono versi scritti ieri. — Se ci avessero letto Dante così, quando s'andava a scuola! — Sarebbero forse tornati tutti al teatro la sera dopo, se l'artista avesse ripetuto la recitazione. E credo che in tutti sorgessero le stesse domande che io feci a me stesso: — Perchè non se ne recita un canto la settimana da ogni compagnia drammatica? Perchè non si ingegnano di leggere Dante a quel modo tutti quelli che lo spiegano? Perchè non si fanno apposta delle recitazioni dantesche pubbliche per la gioventù che studia? — Veramente non avevo mai immaginato neppur io che una buona recitazione d'un canto del Poema, anche dei più

facili a capirsi, potesse farci ancora capire e sentire tante cose non prima avvertite; che un accento, un gesto, un'espressione del viso potesse illuminare a quel modo, come un lampo, un'idea, un'immagine, un intento del poeta, i quali pure c'erano apparsi chiarissimi alla lettura; che recitandoci un canto dei più noti, saputo da noi quasi a memoria, potesse un attore ottener l'effetto di farci ricercar quel canto, appena rientrati, in casa, di farcelo rileggere avidamente e meditare e gustare come una cosa nuova. E mi seguì il medesimo poche sere dopo per il Canto VI del Purgatorio; nel quale (per ricordare una cosa sola) quando udii dal Rossi quelle parole: — *Io son Sordello, della tua terra!* — dette in un modo diverso da quello che m'era sempre sonato nella mente, gridate, cioè, col grido d'amore e di gioia dell'esule solitario che rivede in mezzo a una folla straniera un fratello, e accompagnate da uno slancio impetuoso della persona all'amplesso, capii che non avevo capito e sentito bene fino allora tutta la gentilezza dell'*anima lombarda;* e non l'avevo compresa, in fatti, quale mi apparve in seguito da uno studio più attento del suo discorso; tutto palpitante, sì, di generoso sdegno, ma d'affetto pure, non men che di sdegno, e d'una dolcezza profonda, sotto la forza. E uscendo dal teatro dissi tra me anche quella sera, come forse molti altri si dissero: — Se fossi ministro dell'Istruzione pubblica....

*

E perchè no? È tanto usuale anche fra i poveri diavoli una supposizione molto più ardita: — Se io fossi re.... — Se fossi ministro, ripeto, dell'Istruzione pubblica, troverei certo un modo, che non fosse una semplice esortazione, d'indurre i nostri migliori artisti drammatici a recitare frequentemente i canti di Dante, e non solo nei teatri, ma nelle scuole, negl'Istituti, nelle feste scolastiche, in tutte le commemorazioni solenni, che si facessero del poeta, e d'ogni personaggio o avvenimento celebrato dal poema. L'emulazione che s'accenderebbe così fra di loro, lo studio letterario a cui sarebbero spinti dall'emulazione, lo stimolo che avrebbero dalla coscienza di esercitare un ufficio artistico così alto e così fecondo, e le ispirazioni e gl'insegnamenti che trarrebbe in tale esercizio l'un dall'altro, credo che condurrebbero in breve tempo l'arte della recitazione dantesca a un grado di perfezione, del quale sarebbero appagati i più difficili. A propagare lo studio della Divina Commedia, che dovrebb'essere il fondamento della nostra cultura letteraria, la quale (che che se ne pensi dalla gente pratica) diventa sempre più necessaria al tempo presente, in cui occorre a tutti sempre più spesso di far valere in pubblico o con la voce o con la penna opinioni, passioni e propositi, credo che quell'insegnamento artistico gioverebbe in modo

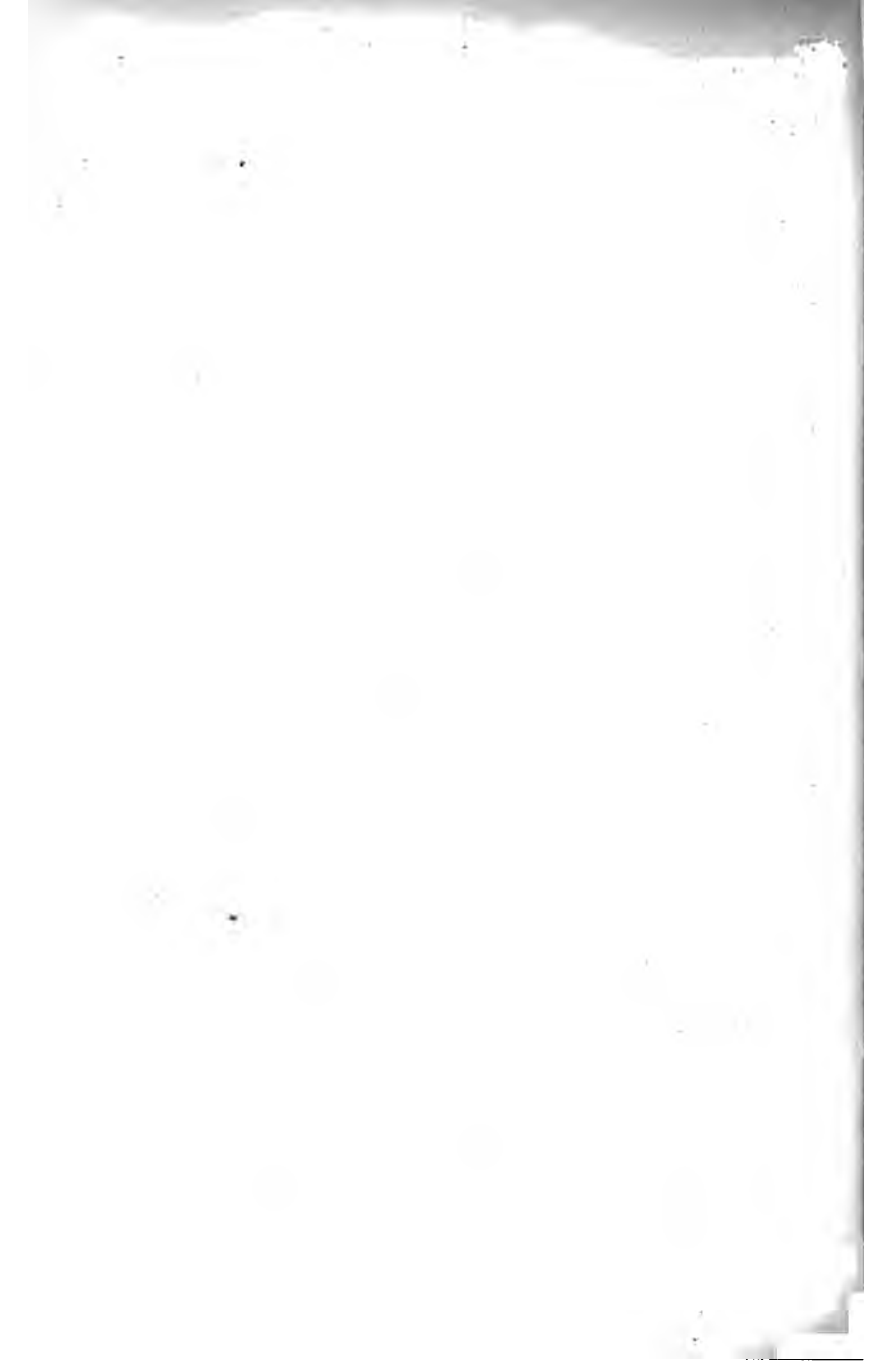
maraviglioso. E non gioverebbe soltanto ai digiuni di letteratura, ma anche ai colti, e agl'insegnanti dantisti in particolare, che non son tutti maestri (m'immagino) nell'arte di leggere, e anche più che a loro ai loro discepoli, nei quali la dizione degli attori, illuminando e accendendo il materiale dei commenti grammaticali e eruditi, imprimendo i versi nella memoria e suscitando l'amore e l'ambizione della bella lettura, penso che darebbe dei frutti superiori a ogni aspettazione. E non credo che neppure per il gran pubblico converrebbe restringersi alla recitazione dei canti più facili e più drammatici, poichè non c'è canto così astruso che, detto bene da un artista che lo intenda, non si chiarisca poco o assai anche nella mente dell'uditore men culto. Sento che l'ha provato Giacinta Pezzana col canto XVIII del Purgatorio. Il diletto patente di quelli che comprendono e il desiderio di poter ammirare quello che altri ammirano fanno un effetto di sferza sulla pigrizia intellettuale dei profani, li eccitano a leggere, a prepararsi all' audizione, a meditarvi dopo, a mettersi in grado di dir qualche cosa intorno all'argomento di cui parlano tutti quelli che sanno. Questo si esperimenta nelle conferenze, che hanno preso tanta voga in questi ultimi anni. E appunto non potrebbe esser più propizio il momento per portar Dante nel teatro, dove accorre tanta gente a sentir anche dissertazioni di pura filosofia, d'un senso assai più duro di qualunque canto del Paradiso. Certo,

Dante sbarberebbe molti conferenzieri. Ma sarebbe sempre maggior la fortuna della disgrazia.

E al'ora si potrebbe dir veramente, quasi senza metafora, che Dante è vivo, perchè, oltre che nel culto della ventesima generazione dopo la sua, e nelle opere d'arte innumerevoli derivate dal suo pensiero, e in tutte le altre forme mute della gloria, egli sarebbe vivo nella voce sonante e nell'atto visibile dei mille personaggi del suo poema, vivo nel suono delle sue ammonizioni profetiche e delle sue grandi grida d'amore e di sdegno, vivo tra le folle, nella luce, in mezzo agli applausi, nel sorriso e nelle lagrime delle donne, e nella nuova ammirazione del popolo, portato per la prima volta nei suoi tre regni dall'arte che palpita e che parla.

1897.

FANTASIE NOTTURNE.

*

Disse nei suoi ultimi anni uno scrittore francese altrettanto amabile quanto valente: — *J'écris parce que je suis un sensitif et un bavard.* — In una ragione simile è il primo perchè del mio discorso. Il secondo è che penso di rendere un piccolo servizio a qualcuno dei molti disgraziati che non posson dormire, insegnando loro un modo, che a me giova moltissimo, d'ingannare le ore eterne della veglia forzata. Io le inganno, come mostrerò, insistendo col pensiero in una serie d'avvenimenti e d'atti immaginari e di stati d'animo singolari e piacevoli, che mi sforzo di rappresentarmi, coi particolari più minuti e coi colori più forti, così vivamente, da darmi quasi l'illusione di vedere, di fare, di sentire quello che immagino. Provino gl'insonni a fare altrettanto, e oltrechè un sollievo immediato, esperimenteranno che questa facoltà utile di illudere sè stessi, se non s'ha, s'acquista, e se si ha, s'ingrandisce e si rafforza mirabilmente con l'esercizio. E non occorre per ciò d'esser dotati d'una virtù immaginativa straordinaria,

poichè il vantaggio non si ricava dalla varietà, ma dall'intensità del lavoro che si fa con la mente, dall'arte di raffigurarsi l'aspetto delle cose, dalla vivacità della finzione; e pochi soggetti, non variati man mano che nei particolari, possono servir cento volte, senza mai venire a noia. Per questo non ne cito che pochi, esponendo il procedimento con cui li soglio svolgere nell'oscurità, a occhi chiusi, ogni volta che il fratello invocato della morte mi sussurra al capezzale: — Questa sera me ne vado, e non tornerò che tardi, o non tornerò. — O miei uditori infelici, ai quali l'infermità o la sventura uccise il sonno, non disdegnate il mio suggerimento, vi prego, e provatevi a seguire il mio esempio. E se qualcuno scrolla le spalle, pazienza; ma non sarà nessuno, spero, di quei moltissimi, che provano un conforto vero nel succhiare dei rotolini accesi di foglie secche, dei quali non resta che un po' di fumo per aria e un po' di cenere per terra; poichè il conforto che io propongo, insomma, è della stessa natura: una leggiera ebbrezza artificiale; che ha sull'altra il vantaggio considerevole di non ammorbare la camera e i polmoni.

*

Una delle mie immaginazioni predilette è di fare il sensale di matrimoni. Ma, intendiamoci, in un senso nobile, senz'altro interesse che quello purissimamente paterno di veder felici

le protette del mio pensiero. Ci provo una compiacenza squisita. Scelgo nelle famiglie ch'io conosco uno di quei fiori modesti di bontà e di grazia, che la stupidità maschile, mordente solo all'amo della civetteria grossolana, e l'avarizia cacciatrice del sacchetto non vedono o disprezzano: una povera ragazza, ancora nel pieno splendore della giovinezza, ma già rassegnata malinconicamente a seppellire nella casa paterna i tesori di virtù e di passione che farebbero felice un galantuomo. Mi foggio con la fantasia un giovanotto, amico mio, bello, buono, ricco, artista, celebre, una perla di ragazzo, di quelli che non si trovan più che nei romanzi della prima metà del secolo; faccio che *lui* e *lei* s'incontrino per caso, di sfuggita, in un luogo determinato e fra circostanze che mi rappresento con diligenza minutissima; e suscito nel petto dell'amico un incendio da magazzino di petrolio. Ma non m'arresto lì. Ci vuol altro. Il meglio vien dopo. Ricevo le confidenze dell'incendiato, dirigo i suoi lavori d'approccio, lo faccio entrare nella fortezza domestica, e assisto al rapido divampare dell'amore nella mia pupilla spirituale, che non osa però di sollevar nemmeno una speranza fino a quell'ideale di marito, e combatte eroicamente, povera figliuola, soffrendo il martirio, per soffocare la fiamma. In questo periodo mi trattengo, gioco con l'immaginazione, per accrescere nell'animo mio l'effetto finale della commedia. Poi passo alla scena madre. Sono incaricato di far la domanda.

Vedo in quel salotto miserino, che conosco così bene, quelle due buone anime del babbo e della mamma, tutt'occhi e tutt'orecchi, stupefatti della mia visita straordinaria, lontani mille miglia dall'immaginarne lo scopo. Qui sopra tutto me la godo. Sciorino un preambolo, aspettando che indovinino. Non indovinano. E allora giù, la pistolettata. E non c'è da ridere, perchè vedo, dico *vedo,* lo scatto delle due persone, le stranulature degli occhi, il guizzo dei muscoli labiali, i denti radi nelle bocche spalancate e le mani tremanti che cercano i fazzoletti tabaccosi, e pronuncio le mie e le parole loro, e sento la scena per modo che chi accendesse un fiammifero mi sorprenderebbe sul viso tutti i moti riflessi di quei due visi. Una scena deliziosa, v'assicuro. E poi la formula solita: — Ci vuole il consenso della figliuola. — Oh semplicioni! Ed ecco la buona e modesta creatura, che ha odorato il vento, imporporata dal collo alla fronte, risplendente come un raggio di sole. Ah, che angelico *sì,* che promette una vita devota di sposa e di mamma, che ringrazia il cielo e l'amante e il vecchio amico, simulando a un tempo una gioia composta, smentita dall'occhio che folgora e si vela, dal labbro che trema e s'imbianca, e dal seno che gonfia quel povero vestito di massaina, su cui luccica un ago dimenticato! E poi avanti ancora, fino alla festa del contratto, nella quale ella può dire come la *Sonnambula:* — Il *cor soltanto —;* e al pranzo di nozze, dove sforno un brindisi che fa pianger tutti nei bicchieri; e alla stazione

della strada ferrata, dove getto nel finestrino dello *Sleeping-car* un: — Buon viaggio, ragazzi — ricambiato da quattro labbra già inarcate per un bacio; del quale un momento dopo mi par di sentirmi lo schiocco dietro le spalle.... Ma senz'amarezza d'invidia, lo giuro, con la soddisfazione viva e casta d'un poeta che ha rimato due versi bellissimi in cui brilla un'idea luminosa....

*

Se quando il treno parte il sonno non arriva, mi volgo al " salvamento del bambino „: un altro soggetto che sceneggio sovente, in modi diversi. È per lo più il bambino d'un amico, figliuolo unico e adorato, dato perso dai medici, moribondo. Accorro, di notte. Trovo nella casa il disordine della disperazione, la mamma in ginocchio, il padre impietrito; un agitarsi silenzioso di parenti e d'amici, di cui passan l'ombre sulle pareti, come spettri; il medico ritto con le braccia in croce accanto al letto, dov'è allungato il piccolo Giulio, già immobile e bianco, come morto. Entro, mi badano appena. Riscoto il padre e la madre. — Non sente più! Non parla più! È finita! — Chi sa! — rispondo. — Il mio accento li stupisce: mi guardano, s'accostano al letto con me, ma con un viso che esprime pietà per la loro stessa speranza.

— Giulio! — chiamo.

Ma no. L'illusione non è preparata bene. Mi

rifaccio da capo, fin dal primo annunzio, con un lavoro dell'immaginazione più fitto; mi rappresento più vivamente, con particolari più ordinati e più netti, la camera qui rischiarata, là buia, certi oggetti sparsi, il viso disfatto e smorto della signora, il colore del suo vestito scomposto, il tremito delle mani bianche ch'ella si caccia nei capelli, lo sguardo di stupore e di dubbio che fissano in me tutti e due, il viso del medico stanco e insonnito, che nasconde con la mano uno sbadiglio. Ci siamo? Ci siamo. All'opera, dunque.

— Giulio! — chiamo.

Il bimbo apre gli occhi. La mamma dà un grido, il padre m'afferra un braccio, il medico trasecola. E qui mi servo a volte d'un mezzo, a volte d'un altro: o è una boccetta di un medicinale di efficacia maravigliosa (del quale mi faccio prima la storia) o è semplicemente una virtù sanatrice (misteriosa per me pure) del mio tatto e della mia voce. Metto al bimbo una mano sulla fronte e l'altra sul cuore. Il cuore si ravviva, il viso si colora, le membra si risentono. E via, miracolo su miracolo: Giulio si guarda intorno, riconosce i parenti, sorride, chiede con un atto della mano un'arancia.... To', non ha più febbre. Addenta il frutto. Si leva sul busto. Ride. Parla. È salvato! E allora sento, ma sento proprio le esclamazioni di maraviglia e i singhiozzi di gioia, le mani che mi palpano e le bocche che mi baciano, le voci vicine e lontane, i passi precipitosi, gli usci sba-

tacchiati, una seggiola che casca, e l'odor d'acido fenico misto al profumo dell'arancia, di cui vedo le bucce sul comodino. Oh il mio buon amico, con che voce mi giura gratitudine eterna, stringendomi il capo con le due mani e fissandomi negli occhi gli occhi raggianti! E la bella mamma, piangente e fuor di sè, che mi lascia andar il capo sopra una spalla, sfiorandomi il mento coi capelli biondi! Poh! Chi bada a dove caschi un bacio in quei momenti? E poi, non n'ho quasi il diritto?... Ma son fantasie da pazzi. E chi lo nega? Ma non è mezza pazzia ogni gioia umana?

*

Oppure quest'altra. Sono un Creso benefico. Ma non è una beneficenza vasta e sapiente la mia. Per dilettarmi con l'immaginazione ho bisogno di beneficare immediatamente, *brevi manu,* senza freno nè regola, come farebbe un bambino milionario. E così m'abbandono a veri tripudi d'egoismo generoso. Esco di casa imbottito di biglietti di banca e corro alla caccia della miseria. Invito a un pranzo rossiniano il *bohémien* famelico che vedo ciondolare verso mezzogiorno davanti a una trattoria, già disperato del suo par d'ova al tegame; fermo il ragazzo cencioso che passa e lo conduco dai *Fratelli Bocconi,* donde lo metto fuori rifatto dal cappello alle scarpe, e faccio portare una corona superba di rose bianche sul carro nudo

che aspetta un bambino morto, del qualè ho inteso dire che la madre si dispera di doverlo seppellir senza fiori. Poi, inciampando per la via un mucchio di mobili, a cui piange intorno una famiglia sfrattata di casa: — Riportate su la roba, piagnoni! — grido; — v'assicuro il tetto fino all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Roma. — A una cantonata colgo a volo fra due donne un'esclamazione dolorosa: — Ma come volete che me la pigli senza dote? —; mi volto in tronco: — Senza dote? Ma ha quella casa dirimpetto per dote! — M'arrampico a un sesto piano dove languisce in una soffitta una famiglia perseguitata dalla disdetta, inchiodata come una cassa forte: i figliuoli senza lavoro, le ragazze senza stivaletti, la biancheria al Monte, la fame in casa a dozzina, la disperazione seduta a tavola, lo spettro del suicidio sull'uscio: picchio, entro: son tutti lì, dieci visi di defunti. — Chi cerca? cosa vuole? chi è lei? — Chi son io? Ma sono lo scacciamiserie, sono l'ambasciatore della fortuna, il portabandiera della cuccagna! Saltate, ragazzi; cantate, figliuole; sorridi, vecchia mamma! Le tribolazioni son finite: ecco un podere in una busta. — E vedo le trasformazioni improvvise dei volti attoniti, le rughe del dolore che si mettono a ridere, i begli occhi spenti che sprizzano scintille e piovono perle, e inebbriato anch'io di quella matta allegrezza, faccio un girò di valzer con la ragazza più grande, che, presa dal capogiro dell'inedia, po-

veretta, casca sulle ginocchia singhiozzando e ridendo. E poi via un'altra volta per le strade a tuffar le mani bucate nelle tasche senza fondo e a spandere consolazioni come una botte inaffiatrice delle miserie umane. Pago cento lire a una sciancata una scatola di cerini incombustibili, ficco non visto un biglietto da cinquecento nella giacchetta d'un vecchio operaio che passa, caccio dentro a una bottega di bambole un branco di mocciose scalze che vedo incantate davanti alle vetrine, e grido loro: — Caricatevi, frittura, e portate a casa! — e arrivo ancora in tempo correndo ad afferrar per il collo il giovane disgraziato che ha già messo un ginocchio sul parapetto del Ponte Nuovo, per gridargli sul viso: — Vivi, prendi, fa un viaggio in Svizzera per cambiar d'umore, e quando ritornerai ne discorreremo. — Stravizi di filantropia, vi dico, orgie di beneficenza, deliri di carità, che mi fanno ansare sul letto e passar la mano sulla fronte, soffiando la commozione dalle nari e sorridendo ai miei fantasmi, come un cliente del dottor Morselli....

*

Se l'insonnia persiste, passo alla “punizione del birbo fortunato „. È una delle immaginazioni più piacevoli. Scelgo il tipo dell'alta furfanteria del giorno: un furfante complesso e profondo, che ha la patria in bocca, la coscienza nel ventre, e nello scrigno il danaro del prossimo; che

agita in alto, secondo i casi, la bandiera nazionale o la corona del rosario, e compra i voti altrui e vende il proprio: odiatore accanito del popolo che sfrutta e della libertà che abusa, chiassosamente generoso davanti alla platea, ferocemente pitocco fra le quinte, potente, temuto, onorato, trionfante; e gli do un viso e una voce che conosco, e gli appendo al petto tutte le croci che dovrebbe portar sulle spalle. Contro costui ordisco con industria amorosa una vasta trama alla Montecristo, una persecuzione lunga e implacabile, movente da cento parti, di accuse pubbliche, di scoperte disonoranti, di processi rovinosi, che non gli lascian più un giorno di tregua, che lo avvolgono, lo incalzano, lo ricaccian giù di gradino in gradino per tutta la scala ch' egli ha salito in trent' anni di marioleria e d' impostura. Giorno per giorno gli è strappato a forza qualche cosa: oggi una carica onorifica, domani un ramo di guadagno, un giorno la maschera di filantropo, un altro quella di religioso, il giorno appresso il pennacchio di patriotta e la reputazione di galantuomo; tutte le armi di difesa gli si spezzano l'una dopo l' altra nel pugno, tutte le tavole a cui s'abbranca gli sgusciano l'una dopo l' altra dalle unghie. Ma in questa immaginazione vo a rilento, mi balocco col mio uomo come il gatto col sorcio; mi diverto a studiare tutti i sostrati della sua birbanteria, a immaginare le astuzie volpine e i colpi d' audacia disperata con cui tenta via via di salvar qualche

cosa dal naufragio, a raffigurarmi successivamente l'amarezza delle sue delusioni e lo sgomento e la rabbia delle sue cadute, e le ondate della vendetta pubblica che gli portan via a una a una le case, le ville, le cedole, i cavalli, l'argenteria, lo scanno di deputato e il vestito a coda di rondine; per gettarlo in giacchetta in mezzo alla strada, donde un'ondata ultima lo sbatterà alle Penitenziarie. E allora mi do la soddisfazione impagabile d'un colloquio con lui a quattr'occhi, nel quale gli scodello una piccola requisitoria, con accento pacato, tenendolo per la risvolta del bavero, dov'egli mette per viaggio il nastrino di commendatore: — Ah, sei qui, finalmente, o bel fiore di briccone *findisecolo*, amenissimo burlone di tartufo, che chiami amor di patria l'idolatria del sacco, ingegno l'impudenza, lavoro l'imbroglio, *libertà con l'ordine* il diritto d'impunità delle tue ladrerie e livor di canaglia lo sdegno delle tue vittime spogliate; sei tu, cittadino generoso, che vorresti una guerra domani perchè la carne da macello v'andasse insaccata nelle tue camicie di canapa e calzata delle tue scarpe di cartone; tu, paladino della religione, che rivenderesti Cristo per un buon appalto di strada ferrata in Terra Santa; tu, l'uomo benefico, che regali alla vecchiezza invalida l'uno per mille di quello che spremi dalle ossa della gioventù robusta; sei tu, patriotta falso, cristiano bugiardo, umanitario ipocrita, che rivorresti l'Austria a Milano, Maometto a Roma e la forca da per tutto

se ti restituissero la fortuna di mal acquisto che una tarda giustizia t' ha fatto recere sul palco della gogna; sei tu.... sei tu....

*

Se il sonno non viene ancora, mi metto in viaggio. Volano i cavalli e la carrozza nel fitto della notte, sotto rovesci d'acqua e di grandine, fra gli urli del tramontano che inflette gli alberi e mi morde il volto, per strade scellerate e sassaie e pozzanghere, per erte e per chine ammazzatoie, a traverso a piani neri come mari di pece, a boscaglie tenebrose, a gole spaurevoli, di cui le rocce enormi disegnano appena le creste brune sul cielo lugubre, sopra ponti altissimi donde odo sotto lo scroscio dei torrenti in piena; e pure viaggiando a quel modo, infracidito, gelato, sbatacchiato come un sacco appeso alla groppa d' un bárbero, col respiro oppresso e con l'ossa rotte, smarrendo e ritrovando la via, non sapendo nè quando arriverò nè a qual meta, fremo di piacere con le nari dilatate e coi denti stretti, e incito con la voce e col pugno il cocchiere, del quale mi danza davanti nell'oscurità la schiena incurvata, come quella d'un fantino su la sella. Finalmente egli grida: — Ci siamo! — e vedo a traverso al diluvio, sopra un poggio, fra il fogliame dei faggi, le finestre illuminate d'un edificio nero.... Una villa? Un castello? Un convento? La carrozza s' arresta e si spalanca la porta, donde

esce uno stuolo di gente e un frastuono di grida, di risa, di bicchieri cozzati, tra cui suona il mio nome. Molte mani mi palpano e m'attirano, venti voci mi salutano. Sono venti, sono trenta, in una vasta cucina antica, dove divampa in un camino enorme un focone da bivacco e biancheggia una gran tavola coronata di fiaschi e di negrine argentate: son tutti i miei più cari amici d'un tempo, ringiovaniti, risuscitati, venuti d'ogni parte d'Italia e d'oltralpe: i generali ridoventati sottotenenti, i professori scolari, gli arricchiti spiantati, gli ammogliati scapoli, spensierati e ridenti tutti all'avvenire come trent'anni addietro, pieni d'illusioni e d'appetiti, ardenti d'ambizione e di sete. E mentre di fuori, nel buio freddo della campagna, urla il vento e scroscia la pioggia, dentro crepita il fuoco, cola il Chianti, suonano le risa, brillano i cuori. O cari visi e care voci! O feste serene e trionfali dell'amicizia giovanile! Si schiudono le fonti delle chiacchiere che schizzano e s'incrociano da tutte le parti come gli zampilli d'un gioco d'acqua. E passano sulla tavola i vecchi capitani panciuti e i vecchi professori pedanti che mettevamo in burletta, e gli amori e le ribotte e gli esami e le facezie birbone e gli episodi di guerra e i disegni delle opere immortali e dei viaggi temerari e tutto lo sciame alato e dorato delle speranze antiche, che salutiamo con gli antichi brindisi.... — Al tuo bastone di Maresciallo! — Al tuo primo romanzo! — Alle tue prossime nozze! — Alla tua traversata del-

l'Africa! — Ai tuoi futuri clienti! — E a traverso al fumo dei sigari vedo luccicare le capigliature d'ebano e d'oro, brillar gli occhi limpidi e ballare i denti bianchi nelle bocche purpuree aperte a risate omeriche o ad apostrofi burlesche o sonore, che, miste al tintinnìo dei bicchieri e alle prime note delle canzoni bacchiche, coprendo lo strepito del vento e dell'acquazzone, mi riaccendono nello spirito e nel sangue l'ebbrezza beata della primavera....

*

Ma, eccitato così, come arrestarmi? Bisogna tirare innanzi con gli almanacchi. E allora ricorro alla fantasia del "capolavoro". Un capolavoro drammatico, ci s'intende, e in cinque atti, con prologo ed epilogo, per far la festa più solenne. L'argomento? La trama? Nessun argomento, nè trama: sarebbe troppo pericoloso per l'illusione; e poi, se mi riuscisse di trovar l'uno e l'altra, farei il dramma per il teatro, non per il letto: si capisce. Il capolavoro resta nella mia mente indeterminato, come un edifizio colossale, visto a traverso a una nebbia dorata; nel quale non m'appaiono che certe scene capitali, in confuso, come scene d'un sogno splendido e terribile. È un dramma maravigliosamente nuovo e potente, da far tremare e piangere anche i carabinieri di guardia, destinato ad aprire un'epoca novella dell'arte e a regnar sulle scene per un secolo. Piglio la cosa dal-

l'alto: fin dalla visita che mi fa a casa, appena letto lo scartafaccio, il capocomico, agitato, pover'uomo, sbalordito come dall'uscita d'una quaderna. E poi via, con tutti i particolari più stimolanti, le prove, l'entusiasmo matto degli artisti, il rintontimento dei critici alla prova generale.... e la prova tremenda della prima sera. Naturalmente, faccio che la gente tumultui per entrare: cappiotti, legnate, urli da sommossa, qualche ferito (non grave): una piena non mai veduta, da impensierire il proprietario sulla forza di resistenza del suo "immobile". Sono sul palco, col sangue sottosopra. S'alza il telone. Chiedo un bicchier d'acqua. Palpito alla voce delle mie creature. Sento di qua e di là, vicino e lontano, nella grande aura benigna, gli aliti delle cento teste dell'idra nemica, venuta per divorarmi. E l'idra s'agita da prima, e lancia i suoi sibili sottili, che mi trafiggono le viscere; ma l'onda della commozione pubblica soverchia ben presto la sua rabbia: essa sibila ancora, ma man mano più sommesso; poi ritrae i colli fremendo; si scontorce e fischia un'ultima volta; s'accuccia, si protende, ammutolisce, è domata. E allora la marea del successo si gonfia e solleva le anime e rintrona il teatro d'un fragore di procella. E di questo, e dei rumori del palco, degli attori ansanti che mi girano intorno nell'aria velata dal polverio, di tutto quel che forma la confusione festosa e febbrile d'un trionfo teatrale ho una percezione così viva e lucida, che faccio veramente

uno sforzo per dissimulare la gioia e l'alterezza, e piglio nel mio pensiero degli atteggiamenti modesti, sviando lo sguardo dai lodatori per fissarlo sopra un becco di gas, sopra un pompiere che dorme, sur una seggiola portata via, e intanto mi tormento i baffi con una mano, e rivoltolo il capo come se avessi sotto un cuscino ardente. E poi la chiamata finale, gli spettatori in piedi, le mille mani per aria, e in fine la discesa lenta per le scale affollate di larve, e gli amici alla porta, e l'aria fresca, e le stelle. Ah! che respiro delizioso! E che lieto ritorno a casa, in mezzo agli amici intimi; e com'è dolce il presentimento della gran dormita e del risorgere della visione al risveglio, e il pensare che in quei momenti vola sui fili elettrici in tutta l'Italia la notizia del trionfo a far gioire amici e inverdir confratelli!

*

Se neanche allora sento il sonno, m'appiglio a un'industria, che è forse la più efficace di tutte a ingannar le ore nere: la costruzione dei giardini: una mia passione antica. E non c'è giardini del palazzo di Yuen-min-yuen nè della villa fantastica del Poe che stiano accanto ai paradisi terrestri ch'io mi creo " nella veglia bruna „. Sono raggiere di gallerie lunghissime di verzura cupa, alte come volte di basiliche, in fondo alle quali biancheggiano nell'aurora simulacri vaghi di città orientali, che, viste da

presso, si trasformano in architetture di gigli e di rose; e ogni galleria conduce a un lago, tutto nell'ombra, sparso d'isolette dell'apparenza di mazzi enormi di camelie galleggianti sull'acqua verde, rotta da sciami d'uccelli natanti di mille colori; e ogni lago, cerchiato di poggi piniferi, che lanciano dalle cime nell'azzurro pennacchi candidi di fontane e guglie d'oro di chioschi. Da lago a lago si va per una rete di canali serpeggianti in un labirinto di grotte stalagmitiche, rischiarate di raggi e d'iridi maravigliose; e uscendo all'aperto si voga in mezzo a una vegetazione di foresta vergine che s'intreccia in alto e ricasca in rami e in ghirlande fiorite sull'acqua; e poi a traverso a boschetti d'aranci, popolati di ninfe marmoree, di gioielli d'architettura greca, di stormi di perle alate del tropico; di là dai quali si stendono campi di fiori a musaico, somiglianti a vasti tappeti persici, dipinti di rabeschi infiniti, ingemmati di zampilli, orlati da mille rigagnoli d'argento, dolcemente ondulati e ascendenti fino a una terrazza smisurata di marmo bianco, coronata di statue e di palme giganti, che s'intagliano nel cielo. Amorosamente, in mezzo a tutta questa bellezza, mi diverto a mettere ogni specie di recessi e di nidi deliziosi d'amanti, d'apparizioni inaspettate di prospetti lontani, di giochi e di riflessi d'acque e di pioggie improvvise di stille profumate, di fiori e di frutti, e d'echi e d'inganni strani dell'orecchio e dell'occhio, e di piante mirabili che cangian co-

lore tre volte il giorno, o tremano sotto il bacio del sole o si contraggono al suono d'un passo: un cumulo di maraviglie da abbarbagliare la vista e la ragione. E poi, a un tratto, spazzo via tutto con un colpo d'ala del pensiero, e mi rifaccio un altro paradiso. È incredibile fino a che punto si pervenga con l'esercizio della fantasia ad allargare il campo della visione, a tener presenti tutte insieme alla mente una grande quantità di forme, di colori, di gradazioni di luce, di linee vaste e di particolari minimi, e con tutto questo il concetto vivo delle sensazioni più diverse. Vado innanzi per il mio Eden, tutto solo, salendo e scendendo, ritrovandomi spesso, ingannato, donde mi mossi; odo trillare gli uccelli, cantar le cascate invisibili, scricchiare sotto i miei piedi le conchiglie minute dei sentieri; bevo le fragranze dei fiori e dei frutti caduti, sento il tremolìo dei ponti sospesi, il passaggio dall'oscurità umida al sole, la pioggia vaporosa delle fontane che mi vien sul viso, la morbidezza dell'erbe che pesto e la freschezza dell'ombre che mi avvolgono; e provo lo stupore, l'incanto del mistero, la curiosità acuta delle cose nascoste, e la mestizia vaga della solitudine, e quel rammarico pungente della gioventù perduta che desta in tutti la bellezza dei giardini: teatri eleganti della natura, fatti per rappresentarvi senza spettatori l'idillio drammatico dell'amore, attraenti ancora, ma tristi per chi non recita più....

*

Se il sonno tarda ancora.... Abbiamo vent'anni, siamo innamorati e soli: soli sopra un bastimento che solca l'oceano, mosso da una forza muta, condotto da un capitano nascosto, servito da marinai invisibili, diretto verso una terra sconosciuta, alla quale non giungerà mai. Alla gioia delle aurore maravigliose succedono ore di quiete immensa in cui la natura par morta e la nostra l'unica voce umana che risuoni nel mondo; ai tramonti divini, notti soavi e limpidissime, in cui il mare arde di stelle, e tutto intorno a noi par firmamento, e l'aria ci porta profumi ignoti e suoni misteriosi come effluvi di fiore e sospiri d'amori lontani. Immensità, solitudine, silenzio, sogno. Non un desiderio oltre quelle tavole natanti, nè fuor del cerchio azzurro di quelle pupille, più vasto alla vista dell'anima che quello dell'oceano allo sguardo dell'occhio. Non so chi ella sia e quasi non ricordo chi sono. Siamo due creature senza nome, senza passato, non legate da alcun vincolo all'umanità che ignoriamo e che ci ignora, come due esseri d'un altro astro. E io mi chiudo nell'immaginazione d'un amore ardente e senza fine in quella solitudine infinita. Quando le nostre braccia s'allacciano e le nostre bocche si congiungono, ottenebro il cielo, scateno i venti, sollevo le acque. Il nostro amore è prima cullato come dalla mano blanda, poi scosso come

dalla mano irata d'un Titano, poi portato dal dorso mostruoso dei cavalloni ad altezze formidabili, donde rovina come dalla cima d'una montagna: il bacio dato nel cielo è reso nell'abisso; l'amplesso, flagellato e sommerso dall'onda nera; le dolci parole, travolte dall'uragano urlante nella tenebra immensa, squarciata da baleni d'inferno, che le imbiancano il dolce viso fremente di gioia sotto i capelli stillanti disciolti squassati dal soffio furioso della tempesta, e i suoi sospiri si confondono e si prolungano nel gemito dei cordami, nello stridore delle catene, negli schianti degli alberi, come aneliti d'un amante gigantesca e terribile, che vincano il fragore della natura sconvolta. Poi l'aria si rischiara, il mare si riaddorme, la passione si racqueta, e ricominciano le aurore maravigliose, i tramonti divini, la quiete immensa, il silenzio sovrumano. Ma non più il mare solitario. Isole verdi incantevoli emergono dalle acque, arcipelaghi di selve in fiore, baie incoronate di palazzi splendenti, grandi città di marmo candido distese a anfiteatro intorno a golfi azzurrini, ma senza indizio di vita umana; e passano a vele spiegate, squarciando foreste d'alghe e di fuchi, navi enormi e magnifiche, in cui non appare anima nata; e ogni cosa, anche vicinissima, ha un aspetto vago, velato, diafano, come di forme e di colori aerei, o di una sostanza che si dissolva a un soffio di vento. E poi tutto dispare, e ricomincia il deserto delle acque: l'aria si raffredda, il nevischio turbina

e ci avvolge, galleggiano e cozzano sulle onde massi di cristallo, grandi forme turchine e bianche di castelli e di cattedrali in rovina si profilano nell'aria opaca, la città morta ci serra in una delle sue strade di ghiaccio, il nostro amore è prigioniero nel seno del naviglio, sepolto nel gelo e nelle tenebre; ma, più che nell'ampio mare e sotto il sole folgorante, libero, ardente, felice dentro a quella tomba profumata dai suoi capelli e riscaldata dal suo respiro, dove ci unisce in una notte perpetua un bacio immortale....

*

Ma il sonno non viene. E allora.... celebro il Primo Maggio ideale. A che punto si trovi la società della trasformazione maravigliosa, non so, nè cerco: ma siamo a uno svolto della storia, in vista della città nova, in un periodo in cui le varie classi sociali, mature oramai per l'unificazione, non si distinguono quasi più per altro che per differenze esteriori, mantenute meno per forza di necessità che per forza di tradizione: l'anima è già una, la festa santa è di tutti. Sotto il sole glorioso di maggio, all'ombra di grandi archi di mirto e di lauro, intrecciati di ghirlande purpuree, fra le case pavesate e fiorite, da cui si protendono visi, braccia e bandiere, passa come un fiume grosso la folla immensa, volgendo fra le sue onde pacate soldati senz'armi, coi chepì ornati di viole fiammanti, signore con rose incarnate

sul petto, sciami di scolari con bacche porporine sui berretti, vessilli innumerevoli di corporazioni, con corone vermiglie sull'asta. Io mi tuffo nella folla, e ci nuoto, a capo scoperto, inebbriato, sussultando sotto le mani rudi che mi si posan sulle spalle in atto fraterno e sotto i fiori rossi che mi piovon dai terrazzi sui capelli bianchi, e da ogni parte mi giungono all'orecchio e mi inondano il cuore le note d'un inno novo, in cui s'esprime un' Idea grande che non ha più nemici, una passione sovrana che non ha più ribelli. È uno splendore di anime, una gloria, un ringiovanimento d'ogni cosa. Vedo nella folla visi di vecchi convertiti, che riconosco appena, poichè lo stato nuovo della coscienza v'ha cancellato le rughe antiche dell'egoismo, dell'odio e della paura; visi di giovani scintillanti d'una luce che la gioventù del passato non mandava; belle signore conosciute, che rifuggivan dal popolo come dal fango, cento volte più belle e più seducenti ora che spirano nel sorriso la grande dolcezza della fratellanza umana. E la moltitudine passa ondeggiando, lenta e sonora, davanti a vaste caserme antiche, convertite in scuole e in ospizi, in mezzo alle mura di officine colossali, dove le macchine poderose, quel giorno assopite, ripiglieranno domani il lavoro enorme, benefico a tutti i figliuoli della patria come la pioggia a tutte le spighe della messe, lungo le gradinate di ampi teatri dove una grand'arte rifà vive le lotte gigantesche di passioni e d'idee donde è

uscita trionfante la società nuova, e s'aggira e rigurgita, agitando in alto i cappelli infiorati, intorno ai monumenti superbi e semplici, eretti in onore delle vittorie che oggi maturano, degli apostoli oggi derisi, delle vittime oggi maledette. Porta anch' esso sulle sue onde questo fiume stupendo una stupenda illusione?... Il *no* è ardito ed umano; il *sì* è crudele e temerario. Intanto, è un fiume di speranze belle e di propositi santi, sono onde limpide di fede e di gioia, che non travolgono nè spuma d'ira, nè limo di odio, e vanno verso un tempo migliore del passato; ed io mi ci abbandono e mi c' immergo, inebbriato, felice, sussultando al tocco delle mani rudi che mi si posano sulla spalla in atto paterno, e al bacio dei fiori rossi che mi piovono dalle case sui capelli bianchi, e bevo con tutta l'anima le note sparse del grande inno che riempie il cielo come un grido immenso d'amore erompente dal seno dei secoli e echeggiante su tutta la terra....

*

Gli occhi si chiudono, la mente si confonde; ma non è che un falso annunzio del sonno. Mi ridesta un' idea, bruscamente, come una scossa: lo stimolo d'una curiosità infaticata e inappagabile che m' inspira un uomo antico, intorno al quale esercito spesso l' immaginazione, con un ardore infinitamente più vivo che non per ogni altro di qualunque età e di qua-

lunque sangue. E rifaccio, con poche variazioni, il lavoro consueto. Cerco dei visi, me ne foggio vari nella mente, e ne scelgo uno che mi si muta poi a poco a poco, e più volte, passando per tutte le forme ideali consacrate dall'arte di tutti i tempi, fino alle immagini rese dai nuovi artisti, ribelli a ogni tradizione, i quali all'impronta tutta umana, spoglia d'ogni bellezza, sovrapposero quella d'una volgarità rude d'operaio onesto. Mi raffiguro l'uomo col caffettano bianco, macchiato sul petto dalle teste impolverate dei bimbi ch'egli abbraccia, errante a passo lento per vie strette e terrose, in mezzo a piccole case bianche dalla forma di cubi, ora sotto il sole torrido, ora all'ombra delle tende dei bazar, in un'aria impregnata d'odor di cipolle, di fritto di pesce e d'unguenti; nella quale risuonano a quando a quando cantilene sonnolente di scolari invisibili. Lo seguo, e osservo il suo passo, il suo sguardo, il suo sorriso, ogni suo atteggiamento, ogni suo moto, e mi tormento a farmi sonare nel cervello e a modulare una voce che mi paia la sua; ma nessuna voce m'appaga, e mi contento all'idea d'una voce vaga, come l'eco d'un'eco. Mi soffermo sugli usci, entro nelle case con lui, gli tengo dietro per le piazze, come l'ombra del suo corpo, e provo un senso di stupore non esprimibile a raffigurarmelo, come tutti gli altri uomini, soggetto a cure e a molestie volgari: inteso, per esempio, a scansare col piede nudo le brutture della strada, o interrotto nel suo di-

scorso dallo strepito d'un carro o da un acquazzone improvviso che lo fa fuggir sotto un albero, o occupato a ravviarsi i capelli con le dita ingrossate ai nodi dal lavoro manuale della sua giovinezza, o a porger la biada e ad aggiustar le redini alla sua mula dall'occhio nero. E lo seguo, lo seguo come un'ombra per i vicoli erti e petrosi dei sobborghi, per le vie solitarie della campagna, fiancheggiate d'ulivi e di fichi, da cui s'alzano stormi di colombi, e lungo le rive dei laghi celesti, e sotto i portici affollati del tempio; e mi fermo con lui ai crocicchi, dove gli ridono alle spalle dei bottegai panciuti, e una bella ragazza, con l'urna sulla spalla, si ferma esclamando: — È un bel giovane! — mentre un crocchio di giovani signori lo guardan con pietà dicendo: — È un mentecatto — e uno scriba, di lontano, gli mostra il pugno. E lo seguo, lo seguo, mettendo i piedi anch'io sui mantelli neri e sui rami verdi che distendono i devoti sul suo passaggio, e gli cammino accanto per lunghi tratti, per vederlo bene in viso, osservandolo da capo a piedi con la curiosità accumulata di sessanta generazioni, che tende tutte le mie facoltà fino all'estremo della forza umana, con una trepidazione misteriosa, in cui si confondono una tenerezza infinita, un dubbio doloroso, un desiderio violento e compresso, ora di afferrarlo per le braccia e di fissarlo negli occhi, ora di cadergli ai piedi in ginocchio, col capo a terra, per timore del suo sguardo. E m'addentro così

profondamente in quest'immaginazione, che mi sfugge a un tratto una voce, come per chiamare una persona viva e presente: — Nazareno! — E allora quel capo si volta, e due occhi si figgono nei miei, neri, soavi, profondi, terribili, imperscrutabili, che spandono intorno una chiarezza mattutina....

Ed è una chiarezza reale. Apro gli occhi: spunta il giorno. Finalmente! E adesso, al lavoro. Dormirò quest'altra notte, se Dio vuole.

1897.

ELOQUENZA CONVIVALE.

Di tutti i generi dell'eloquenza il più vasto e più vario, al tempo presente, credo che sia l'eloquenza convivale. Il suo regno, infatti, si stende dalla sala reale, dove i commensali coronati suggellano col calice il trattato d'alleanza, al cortile dell'osteria, dove festeggia sè stessa la Società di mutuo soccorso degli spazzacamini; abbraccia tutti gli avvenimenti della vita, dal battesimo del bambino alle nozze d'oro della coppia ottantenne; riveste tutte le forme della letteratura, dal brindisi alato di due rime alla vera e propria orazione soporifera; s'aggira su tutti i soggetti immaginabili, dal rinnovamento del teatro nazionale al bilancio amministrativo del piccolo comune; e dal banchetto d'addio, dove si piange, alla cena carnevalesca, che finisce in un'orgia, manifesta quasi tutti i sentimenti del cuore, quasi tutti gli stati dello spirito umano; e saluta ed incensa ogni specie di personaggi e di meriti, dal nuovo cavaliere al nuovo vescovo, dal generale vittorioso allo studente laureato, dall'attrice illustre che parte al nuovo medico condotto che arriva. Gli uomini più diversi d'indole e di cultura vi sono

sospinti, gli uni da sentimento di dovere o di cortesia, gli altri dall'ambizione d'essere rammentati dal giornale, molti dalla facilità d'ottener l'applauso d'un uditorio le più volte unanime e disposto alla benevolenza, tutti dall'effetto eccitante delle libazioni, che incoraggiano anche gli animi più timidi e snodano anche le lingue più restie. E non è soltanto questo genere di eloquenza una grande sorgente di diletto, specie nei paesi piccoli, dove i banchetti collettivi, unico spettacolo pubblico, tengon luogo di teatro e d'accademia; ma è anche fecondo di assai vantaggi notevoli, poichè molti dicono nell'oratoria convivale delle verità che tacciono a digiuno, altri vi hanno ispirazioni subitanee di propositi generosi e di opere benefiche; e per effetto di lei si stringono amicizie, si compongono dissidi, si riconciliano nemici; e da lei hanno consacrazione e ricompensa virtù d' uomini modesti e oscuri, ai quali nessun' altra onoranza pubblica è concessa; e, chiudendo i banchetti con un esercizio intellettuale, essa vi frena le tendenze intemperanti, e stimola e innalza gli spiriti, e accende e propaga l'entusiasmo per molte idee e cose belle. Per questo mi pare che l' argomento sia meritevole, se non altro, di una di quelle forme di discorso che i francesi chiamano *causeries*, e per cui non trovo parola in italiano; perchè *conferenza* mi par presuntuoso, *dissertazione*, pedantesco, e *chiacchierata*, impertinente.

*

La prima idea di raccogliere osservazioni sull'eloquenza convivale me l'inspirò molti anni sono un fisiologo arguto, il quale, sedendo accanto a me a un grande banchetto, dopo aver inteso vari oratorî, mi disse: — È strano come quasi tutti, alzandosi a parlare, si fanno pallidi e hanno un tremito nelle mani. — Era vero. E mi spiegai la cosa scorrendo con lo sguardo, ogni volta che un commensale si alzava, i visi dei presenti; la più parte dei quali si atteggiavano a un'attenzione tranquilla e benevola, o, se non altro, rispettosa; ma degli altri, alcuni esprimevano una curiosità burlesca, parecchi un'intenzione critica maligna, e non pochi, che credevo buoni amici del parlatore, si adombravano, come se fosse un patimento per loro l'udir la sua voce, e davano poi segni palesi di compiacenza quando egli accennava a confondersi, e di dispetto, quando esprimeva con garbo un'idea felice. Ora, la commozione singolarmente viva che provano i più nel parlare ai banchetti deriva appunto dal fatto che, in queste riunioni, l'oratore si trova con le antipatie, le gelosie e le invidie a faccia a faccia, ne vede sui visi ogni guizzo e ogni lampo, ne sente quasi il fremito e il fiato, e deve combatter con esse a lama corta. È dunque primo e notevolissimo carattere dell'eloquenza convivale quello di agevolare mirabilmente lo studio

dell'animo umano. Rari sono gli uomini che non svelino gran parte di sè nella commozione che risentono nell' atto di parlare a un banchetto, e in nessun altro arringo l'oratore è osservabile così da vicino; ond'è che dal viso, dal gesto, dai primi accenti di chi prende la parola ad un pranzo, si capisce quasi sempre s'egli è molto o poco vanitoso o ambizioso, fino a che punto teme o disprezza l'opinione del suo prossimo, se ha una grande o modesta opinione di sè medesimo e della stima e della benevolenza che hanno per lui i suoi uditori. E così negli effetti della sua parola, che si dipingono sul viso altrui, si riconoscono facilmente fra i commensali chi gli vuol bene e chi lo odia, i compagni di professione che lo astiano, i suoi falsi amici, quelli a cui sta a cuore, per ragion di interesse, il suo credito, e quelli nel cui concetto egli ha qualche lato ridicolo; il quale assai spesso, in quel punto medesimo, si manifesta per la prima volta a noi pure. Perciò, rispetto all'oratoria convivale, ha un secondo significato il proverbio: che la tavola è un mezzo confessionale. Chiunque di noi rifrughi nella propria memoria, rimane maravigliato della quantità d'apparizioni dell'*io* occulto dell'uomo, che egli vide, della quantità di scoperte intorno alla natura delle relazioni sociali e amichevoli, che egli fece alle mense, in mezzo ai brindisi e agli applausi.

*

Non solo: l'eloquenza simposica ha pure la proprietà di svelare segreti intellettuali di persone, curiosi e non inutili a conoscere, che nessuno scoprirebbe altrimenti; poichè è l'unica forma nella quale molti, eccitati dal bicchiere e dall'esempio, manifestano certe facoltà e tendenze della mente e ordini di cognizioni, le quali essi tengono ordinariamente nascoste per una specie di pudore professionale, stimando che siano troppo discordanti dalla natura delle loro occupazioni e del loro animo. Uomini di affari, di carattere grave e freddo, creduti aridi di spirito e incapaci di qualsiasi peccato di poesia, stupiscono i commensali con veri atti d'incontinenza dell'immaginazione, nei quali, dal fondo agitato delle loro reminiscenze scolastiche vengon su come bolle idee e immagini poetiche, citazioni di versi, sentenze filosofiche, fiori strani di lingua e di rettorica, che rivelano antiche loro fornicazioni con le muse e mal sopite ambizioncelle artistiche e oratorie, da cui è spiegata la loro consueta ostentazione di disprezzo per i cervelli letterari, mossa da un resto occulto di gelosia. E anche in questi oratori, ma più nei meno culti delle classi inferiori, si può osservare un'altra particolarità dell'eloquenza convivale, che è quella d'un certo vocabolario e frasario diventato comune a un gran numero di persone d'ogni classe, d'una

quantità di formole di encomio e di rifiuto modesto d'encomio, di allusioni laudative a commensali cospicui, di invocazioni alla concordia e di chiuse affettuose e patriottiohe; per effetto delle quali è frequentatissimo il caso che ai banchetti parlino bene taluni, che, fuori di quei certi argomenti e di quelle occasioni, farebbero una figura miserevole. La grande frequenza dei pranzi diretti a festeggiare gli stessi avvenimenti, come la nomina d'un cavaliere, l'inaugurazione d'un monumento o di una strada o d'un sodalizio, e la partenza o l'arrivo o la promozione d'un impiegato, ha fatto sì, che si formasse a poco a poco una collezione di discorsi tipici, buoni per molte occasioni, coi quali si potrebbe comporre un *manuale dell'orator convivale*, come si son composti i *Segretari galanti*, e che son divenuti, in certo modo, un patrimonio oratorio pubblico, con vantaggio incontestabile della coltura generale. Nè è questo solo — quello relativo all'arte d'esprimersi — il vantaggio derivante dall'uso di parlare ai banchetti. L'eloquenza convivale, per non dirne per ora che il bene, è mezzo di diffusione di idee e di cognizioni, è ginnastica utile della mente, è forma d'educazione cittadina, è scuola di disinvoltura e di cortesia.

*

Questo è in special modo vero riguardo al popolo, nel quale l'uso dei banchetti, e quindi

dei discorsi, s'è grandemente diffuso in questi ultimi anni, col pullulare delle associazioni e con l'allargarsi della cultura. Con la stessa passione giovanile con cui s'è dato alla lettura del romanzo d'appendice, il popolo s'è volto all'oratoria convivale. Si può affermare che un gran numero di banchetti popolari si fanno col principale scopo dei discorsi, divenuti un divertimento desiderato anche da quelli che non parlano. Accade non di rado che su cinquanta commensali discorrano più di trenta. Le cose si fanno spesso, anche nei banchetti rurali, con una regolarità esemplare: gli oratori s'iscrivono il giorno avanti; a uno dei commensali è affidato l'ufficio di dar la parola secondo l'ordine dell'iscrizione; non pochi vengono da villaggi vicini con l'unico fine di parlare; qualche volta più di un estraneo, che non ha preso parte al banchetto, domanda la parola per iscritto. Ed è questo l'arringo in cui fanno la prima manifestazione del proprio ingegno molti uomini del popolo, che acquistano poi reputazione e autorità nella loro classe; questa la scuola in cui fanno le prime prove e si formano molti oratori che primeggiano poi nei Comizi popolari e nelle assemblee sociali. Non c'è giornalista, fra quelli che intervengono a tali feste per consuetudine, che non abbia notato come certi operai soliti a discorrere ai pranzi siano diventati in pochi anni, di stentati e rozzi quali erano da principio, parlatori facili e corretti, da parere che abbian fatto dopo i primi saggi

un corso di studi. Quale argomento di studio i discorsi dei banchetti popolari per misurare le diversità grandi d'ingegno che corrono fra persone egualmente destituite di cultura, per veder fino a che punto giovino o nocciano la istruzione e l'arte all'esplicazione di certe doti naturali e originali della mente, e come il buon senso e la sincerità del sentimento ottengano spesso, quasi inconsciamente, effetti cercati invano con molti artifici da un intelletto culto e pien di dottrina! Che strane rassomiglianze di colorito oratorio, d'intonazione e di gesto fra operai quasi illetterati, ma fortemente compresi d'una passione e d'un'idea, e oratori illustri, i cui discorsi al banchetti hanno un'eco in tutta la stampa! E quanto c'è da imparare, quando uno di quelli parla, osservando le diverse manifestazioni dell'animo che appaiono sul viso degli uditori, d'alterezza di classe, di rammarico della propria inferiorità, di lotta interna fra la commozione, l'ammirazione e l'invidia!

*

È un'eloquenza d'un genere singolarissimo, non solo perchè certe cose si dicono soltanto e non si esprimono in quella data forma che ai banchetti; ma perchè le ragioni del buon successo, in questa assai più che in ogni altra, sono strettamente dipendenti dal momento psicologico, dal grado d'eccitamento collettivo in cui si trovano gli uditori nell'atto che il discorso

è pronunciato. Lo prova il fatto che sono applauditi furiosamente, dopo le ultime libazioni, dei discorsi, i quali, se fossero stati detti quando erano ancora quieti gli spiriti, sarebbero parsi inopportuni, stonati, e anche ciarlataneschi e ridicoli; come sogliono apparire, pure fra gli applausi dei commensali, a quegli uditori estranei, che, negli alberghi, s'affacciano alla sala del banchetto al momento dei brindisi: i quali essi ascoltano quasi sempre con un senso di stupore e un sorriso di canzonatura. Chi, per esempio, per fare un complimento all'Italia a un pranzo d'italiani, sorgesse a dire, quando non sono ancora accesi i cervelli, che il nostro paese è "un firmamento, il quale ha in Roma il Sole, in Venezia Venere, in Torino Marte, e nel gran pennacchio di fuoco che s'alza dal Vesuvio, la Cometa„, il suo brindisi sarebbe accolto come un'achillinata detta in celia: eppure, detto al buon momento, quel brindisi fu applaudito da una gran tavolata di gente colta, con un entusiasmo frenetico. E sono infinite le altre cause da cui dipende il buono o il cattivo successo d'un discorso convivale. Si dànno dei banchetti, in cui, per effetto dell'unanimità allegra che nasce fra i commensali, tutti gli oratori son felici, e l'un più dell'altro, provocando un crescendo continuo d'applausi. Se ne danno altri, nei quali, comunicandosi a tutti, a poco a poco, la freddezza e il malcontento di alcuni, non riesce alcun oratore a scaldar gli animi e a rompere la malia. E son frequenti

quelli in cui, toccando un tasto falso il primo che parla, seguitano a stonare tutti gli altri sempre più fortemente, fin che si smarriscono gli ultimi in filastrocche sconclusionate e insopportabili, che fanno uscir tutti ristucchi e irritati. Si forma in quasi tutti i banchetti uno spirito comune eccitabilissimo, che, secondo i casi, ha il vino buono o cattivo, e rende infinitamente facili o difficili i buoni successi oratori. Una serie di piatti mal riusciti, un servizio lento e disordinato, una distribuzione infelice di posti, per la quale si trovano a contatto dei nemici che non si parlano, o relegati fra gli oscuri dei commensali ragguardevoli, che ambivano un posto distinto, un diverbio sorto per caso fra due vicini, che provoca uno scambio di parole vive tra gli amici dell'uno e quelli dell'altro, producono e diffondono qualche volta una musoneria e un'acrimonia, che sconcertano anche i parlatori più fortunati, e li fanno balbettare come inetti, e risedere in mezzo a un silenzio glaciale. E accade altre volte che un soffio d'aria favorevole, venuto tutt'a un tratto non si sa donde, invade e letifica i cuori fin da principio e fa applaudire e strepitar d'entusiasmo tutti quanti a ogni frase più vuota e più trita, come una folla di ragazzi in bernecche.

*

E che varietà di casi ameni e di passioncelle si svolge dietro le quinte e intorno agli attori

di quei piccoli teatri dov'è palcoscenico una tavola apparecchiata! Brindisi di poche parole, che paiono improvvisati lì per lì in un impeto d'ispirazione, sono stati concepiti più giorni avanti, scritti e studiati a memoria, voltati e rivoltati in mente durante un viaggio per ferrovia, e anche sperimentati in famiglia o in una compagnia d'amici intimi prima del banchetto; e qualche volta sono stati ideati a un banchetto dell'anno precedente, dove non poterono esser detti, e portati in capo per un anno intero, come il concetto d'una grand'opera d'arte. Alle volte son di uno le parole, e d'un altro l'idea, od ogni cosa è roba rubata a un libro o a un giornale vecchio, o il brindisi è l'espressione concertata del pensiero di parecchi, che hanno scelto il loro oratore, come un gruppo politico al Parlamento. Intorno a colui che parla si formano due correnti di simpatia e d'antipatia, che lottano fra di loro; spesso gli applausi prodigati ad uno hanno per iscopo di far dispetto a un altro, e i silenzi finali sono effetto d'un accordo, e le cadute rumorose d'un piatto o d'un bicchiere, che rompono il filo all'oratore, volute, e premeditate. E dal banchetto escono dei trionfatori per i quali il piccolo brindisi applaudito sarà una gloria di tutta la vita, dei rabbiosi che non hanno osato o potuto parlare, degli avviliti d'un cattivo successo, che volgono in cuore propositi di rappresaglie e di vendette contro chi han visto rallegrarsi della loro confusione. E mentre alcuni, parlando, si sono mo-

strati sotto un aspetto amabile a persone che li vedevan male, cancellando in esse un concetto sfavorevole che avevan di loro, altri col proprio discorso hanno lasciato trapelare la prima volta un'ambizione che ha fatto loro dei nemici; altri hanno involontariamente offeso dei commensali non facendo un'allusione onorevole a cui quelli credevano d'aver diritto; altri rimasticano amaramente uno sproposito che si son lasciati sfuggire, o una scioccheria, o una papera, che diventerà proverbiale, e di cui l'eco e il ricordo turberà l'anima loro per molt'anni. E tutti questi sentimenti acquistano nella sovreccitazione degli spiriti una forza e un'importanza straordinaria, che scemano poi con lo svaporar dei fumi del vino, ma lasciando pur negli animi una traccia durevole, perchè la prima impressione è stata profonda; tanto che si può affermare che non nei piccoli paesi soltanto, ma anche nelle città grandi, molta parte delle gelosie, dei rancori, delle maldicenze, delle guerricciuole sorde, onde è turbata la vita pubblica, hanno avuto origine dall'eloquenza convivale.

*

Chiunque abbia assistito a un gran numero di banchetti ha certamente osservato che, come vi si ripetono con poche variazioni una quantità d'incidenti comici o spiacevoli o graziosi, così vi si ritrovano con grande frequenza certi

tipi di oratori e certe maniere d'eloquenza. E per questo riguardo, fra i banchetti dei *signoreggianti*, come diceva il povero Cianchettini, e quelli dei *signoreggiati*, le differenze non sono che nelle stoviglie, nella cucina e nella grammatica: non sempre grandi nella grammatica. Fuor di lì, all'ora dei discorsi, nei banchettanti in soprabito e in quelli in giacchetta, alle mense infiorate dei grandi alberghi, dove si incensa un ministro, e alle tavole di trattoria campestre non fiorite che di chiazze di vino, dove si festeggia l'inaugurazione della " nuova bandiera sociale „ si vedono le stesse vanità e le stesse leggerezze, gli stessi contrasti di sincerità e di artificio, di simpatie e d'avversioni, lo stesso alternarsi di aspetti bizzarri, gentili, meschini, onorevoli e ridicoli dell'anima umana. Io vi presenterò alcuni dei personaggi della grande compagnia oratoria trincante, con la certezza che in ciascuno di essi voi rivedrete una figura di vostra conoscenza, e che questo seguirà anche a quelli tra voi, i quali non hanno mai banchettato che nel giro d'una sola classe sociale. E, invero, non ne ho immaginato alcuno: sono tutti ricordi che nella mia mente hanno un viso e una voce, persone di tutti i ceti e di più d'un paese, che mi si presentano sempre al pensiero ritte in piedi, col bicchiere in mano, circondate da molti visi accesi, seri e ridenti, attenti e sbadiglianti, o rannuvolati o beffardi o beati; di là dai quali vedo andare e venire delle ombre nere di camerieri con le bottiglie

in mano. Sono per me come personaggi distinti da tutta l'altra moltitudine umana che ho nella memoria, attori sparsi d'una grande commedia satirica, membri d'una società festante e pargoleggiante; la quale, sebbene abbia anch'essa le sue piccole miserie, mi rallegra e mi conforta alquanto, distraendomi dal pensiero di quello che fanno e dicono gli uomini quando non siedono a mensa.

Quello che parla sempre.

Parla a ogni banchetto, dovunque e a qualunque costo, per un impulso invincibile d'istinto. Sedere a tavola e fare un discorso, per lui, sono due cose inseparabili come mangiare e bere. Sia un pranzo di notai o d'artisti o di professori o di banchieri o di preti, egli *sorge,* come dicono i cronisti dei giornali, dicendo sempre di *compiere un dovere,* e giustificando il suo *sorgere* coi pretesti più stiracchiati, con gli artifici più grossolani e più ingenui. *Sorge* anche a un pranzo di quattro amici, anche al modesto desinare di famiglia, dove egli siede, invitato unico, in mezzo a due coniugi e in faccia a due bambini. Fa il suo discorsetto anche a una tavola rotonda d'albergo, dove si trova di passaggio, tra una corona di com mensali sconosciuti, coi quali ha fatto relazione mezz'ora avanti. E la gioia di fare un brindisi a un grande banchetto la pregusta per mesi e mesi. È facile di riconoscerlo a tavola:

è agitato fin dall' antipasto, e sempre più si agita via via che s'avvicina il gran momento finge d' ascoltare i vicini che gli parlano, ma non gli intende, non risponde a proposito, li fissa, ma non li vede; tutta l'anima sua è assorta nell'esordio che medita e nel suono degli applausi che presente. Qualche volta pure egli si trova in piedi col bicchiere in mano prima d'averci pensato, come se l' avesse spinto su una molla misteriosa. A chi legge i giornali che hanno molte corrispondenze dai piccoli comuni s' imprimono nella mente, dopo qualche anno, i nomi di parecchi di questi sputabrindisi che prendon la parola a tutti i banchetti del paese proprio e dei paesi circonvicini; e ve n'è anche nelle città grandi un certo numero, conosciuti da tutti, e designati da chi ne ignora il nome con la formola: — Quel tale che parla a tutti i pranzi.... — Sono l'eloquenza convivale incarnata. E in questa materia sono per lo più giudici difficilissimi: dicono che ai pranzi non si sa più parlare; lamentano la decadenza dell'arte; considerano l'eloquenza simposica come il ramo più nobile della letteratura. Ai banchetti dove sono vietati i discorsi non vanno, e quando si nega loro la parola, fanno un casa del diavolo, si ribellano come a un sopruso intollerabile, se ne van via angosciati come d' una sventura. Si ritrova questo tipo in tutte le classi sociali. Un giornalista mio amico ha visto un cuoco, al pranzo d' un'associazione operaia, strepitare e piangere per-

chè non gli si permetteva di fare un discorso, e sua moglie supplicare a mani giunte il presidente che lo contentasse, per non far passare a lei quindici giorni disperati. Era uno della famiglia....

Quello che ha la vocazione.

Non si deve confondere con quello che parla sempre; il quale è raro che parli bene. Questo è nato orator convivale come si nasce poeta lirico. La natura gli ha messo in mano un bicchiere e gli ha detto: — *In hoc signo vinces.* — Posto sopra ogni altra tribuna, sulla quale non sia distesa una tovaglia, non suol essere che un oratore mediocre. La sua eloquenza non erompe e non s'espande viva e trionfante se non quando è eccitata dallo spettacolo d'un uditorio con gli occhi lustri e con le orecchie accese. Tutti hanno conosciuto qualcuno di questi curiosi oratori del calice, che sono dotati per l'appunto di tutte le qualità occorrenti a dilettare e anche a commovere per cinque minuti cinquanta persone sedute a mensa, che svolgono con brevità efficace, con frasi scolpite e scintillanti e con motti opportuni e di buongusto un concetto arguto o gentile, che sanno accarezzare con una gradazione di lode, perfettamente misurata ai meriti e all'importanza di ciascuno, l'amor proprio di tutti i commensali più ragguardevoli, e prevenire con accenni garbati la gelosia di quelli che non no-

minano, che hanno nel parlare una varietà dilettevole d'intonazione e una naturale eleganza nel gesto, e nello sguardo girante mobilissimo un ardore e un sorriso che ispira a tutti un sentimento e ottiene da tutti un'espressione di simpatia. A parlar bene per mezz'ora non reggerebbero; hanno l'eloquenza di fiato corto; hanno dell'oratoria non il fuoco sacro, ma soltanto il razzo esplodente. E se si preparano, riescon male: come quei poeti improvvisatori che, messi a tavolino, non ritrovan più sè stessi. Ce n'è in ogni classe sociale. Si sentono anche a pranzi d'operai certi oratori incolti, che dicono un mucchio di spropositi di lingua, ma che parlano con un'agilità, con un'onda musicale, con un senso così giusto della misura e della convenienza, ed hanno una cert'arte, come dicono i comici, di *fusare* il discorso e di sparare il *pistolotto,* da far pensare che abbiano fatto pratica in qualche sconosciuta accademia popolare di "bel porgere„. Molti di costoro, specie nella classe colta, non hanno, fuor di quella, altra facoltà notevole, e segue non di rado che, avvicinandoci ad essi con curiosità, dopo un loro trionfo oratorio, e facendoli discorrere, ne restiamo delusi, come della conversazione d'un bravo cantante melenso. Il che non toglie che non pochi debbano a quell'unica facoltà una reputazione invidiabile, e alcuni il principio d'una carriera fortunata, che finisce qualche volta a una cattedra, o a un'alta carica amministrativa, o a uno scanno del Par-

lamento. Non senza dure lotte, peraltro; poichè contro questi oratori nati della tavola insorgono invidie feroci di emuli e di inetti; onde avviene che non pochi si scoraggino a mezza via e rinuncino all'oratoria. Ma di quelli che persistono una buona parte riesce ad afferrare almeno la croce. V'è in ogni paese un buon numero di cittadini, nei quali il governo, nominandoli cavalieri, non ha fatto altro che premiare e incoraggiare l'industria nazionale del brindisi....

Gl'incensatori.

Molti dei sopraddetti appartengono all'ordine degl'incensatori, che è il più numeroso dei vari ordini di cui si compone la grande famiglia degli oratori convivali. Sono uomini i quali, nell'atto che s'alzano per parlare a un banchetto, par che perdano ogni lume di criterio nella misura della lode, come se il vino che han bevuto fosse un'essenza di iperboli adulatorie che desse loro al capo tutt'a un tratto in quel punto. Invasi da una specie di furore laudativo, scandono la lode crescente a colpi di pugno sulla tavola, rotano il turibolo come una fronda in atto di minaccia contro dei contradditori immaginari, urlano e disegnano col gesto il loro entusiasmo con una tale violenza, che, a vederli senza sentirli, si direbbe, non che lodino il personaggio festeggiato, ma che lo insultino. Questi e l'opera sua s'ingrandiscono a poco a poco nella loro immaginazione eccitata, come per effetto della loro

voce medesima, fino ad assumere proporzioni gigantesche. Fra il bravo sindaco del loro piccolo comune e il conte di Cavour, fra la commediola fortunata dell'autor novellino e il teatro intero dello Shakspeare, tra la croce della corona d'Italia e il gran collare dell'Annunziata, non v'è in quei momenti per loro nessuna differenza. E molti non sono adulatori per proposito interessato: no: non intendono il brindisi di complimento che a quel modo; sono i briaconi della lode; sono come quei cordialoni brutali che non vi possono stringer la mano senza farvi dolere le dita. Soltanto nei banchetti che si fanno in una regione del paese nel corso d'un anno ci sarebbe da mettere insieme una collezione maravigliosa di formole d'elogio comicamente sperticato. Non si parla dei soliti: *astro, fenice, perla, come aquila vola, tanto nomini, uomo di Plutarco,* che son diventati come modi proverbiali. Ma l'*ideale dei catastari,* il *prototipo dei procuratori,* l'*Atlante dell'amministrazione dell'asilo,* il *Silla della nostra repubblica vinicola, l'apostolo della nuova fognatura,* sono fiori men comuni, e pure frequentissimi, del giardino oratorio, che Bacco innaffia. Molti usano il brindisi biografico, che prende il personaggio dalla culla; la maggior parte invocano la posterità; quasi tutti finiscono col *tu* lirico, vigorosamente ribadito. Ed è a notarsi che all'oratore turiferario non occorre punto di conoscere il dio, poichè, invitato qualche volta per caso al banchetto, e inconsapevole, un'ora prima

di mettersi a tavola, perfin del nome del festeggiato, gli basta qualche vaga notizia raccolta dai vicini fra un piatto e l'altro, per sciorinare alle frutte la più smaccata e calorosa delle apologie. E hanno nella menzogna e nell'invenzione e nella pesca dei granchi una disinvoliura incredibile. A un banchetto in onore d'un romanziere, ne intesi uno, che non conosceva dei romanzi di quello neppure un titolo, esordire gravemente con le parole dantesche: — *valgami il lungo studio e il grande amore.* Ne intesi un altro chiamar l'autore di pregiate opere di statistica: — *fabro di numeri divini.* — Intesi chiamar *fulmine di guerra* un vecchio ufficiale pensionato dell'Intendenza militare, e ripetergli tre volte l'appellativo, non ostante ch'ei lo rifiutasse violentemente. Da questi implacabili insaponatori i modesti sono messi a una vera tortura, e accade spesso che, mentre l'untore parla, il festeggiato gli dice in cuor proprio, sorridendogli in aria di gratitudine: — O quando la finirai, vescicante maledetto! — Ma son più quelli, anche fra le persone sensate, che ingollano tutto con molto piacere, e che, dopo quel grosso pasto pepato, più inghiottoniti che sazi, non gustano più, anzi quasi disdegnano la lode moderata. Tre su dieci degli oratori incensanti sogliono cominciare il loro discorso col verso più sfacciatamente abusato di tutta la poesia antica e moderna: — *Vergin di servo encomio....*

Il patetico.

L'orator convivale patetico non è sempre uno troppo facile a commoversi nei casi ordinari della vita: è un uomo d'un temperamento particolare, in cui lo spettacolo d'una schiera d'amici seduti a mensa, la sua stessa contentezza, l'ansia dell'amor proprio e il suono della propria voce, operando insieme, hanno per effetto di eccitare straordinariamente la vena della tenerezza; la quale, fuor di là, resisterebbe ad altri stimoli assai più naturali e potenti. Per quanto sia lieto l'avvenimento che si festeggia, e siano allegri i commensali, e per quanto lietamente egli incominci a parlare, il suo discorso finisce sempre in un' effusione di sentimento, in cui trema la nota del pianto. Chi non ne ha visti? Ci sono oratori che non possono esprimere senza lacrime negli occhi, nella voce e nella frase questo semplicissimo concetto: — Ti hanno fatto cavaliere, te lo meriti e me ne rallegro —; anche quando il cavaliere è per loro una persona affatto indifferente. Sono i salici piangenti dei pranzi. La commozione sincera li rende quasi sempre eloquenti. Ottengono effetti straordinari sopra tutto nei banchetti d'addio, nei quali molti di essi riescono lugubri addirittura. Uno dei più ammirabili della famiglia, ch'io abbia conosciuti, fu un geometra di villaggio che intesi parlare in un albergo, dove si dava un banchetto d'addio a un giovane pre-

tore, trasferito in altra sede. Ai primi accenti sconsolati della sua voce accorsi con altri avventori sull'uscio della sala. L'oratore, col braccio teso verso il partente, che era al capo opposto d'una lunga tavola, gli gridava, ma proprio gridava: — *Va!* ma la tua immagine rimarrà scolpita per sempre, ecc. *Va!* ma la memoria delle tue elette virtù, ecc. *Va!* ma non si cancelli dal tuo cuore il ricordo, ecc. *Va!...* — C'era questo di comico che, dicendo egli a bassa voce, per far un bel contrasto di toni, le frasi intercalate ai *Va,* ch' eran le sole parole che noi intendessimo, pareva che invece di lamentar la partenza dell'amico egli lo eccitasse bruscamente a liberare al più presto il paese della sua presenza. Ma il viso alterato e la voce tremante dicevano lo strazio dell'anima. Ed è a sapersi che il pretore era trasferito in un paese vicino, dove l'amico disperato, che pareva parlare d'una separazione eterna, avrebbe potuto dare una corsa una volta la settimana. Ma che importava questo? Era un orator convivale patetico, e doveva fare il caso tragico. Se ne vedon molti, a cui la commozione serra la gola, e che son costretti a arrestarsi, soffocati, e quasi singhiozzanti, a mezzo d' un discorso congratulatorio per la conseguita laurea del figliuolo del sindaco o per il compimento di quarant' anni di servizio dell'impiegato telegrafico. Le più volte, finito il discorso, il patetico si slancia ad abbracciare il festeggiato, e se lo tiene stretto sul cuore per qualche momento, in mezzo agli

applausi della compagnia; i quali ricomincian più fitti e si prolungano se apparisce in quel punto un rinforzo inaspettato di bottiglie scelte, ordinate dall'oratore, che suol essere un uomo generoso. L'oratore patetico fiorisce in special modo nei villaggi; è più raro nelle città grandi, dove gli è infesto il senso generalmente più vivo e più acuto del ridicolo. È spesso un impiegato pensionato, per solito un padre di famiglia, quasi sempre un uomo a cui vanno bene gli affari. Quando gli manca ogni altro appiglio a fare un discorso commovente, egli sorge a invocare la concordia e l'affratellamento degli animi, anche se i commensali appartengano a un solo ed unico partito politlco e amministrativo, e non ci sia fra loro neanche una coppia d'imbronciati, e non smette di picchiarsi il petto commosso che quando molte voci lo assicurano che " son tutti fratelli „. Allora si rasserena e ringrazia, asciugandosi gli occhi col tovagliolo....

L'imperterrito.

Fra quelli " che parlano sempre „ vi son pure dei discreti e dei timidi; ma son più numerosi gl'imperterriti, ai quali non c'è manifestazione di noia, nè atto d'avversione, nè aperta villania degli uditori che arresti il corso della parola. Interrotti, apostrofati con beffe e insolenze, raccolgono le interruzioni, ribattono le apostrofi, riattaccano dieci volte il periodo spezzato, fanno

fronte alla tempesta con una fermezza incrollabile, per svolgere sino alla fine anche un pensiero vanissimo, come se fosse una grande idea, da cui dipendesse la salute della patria. Solo una scossa di terremoto o il divampare improvviso d'un incendio li farebbero smettere; ma non immediatamente. Ho visto qualche volta i commensali tentar di soffocare la loro voce con uno strepito prolungato d'applausi ironici, e loro, credendo gli applausi sinceri, ringraziare con un cenno grave, invocante il silenzio, e proseguire con raddoppiato ardore. Ne ho visti continuare impavidi il discorso mentre tutti i commensali chiacchieravano ostentatamente, coprendo il suono delle loro parole con un ronzio d'alveare; ne ho visti proseguire in mezzo a un gruppo di vicini alzatisi apposta in piedi per formare intorno a loro come una muraglia di schiene, che li segregava dall'uditorio; ne ho visti persistere a dire mentre dei commensali, andando e venendo a disegno fra loro e la parete, li urtavano e li sospingevano di qua e di là come corpi galleggianti sopra un'acqua agitata; ne ho visti parlare ancora, rivolgendosi ai camerieri e al cuoco ritto sull'uscio, quando tutti i commensali avevan già disertato la sala; ne ho visti lanciarsi dietro ai fuggenti, e urlar loro nella nuca la fine del proprio discorso, a traverso l'anticamera e giù per le scale. Sono oratori che non s'inflettono nè s'infrangono. Come nell'uomo in istato d'estasi si sospende l'esercizio d'ogni senso fisico, in modo ch'egli

non sente più nè pizzicotti nè punture, così cessa in loro, quando il furore della parola li invade, ogni sensitività dell'amor proprio, che non offendon più nè sgarbatezze nè ingiurie. Ho visto a un banchetto un vecchio artista, mentre terminava un discorso serissimo, interrompersi, sentendosi qualche cosa nei capelli, tastarsi il capo con la mano, fra le risate sonore degli uditori, prendere fra le dita un'oca di carta che gli avevan messa sull'occipite, e, buttatala via dopo averla avvicinata all'occhio miope, riprender la parola e conchiudere con calore, senza turbarsi menomamente dell'offesa e del nuovo e più clamoroso cachinno provocato dalla sua indifferenza. Il parlare a un banchetto è per l'oratore di questa famiglia un così imperioso bisogno che a nessun prezzo egli stima pagata troppo cara la voluttà di soddisfarlo. Del giudizio e delle accoglienze degli uditori non si cura, come se parlasse per la posterità. Anzi, quanto è più aspra la lotta ch'egli deve combattere, tanto più egli esce altero dall'arena. Il trionfo per lui non è negli applausi; è nel riuscire a dire, in qualunque modo, quello che vuole, domando a furia d'ostinazione le forze ostili dell'uditorio. È un tipo che si trova anche nei Parlamenti: l'oratore mulo.

L'ipnotizzatore.

È un'anima spietata. È quell'oratore che, per assicurarsi l'attenzione del festeggiato, cerca ed

ottiene alla mensa il posto dirimpetto a lui, oppure, all'ora dei brindisi, va col bicchiere in mano a pregare chi lo occupa di cederglielo per un momento, e di lì sfrena il suo discorso. Da quel posto avanzato, parlando a faccia a faccia al suo uomo, egli ha il vantaggio di farsi sentire anche se tutti cianciano, e di non esser intimidito dai visi beffardi dei commensali; a quasi tutti i quali volge il fianco o la schiena. Ma, per contro, la condizione del festeggiato riesce infelicissima; egli non gli può sfuggire, non può volgere il capo da un'altra parte, bisogna che presti attenzione, che fissi in viso l'oratore, che si pigli le sue lodi in faccia, a bruciapelo, e quasi la sua mimica negli occhi, immobile come una vittima legata; poichè quasi sempre la parola e lo sguardo del tormentatore, a quella vicinanza, esercitano su di lui una specie d'azione ipnotica, che lo rende impotente a ogni tentativo di ribellione. È una maniera di crocifissione laudatoria, che dà degli spasimi ineffabili. Ne vidi un esempio memorando a un banchetto dato a un uomo di lettere nel suo villaggio nativo. La mensa d'onore essendo strettissima, l'oratore, ch'era un pezzo d'uomo, toccava quasi con l'indice, quando allungava il braccio, la faccia del letterato; il quale, fattosi indietro per schermirsi, stava con le spalle addossate alla parete, a cui pareva inchiodato. L'oratore aveva scelto una forma d'apologia terribile, che era l'enumerazione di tutti gli aspetti fisici, dai quali, secondo lui, traspariva l'alto

ingegno e l'animo nobile del personaggio. — Guardate, — diceva, accennando col braccio teso la sua fronte, — guardate quella fronte, su cui è dipinta la bontà, la lealtà, la schiettezza....; guardate quegli occhi in cui scintilla il pensiero e l'ispirazione...; guardate quel naso aquilino, che esprime la forza della volontà e la fermezza...; guardate quella bocca.... — Si può immaginare lo stato d'animo in cui si trovava il lodato; ma non l'espressione comicamente ansiosa, anzi angosciosa del suo viso intento e accigliato; sul quale si dipinse un vero terrore quando l'apologista arrivò prima col gesto che con la parola all' "ampio petto generoso...." Qualche voce gridò: — Basta! — e non senza effetto, per fortuna. In questa forma ho inteso qualche oratore fare ad un autor drammatico l'enumerazione ammirativa delle sue commedie, a un deputato quella delle sue sette legislature, a un veterano quella delle sue campagne e delle sue medaglie. È una forma di supplizio crudelissimo. Per attenuarlo in qualche modo, soleva un uomo illustre, che andava molto soggetto ai banchetti d'onore, innalzare sulla mensa, fra il suo posto e quello di fronte, una specie di barricata di doppieri e di trionfi da tavola, che lo riparava almeno dai gesti più audaci degli oratori. Ma uno di questi, una volta, indispettito di quegli ostacoli, li rimosse bruscamente mentre parlava. D'allora in poi quegli rinunziò a ogni difesa. E mi diceva che egli rivedeva spesso in sogno il viso dei suoi

oratori “crocifissori” anche molti anni dopo la crocifissione. Sono infatti i più pericolosi degli oratori convivali, anche perchè qualche volta, nel furore dell'improvvisazione, irritati tutt'a un tratto da un involontario atto di noia del lodato, gli scoccano in faccia a bassa voce, fra parentesi, una mezza insolenza. Paragonando quest'oratore al serpente boa, che stringe fra le sue spire la vittima, si potrebbe anche chiamare: *orator constrictor*. Chi n'ha esperimentato uno una volta, ha paura della razza per tutta la vita.

L' intemperante.

S'intende, non l'oratore, ma il commensale intemperante, che ha la consuetudine di prender la parola troppo tardi, quando non dovrebbe badar più ad altro che a salvar la dignità col silenzio. Non si trova soltanto fra il popolo; ma anche ai banchetti signorili, non esclusi i politici; e se ne potrebbero citare esempi famosi. Il carattere più notevole dell'eloquenza degl'intemperanti è, nel signore, la vastità nebulosa delle idee, espresse in una forma ondeggiante fra la magniloquenza ciceroniana e la trascuratezza del soliloquio; e nel popolano una tendenza invincibile a parlare dei suoi interessi di mestiere e dei suoi “affari interni di famiglia”. Agli uni e agli altri è comune l'illusione che sia altrettanto difficile agli uditori il comprendere il loro concetto quanto riesce dif-

ficile a loro l'esprimerlo; donde una ripetizione ostinata delle stesse frasi e specificazioni e similitudini esplicative, anche quando parlano a un festeggiato di grande cultura e di grande ingegno; al quale pestano e ripestano nella testa un'idea semplicissima, come farebbero con un cretino. E sia “ roba in giacchetta o roba in falda „ l'oratore condito è quasi sempre permaloso, s'impunta a ogni interruzione anche innocente, scambia spesso con una disapprovazione un consenso, e volge contro gl' interruttori delle lunghe digressioni, dopo le quali non ritrova più la via retta del discorso, e finisce a caso, precipitando in una chiusa sbalorditoia. Qualche volta, a furia di reticenze delicate e di sottintesi e d'arguzie sopraffini, di cui sorride nella barba, parlando, con altera compiacenza, egli riesce affatto incomprensibile. Altre volte finisce sfidando qualcuno, e poi chiede perdono a tutti. Ma è sempre buono quando il festeggiato è una persona della cui amicizia s'onora: egli si suol commovere profondamente, in questo caso, e chiude per lo più il discorso col naso bagnato di lacrime. La disgrazia è che, per solito, questi oratori hanno la smania di parlare col calice in mano, e di gestire con quella mano; il che costringe i vicini a fare il vuoto intorno a loro per sfuggire alla pioggia vermiglia. Ce n' è di quelli che espandono a un tempo parole, lacrime e vino, dando così di sè e del proprio quanto più è possibile; sono gli oratori *espansivi* per eccel-

lenza. Una peggior disgrazia è che assai spesso, quando hanno finito il discorso, lo ricominciano. E guai se qualche vicino tira loro il vestito perchè smettano: è un'imprudenza gravissima: allora non la finiscon più. Accade anche non di rado, ai banchetti popolari, che dopo aver parlato in italiano ricomincino in dialetto, o che facciano un discorso bilingue, passando alternatamente, senz'avvedersene, dal dialetto alla lingua, e viceversa, come i fuochi d'artifizio che cambian di colore. Quasi tutti poi, quando i commensali si alzano e forman dei crocchi, s'attaccano come mignatte a qualcuno, a cui chiariscono con commenti interminabili i punti del loro discorso, che credono siano riusciti oscuri, od espongono verbosamente le idee, che hanno taciuto per amor di brevità, o per alte e misteriose ragioni di convenienza sociale o politica. E non è raro il caso che il loro discorso non finito a tavola si prolunghi nella carrozza, dove li insacca un amico compassionevole, che li porta a casa, per rimetterli alla moglie o alla serva; la quale deve qualche volta rattenerli a forza, perchè voglion tornare all'albergo a dire ancora qualche cosa. La parola veramente ultima del loro discorso non è che quella che muore nel loro primo ronfio.

Il quarantottista.

Si potrebbe anche chiamare il cinquantanovista o il sessantista; è un vecchio *reduce* vi-

vace e loquace, il quale, a qualunque banchetto si trovi, sia pure per l'inaugurazione d'una nuova birreria o per le prima Messa d'un cugino abate, e anche se incominci il suo discorso a mille miglia lontano da ogni campo di battaglia, va sempre a cascare sull'argomento della patria e della guerra, in cui piglia foco come una girandola, stringendo e agitando il bicchiere come l'elsa di una spada. Il vino, in lui, ha questo effetto singolare: di fargli veder l'Italia in pericolo. Non è raro il caso che, pure essendo stato alla guerra, egli non abbia neppur sentito il rombo del cannone; ma ciò non monta: anzi, di solito, quanto meno egli s'è battuto tanto più spesso e più forte tuona ai banchetti, come se fosse suo dovere di dare alla patria fiumi di parole in compenso di non averle potuto dare neanche una goccia di sangue. E quanto più è vecchio, tanto più è bellicoso, e quanto è più tormentato dai reumatismi, con tanto maggiore insistenza e fierezza afferma a pugni chiusi e a collo enfiato che se squillassero un'altra volta le trombe egli sarebbe pronto a partire e capace di rinnovare le prodezze antiche. E bisogna qualche volta che i vicini lo racquetino, assicurandogli che, per il momento, l'orizzonte politico è sereno, e che, in ogni caso, farebbero tutti il proprio dovere. Del resto, è nei suoi sfoghi guerreschi sincerissimo, ed è anche sincero quando racconta episodi veduti d'una battaglia a cui non è stato, poichè la verità e l'immaginazione si sono da molti anni

confuse nella sua coscienza. Egli crede veramente d'essere scampato cento volte alla morte per miracolo, e per quanto sia grasso e sano ed intatto, chiama sempre sè stesso *un avanzo* delle guerre nazionali. Persino ai pranzi di nozze alza la sua miccia accesa, raccomandando alla coppia di educare marzialmente la prole, e fa tremare il cuore alla sposa, la quale, al suono di quella voce, vede già con la fantasia il suo primo bambino con lo zaino sulle spalle e col vetterli nel pugno, in atto di partire pel campo. Nè tralascia mai di apostrofare i commensali giovani con parole e tuono in cui è sottinteso il pensiero: — Vi ho dato una patria; a voi di conservarla. — E chiude sovente il discorso con una frecciata contro gli utopisti della pace universale. Poi ricomincia a bere. È per lo più un buon parlatore, avendo fatto su quel soggetto unico un lungo esercizio, col quale s'è formato uno stile oratorio concitato e rotto, rafforzato dall' accento rude e dal gesto violento, che accenna spesso alla medaglia commemorativa. Quando si trovano a un banchetto in parecchi di quella famiglia, tutti parlano, e s'accende fra di loro una nobile gara, e accade di frequente che, mentre l' uno racconta una prodezza propria, l'altro avverta ammiccando i vicini che debbono accettare il racconto con beneficio d'inventario. Ma poi, all'alzarsi della mensa, se il servizio dei vini fu largo, tutti s'abbracciano, e, avviata la conversazione fra di loro, si smarriscono insieme nel

fumo delle antiche battaglie. Qualche volta, in un angolo della sala, in mezzo a un cerchio d'uomini, mentre le signore sono in disparte, l'oratore quarantottista s'apre i panni in furia e mostra la sua cicatrice.

L'esplosivo.

Non è un uomo di passioni politiche, nè un violento di natura: quando si alza per parlare, non ha alcuna intenzione tribunizia, nè alcun sentimento che discordi dalla buona armonia regnante fra i commensali. Esordisce il più delle volte serenamente, con parole liete e cordiali. Ma, tutt'a un tratto, al balenare d'un pensiero, muta d'argomento e di tono, e fa una sfuriata predicatoria che lascia tutti stupefatti. È per lo più un buon borghese attempato il quale ha avuto molte disdette, perduto delle liti, patito da autorità e da privati danni e ingiustizie, e accumulato così nel corpo una quantità di mali umori, che l'eccitamento del vino e l'occasione propizia fanno prorompere. Ma non fa quasi mai accenni determinati a fatti o a persone; sta sulle generali: comincia con l'augurare che le cose del mondo vadan meglio nell'avvenire, se la piglia vagamente con la malvagità e la corruzione trionfante, lamenta che tutto precipiti al peggio, e poi, accendendosi a grado a grado, come in un comizio pubblico, con voce e gesto di furibondo, fulmina gli uomini e impreca ai tempi. Conobbi un tipo

stupendo di questi oratori convivali esplodenti a un gran banchetto di villeggianti: un lungo vecchio, secco, di quasi ottant'anni, che mi sbalordì addirittura. Non intesi il suo esordio, non gli badavo, parlava con un fil di voce. Ma a poco a poco alzò la voce sottile e stridula, e poi gridò con tutte le sue forze, pestando i pugni e i piedi e dimenandosi come un fanciullo che fa le furie: — La giustizia!... La giustizia calpestata sempre di più.... calpestata sempre di più.... da grandi e da piccoli.... calpestata! schernita! vilipesa! La slealtà, la slealtà.... la prepotenza.... il disprezzo d'ogni legge umana e divina...! — e così avanti, sempre più infuriando, facendo il viso pavonazzo, mulinando le braccia in alto, strozzato quasi dalla tosse, fin che ricadde sulla seggiola, chiese dell'acqua, e mandato giù un sorso, rimase lì spossato e anelante, col mento sul petto e le braccia ciondoloni. Domandai chi fosse e perchè avesse strepitato in quella maniera: mi risposero: — È un gran galantuomo.... che fu perseguitato.... gliene han fatte di tutti i colori.... — E ne intesi altri scoppiar così all'improvviso e spander foco come razzi matti, facendo allusioni a nemici sconosciuti, a guerre sorde, a tolleranze e complicità inique e vili della coscienza pubblica, con parole tragiche e oscure, di cui pochi commensali soltanto comprendevano l'intimo significato. Son pochi, nei villaggi, i banchetti di molta gente, nei quali non esploda qualcuna di queste piccole mine oratorie, di

cui bruciava la miccia da un pezzo, nascostamente. Ma scoppiano anche, benchè più rare, nei banchetti delle città grandi, dove poche frasi dell'oratore, da pochi intese, provocano interruzioni e battibecchi violenti, che la maggioranza dei commensali, volendo che il pranzo finisca bene, soffoca sull'atto; ma che ripigliano qualche volta più tardi, nei crocchi appartati. Non c'è quasi banchetto, si può dire, in cui non sieda qualche commensale esplosivo, che la scintilla d'una parola altrui può far da un momento all'altro saltar per aria, ma che, se la scintilla manca, sta queto. Non tutti, peraltro, sono ad un modo terribili. Molti, dopo fatta la scarica, appena riseduti, si rimettono, e riprendono a discorrere tranquillamente coi vicini, come se nulla fosse stato; anzi più sereni di prima, alle volte. Avevano della polvere in corpo, l'han mandata in vapori, son contenti.

L'illuso.

È il più maraviglioso e il più ameno. Ci sono dei bravi cittadini (lo ignora forse più d'un uditore), che, quando li batte cavalieri il ministro dei lavori pubblici (è quasi sempre questo che li batte), invitano sè stessi a un gran banchetto d'onore; e non si debbon dare per la festa altra cura che di pagare il conto, poichè si trovano sempre intorno certi amici e conoscenti, i quali, fiutato il loro modesto desiderio, formano un piccolo Comitato *segreto,* che mette

insieme cento commensali, tratta con l'albergatore, presiede agli apparecchi delle mense, e dà poi la stura ai discorsi apologetici. Ora, fra quei cittadini munifici ce n'è parecchi che, verso la fine del banchetto, e proprio nel punto che s'alzano per ringraziare, inebriati dai fumi confusi dello Champagne e della lode, dimenticano affatto che son essi i promotori e i pagatori della festa, e che ogni parola d'elogio degli oratori costa loro uno scudo, ed esprimendo la propria gratitudine come se la dimostrazione fosse spontanea, si eccitano a mano a mano, fino ad aver la parola tronca dalla commozione, fino a pianger vere lacrime, e ad abbracciare con uno slancio d'affetto i compari del Comitato, seduti al loro fianco, alla tavola d'onore. Fui presente a uno di questi banchetti, nel quale, oltre alla stupefacente illusione del finto festeggiato, si diede il caso mirabile, che per effetto delle libazioni copiose, la illusione di lui, durante il suo discorso, si comunicò ai commensali, in modo che tutti erano commossi e applaudivano sinceramente, rallegrandosi gli uni con gli altri della loro buona idea e dicendo che eran rari i banchetti d'onore dati a persone più meritevoli; commossi, in fine, a tal segno che nessuno avvertì la comicità infinita d'una frase dell'oratore, allorchè, alludendo agli umili principii della sua carriera industriale, esclamò: — *Io debbo tutto a me stesso* — e nessuno rise neppure quando uno dei commensali, ripigliando ultimo la parola, chiamò quella bella serata " *una serata impagabile* „. Sono casi, come

ora si dice, di autosuggestione nell'attor principale, e di suggestione reciproca fra di lui e la compagnia comica, i quali ai pochi banchettanti, che non vi sottostanno, procacciano un divertimento indicibile. Ed è notevole, benchè sia naturale, che l'oratore “illuso„ trova quasi sempre parole e accenti schietti di modestia e frasi affettuose per gl'“iniziatori„ ed espressioni calde di gratitudine per il “gentile pensiero„ di tutti, le quali non potrebbero essere più vivamente eloquenti se fosse realtà quello che è soltanto una sua illusione. Nè è da credere che questa illusione non sia durevole, perchè, s'egli n'esce per poco appena finita la festa, vi rientra e vi si riafferma anche meglio più tardi, via via che s'affievolisce in lui il sentimento del sacrificio pecuniario col quale ha comprato gli onori; tanto che finisce con restargli nell'animo, non più misto d'alcun pensiero che lo adombri, il ricordo unico e dolce del suo trionfo di cavaliere e d'oratore, che suol essere il ricordo più glorioso della sua vita.

Lo stonatore.

Appartiene a un gruppo d'oratori conviviali, che si può chiamare “dei disgraziati„; dei quali intendo di presentarvi più d'uno. È uno “che parla sempre„ e che, prendendo sempre la parola con le migliori intenzioni del mondo, non riesce mai a fare un brindisi o un discorso, che

non provochi malumori e rumori, che non urti sbadatamente l'amor proprio di uno o di molti, e non turbi in qualche modo la festa. O, lodando il festeggiato, accenna a un fatto della sua vita che dovrebb'esser taciuto, o nomina *ad honorem* un commensale invece d'un altro, a cui spetta davvero una parte degli onori della festa, o allude indelicatamente a un'antica inimicizia fra due presenti, che ci han messo su un pietrone da un pezzo, ma che si han per male che sia ricordata, o offende gli ordinatori del banchetto, nell'atto stesso che li encomia, lamentando l'assenza di persone, che essi non hanno invitate, e non dovevano. E quando rettifica, aggrava, e se tenta di giustificarsi, fa peggio. È uno sfortunato che ha la parola naturalmente e incolpabilmente offensiva, uno stonatore nato dell'eloquenza convivale, uno sgarbato incosciente che fa con la voce quello che fanno coi piedi certi villani d'istinto, i quali non possono passare, anche in atto di rispetto, in mezzo a quattro persone, senza far vedere le stelle a più d'una. Cito l'esempio d'un solo, ch'era soprannominato dagli amici il *tasto falso,* e che ne fece una delle sue, forse la più enorme, a un banchetto in onore di Achille Torelli, ora è più di vent'anni. N'aveva già fatta un'altra il mese avanti, quando, invitato a un banchetto in onore d'un scrittore lombardo, ch'egli non conosceva, invece d'entrare nella trattoria designata, era entrato in un'altra della stessa strada, dove si festeggiava pure con un banchetto un bravo

industriale di Torino, e, non riconosciuto l'errore per aver trovato là pure vari amici, si era alzato il primo alle frutta, e aveva incominciato: — *Bevo al letterato illustre* —; sollevando un gran chiasso, perchè era noto a tutti che il festeggiato sapeva appena leggere. Quando si alzò col bicchiere in mano in faccia al Torelli, pensammo tutti: — ne dirà una grossa. — Era un brindisi in versi martelliani; respirammo, poichè ci pareva men pericolosa la poesia che la prosa. E, infatti, la cosa andò bene fino alla chiusa. Ma la bomba era nella chiusa. Egli finì con grande enfasi:

Un caldo grido unanime sorga dai nostri petti;
Viva l'illustre autore delle *Cause ed effetti!*

— Non è mio! — rispose secco il Torelli. La ribattuta di *Tastofalso* fu maravigliosa: — Eh via, signor cavaliere, lei scherza! — Era accaduto che quella stessa mattina, incontrato per la strada un amico, mentre già meditava il suo brindisi, gli aveva chiesto quale fosse il capolavoro del Torelli, per farne il razzo finale, e quegli, o per sbaglio o per malizia, gli aveva detto scappando: — *Cause ed effetti;* e il poeta non s'era dato pensiero d'accertar la cosa; donde quell'ultimo verso sciagurato, che lì per lì fece ridere, ma lasciò nella compagnia un certo freddo, e come un senso di disagio, che non si potè più vincere. E di casi simili se ne potrebbe citar senza fine, perchè gli oratori *tasti falsi*

son molti. Sono gli iettatori dei banchetti, lo spavento dei " comitati organizzatori " e il flagello di dio dei festeggiati. E i più hanno una reputazione stabilita. Quando un d'essi s'alza per parlare, parte dei commensali si fregan le mani in atto di piacevole aspettazione, e gli altri tremano; e quando, per un miracolo, fanno un discorso che passa liscio, gli uni rimangono scontenti, gli altri si rallegrano come d'una rara fortuna. Un tratto particolare dell'oratore *tasto falso* è di stupirsi sempre degli effetti che egli produce, e di non voler mai attribuirli ad altro che a " un malinteso " di cui non ha colpa lui, ma l'animo mal disposto e l'intelligenza offuscata dagli uditori beoni.

L'oratore dell'equivoco.

È un altro disgraziato, che non può parlare a un banchetto senza lasciarsi sfuggire qualche parola o frase di doppio senso, che desta una ilarità rumorosa; la quale si accresce sempre e si prolunga per effetto dello stupore profondo che produce in lui. Egli suol avere per questo una piccola celebrità burlesca, che lo fa ricercare ai banchetti come un oggetto di spasso. La sua disgrazia nasce da certa ingenuità fanciullesca e da una mancanza assoluta di senso comico, per cui non gli cade mai il sospetto che a certe sue frasi o parole si possa maliziosamente attribuire dagli uditori un altro significato da quello che è nel suo pensiero. Di queste

gemme oratorie di due colori avrei una raccolta. E chi non n'ha una? Ma le più grosse non si possono esporre: bisogna contentarsi delle minori. A un banchetto in onore d'un medico còndotto, nominato cavaliere, del quale era notorio ed antico il disonor coniugale, intesi un oratore esprimer questo concetto: che già prima che ricevesse la *Corona d'Italia*, portava il festeggiato, agli occhi di tutto il paese, un'altra corona, ed era la corona che gli aveva messa in fronte la dea dei suoi pensieri: (e qui, involontariamente, fece una pausa terribile): *la Scienza*. Aver veduto i visi dei commensali durante quella pausa! Parvero tanti specchi al sole, che si rimandassero l'un l'altro i baleni. Un altro, a un sindaco festeggiato, il cui padre aveva fatto un fallimento memorando, disse con voce tonante, segnandolo a dito: — Sin dal giorno che salisti al sindacato, noi tutti pensammo: — Questi non può *fallire* a glorioso porto; e tu non sei *fallito;* e non *fallirà* il Comune amministrato da tanto senno; nè, da te educati, *falliranno* i tuoi figli.... — Erano una cinquantina i commensali; nessuno fiatò; ma parlarono le seggiole. E un altro, a un banchetto in onore d'una ragazza laureata in medicina, uno sventurato, il quale credeva che il sostantivo *carriera,* senz'altro, significasse *professione liberale,* e ignorava che l'epiteto *onorata* e quel sostantivo accoppiati, riferiti a una donna, avessero nel linguaggio delle bocche leste un senso offensivo, incominciò il suo discorso: — Sin da

quando decidesti di far l'onorata carriera.... — Dell'esordio pochi soltanto sorrisero; ma quando, volendo dire che, sebbene ammiratore della signorina, egli stimava che alle professioni liberali si dovessero dedicare soltanto le donne dotate di facoltà straordinarie, egli esclamò: — Perchè guai, o signori, se tutte le ragazze si dessero alla carriera; — molti non si poterono più contenere, e alcuni esclamarono: — Dio ce ne liberi! — E non ci mancherebbe altro! — Come può pensar di queste cose? — E fu peggio quando soggiunse con accento di rammarico: — Io son troppo avanzato in età per poterti seguire pell'onorata carriera.... — Allora fu un coro di risate che toccò lo scandalo. Ed è inutile che questi disgraziati stiano in guardia, benchè sian ben pochi quelli che si guardano: hanno la maledizione addosso; sono oratori convivali condannati all'equivoco come certi attori sono condannati alla papera. Ma sono disgraziati per sè, non per gli altri, a cui riescono graditissimi; sono oratori benemeriti del buon umore pubblico; sono i soli che riescano a gittare una corrente improvvisa d'allegria viva in banchetti dominati fin presso la fine dalla più nera musoneria; i soli a cui molti festeggiati debbano il piacere d'udir rammentare per lunghi anni il banchetto onorifico, che, senza la loro uscita divenuta celebre, sarebbe stato presto dimenticato; sono essi i provocatori delle più gustose e sonore risate corali, che possano rallegrare l'anima umana.

L'apoplettico.

È un altro della famiglia degli oratori convivali disgraziati e dei più frequenti; al quale, o per effetto del timore, o per un turbamento della mente inesplicabile (poichè la cosa avviene anche a parlatori tranquilli) manca ad un tratto la parola e il pensiero, come se lo cogliesse in quel punto una specie d'apoplessia intellettuale. Si vedono dei casi veramente pietosi, dei quali non osan di ridere nemmeno i commensali più burloni. Alcuni imbiancano come cenci, e ricascano a sedere senza aggiunger più sillaba; altri, perso il primo filo, dopo un minuto di silenzio angoscioso, s' attaccano disperatamente a qualunque idea baleni loro in quella tenebra, e affastellano proposizioni in cui non è più capo nè coda; altri annaspano come naufraghi per riafferrare l' ultima frase o parola che avevan sulle labbra e che s'è dileguata, balbettanti e smarriti, rifiutando ostinatamente tutte le parole o frasi di senso affine che suggeriscan loro i vicini impazienti, come se in quella sola fosse la loro salvezza. Ho visto un festeggiato, un ricco negoziante, non incolto, il quale, volendo esprimere questo concetto: che egli era riuscito quello che era a forza di tenacia, resistendo a tutte le avversità della fortuna e degli uomini, come la quercia poderosa che nè sradicano nè incurvano i venti (esordio che evidentemente aveva preparato), incominciò: — Io sono come

una quercia.... — e poi si corresse: — Io sono una quercia.... — e di lì non si potè più movere, e ripetè non so quante volte, con voce che s'andava affievolendo: — Io sono una quercia.... — fin che si rimise a sedere, annientato. E questi offuscamenti repentini dell'intelletto seguono anche a chi recita un brindisi di cinquanta parole o di pochi versi, scritti prima, e imparati a memoria per una settimana. Il mio migliore amico si ricorderà con vergogna per tutta la vita d'essersi alzato a un banchetto in onore dello scultore Costa, per dire un sonetto che sapeva a menadito, nel quale era tratteggiato il ritratto dell'artista, e che cominciava con le parole: — *Biondo crin....* — Egli s'impuntò nel *crin,* che nel dialetto degli uditori significava l'animale nero, e battè sulla disgraziata parola fin che il riso di tutti i commensali lo costrinse a cavar di tasca il manoscritto e a leggere con voce di condannato a morte i quattordici versi iniqui, che gli eran volati via dalla testa come uno stormo di passeri spaventati. Momenti tremendi! Ma sono assai diversi gli effetti che producono questi colpi apoplettici negli oratori convivali che ci vanno soggetti. Alcuni riprendono animo dopo, e, persistendo a riparlare a ogni banchetto, riescono a vincere quel malanno, e diventano qualche volta oratori eccellenti, poichè dell'oratore avevano anche prima le facoltà, ma latenti e come imprigionate in una paurosa diffidenza di sè. Altri, che tali facoltà non hanno, persistono del pari, e fanno ad

ogni banchetto un fiasco lacrimevole, preveduto sempre da tutti, ma di cui sempre essi si consolano, con la speranza che sia l'ultimo della loro sciagurata cantina. Ma la maggior parte, dopo i primi colpi, e anche dopo il primo, disperati di sè, rinunciano per sempre alla parola; e fra questi son parecchi quelli che s'ingannano. In ogni grande banchetto cittadino si vedon certi commensali che, all'ora dei discorsi, mostran dagli occhi un desiderio vivo di parlare, e non parlano, e guardano gli oratori fortunati con un'aria malinconica d'invidia e di rimpianto. Sono larve d'antichi oratori convivali morti d'apoplessia.

*

Il violento contro la grammatica.

Ancor uno dei disgraziati; ma non nel suo concetto proprio, chè non ha coscienza della sua disgrazia, ed è piacevolissimo agli uditori. Eccone un esemplare perfetto che conobbi in anni lontani. Era un artista dello scalpello, non privo d'ingegno, una specie d'atleta, con due spalle enormi e una voce di gran cassa, d'indole buona, ma violenta; il quale parlava a tutti i banchetti, e ogni suo discorso era un disastro. Esordiva lentamente, con l'intento manifesto di parlar pacato e corretto; ma aveva, per sua sventura, un certo ideale d'eloquenza grandiosa, dai periodi guicciardineschi (un vago

ricordo di scuola), che, per deficienza di cultura letteraria, gli era impossibile di raggiungere, e, nel corrergli dietro, precipitava. Egli partiva sempre con un grande periodo, in cui raccoglieva tutte le idee accessorie che gli si presentavano cammin facendo, di modo che, poco dopo partito, si trovava con un carico che strapiombava da ogni parte, ravvolto in un garbuglio d' incisi e di parentesi che gli confondevan la testa e gl' intralciavano il passo. Tentava l' uscita di qua, la tentava di là; s'ingarbugliava sempre peggio. E allora gli montava il sangue al cervello. Faceva con la mano erculea l'atto di strappare qualche cosa, come dicendo: — Un uomo della mia forza ha da restar chiuso e legato in questa tela di ragno? — e poi, lacerato sdegnosamente il mostruoso periodo, irrompeva alla chiusa rovesciando e calpestando tutto, lasciando sui suoi passi una vera rovina, un seminìo miserando di rottami e di detriti d'ogni regola e d'ogni legge di grammatica e di sintassi; dopo di che si sedeva ansando, come uscito da una lotta fisica, ma sfavillante in viso, come un vincitore. Gli oratori che, come quello, credono di vincere a pugni e a calci le difficoltà grammaticali, e che fanno un discorso come si fa una partita di pugilato, son molti in tutti i campi dell' eloquenza; ma più in quello convivale, dove il vino raddoppia il vigore e l'audacia. Ce n'è parecchi, che, quando intoppano in una difficoltà, fanno un sorriso sarcastico e minaccioso, col quale paion dire

allo spettro della grammatica: — Ora t'accomodo io! — e appunto in quel momento di silenzio, che è una sosta meditata, prendon l'abbrivo per slanciarsi a capo basso contro l'odiosa nemica. Le tavole dei banchetti, in special modo nei villaggi, sono quasi sempre campi di strage grammaticale; la quale è qualche volta così terribile che, se gli spropositi restassero sulle mense in forma materiale, i camerieri dovrebbero durare una notte a far piazza pulita. Questa specie d'oratore si potrebbe definire: il toro dell'eloquenza convivale. Ma non è tale per tutti. Egli suole avere, fra i meno colti di lui, degli ammiratori sinceri, i quali lo chiamano "un oratore di forza" disdegnoso dei "lenocini dello stile" che "parla col cuore alla mano". Ed è questa appunto la sua scusa, perchè, avendo già il cuore nella mano, non ci può più tener la grammatica, e se la mette sotto i piedi. L'oratore violento contro la grammatica è quasi sempre un uomo robusto.

*

Lo sgrammaticante sereno.

Può anche essere un deputato o un senatore. Ma bisogna intendersi. Non è che non conosca la grammatica, perchè, scrivendo, e anche parlando, a digiuno, se non la rispetta sempre quanto dovrebbe un par suo, la tratta almeno con certi riguardi, come si suol fare con le

persone con le quali non s'ha grande famigliarità. Ma a tavola, dove per effetto del vino, che gli piace, e d'altre forze eccitanti, da cui si lascia vincere, s'addormenta un poco la vigilanza ch' egli esercita ordinariamente sulle coniugazioni e sulle concordanze, e cede l'impero consueto della sua volontà sull'organo parlante cispadano, ribelle alla lingua italica, a tavola è un tutt' altro affare. Qui egli dà a vedere, maravigliando chi lo intende per la prima volta, che la correttezza passabile del suo linguaggio d' ogni giorno non è che l' effetto d' uno sforzo attento e continuo; ossia, che le parole italiane e le regole grammaticali stanno di solito sotto la sua mano come un branco di ragazzi sotto gli occhi del pedagogo, pronti ad approfittare d'ogni sua distrazione per dargli la baia e far baldoria. Io ne conobbi uno, carico di croci e di legislature, il quale sempre, parlando a un banchetto, dopo il terzo bicchiere di Champagne, malmenava la lingua in modo da farsi bocciare a un esame orale della terza elementare. Il suo scoglio, il suo nemico implacabile, la maledizione della sua eloquenza convivale era il pronome *il quale,* ch' egli non riusciva una volta a metter d'accordo col sostantivo. — Le strade ferrate, *le quale;* le nuove imposte, *dai quali;* le precauzioni del governo, *quale che siano....* — Non ne imbroccava una. E bisognava vedere il tripudio muto dei suoi commensali avversari quando egli scopriva a quel modo le sue nudità letterarie: ogni suo sproposito era per

loro un sorso di ambrosia, e i suoi devoti fremevano, guardandosi le unghie o girando gli occhi per aria. E mirabile era l'inconscienza, la sicurezza felice dell'oratore, al quale ogni sgrammaticatura fioriva sulla bocca vestita d'un dolce sorriso. Sono pochi i banchetti in cui qualche uomo grave e autorevole non mostri così le sue vergogne grammaticali; le quali variano molto dall'uno all'altro; poichè v'è chi ha un tenero per le coniugazioni sbagliate, chi per i trapassi a rompicollo, chi per gli idiotismi temerari o per certe parole comuni usate in un senso remotissimo dal loro senso vero; e v'è anche chi ha il privilegio di condensare in una frase tante piccole e grosse ingiurie alla lingua, che anche a cercarle e a cucirle insieme con cura non riuscirebbe nessuno a far di meglio. Un amico mio intese questa, testuale: — Io direi al ministro: — *Lui, quel progetto, che lo ritira, chè è il più migliore che possi fare.* — E sfido a incastonare nell'anello d'un periodo così angusto un maggior numero di gemme più peregrine. Curioso è che quesio tipo d'oratore tocca quasi sempre ne' suoi discorsi ai banchetti il tasto dell'istruzione popolare, e che, in riguardo all'istruzione secondaria, suol essere un propugnatore ostinato dello studio del latino; come certe donne facili, in conversazione, sono le più rigide in materia di morale. Altri suoi caratteri propri sono ch'egli non prepara mai i suoi discorsi, e che non lo intimidisce nè gli fa ombra nessuno che parli prima di lui,

foss'anche il più corretto e il più elegante parlatore del mondo. Egli “ sorge „ sicuro, sproposita serenamente, e risiede beato.

L'oratore.... impedito.

Impedito non dice bene la cosa; ma non ho di meglio. È anche questo un disgraziato. La sua sperpetua particolare è di voler parlar sempre e di non riuscirvi mai. Va al banchetto col suo brindisi preparato; ma, tardando quanto più può, o per timidezza o per la vanità d'aver la *battuta di uscita*, a prender la parola, o avviene che un altro esprima avanti di lui il pensiero suo, e lo costringa a tacere per non parere plagiario, o ch'egli s'alzi nel punto che la riunione si scioglie, o che sia interrotto alle prime parole dalla banda musicale che *rallegra coi suoi concenti* la festa. Molti di questi disgraziati s'accorano della cosa a tal segno che escono dal banchetto come da un mortorio, col viso tetro, non guardando più in faccia e non salutando nessuno; e sono più che scusabili, perchè, veramente, quella d'un brindisi rientrato è una delle più pesanti e laboriose indigestioni che possa far l'amor proprio. A costoro, nondimeno, suol essere riserbato un dolce conforto, in special modo nei paesi piccoli, dove è uso che la brigata, dopo il banchetto, a mano a mano assottigliandosi, vada in giro di casa in casa a ribere. In queste case ospitali, dove si fa una serie di code alla festa, si sogliono

anche fare delle piccole *esposizioni di rifiutati* dell'eloquenza convivale; e lì l' " oratore impedito „ si alleggerisce del suo brindisi, con questo vantaggio per giunta, che essendosi ristretto l'uditorio a un cerchio d'amici intimi, ed avendo tutti in corpo qualche bicchiere di più, il buon successo oratorio riesce più facilmente un trionfo. E poichè il brindisi del " rifiutato „ eccita quasi sempre a parlare altri che tacquero, accade per lo più che, succedendo le bevute alle bevute, e i discorsi ai discorsi, questi si vanno facendo sempre più brevi e stentati, vanno come sbriciolandosi, digradando in brindisi sempre più familiari e gramaticalmente più liberi, fino a ridursi ad apostrofi liriche e sconnesse dirette ai padroni di casa, fino ai brindisi gemelli di due persone che parlano ad un tempo senz' avvedersene, fino al soliloquio strampalato, interrotto da suoni involontari, che nessuno ascolta più, e di cui non serberà memoria la mattina appresso neppure chi l' ha pronunciato. Son questi gli ultimi saggi informi, gli ultimi aneliti dell' eloquenza convivale degradata e moribonda. Ma non ha sempre questo conforto l'oratore " impedito „. E allora, quando manca l'*esposizione dei rifiutati,* egli è infelice senza rimedio; non gli resta più altro sollievo che di dire il suo brindisi all'amico ch'egli accompagna a casa con quello scopo. E quando manca anche questo, non gli rimane che la moglie. Più d' un brindisi rientrato si riversa sull'origliere coniugale. — Ebbene, hai parlato?

— domanda la moglie, svegliandosi. E allora il marito, finalmente, si libera....

Il caposcuola.

Con questo, usciamo dal cerchio dei disgraziati, per ascendere alla regione della gloria. È un tipo che si ritrova soltanto nelle città piccole o nei villaggi dell'Italia boreale; ma non è nativo del luogo: è un italiano dell'Italia media o meridionale, o impiegato regio, o venuto a stabilirsi dov'è, per ragione di parentela acquisita: un oratore nato e provetto, che s'è fatto subito un nome nel paese fin dalla prima volta che ha parlato a un banchetto, stupefacendo con la sua eloquenza impetuosa e immaginosa, tutta fuochi di Bengala e castagnole poetiche, — anche se abbia parlato della nuova acqua potabile — e infiammando d'ammirazione i buoni uditori indigeni, usati a parlare e a sentir parlare alla buona e pacatamente un italiano timido e nudo. — Che oratore! — hanno esclamato tutti — abbiamo un oratore! — Eh, che serve? Quelli là soli hanno il *dono!* — Dopo quel primo buon successo, egli ha parlato a tutti i banchetti, e ha promosso dei banchetti apposta per parlare, passando di trionfo in trionfo. La sua fortuna ha suscitato molte altre ambizioni oratorie, gli ha fatto sorgere intorno dei discepoli e degli imitatori, ha diffuso la passione dell'eloquenza convivale in tutto il comune; il quale è diventato un vero vivaio d'oratori da

tavola, come altri sono vivai di giuocatori di pallone. Gli sono cresciuti accanto degli emuli; ma a lui è rimasto il primato, egli è sempre considerato il maestro, e a certi banchetti s'accorre dai paesi vicini non per altro che per sentir lui. — È insuperabile nell'arte del *porgere* — dicono i pochi che conoscono questo verbo nel suo significato aristocratico. — Non c'è che lui — che effetto farebbe alla Camera! — E ad ogni ricorrenza delle elezioni politiche, c'è qualcuno che butta innanzi il suo nome. Ma il caposcuola non è grullo: capisce che si deve contentare del suo piccolo regno comunale, che sarebbe troppo rischioso il tentar di uscirne, e che, nel miglior dei casi, è sempre meglio essere il primo a Roccacannuccia che il secondo a Roma. E, infatti, egli gode nel suo *paese d'adozione*, come lo suol chiamare, delle gioie d'amor proprio che nel suo paese non ha mai godute nè sognate. Quando, a un banchetto, s'alza per parlare, vede tutti voltarsi verso di lui come di scatto, e tutti i visi atteggiarsi d'ammirazione. Mentre parla, sente esclamare intorno a sè, in mezzo agli applausi: — Non interrompete l'oratore! — Questo si chiama parlare! — Parla come un Dio! — E dopo il banchetto è sempre accompagnato a casa dai suoi ammiratori più fervidi; qualcuno dei quali — l'ultimo che gli resta al fianco — brillo — gli dice balbettando, e mettendosi una mano sul petto: — Senta, caro.... non faccio per adularla.... ma io ho sentito Brofferio, ho sentito Mancini, ho sen-

tito.... Ebbene, con tutta sincerità... — Regola generale: l'oratore caposcuola non scrive; non affida la sua gloria che all'aria. — *Verba* — è la sua divisa — *prœtereaque....* — E dimostra di non essere un grullo anche in questo.

Il corteggiatore del giornalista.

È anche questo una pianta che fiorisce di preferenza nei piccoli comuni. La sua grande ambizione è di veder stampato in una gazzetta della metropoli regionale il brindisi o il discorso che dirà al banchetto solenne, e che ha scritto in bella calligrafia da più giorni. Quando il redattore del giornale venuto dalla città, nella sala dove si prende il vermut, vede un signore girare a passo lento da crocchio a crocchio, scrutando con lo sguardo tutti i visi forestieri, capisce subito che il cercato è lui, e che quel signore ha un discorso in tasca, e che quel discorso passerà a suo tempo nella tasca sua. Prima o poi, infatti, quegli riesce a farglisi presentare, lo riverisce sorridendo, si dichiara " lettore assiduo „ del suo giornale, trova modo di sedergli accanto o dirimpetto alla mensa, e lo colma di garbatezze, lo cova dall' antipasto alle frutte d'un dolce sguardo continuo, come una bella signora di cui gli dia al capo il profumo. Tutto questo lavoro, molto spesso, non approda a nulla, perchè il giornalista non può cogliere che gli alti papaveri dell'oratòria, e il discorso del suo vicino non è di questi; ma

quando approda, quando il corteggiato, senza prendere impegno, accetta il foglietto che gli è porto di nascosto, come una letterina amorosa, quasi sempre l'oratore afferra l' occasione per tentar di rifilargli qualche altra cosuccia — o un articoletto su qualche quistione locale — o un raccontino della moglie — o una filza di strofette della figliuola — poichè, di solito, egli è uno che ha della letteratura in casa, da smaltire. A dargli retta, il giornale dovrebbe dare del banchetto un rendiconto di otto colonne. Per questo egli non è mai contento dell'opera del giornalista: giudica il rendiconto laconico, tirato giù alla carlona, pieno di inesattezze e di omissioni imperdonabili, e suole scrivere al giornale una lunga lettera, proponendo aggiunte e rettificazioni, tutte di *capitale importanza*, assolutamente necessarie; qualche volta con più d'un poscritto, contenente nomi ed elogi d'altri, che gli suggerisce la coscienza onesta, in ritardo, dopo ch'egli ha fatto la parte dell'interesse proprio. Non c'è giornale che non sia tormentato da queste mosche oratorie di villaggio, smaniose di " andare in macchina ". Ed è sottinteso che, in generale, il corteggiatore dei giornalisti ne dice corna, passata la festa. — Giovani senza studi.... indelicati.... smemorati.... arruffoni.... — Non vuol sentirne parlare. Il che non toglie ch'egli conservi religiosamente, fra i ricordi di famiglia, la gazzetta di dieci anni avanti, che fa un cenno d'un suo brindisi, già sdrucita alle piegature, dalle tante volte

ch'egli l'ha mostrata ai suoi ospiti straordinari; ai quali non manca di far avvertire che quello non è che un sunto, in cui è reso solo vagamente il suo pensiero, sformata quella frase e quell'altra, sciupato l'esordio, rovinata la chiusa. — Ah! disgraziato chi ha da far con la stampa.

Il poeta.

Si va facendo sempre più raro ai banchetti cittadini, per terrore della critica letteraria che sempre più si divulga e aguzza i denti; ma è ancora in pieno rigoglio nei così detti "piccoli centri„ e nei piccolissimi. Ai banchetti rurali manca raramente una portata finale di poesia. Il poeta, di solito, canta in dialetto, non solo per esprimersi meglio, ma per esser meglio capito; ma spesso anche in lingua italiana, nella quale s'attiene alla metrica antica, perchè sta ancora studiando la nuova; e qualche volta pure in latino. Non è raro che si serva della forma epigrafica: ne ho inteso qualcuno che, declamando le lodi al festeggiato, pareva che gli dettasse l'epitaffio per la sua tomba. È sovente un maestro di scuola del comune, o un benestante ozioso: talvolta un prete. Il buon successo è sempre sicuro, anche nella stampa, perchè il cronista del giornale cittadino usa infallibilmente la medesima frase: — *Lesse da ultimo una briosa poesia....* — Nel paese, non di meno, per il solo fatto che egli accozza delle rime, non è tenuto in gran conto dalle persone

serie, che lo giudicano un uomo leggiero, e un po' strambo. Ma queste stesse persone, ai banchetti, coi commensali venuti di fuori, lo vantano come un onore del paese. — Non è conosciuto.... — dicono, — non sa farsi conoscere...; ma ha *fervido ingegno....* una facilità straordinaria.... — La sua dote più generalmente ammirata è la *facilità*. I più colti istituiscono anche dei paragoni. — Non ha la profondità e la forza del Carducci, certamente; ma sotto certi aspetti.... — S'intende che la poesia convivale dei villaggi è di sua natura smodatamente adulatoria, perchè il poeta è per lo più un povero buon diavolo, che, avendo bisogno di tenersi in buona con tutti, profonde lodi a tutti; donde segue che il nome di poeta, in quei luoghi, vuol dire per i più: un ingegnoso e colto lustrascarpe. Non gli manca però mai qualche caldo ammiratore, il quale, nell'impeto dell'entusiasmo avvinato, dopo il pranzo, gli ripete per la centesima volta, accarezzandogli le spalle, che è "ormai tempo" ch'egli si decida a raccogliere le sue poesie in un volume. Gli applausi dati al poeta, del resto, sono sempre calorosi e sinceri, non solo perchè, nei villaggi, nessuno è geloso dei trionfi poetici; ma più perchè una poesia detta a tavola, in mezzo a molte bottiglie vuote, se appena è mediocre, par bella: essendo inette le menti offuscate all'attenzione che scopre le mende della forma, e quindi facili a dilettarsi soltanto dell'armonia del verso, a qualunque prezzo ottenuta, come del suono

d'uno strumento. Per questo avviene anche ai banchetti di gente colta, che ottengono un grande effetto certe poesie, le quali, udite all'antipasto, farebbero scrollare le spalle. Oltrechè è da notare che tutti i festeggiati, anche i letterati insigni, sono mirabilmente facili ad ammirare i versi detti a mensa in loro onore. Ne vidi più d'uno, mentre gli si leggevano dei versi da malfattore, picchiare il pugno sulla tavola e dire al vicino: — Ma qui c'è del talento vero! Ma questo è un poeta! —; tanto è difficile che ci paia un asino chi ci loda, specie se la lode gli costò fatica. E queste verità intuiscono vagamente tutti i poeti convivali, anche i più ottusi, la maggior parte dei quali, appunto per ciò, non sogliono poetare che in quelle occasioni, e molti non sanno realmente scriver versi che sulla falsariga d'un *menu;* così che la raccolta completa delle loro poesie non sarebbe che la cronaca rimata dei loro pranzi. Rimatori rumatori. C'è anche il poeta convivale improvvisatore, che fa il sonetto a rime obbligate; ma questo suol essere mal visto nei villaggi, perchè più d'un consigliere comunale, per salvarsi dall'impiccio di dar la rima, è costretto a scappar da tavola, fingendo un' altra cura più urgente.

Il citatore.

Anche l'orator citatore, — quello tipico, s'intende, — è un rurale, e il suo autore prediletto, suo dio e sua vittima a un tempo, è l'Alighieri;

non Dante, che è troppo comune. Una prova della popolarità immensa della *Divina Comedia* è che fin nei villaggi, dove non entra un libro in un anno, sono sparsi nelle menti, sia pure storpiati e monchi, e anche in stato di tritume, un buon numero di versi danteschi, di uso frequentissimo nella conversazione, e in specie nelle discussioni, sopra qualunque argomento esse s'aggirino. L'orator citatore dei banchetti è quello che ne possiede una quantità maggiore, e che li ricorda meglio; il che non vuol dire che ne possegga molti, e che li citi esatti, e che li intenda bene; perchè, al contrario, egli è amenissimo per la stranezza delle trasformazioni a cui li assoggetta, e degli intenti a cui li fa servire. Assai prima che dal Ferravilla, intesi da un citatore, a un banchetto in onor d'un sindaco, dire nel modo che segue il famoso verso: — *Non ti curar di lor;* — ma guarda, prosegui il tuo cammino, persisti nell'adempimento del tuo dovere, e ricordati sempre che i tuoi amministrati.... —; e avanti così: il verso s'allungò, come un serpente mostruoso, fino alla fine del discorso, dove lo troncò un *evviva*, come un colpo d'accetta. Un altro, al quale la forma poetica nascondeva il significato vero del verbo *s'incinse*, per fare un complimento al padre del festeggiato, presente al banchetto, gridò al figliuolo: — *O beato colui che in te s' incinse!* — A un terzo (poichè accade spesso al citatore intemperante di accozzar dei versi che non hanno che fare fra di loro) udii esclamare;

Come torre che non crolla
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Un' altra proprietà del citatore è di riferire sovente al suo personaggio tutta una terzina, anche se ci sia un verso in opposizione assoluta con una qualità essenziale di quello. A un ricco signore benefico disse un oratore:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

E, lasciando Dante, ecco altre perle. Alludendo a certi casi di corruzione elettorale, un oratore esclama: — *C'è del putrido anche a Villarpecetto, come dice Amleto!*

— *Morte!* — grida un altro, tendendo il braccio verso il festeggiato: tutti lo guardano esterrefatti: quegli continua:

sol ti darà fama e riposo.

Il citatore si serve spesso anche dei proverbi, e non c'è cosa più amena dell'accento solenne e dell' aria trionfante con cui egli mette fuori qualche volta il proverbio più trito, come se bandisse una verità da lui scoperta, e destinata a illuminare il mondo: — Signori! Chi troppo vuole nulla stringe! — oppure: — Signori! Non dir quattro se non l'hai nel sacco!

— Ma il suo forte son sempre le citazioni poetiche; non per altro che per le citazioni egli fa il suo discorso, che ne è quasi sempre tutto intessuto; egli pensa a citazioni. E non importa che non ricordi i nomi dei poeti, o non ne sia sicuro: per non sbagliare, dice: — *il poeta* — oppure: *il cigno* di.... — se sa dove il poeta è nato. Non di rado s'arrischia anche al latino; raramente al francese; rarissimi i casi di citazione inglese; ma si dànno, e producono un effetto straordinario. Del citatore si suol dire da tutti nel villaggio che ha *una memoria maravigliosa,* e tutti gli son grati perchè dà alla festa un carattere di dignità intellettuale. Ma, pur troppo, è un tipo che va scomparendo col diffondersi della cultura letteraria. Non c'è più villaggio dove non ci sia qualche studente d'Università, e quando c'è uno studente a tavola, il citatore si perita, procede più guardingo, non è più "quel desso„. E quando egli sarà scomparso affatto, ahimè! una delle più schiette fonti dell'antico riso sarà inaridita.

Il lettore.

È il peggior flagello dei banchetti. Ebbene, si spieghi un po' questo: come uomini assennati e colti, che hanno acuto in ogni altra cosa l'intuito delle convenienze e fine il senso del ridicolo, che avvertono in un libro o in un discorso altrui o in una scena di commedia ogni minima violazione delle leggi dell'opportunità

e della misura, e se ne impazientano fino alla collera, come possano andar a legger a cento commensali col boccone in gola e col vino al capo otto grandi pagine di prosa ragionante, scritte in carattere pidocchino. Eppure questi signori ci sono, e anche sfiatati, che non si fanno sentire da dieci vicini, e miopi, che intaccano alla lettura d'ogni frase, e lettori monotoni, che metton fuori le parole col borbottìo d'una cascatella d'olio. Ho visto uno scienziato insigne, canzonatore argutissimo del prossimo, leggere a duecento banchettanti un quaderno di considerazioni profonde, provocando a ogni voltata di pagina un lungo mormorio di sgomento, che lo interrompeva, e che pure egli non capiva, dopo il quale ricominciava da capo il periodo con una placidità spietata, che sollevava nuovi lamenti e nuovi fremiti, invano. Vagellamenti della cecità dell'amor proprio. Uomini inesplicabili e spaventevoli. Il solo dilettevole, tra la famiglia degli oratori-lettori, è quello il quale legge un discorso, che s'è fatto scrivere da un altro, e ch'egli comprende male, per essere scritto in uno stile superiore alla sua educazione letteraria. Il caso è assai meno raro di quello che si pensi, perchè molte volte non lo sospetta alcuno, e il gioco rimane un segreto fra lo scrittore e il lettore. O buon anima...! Non nomino la buon'anima, perchè era buona veramente, e debbo rispettare la sua memoria; ma credo che più d'uno degli uditori l'abbia già nominata in cuor suo. Era un

onesto negoziante che si faceva comporre i discorsi convivali da un avvocato; il quale, in quello che fu l'ultimo (un discorso di ringraziamento semi-politico agli amici che festeggiavano con un banchetto la sua assunzione a presidente di non so che cosa) gli fece il tiro malvagio di seminare una quantità di parole straordinarie, ch'egli sapeva difficilissime a leggersi dal suo committente oratorio, i cui muscoli labiali erano incredibilmente restii alla pronuncia italiana. Al banchetto, noi vedemmo il povero lettore turbarsi alla vista d'ogni parola difficile come all'apparizione d'uno spettro minaccioso, e sostare, per preparar la bocca all'emissione dei suoni inusitati, e poi balbettar la parola divisa in due, apocopata o stravolta, contraendo la fronte rimbrunita; fin che venne alla frase più tristamente insidiosa, la quale, per esprimere il concetto che in politica convien guardarsi del pari dal rimanere immobili e dall'andar nelle nuvole, diceva: — ....guardarsi ad un tempo dalla *stalattitificazione* e dalla *volatilizzazione* delle idee. — Ahimè! Quelle due parole furono due catastrofi. E furon certo quelle che gli smascherarono il tradimento, poichè, all'uscita della sala, mentre sonavano ancora gli applausi dati alla bella chiusa del discorso, dove non erano insidie, l'incauto avvocato, che credeva d'averla fatta franca ancora una volta, si sentì mormorare all'orecchio da una voce tremante, ma più di dolore che d'ira: — Ah, vigliacco infame! — E dopo

d'allora il buon negoziante si fece fare i discorsi da un altro. Ma questo caso piacevole, e altri simili, sono rari. I lettori da tavola sono generalmente i più insopportabili della insopportabile famiglia dei lettori; benchè ci siano anche fra di loro, come tra le bevande narcotiche, delle varietà notevoli. Le quali io tralascio per non trattener troppo lungo tempo me e voi nel ricordo delle ore

eterne, maledette, fredde, grevi,

che essi hanno messo nella mia vita, e certamente anche nella vostra.

L'uomo del telegramma.

C'è in quasi tutti i banchetti d'onore, ed è quasi sempre uno che nei banchetti non fa che quella parte modestissima; la quale è qualcosa di mezzo fra il discorsetto, che egli non saprebbe fare, e il silenzio, a cui non potrebbe rassegnarsi. Egli suol proporre di mandare un telegramma di saluto e di congratulazione al sindaco della città o del piccolo comune, dov'è nato il grand'uomo che si festeggia, e la sua sete di gloria è pienamente appagata dai pochi applausi e dal breve mormorio d'approvazione con cui è sempre accolta la sua proposta; la quale è di quelle che non si possono respingere. Se è un banchetto patriottico o politico, egli propone di mandare un telegramma al

primo aiutante di Sua Maestà, o a un ministro, o a un deputato assente. Se il personaggio festeggiato è nativo della città dove si pranza, egli trova pur sempre un qualche suo parente lontano, a cui gli par "doveroso„ di mandar un saluto da venti soldi. Ma no; non c'è qualche volta neppure un parente, o non si conosce, e in più d'uno di questi casi ho visto l'uomo del telegramma non solo afflitto, ma irritato; l'ho inteso esclamare con accento sforzato di scherzo: — Ma non ha dunque più un cane al mondo questo benedetto.... — Ma non è questo il guaio peggiore che gli può toccare; poichè le idee, come suol dirsi, girano per l'aria, e accade qualche volta che l'idea del telegramma baleni a un altro, il quale fa la proposta prima di lui, dandogli una stoccata in mezzo al cuore. Allora, per aver modo di sorgere, non gli resta più che il disperato appiglio di proporre una colletta seduta stante a benefizio delle vittime di qualche disastro recente, o di qualche istituto benefico fondato di fresco: cosa che fa a malincuore, perchè gli tira addosso delle occhiatacce. Ma è raro che sia tanto disgraziato. Il dispaccio si può quasi sempre mandare, e, naturalmente, è incaricato di scriverlo lui, che finge di cercar la frase, ma che potrebbe rispondere come Rosina al barbiere: — Il biglietto.... eccolo qua. — E allora è felice. Ah, quei telegrammi convivali ai sindaci, che amena varietà d'effetti producono! Essi rivelano qualche volta a un municipio l'esistenza d'una glo-

ria municipale, di cui gli era ignoto anche il nome; o vanno a spaventare, a ora tarda, un povero sindaco di villaggio, che lascia cascar di mano i tarocchi, sospettando una destituzione fulminea o l'annunzio d'una sventura nazionale; o arrivano come un raggio di sole in una piccola farmacia, dove i nomi dei sottoscritti, illustri nella politica e nelle arti, sono letti ad alta voce nel crocchio, e fanno gongolare d'alterezza municipale gli uditori, lontani mille miglia dall'immaginare che molti dei banchettanti hanno appreso per la prima volta quella sera il nome del loro paese, e che questo non avrebbe avuto mai tanto onore se uno di essi non avesse avuto altro pretesto che il telegramma per dir due parole e ottener quattro applausi. Tutte queste cose, ed altre consimili, volge nella fantasia l'uomo del telegramma, sorseggiando l'ultimo calice, *e in sè stesso s'esalta.*

Quello che non parla.

L'ultimo è il più raro e il più amabile della schiera che abbiamo passata in rassegna. Sì, ci sono degli uomini, anche di natura espansiva, e colti, e felici parlatori in conversazione, — e anche italiani, — i quali non parlano mai ai banchetti, perchè non osano; oh, mai al mondo, neppur per tutto l'oro del mondo. La forza che li rattiene è una profonda diffidenza di sè, un terrore morboso d'ogni riunione dei proprii si-

mili, una specie di pudore della parola pubblica, istintivo, invincibile, come quello della verginità santamente virtuosa. È curioso osservarli ai banchetti, dove sono ascoltatori attentissimi degli altri, e oltremodo fàcili all'ammirazione e all' applauso, perchè per loro tutti quelli che parlano in pubblico, comunque parlino, sono oratori-nati, anime intrepide, leoni della parola. E si rifiutano ostinatamente a parlare anche quando sarebbe dover loro per ragion delle persone o delle idee che rappresentano alla festa, o per i vincoli di professione o d'affetto che li legano al festeggiato, e non parlano neppure ai banchetti che son dati in loro onore; e anche provocati da una tempesta di brindisi, sollecitati, pregati, minacciati del risentimento dei commensali, rimangon muti. Il solo silenzio che si fa di quando in quando alla mensa, quando qualcuno annunzia che essi stan per parlare, li fa impallidire di sgomento. È raro pure che essi ardiscano di leggere quattro righe di ringraziamento scritte a casa. Se qualche volta le scrivono, all'ultimo momento, dopo una lunga e agitata incertezza, le fanno leggere da un altro. Uno di questi fu il buon Casimiro Teja, che, dopo aver preso parte a un migliaio di banchetti d'ogni specie, morì a sessantasette anni assolutamente vergine di discorsi; che non parlò nemmeno al grande convito per il trentesimo anniversario del suo *Pasquino,* dove non fece altro che salir sulla seg-

giola e inchinar il capo e allargar le braccia, senza cacciar fuori nemmeno il *grazie* che aveva nella gola. È un altro della famiglia l'illustre scultore Tabacchi, che, dopo aver taciuto come un pesce a tutti i banchetti che gli furon dati in trent'anni, lesse un discorso all'ultimo, che gli fu dato a Torino; e vi sfido a indovinarne il perchè: perchè teneva per fermo (Dio sbugiardi l'empia fede) che fosse l'ultimo banchetto d'onore della sua vita: e si scusò dicendo: — Non è un discorso, ma un testamento. — Ma il più timido e il più caro dei taciturni fu il compianto Giacinto Gallina; il quale una volta sola, credo, ebbe la tentazione di parlare, e fu in occasione del pranzo che gli fu dato a Torino per la *Base de tuto*. Nella tentazione lo indussi io stesso, pregandolo a lungo, e dimostrandogli con molte ragioni che doveva parlare: promise, preparò un discorsetto di poche righe, e me lo disse la mattina: era una piccola maraviglia d'arguzia e di grazia: ero contento: dicevo tra me: — L'udrò parlare una volta, finalmente! — Mi ripetè la promessa, stringendomi la mano, all'entrar nella sala. Dopo che tutti gli altri ebbero parlato, s'alzò un suo amico, e incominciò: — Invitato da Giacinto Gallina ad esprimervi l'animo suo.... — Tradito! Cercai il suo sguardo per fulminarlo: egli si guardava la palma della mano.... Adorabile Giacinto!

*

E mi fermo qui; ma non perchè non abbia più personaggi da presentare. I banchetti nuziali, gli elettorali e i letterari, i banchetti dei socialisti, dei militari, degli operai, dei preti, dei comici, degli studenti e dei dilettanti di *sport*, e quelli, venuti in uso da ultimo, nei quali si radunano una volta l'anno, nella città dove son trapiantati, i nativi d'un'altra regione del paese, come una famiglia d'esuli a far comunione di memorie, ciascun ordine di banchetti ha solitamente qualche oratore, che si distingue per certi caratteri e particolari costanti da quelli di tutti gli altri. E poi, il mondo cammina e si muta; nuovi tipi si formano di continuo. Ve n'ha certamente parecchi, sorti in questi ultimi anni, ch'io non conosco, nè immagino. La società convivale è un campo d'osservazione, dal quale, prima o poi, col crescer degli anni, quasi tutti ci ritiriamo, come da quella dei salotti e dei teatri. Lo spettacolo delle vanità personali, delle gelosie e delle viltà che si smascherano tra i fumi dell'ebbrezza, la parte di finzione e di sforzo che scopriamo sotto l'apparente concordia e giocondità degli animi, l'evidenza dei secondi fini per cui la più parte dei banchetti si promovono, l'abuso delle lodi, la commedia delle finte modestie e il pettegolezzo del retroscena finiscono con ributtarci più fortemente di quello che la curiosità non ci spinga. E non ci spinge nem-

men più il pensiero di scoprir "la verità nel vino" poichè, di consueto, ai banchetti della gente per bene, non si beve abbastanza da squarciare il velo di verità non sospettate. E finiscono i più col rifuggire anche dai banchetti promossi in onor loro dopo che hanno sperimentato quanti c'intervengono non per altro che per condiscendenza o per spasso, e quanti, pur prendendovi parte, li disapprovino, e come infallibilmente, in un modo o in altro, si faccia sempre scontar poi al festeggiato il soverchio onore che gli si è reso col bicchiere in mano. Ma a che pro queste querimonie? Esse non hanno senso che per gli esperti e i sazî della vita. Il banchetto rimarrà pur sempre una delle forme d'onoranza più dolci all'amor proprio degli uomini, come nell'arte l'applauso delle folle teatrali, e una delle maniere di riunione e di festa a cui accorreranno sempre con maggior piacere i giovani, per esordire nel mondo, e i semplici d'ogni età, per rinfrescare le loro illusioni. La mensa rimarrà l'altare più alla mano della gloria. L'eloquenza conviviale sarà sempre il ramo più ferace e più maltrattato della letteratura.

*

Non c'è dubbio; perchè s'inganna chi dal vezzo che s'è preso di mettere in ridicolo i discorsi, e dai casi non rari di banchetti in cui è convenuto di non far brindisi, argomenta che l'uso sia destinato a cadere. Per ogni banchetto

muto, ce n'è dieci dove parlano metà dei commensali. Fin che amor proprio e vita, come dice il Leopardi, saranno quasi una cosa sola, e l'amor proprio inseparabile dall'ambizione, e questa dalla vanità; fin che i nostri colli daranno vini, e il vino ci ecciterà il sangue, e il sangue eccitato, la parola; fin che all'orecchio dell'uomo sarà la propria voce il più dolce dei suoni della natura, e fin che si faranno cavalieri, deputati, commedie e monumenti, si faranno dei discorsi ai banchetti. Io credo che se un governo tirannico li proibisse, verrebbe fuori una malattia di nuova natura, una specie d'idropisia parolaia, o tabe del verbo rientrato, che farebbe strage. E poi, se anche cadesse l'uso fra i signori, non cadrebbe certo fra le classi sociali che vengon su; nelle quali il piacere è nuovo, e il desiderio di parlare in pubblico, diventato oramai un bisogno, germoglia e si solleva dall'eredità di secoli di silenzio. E interverrà a fecondare il campo il sesso femminino, che ne è stato fuori finora, e incomincia ora appena a coltivarlo; poichè il pareggiamento progressivo delle condizioni sociali dell'uomo e della donna porterà la donna ai banchetti e con essa un nuovo soffio di vita nell'oratoria del tovagliolo. Finora abbiamo banchettato fra maschi; non passeranno molti anni che in tutti i banchetti, diventati bisessuali, brilleranno le oratoresse, e chi sa allora quale nuova fioritura di eloquenza, quale nuova galanteria d'arguzie, d'immagini, d'accenti, di mimica sorgerà

per effetto della doppia ebbrezza data dalla virtù dei vini e dal profumo delle capigliature e delle vesti; e chi sa fors' anche quale nuovo e più miserevole fermento di rivalità di professione e di gelosie di gloria e di picche e di ostilità sorde e palesi! Sarà fra cinquant'anni ben altrimenti curioso che ora non sia uno studio sull'eloquenza convivale. E chi sa pure che, questa sempre più diffondendosi, e escogitandosi ad un tempo sempre nuovi modi di spremer dalle borse la carità, non abbia a diventar l'eloquenza dei banchetti una larga fonte di beneficenza pubblica! Quali tesori non si sarebbero già profusi a sollievo dei miseri se regnasse l'uso che chi vuol sentire a un pranzo la voce propria e l'applauso altrui dovesse versare un tributo, proporzionato alla durata del piacer suo e della pazienza degli altri, a beneficio di ricoveri e d'ospedali! E la diffusione dei nuovi ritrovati meccanici potrà render durevoli le gioie ora troppo fugaci dei trionfi di trattoria, e più vasti e anche gratuiti gli uditori; poichè il cavaliere danaroso, girando una manovella e affissando gli occhi a due lenti, potrà rivedere e risentire per tutta la vita gli oratori che hanno osannato alla maggior gloria della sua vita, e il deputato nuovo eletto, che tacque durante la lotta elettorale, potrà dal suo posto d'onore al banchetto far sentire anche ai suoi elettori lontani il discorso trionfale, che proverà loro quanto abbia fatto bene fino allora a tacere; e il sindaco del villaggio nativo del festeggiato

illustre, udendo direttamente la voce degli illustri commensali che lo salutano, risentirà una commozione che nessun telegramma gli darebbe. Forse, fra cinquant'anni, non si diranno a tavola meno spropositi, meno bugie e meno versi di Dante storpiati, che ora non si dicano; ma si diranno certo con molto maggior piacere.

Bisogna convenir, non di meno, che si dicono con un gran piacere anche adesso. Ed è senza dubbio per moltissimi il maggior piacere dell'esistenza. Nove su dieci degli uomini del tempo presente, se si volesse ritrarli nel momento in cui esprimono nel viso e nell'atto una più viva contentezza di sè, una più dolce soddisfazione di vivere, una più profonda e beata coscienza di contar qualche cosa nel mondo e di aver diritto agli onori della posterità, bisognerebbe coglierli nel punto che, dopo un buon pranzo, si alzano col bicchiere in mano, e, rivolto uno sguardo lento d'intorno, e dato un colpetto di tosse, lanciano il vocativo: — Signori!...

Signori, ho finito.

1898.

IL "LIBRO DELLA SPESA" DI SILVIO PELLICO

È un registro della larghezza d'un volume in ottavo, alto più di due volte altrettanto, rivestito di carta scura, marmorizzata, con la costola di cartapecora; di quattrocento pagine all'incirca, tutte rigate in rosso, a quattro colonne, come i libri dei conti dei bottegai. In questo registro sono segnate giorno per giorno le spese di cucina della casa Barolo per lo spazio di dodici anni, dal 1840 al 1852. Nei primi anni son segnate le spese di città e quelle di campagna; negli anni successivi queste soltanto. Fino al 1845 la registrazione è fatta in lingua francese, con ortografia assai corretta, da mani diverse, probabilmente di cuochi o di maggiordomi. La scrittura di Silvio Pellico comincia nel 1846 e va fino al 1850, comprendendo, con poche interruzioni, i mesi della villeggiatura, dal maggio all'ottobre. Sono di pugno del Pellico le parole e le cifre, e anche le somme quotidiane delle spese; ma d'un'altra mano i totali mensili o bimensili, e le registrazioni dei pagamenti e dei residui, con le date relative; il che prova che il Pellico non maneggiava il danaro, nè dirigeva l'amministrazione della casa;

ma compieva il semplice ufficio di registratore. Questo documento singolare fu uno dei pochi che un agente della casa Barolo salvò dalla distruzione generale delle carte, che si fece nel 1864, dopo la morte della marchesa, la quale aveva ordinato per testamento che si distruggesse un monte di cose, perfino i ritratti dei suoi antenati. Quell'agente, ammiratore devoto di Silvio Pellico, non salvò di lui che i rasoi, con cui si era fatta la barba per molti anni, e questo libro, il quale mi fu cortesemente regalato, una decina d'anni fa, dal suo figliuolo, mio amico carissimo, l'ingegnere Ettore Marchis; ma con la preghiera di non farne alcun cenno pubblico, perchè un segretario superstite della casa, degnissimo uomo, e anche il padre suo, temevano che la notizia d'un tale documento potesse dare appiglio a ribadire contro la marchesa l'accusa antica d'aver avvilito il suo ospite ed amico illustre a un ufficio indegno di lui. Per questa ragione (benchè non mi paresse fondata, e ne dirò il perchè) non scrissi parola del registro per un decennio, e non m'induco a parlarne ora se non perchè non son più le due persone che desideravano il silenzio, e ne parlo col permesso del mio amico; il quale, avendo inteso in casa sua parlar molto di Silvio Pellico, che conobbe da bambino e che vide morto, mi diede anche di lui varie notizie preziose.

*

Cento volte, da che posseggo questo libro, l'ho aperto e osservato a lungo, meditando, come se invece di semplici nomi e di cifre vi fossero scritti pensieri e notizie del Pellico. È l'effetto che fa in tutti, credo, la scrittura d'un uomo celebre che non si sia conosciuto di persona e che mova la nostra curiosità vivamente; perchè, nel leggere i suoi caratteri, noi ce lo raffiguriamo vivo accanto a noi, anzi sostituito a noi, a tavolino, col capo chino su quelle carte, nell'atto di scrivere, e vediamo quasi scorrere la sua mano sul foglio che ci sta sott'occhio, e uscire l'una dopo l'altra dalla sua penna le parole che leggiamo. Mi corre un brivido per le vene quando penso che la mano che scrisse queste parole e questi numeri è quella stessa mano scarnita che gettò sul tavolino della carcere dei Piombi gli abbozzi di *Ester d'Engaddi* e di *Tancreda;* che scrisse sul legno, per raschiarle poi con un pezzetto di vetro e riscriverle senza fine, quelle lettere riboccanti d'affetto al padre e alla madre lontani, già pianti come perduti; che s'aggrappò tante volte all'inferriata della cella dello Spielberg, come la mano del naufrago che si afferra alla trave per sollevarsi a bere la vita; quando penso che strisciò su queste carte quel polso, il quale resse la catena, legata al piede, durante la lettura della sentenza terribile sulla

Piazzetta di Venezia; quel povero polso che il buon vecchio Schiller tastava ansiosamente quando temeva che il suo caro e infelice *Sohn* divorato dalla febbre, fosse condannato a morire in quel sepolcro. E mi destano un più vivo senso i caratteri del Pellico appunto per il contrasto che fa l'umiltà dell'ufficio ch'essi rappresentano in queste pagine con l'altezza delle cose che essi esprimono in ogni altro scritto di lui ch'io ho veduto; provo un senso come di stupore, misto di pietà, al riconoscere in questi elenchi di legumi e di formaggi le lettere stesse con cui mi si presentano agli occhi, ogni volta che ci penso, i soavissimi versi di *Francesca da Rimini*, dei quali è esposto l'originale nel Museo Civico di Torino. È quella stessa scrittura fine ed elegante, che somiglia alla scrittura d'una donna, in alcune pagine accurata, in altre trasandata, come per fretta o per distrazione, ma sempre leggibilissima; nera o sbiadita, secondo la densità dell'inchiostro, che pare a quando a quando annacquato, e in qualche punto è pastoso: indizio d'un calamaio di cui nessuno aveva cura; e le cifre son grosse, regolari, meglio scritte delle parole, tracciate con visibile intenzione di renderle molto chiare, e fiancheggiate qua e là da grandi sgraffe; le quali e le righette che separano le somme dai numeri singoli appaiono formate da una mano inesperta, e quasi impacciata, come se il povero Silvio le avesse fatte con la destra inguantata, al modo che

usava scrivere nei Piombi per riparar la pelle dai nuvoli di zanzare che lo misero in procinto di darsi la morte.

*

Delle varie persone che tennero quel registro, il Pellico è il solo che abbia scritto in lingua italiana; la quale non era la lingua ufficiale della casa, essendo francese, e parlando sempre francese la marchesa, che nella casa era tutto. Ma, scrivendo sotto la dettatura di chi faceva la spesa, che doveva essere ora un piemontese, ora un francese, egli usava spesso la parola dialettale che udiva dire, qualche volta tal quale, qualche volta con la desinenza italiana, o la parola francese pretta, o italianizzata; la quale, si capisce, gli s'affacciava più pronta alla mente che la parola italiana. A nessuno, che non lo sapesse, passerebbe mai per il pensiero che il registratore fosse un celebre scrittore italiano, leggendo scritto *coste* per bietole, *selleri* per sedani, *griotte* per amarene, *toma* per formaggiola, *luganighino* per salsicciotto, *pollarde* per pollastre, *tomatiche* per pomidori, e talvolta *albicocchi* e *persici* per albicocche e pesche, e sempre *merlan* (il pesce), come s'egli non sapesse che bastava giungervi un *o* per fare italiana la parola. Così, per più d'un anno, scrive *framboises*, a cui sostituisce dopo *lamponi*, come se avesse imparato questo vocabolo in quei giorni. Per contro, scrive sem-

pre toscanamente *cacio* invece di formaggio, e poeticamente *piè di porco* o *piedi porcini,* e spesso *fraghe* per fragole, e *amandorle*, all'antica, in luogo di mandorle. Scrive una volta, invece di zolfanelli, *zolferini:* parola usata un tempo in Toscana e in altre regioni d'Italia, e che credo egli traducesse dall'antico *sufrin* piemontese. Ripete sovente strani errori d'ortografia: *ciriegie, trotte*, *tartuffi*, e anche *cipolli,* forse per cipollini. Si comprende che non gli doveva esser molto familiare la lingua italiana, perchè non era usato a parlarla; ciò che appare anche ne *Le mie prigioni,* dov'egli ha un vocabolario ristretto, ed usa spesso modi letterari ricercati, benchè non cercati, che stonano con la semplicità generale dello stile, come suol fare chi scrive una lingua non imparata che dai libri. E lui dallo studio dell'italiano aveva distratto l'uso della lingua francese che si faceva nella sua famiglia, essendo sua madre di Lione, e lo studio dell'inglese e del tedesco, al quale aveva dedicato in gioventù molto tempo. Oltrechè in casa Barolo, con la marchesa, è da credersi che parlasse sempre francese, e quindi anche con la maggior parte dell'aristocrazia piemontese che la frequentava, e che non parlava l'italiano che quando c'era costretta, e nel modo che poteva.

*

A certe date la sua scrittura appare così trascurata da far pensare ch'egli fosse commosso, scrivendo, da qualche sentimento fortissimo. Ho cercato se queste irregolarità corrispondessero a qualcuno degli avvenimenti più notevoli di quel tempo, e segnatamente del 1848, come le battaglie di Curtatone, di Goito e di Custoza, seguite nei mesi nei quali egli teneva il registro; perchè nel 1848 egli era ancora caldo d'entusiasmo patrio, e non si raffreddò e disilluse che l'anno dopo. Ma non ci trovai alcun riscontro. È probabile che quei vacillamenti della penna corrispondano ai giorni, in cui alla marchesa di Barolo, sospetta di ricettare gesuiti e accusata dalla voce pubblica di aver strappato alle famiglie fanciulli e giovinette per sottoporli nei suoi istituti religiosi a duri digiuni e castighi, si scrivevano lettere ingiuriose e minacciose, e si facevano dimostrazioni ostili dalla folla sotto le finestre, e anche visite della polizia, e irruzioni di guardie nazionali nel palazzo; del che Silvio Pellico doveva essere profondamente addolorato. Ma è anche da supporsi ch' egli scrivesse male, perchè, essendo egli allora già vicino ai sessant' anni, la sua salute declinava rapidamente, e in special modo i polmoni gli s'indebolivano, tanto che gli era spesso una grave fatica il salire lo scalone del palazzo Barolo, e lo saliva (lo vide più volte il

mio amico) a ritroso, lentissimamente, perchè la sola vista degli scalini che gli s' alzavano davanti gli cresceva a dismisura l'affanno. Che fosse sovente stanco, infatti, e gli riuscisse faticoso fin quel leggiero lavoro del registro, appare anche da questo, che non sempre egli faceva, come per regolarità avrebbe dovuto, l'addizione delle spese del giorno; ma tralasciava di farla anche per cinque o sei giorni; onde doveva far poi delle lunghe somme, fin di quaranta o cinquanta numeri in una sola volta, certo non senza stento. E pare che in quel lavoro non fosse molto forte, perchè chi tirava le somme del mese o del bimestre, per i pagamenti, trovava non di rado e rettificava degli errori commessi da lui nelle addizioni parziali. In un punto, per distrazione, egli ha voltato due pagine invece d'una; in un altro, ha mutato la scrittura di corsiva in diritta, forse per effetto d'un dolore alla mano, il quale gl'impediva l' atteggiamento solito delle dita. Inezie, si dirà. Eppure mi piace intrattenermi in queste immaginazioni, che quasi me lo fanno rivivere dinanzi. Rarissime, peraltro, sono le cancellature, le abbreviature anche più rare; non una macchietta d'inchiostro in tante pagine. Non sarà stato un forte computista; ma si capisce da questo registro che era un uomo d'ordine, accurato in ogni più piccola cosa; come si sa, del resto, da una lettera di sua sorella Giuseppina, la quale dice che, per solo amore dell'esattezza, egli voleva da lei i conti

precisi, e minutamente registrati, delle entrate e delle spese del poderetto di Chieri, di cui le lasciava l'usufrutto, insieme con quello dei pochi titoli di rendita che possedeva.

*

L'eccitamento nervoso che lo faceva qualche volta tirar via con la penna poteva anche derivare dall'amarezza che gli davano le censure e i dileggi, di cui era fatto segno, nella stampa e in molte lettere, da molti di coloro, nei quali alla pietà dei suoi patimenti passati e all' ammirazione del suo ingegno prevaleva lo sdegno contro l'antico patriotta del *Conciliatore,* che era uscito dal carcere raumiliato, come dicevano, e disarmato dalla religione. Poichè di quella guerra egli s' addolorava e s' indignava davvero, quantunque a nessuno rispondesse pubblicamente; ciò che era considerato a torto segno di non curanza; e lo provano gli sfoghi ch' egli faceva in lettere a persone familiari, e più che altro una lettera diretta al conte Porro, nella quale usa un linguaggio insolitamente aspro e violento contro i suoi avversari, che chiama imbroglioni, liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante, abbietti giacobini e eroi mascalzoni. E non era naturale, infatti, che un uomo, il quale serbava in ogni altra cosa una vivezza così delicata di sentimento, avesse morto il cuore soltanto alle ingiurie e alle calunnie. Strano effetto ci fanno

queste, a rileggerle ora, dopo mezzo secolo! Che dei miscredenti lo deridessero di essersi convertito alla fede, e fossero furiosi che avesse disertato l'esercito della rivoluzione, si comprende. Ma non si comprende come infuriassero contro di lui, per la seconda ragione, dei liberali che si professavano cristiani, e anche cattolici; parendo a noi adesso ch'egli fosse più logico di loro. Perchè, in fondo, la causa e l'essenza del suo mutamento, come egli disse nei capitoli aggiunti a *Le mie prigioni,* era tutta in ciò: — che la sua piena adesione ai principii dell'Evangelo l'aveva indotto a condannare le rivoluzioni, stimando egli che con quei principii non si potesse conciliare alcuna impresa di violenza, che il Cristianesimo non permettesse di commettere il male neanche con lo scopo d'ottenere un bene, che i cattivi Governi non si dovessero perciò combattere che con l'astenersi dal prender parte ai loro errori, col perseverare nella pratica della virtù e col sacrificare anche la vita anzichè rendersi complici delle loro iniquità: non mai innalzando la bandiera della guerra civile; — e credo che, nella sua coscienza, in virtù degli stessi principî, egli condannasse pure qualsiasi guerra, anche contro lo straniero; e che se non lo disse, fu soltanto perchè non l'osò. Ebbene, ripeto, egli non aveva in questo altro torto che quello di essere più sinceramente e ragionevolmente evangelico dei cristiani che lo fulminavano. Singolare riscontro! Ecco ora, dopo

tanti anni e tanti rivolgimenti d'idee, un famoso rivoluzionario miscredente ed anarchico, che crede e dice le stesse cose quasi con le stesse parole: ecco Leone Tolstoi, il quale scrive dei volumi per dimostrare che la dottrina di Cristo ci vieta di opporci al male con la forza, che davanti all'Evangelo è illegittima ogni guerra e ogni violenza, anche se commessa per respingere la violenza, e che per abbattere i Governi iniqui e trasformare il mondo basta e non si deve far altro che dire la verità, vivere cristianamente e rifiutarsi a compiere qualunque azione da quelli imposta, che la nostra coscienza cristiana condanni. E milioni d'uomini, anche non credenti, anche propugnatori delle idee politiche e sociali più ardite, applaudiscono, e dicono di lui: — È dei nostri.

*

Una commozione particolare ci vien da questo libro ponendo mente alle date alle quali corrispondono certi avvenimenti della vita del Pellico, e pensando all'animo con cui forse le scriveva; perchè a lui, che s'era assuefatto nella prigionia a meditare sugli anniversari, le date dovevano richiamare alla memoria i casi passati. Certo, scrivendo nel 1850 la data del 13 ottobre, accanto alla quale sono segnate *2 galline, L. 3.25*, egli ricordò che compivano in quel giorno trent'anni dal giorno del suo arresto a Milano e della sua entrata nelle carceri

di Santa Margherita; e sentì forse, come portata da un soffio di vento, un'eco di quel “ canto frenetico „ dei prigionieri, che l'aveva colpito così fortemente al primo entrare. Alla data del 13 giugno 1848 è segnata la spesa minima fatta in quell'estate dalla ricchissima casa Barolo: *L. 13.60*: compivano venticinque anni dal giorno tristissimo in cui era morto allo Spielberg il suo povero amico Oroboni: egli risentì certo, come in quel giorno, le voci e i passi dei carcerieri che venivano a pigliare il cadavere; egli smise forse la penna, appena scritta l'ultima cifra, per raccogliersi nel ricordo del povero feretro, che dal finestrino della cella aveva visto portare al cimitero, preceduto da due condannati e seguito da quattro guardie; riudì forse la voce della buona guardia Kubitzky, che, ritornando, gli disse pietosamente d'aver segnato il luogo della sepoltura, perchè potesse ritrovarsi un giorno, se qualche parente o amico dell'infelice avesse ottenuto di dissepellire le sue ossa per portarle al suo paese. E scrivendo la data del 17 settembre nell'ultimo anno dei conti, in capo alla lista che incomincia con *L. 8.40 di burro*, si sarà rammentato che era quello il giorno in cui, vent'anni addietro, reduce dallo Spielberg, liberato finalmente a Novara dalla compagnia dei gendarmi, e partito da Vercelli la mattina, egli era giunto la sera a Torino, dove aveva riabbracciato suo padre e sua madre, dopo dieci anni di martirio. I conti scritti di sua mano terminano il

17 ottobre di quell'anno, un mese giusto prima che fosse nominato cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, che fu il 16 di novembre, il giorno stesso in cui furon nominati Massimo d'Azeglio, il conte Baudi di Vesme, e altri tre; fra i quali (caso strano) l'autore del *Dizionario geografico-storico degli Stati Sardi;* quell' abate Goffredo Casalis, Saluzzese egli pure, che aveva bistrattato il Pellico nelle pagine del *Dizionario* dedicate a Saluzzo, e che (caso anche più strano), chiamato a prestare il giuramento d'uso, doveva ritrovarsi a faccia a faccia con lui nell'anticamera del Ministero, e cogliere quell'occasione per farsi tacitamente perdonare l'offesa, impietosendolo con la descrizione dei suoi acciacchi e della sua tristezza.

*

Il fatto che il Pellico abbia per molto tempo tenuti i conti della spesa dà ragion di credere che egli s'occupasse anche di molt'altre faccende domestiche, e conferma quanto dice il più recente e più diligente dei suoi biografi, il sacerdote Ilario Rinieri, che fosse più un titolo che un ufficio quello di bibliotecario, col quale era entrato nella casa Barolo; dove, in realtà, faceva da segretario. È noto, infatti, che la marchesa, benchè operosissima, affidava a lui una parte delle cure riguardanti le sue moltissime Opere di beneficenza, le quali le davan da fare più che l'amministrazione dei suoi grandi po-

deri, e che, fra l'altro, egli faceva corsi continuati d'insegnamento alle giovani maestre del Ritiro di Sant'Anna, e anche lezioni straordinarie in quello e in altri Istituti. Ciò non di meno, gli doveva restar libera gran parte della giornata, poichè, pur essendo debole di salute, ebbe tempo e modo, negli anni che passò in quella casa, di scrivere quattro tragedie, molte cantiche e poesie religiose, racconti evangelici per le scuole, una *Storia della mia vita,* andata perduta, qualche centinaio di pagine di due romanzi storici, per cui fece senza dubbio letture e ricerche preparatorie, un gran numero di versi d'occasione e lettere innumerevoli; non contando che riceveva moltissime visite. Libero doveva essere in special modo nei mesi che passava nella grande e bellissima villa di Moncalieri, che eran per lui i più piacevoli dell'anno, e forse i soli, durante i quali registrava le spese di cucina, dovendo attendere alla campagna, o andare e venire fra la villa e Torino, la persona a cui sarebbe spettato quel lavoro. Si sa da chi lo conobbe ch'egli soleva passare le sue ore d'ozio sur un sedile dei giardini, donde godeva la vista della vastissima pianura verde, chiusa all'orizzonte dalle Alpi, signoreggiate dal Monviso. Forse, in quelle ore, mentre spaziava con lo sguardo fino alle sue "native itale balze„ che gli ridestavano le memorie dell'infanzia, egli volgeva in mente quelle poesie religiose che erano per lui una forma di preghiera meditata, fatte per "espandersi con Dio„,

o recitava il rosario, che recitava ogni giorno, o cantava a bassa voce le Litanie delle Vergine, come faceva per uso ogni sabato. Chi sa quante volte, in quelle ore di contemplazione, la sera, come per un effetto di miraggio, egli avrà veduto sorgere lì davanti le cupole di San Marco, svolazzar nell'aria un nuvolo di colombi, e " una distesa di tetti, ornata di camini, di altane, di cupolette, di campanili, perdersi nella prospettiva del mare e del cielo „; quante volte gli orti sottoposti gli avranno ricordato quelli dei sobborghi di Brunn, ch' egli vedeva dal finestrino della sua tomba dello Spielberg, e gli saranno apparsi di lontano quei colli memorabili, che gl'impedivano la vista dei " campi famosi di Austerlitz „; e quante volte il Po serpeggiante ai piedi della collina lo avrà fatto ripensare al giorno felice e triste in cui, ritornando dall'Austria in Italia, aveva riveduto dopo tanti anni, da Buffalora, di là dalle acque del Ticino, le care campagne del suo Piemonte! E quando gli arrivava all'orecchio il canto d'una contadina lontana, egli riudiva forse il ritornello malinconico di Maddalena:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità,

che aveva addolcito la sua tristezza nel carcere di Milano; e a guardar la luna splendente sulla campagna immensa gli saran venuti sulle labbra più d' una volta i dolci versi coi quali il

Bazzoni, cantando la sua creduta morte, invocava il “ tranquillo astro d’argento „ perchè battesse il suo raggio sul “ rio castello „ ed entrasse sotto la volta bruna a baciare il viso bianco del martire moribondo.

*

Ma che diversi pensieri può ispirare e sotto che diversi aspetti destar curiosità questo libro! Un signore di mia conoscenza, proprietario e amministratore di varie case, il quale lo vide tempo fa, non inarcò nemmeno le ciglia quando gli dissi e gli mostrai ch’era scritto in parte da Silvio Pellico; come se gli paresse la cosa più naturale del mondo che l’autore di *Francesca da Rimini*, in casa Barolo, dovesse tenere i conti di cucina. Scorse attentamente alcune pagine, rifacendosi indietro di tratto in tratto, come per raffrontare certe cifre, e poi uscì in un’esclamazione, tra di pietà e di dispetto: — Ma gli rubavano sotto gli occhi a quel povero Pellico! Glie la facevano come a un bambino! Trentadue lire di burro in quattro giorni. È chiara. Che mi canzona? E tre lire sei carciofi, in quella stagione! Belli amministratori che sono i letterati! Già, è stata sempre la mia opinione. Per me, ogni volta che ho visto entrare un letterato nel Consiglio comunale.... mi scusi, son sincero. E poi.... ci son le eccezioni, s’intende. — Ma, continuando a leggere, fu colto da un dubbio al vedere i prezzi miti di cer-

t'altri generi, ed esclamò stupito: — Due lire una lepre! Tre polli per 2.70! E 2.25 un tacchino, e 3.25 un fagiano! Era una bazza prima che si facesse l'Italia. — Poi s'immerse nella meditazione d'un problema grave. Non riusciva a capire in che maniera, in una casa così grande, dove si spendevano certi giorni oltre a cento lire in pure derrate di cucina, si spendesse la miseria di una lira, di trenta soldi, di ottanta centesimi di tartufi, come se si fossero contentati di fiutarli. Ma, dopo aver ben meditato, gli parve che si potesse spiegar la cosa in questo modo: che i tartufi fossero provveduti dagli uomini che portavano alla villa il vino dei poderi di Barolo, posti in quel d'Alba, dove li potevano avere a un prezzo minimo, perchè vi sovrabbondano; e fu lieto di questa scoperta, In seguito, come se io fossi stato maggiordomo della casa, mi domandò bruscamente: — O come mai in una casa simile non si teneva provvista in grande nè dell'olio, nè dello zucchero, nè del sale, e si comperava tutto al minuto?... Per impedire il " furto continuato „ m'immagino. La marchesa doveva aver l'occhio anche a questo. Già, si ruba anche nelle case dei santi. — Infine, dopo aver fatto un raffronto delle misure e dei pesi oggi in uso con le misure e coi pesi antichi (emine, pinte, rubbi, libbre, once) segnati sul registro, credette di aver fatto una scoperta più curiosa di tutte l'altre, ed era che la marchesa di Barolo facesse dei bagni di latte; perchè trovò registrata

più volte la spesa di trenta, di quaranta, perfin di cinquanta *pinte* di latte, comprate tutte insieme. E poichè io mi rifiutavo a credere che una signora così austeramente religiosa potesse avere di quelle raffinatezze di donna mondana, adoratrice della propria pelle, egli mi osservò che, equivalendo la pinta a più d'un litro, più d'un mezzo ettolitro di latte non si poteva ragionevolmente supporre che fosse destinato ad altr'uso. E concluse sul serio: — Vediamo. In quel tempo il marchese era già morto. Il bagno non poteva esser che per la marchesa. Crede lei che facesse dei bagni di latte Silvio Pellico? — E detto questo, chiuse il registro, con l'aria di dire: — Nei documenti letterari bisogna saperci leggere; se no, son lettera morta; pigli nota.... Ah, questi scrittori!

*

Un altro mio conoscente, uno studioso di molta pazienza, al quale lasciai per qualche giorno il registro, con la certezza che v'avrebbe fatto qualche osservazione originale, mi annunziò, restituendolo, di avere scoperto che in casa Barolo non si faceva di magro il venerdì e il sabato, e, avendogli io risposto che era impossibile, mi diede la prova della cosa; la quale non gli era apparsa subito, perchè nel registro non erano indicati i giorni che con la data. Fin dal primo esame aveva egli visto bensì che in certi giorni non era notata alcuna spesa

di carne; ma aveva notato che non ricorrevano regolarmente, come sarebbe dovuto essere se fossero stati quelli in cui il magro è prescritto. Con questo dubbio, s'era provveduto di vecchi calendari e, compulsando, aveva trovato nel primo venerdì cadutogli sott' occhio un paio di galline, nel secondo tre anitre e un cappone, e via così: aveva trovato dei polli anche in qualche venerdì di quaresima. La cosa era grave. Ma poteva darsi che la marchesa avesse la dispensa, come si sa che l'aveva per leggere certi libri messi all'Indice; perchè non era credibile che essa e Silvio Pellico commettessero un così grosso peccato. A questo riguardo, peraltro, seppi dei particolari curiosi, che furono raccolti da persone familiari della casa: che la marchesa rimandava qualche volta indietro il brodo di magro, non perchè fosse tale, ma perchè lo diceva mal fatto; nel qual caso il cuoco glie ne mandava un altro fatto meglio, ma magro putativamente, che essa prendeva con piacere, non avvedendosi dell'inganno o mostrando di non avvedersene; e che una volta fra l'altre, avendo avuto una risposta affermativa dal medico, al quale aveva domandato se la credesse in grado di sopportare il digiuno di quaresima, essa s'era rivolta ad un altro, che le aveva dato un parere più conforme ai desiderî del suo stomaco. *Dicàmo, nun sarà*, come dice Neri Tanfucio; saranno chiacchiere. Ma se anche fosse vero, chi oserebbe farne colpa a una signora così generosamente, così

santamente caritatevole? Poichè della sua carità, e anche della gentilezza amorosa dell'animo suo, si vedono i segni in questo libro; dove a ogni tratto sono registrate spese considerevoli per “refezioni alle fanciulle„, per “dolci alle orfane„, per “merende ai bambini„, per “salumi per le bimbe delle scuole„, per “zuppe per i ragazzi„; e anche per piccole ribotte straordinarie degli uomini e delle donne che lavoravano alla villa; le quali eran certo un soprappiù delle beneficenze consuete, che dovevano essere registrate a parte; non v'essendo traccia in questo libro, per esempio, delle spese per il desinare che essa dava ogni venerdì in casa sua a dodici poveri, e che serviva ella stessa. V'è segnato di mano di Silvio Pellico, il 1° luglio del 1846: “*gateaux per Sant'Anna*, L. 12.30„; e penso che questo fosse un regalo per le ragazze dell'Educatorio fondato da lei, e dotato poi per testamento di quarantamila lire annue, al quale essa aveva concesso per i mesi dell'estate l'uso d'una villa vicina e congiunta alla sua da un pergolato lunghissimo, tutto fiancheggiato di roseti; che erano al tempo della fioritura una maraviglia di bellezza; e là passeggiava sovente Silvio Pellico. Chi sa quante volte in mezzo a quello splendore di rose egli si sarà ricordato della rosa che il Maroncelli teneva sulla finestra del suo carcere, e che, dopo l'amputazione della gamba, egli aveva pôrta in nome di lui al buon chirurgo, che n'aveva pianto!

*

Imprestai il registro a un giornalista arguto e fino intendente di gastronomia, il quale, dopo averlo esaminato con diligenza, mi espose le sue osservazioni con una finta gravità molto amena, presso a poco in questi termini: — Cucina da signori, non da grandi signori; non molto varia, e d'un buon gusto spesso discutibile; la direi anzi molto parsimoniosa, avuto riguardo alla ricchezza enorme della casa: è evidente che la marchesa risparmiava sulla tavola per largheggiare di più nelle beneficenze. Non ho trovato indizio d'araguste nè d'ostriche, neanche in quei giorni dell'inverno, nei quali è manifesto dalle altre spese che avevano degli invitati. Frequentissimi dei piatti volgari, come la polenta, il merluzzo, le trippe; e la piccola quantità esclude che fossero per le persone di servizio. È vero che ha i suoi *jours de tripes* anche la *Maison dorée;* ma in casa Barolo se ne faceva un consumo da pacchioni lombardi. Straordinario pure il consumo delle zucche, che compaiono fino quattro giorni di seguito, e maraviglioso addirittura quello delle rane, comprate quasi ogni settimana a dieci dozzine per volta; ciò che non mi so spiegare fuorchè supponendo che servissero a far del brodo per la marchesa: brodo di virtù rinfrescante, che si dice efficacissimo a conservare la floridezza delle carni. Un'altra cosa strana è che nel corso

di tanti anni non si trovi segnata sul registro altra carne che quella di montone; perchè, supposto che la signora (ciò che è probabile) avesse, riguardo alla carne di vitello, il *prèjugé injuste,* che Charles Monselet rimprovera a un gran numero di suoi concittadini, non si comprende come essa ne imponesse la privazione anche ai suoi convitati. Neanche mi so spiegare perchè non si trovino mai fra le frutta, come se non fossero esistiti a quel tempo, nè fichi, nè prune, nè poponi, nè arancie; e non c'è da dire che li provvedessero i poderi, perchè anche le altre frutta erano comprate, e le arancie piemontesi non si conoscono. È un mistero che, speriamo, le ricerche avvenire chiariranno. Poi, mi pare che la cucina fosse strettamente francese e piemontese, che non si fosse fatto ancora un passo, a quel tempo, sulla via dell'unificazione gastronomica della patria, ora già condotta a buon punto; perchè ho visto segnati due volte sole i maccheroni. Alla marchesa piacevano i pesci e la caccia. La pasticceria si faceva in casa. Il cuoco abusava della colla di pesce. Del resto, sopra un registro solo, non si può fare che uno studio incompiuto. Converrebbe che la critica italiana, la quale si occupa ora con tanta profondità e così utilmente di queste piccole cose importantissime per la storia e per la scienza, scovasse qualche altro documento. — Stavo pensando se dovessi risentirmi di questa puntura, quando l'amico mi distrasse con una osservazione faceta.

— Che caso curioso che l'ospitalità della casa Barolo, produttrice d'uno dei più famosi vini d'Italia, e dei più squisiti del mondo, sia toccata a un letterato assolutamente astemio! Se questa fortuna fosse capitata.... Io credo che fra i molti letterati d'allora che facevano gran vergogna al Pellico di aver accettato il posto offertogli dalla *Gesuitessa,* più d'uno fosse mosso dal dispetto di non esser stato assunto in vece sua a quella mensa, dove si beveva del Barolo autentico e, senza dubbio, anche annoso. Ed erán da compatire, a giudizio mio. — Poi soggiunse seriamente: — Povero Pellico! Mentre leggevo sul registro quelle liste di trote, di fagiani e di pernici, mi tornavano alla mente le minestre nauseanti che gli davano allo Spielberg (a lui, debole di stomaco e avvezzo alla mensa del conte Porro), quei legumi in salsa, di cui l'odore soltanto gli metteva schifo, e quel po' di pepe, che inghiottiva come una ghiottoneria, quando poteva averne di nascosto; e ricordavo anche le buone parole con le quali il vecchio Schiller lo esortava ad avvezzarsi a quel cibo, per non ridursi al solo pane, chè sarebbe morto di languore, come altri eran morti; e fra questi ricordi pensavo che manna di Dio gli dovesse parer la cucina della marchesa di Barolo, dopo aver per tanti anni mangiato soltanto per non morire. — Io scrollai il capo, a quelle parole, poichè credevo per l'ap punto il contrario; vale a dire, che l'esser campato per tanti anni a quel modo, peggio d'un

cane, l'avesse reso indifferente e insensibile a ogni dolcezza sensuale della vita; oltrechè, per austerità religiosa, egli doveva disprezzare ogni raffinatezza di cibo. Ma ero in errore; e lo riconobbi poi, non senza maraviglia, quando lessi in una lettera della sorella Giuseppina, che " egli godeva le agiatezze con una specie di voluttà, ma riferendole a Dio „ e in uno scritto di lui, pubblicato da poco, che egli " viveva nella casa Barolo, come un principe „; frase che conferma l'asserzione della sorella, esprimendo chiaramente una compiacenza, la quale non può riferirsi che alle agiatezze materiali; perchè sarebbe stato immodesto, e quindi non naturale nel Pellico, ch' egli la riferisse alla considerazione in cui era tenuto nella casa.

*

Un altro, un giovine d'animo caldo e gentile, al quale mostrai il registro, ci diede appena un' occhiata e lo richiuse con sdegno, dicendo che gli faceva pena e rabbia ad un tempo; e tuonò contro l' indelicatezza della patrizia, che aveva ridotto un uomo come il Pellico a un servizio ignobile, e contro la mancanza di dignità del Pellico stesso, che s'era acconciato a una tale umiliazione; e per poco non se la prese anche con me, perchè mostravo agli amici quella vergogna della letteratura italiana, invece di buttarla nella stufa. Io non ero del suo parere, e glie ne esposi le ragioni, che ri-

peto qui, perchè la leggenda, nata dalle ire politiche, d'una marchesa di Barolo di mente angusta e di cuor meschino, bigotta più che religiosa, fanatica meglio che buona, e d'una cultura ristretta nel cerchio del catechismo, ebbe una tal diffusione e mise tali radici che oggi ancora non son rare le persone colte che non hanno di lei un diverso concetto. La verità è per l'appunto l'opposto della leggenda. Ella aveva una fede illuminata, tanto che indirizzò la maggior parte delle sue opere di beneficenza all'educazione e all'istruzione della gioventù, fondò scuole in tutti i suoi poderi, e persino nel suo palazzo di Torino, e concorse alla fondazione di molte scuole in cui non ebbe poi alcuna ingerenza. Che fosse profondamente buona lo prova il fatto che della carità non voleva soltanto le gioie, ma s'addossava i pesi e le cure, riceveva in casa poveri e infelici d'ogni classe, li confortava, andava a visitarli, passava settimane intere nelle carceri in mezzo alle più tristi donne perdute, per confortarle e convertirle, sopportando le loro più atroci ingiurie, con una forza d'animo eroica. Ed era colta e aveva ingegno. S'era fatta una cultura da sè, con letture meditate e assidue, che non tralasciava neppure nelle sue giornate più operose; corrispondeva per lettere col Lamartine, e discuteva di diritto pubblico col Balbo; scrisse novelle squisite per giornali francesi, due delle quali furono ammirate e tradotte dal Guerrazzi, senza sapere il nome dell'autore; era inten-

dente d'arte, fondò una scuola di pittura e di scultura a Varallo, comprava quadri, raccoglieva manoscritti e libri rari, aveva in conversazione la parola arguta e colorita; era, come disse un osservatore felicissimo, " un'anima invadente e dominatrice, d'una volontà impetuosa, che faceva correre piuttosto che camminare le anime „, ma fornita di tutte le virtù che fanno accettare e ammirare la dominazione. Quanto all'animo suo in riguardo al Pellico, convien notare questo. L'aveva cercato ella stessa, scrivendogli una lettera piena di simpatia e d'ammirazione, dopo aver letto *Le mie prigioni;* aveva assistitó ai trionfi clamorosi dell'*Ester d'Engaddi* e della *Gioconda;* essa l'aveva esortato a trattare il soggetto di *Tommaso Moro* e s'era adoperata a fargli fare un contratto vantaggioso con un editore francese per la pubblicazione delle *Appendici* alle *Prigioni,* che poi egli non scrisse; sapeva quale alta stima facessero di lui gli uomini più eminenti d'ogni parte politica, dal D'Azeglio al Gioberti, dal Cavour al Mazzini; non ignorava che la regina Amalia di Francia gli aveva offerto l'ufficio di bibliotecario regio e d'educatore d'un suo figliolo, e che lo stesso papa Pio IX desiderava di conoscerlo; vedeva affluire in casa sua, per visitare il suo ospite, ammiratori oscuri ed illustri d'ogni paese; riceveva ella medesima nelle sue sale il fiore della cittadinanza di Torino quando volevano veder tutti, come una reliquia, l'orologio d'oro

di Vittorio Alfieri, che aveva regalato al Pellico la signora Magiotti Mocenni; regalava a lui i suoi libri religiosi più cari; malata, si faceva portare sur un seggiolone nella sua camera, quand'egli stava per morire, per dargli l'ultimo addio; quando fu morto, compose lei l'epigrafe per la sua tomba. Ciò essendo, non si può supporre che la marchesa di Barolo non ammirasse profondamente il Pellico come scrittore, che non lo venerasse come uomo, che non lo amasse come amico; non si può ammettere per conseguena ch' ella non comprendesse e non sentisse quanto fosse sconveniente alla dignità di lui (se non altro nell'altrui concetto) il fargli tenere i conti di cucina; nè che, questo comprendendo e sentendo, gli commettesse quell'ufficio. Per questo io credo che egli abbia fatto spontaneamente quel lavoro, per bontà, per risparmiare quella piccola fatica a cui spettava di farla, nei periodi di tempo in che questi era affollato d'altre faccende, e che la marchesa di Barolo neppur lo sapesse; il che non deve parer strano a chi pensi che essi non si vedevano che a cert'ore fisse della giornata, come suole avvenire anche fra parenti stretti in una grande casa patrizia, dove la vita è regolata da un certo cerimoniale; e oltre che per ciò, anche per effetto delle moltissime occupazioni, che tenevano la marchesa fuor di casa buona parte del giorno, e la distoglievano anche in casa dalle cure domestiche minute. È probabile che il Pellico le tenesse

celato quel suo lavoro, per la certezza che, risapendolo, essa glie ne avrebbe fatto rimprovero; è possibile che, risaputolo, essa l'abbia pregato invano di smettere; non è inverosimile che abbia egli stesso fatto istanza presso di lei per poterlo compiere, per esercitare una vigilanza che credeva utile alla "buona famiglia„ di cui si considerava più parente che ospite, ed anche per quell'amore innato dell'ordine e dell'esattezza amministrativa, che, come s'è detto, gli faceva chiedere alla sorella i conti del podere. Ed è naturale che insieme con un sentimento di umiltà cristiana, per cui egli doveva non stimare nessun lavoro, anche dei più umili, indegno di sè, anzi desiderarlo, lo movesse il bisogno, che sentono a quando a quando tutti gli uomini d'alto intelletto, di distrarre la mente e di riposar l'animo in occupazioni materiali, alle quali essi soglion darsi con tanta maggior compiacenza quanto più son lontane e discordanti dalla natura del loro lavoro e dei loro pensieri consueti. E riguardo al contatto in cui lo metteva un tal lavoro con gente di condizione e di educazione di tanto inferiori alla sua, è da credere che per lui, puro d'ogni sentimento d'orgoglio, spinto così vivamente dalla bontà e dalla fede verso gli umili, e per studiarne l'animo e per predicar loro la religione e ingentilirne il cuore, fosse quello un pensiero, non da rattenerlo, ma da dargli una spinta di più.

*

A questo proposito, io mi domando spesso quali considerazioni filosofiche dovesse fare su Pellico il Vattel della casa, mentre gli rendeva conto della spesa; che cosa dovesse pensare di quell'uomo famoso nel mondo, inchinato dai più alti personaggi e visitato da viaggiatori venuti apposta per vederlo perfin dall'America; il quale si adattava a un ufficio che sarebbe spettato a una persona di condizione pari, e anche inferiore alla sua. Il più probabile è che i suoi pensieri non fossero molto onorevoli per lui. Disse non so chi: che non c'è uomo grande agli occhi del suo servitore; dev' esser tanto più vero nel caso in cui il grand'uomo si rimpicciolisce volontariamente davanti a questo. Penso che il Vattel debba aver avuto un sentimento di commiserazione, non scevro d' un po' di disprezzo, per quell'uomo " che non sapeva tenere il suo posto „, che non aveva saputo trarre dalla sua grande celebrità nè ricchezza nè indipendenza di stato, che si riduceva a fare in quella casa lo spolveratore di libri e il registratore di conti, quando avrebbe potuto, volendolo (e questo avrà pensato certamente), essere un ministro del Regno. E forse anche, non potendo comprendere la natura intima del sentimento che l'aveva fatto accogliere in casa dai suoi padroni, nè la condizione privilegiata in cui il suo carattere e la sua fama

lo mettevano rispetto a loro, egli non l'avrà considerato, nell'orgoglio proprio della sua arte, molto superiore a sè, l'avrà tenuto presso a poco in conto d'un suo pari, impiegato di casa Barolo come lui, e anche d'un grado inferiore, perchè meno necessario, e non giustamente retribuito di più, perchè lavorava di meno. E avran pensato lo stesso, m'immagino, altre persone di servizio; poichè tutti coloro che, in qualunque campo e maniera, obbediscono e servono, sogliono, dentro all'animo, ribellarsi meno ai padroni, anche se duri, che ai superiori interposti, anche se miti; parendo loro i padroni come investiti d'una specie di diritto divino, e più grandi perchè più lontani, e gli altri quasi intrusi e usurpatori d'un'autorità che riesce ad essi più molesta perchè ne sentono più spesso l'attrito.

Ah, maledetto veleno del tempo! Mezzo secolo fa avrei immaginato che tutti, dal maggiordomo all'ultimo sguattero, s'inchinassero riverenti al passaggio di Silvio Pellico, che gareggiassero a fargli dimostrazioni d'affetto e d'ossequio, e che nei loro discorsi a tavola rammentassero con venerazione e con pietà i suoi patimenti, rallegrandosi d'esser capitati in una casa dove potevano vedere ogni giorno l'uomo che aveva riempito l'universo della fama de' suoi dolori e delle sue virtù. Ora, invece, vedo nelle anticamere un servitore infarinato di lettere che si compiace della caduta del *Corradino,* e che tira fuori un giornale in cui si

tratta l'autore di bacchettone rimbambito; sento un altro declamare in cucina che, in fin dei conti, dieci e più anni di carcere per la "causa„ ce li hanno passati tanti altri, che non han fatto per questo tanto chiasso; e mi raffiguro una vecchia cameriera che accenna, strizzando l'occhio, alle voci che corrono, d'un prossimo matrimonio dell' "amico„ con la padrona, e dice di non stupirsene, affermando d'aver subodorato l'affare fin da quando c'era ancora la buon'anima del marchese; il quale fu ricompensato degnamente, davvero, d'aver accolto in casa quell'*uomo di penna* senza un soldo, che séguita a far la comunione ogni settimana per dar della polvere negli occhi ai semplicioni. Andiamo; questi saranno stati i malevoli, ed eccezioni rare. A me piace pure d'immaginare una giovine cameriera istruita, che ha pianto da giovinetta su *Le mie prigioni*, e che, tutta felice d'esser stata accolta nella casa Barolo, incontrando per la prima volta Silvio Pellico su per la scala del palazzo, mette un'esclamazione di gioia e si appoggia al muro, fissandogli in viso gli occhi pieni di lacrime: egli se ne accorge, si ricorda di Zanze, e le rivolge nna parola: quella non può rispondere, aspetta che sia passato, e gli manda un bacio.

*

Sì, saranno stati rare eccezioni i malevoli. Mi disse il mio buon amico, l'erede del registro, ripetendo le parole che intese dir molte

volte da suo padre: — Non si può immaginare l'impressione che ha lasciato quell'uomo in tutti coloro che vissero per qualche anno con lui nella casa Barolo. Anche molti anni dopo la sua morte, e dopo la morte della marchesa, si sentivano dei vecchi servitori della famiglia parlarne con viva commozione, ridicendo tutti la stessa frase: che era impossibile a chi non l'avesse conosciuto farsi un'idea della bontà, dell'amorevolezza che aveva con tutti, della dolce cortesia che usava con gl'inferiori, della sollecitudine con cui s'adoperava a vantaggio di chiunque lo richiedesse d'un favore o d'un aiuto, della schietta cordialità con la quale prendeva parte ai dolori anche degli ultimi servi, dell'ingenuità amabile, quasi fanciullesca, del suo aspetto e dei suoi modi, che non davano indizio mai neppur d'un'ombra di vanità e di orgoglio. — Quanto alla semplicità della sua maniera di vivere, basta a darne un'idea questo particolare: che il padre del mio amico lo vide più volte tagliarsi i capelli da sè medesimo, riducendosi la testa nello stato miserando, che ognuno si può figurare. Pareva ch'egli si studiasse di occupare in quella casa il minor posto possibile, che volesse fare in modo che nessuno s'avvedesse quasi della sua presenza. Se aveva da dare un ordine, lo dava in forma di preghiera, e questa addolcita ancora da un sorriso; non posava sopra alcuno lo sguardo, senza che vi balenasse, sotto il velo della malinconia consueta, un'espressione

di benevolenza; ogni volta che aveva a dare a qualcuno una lieta notizia, ne appariva contento come d'una buona fortuna propria; si mostrava grato d'ogni minima cortesia che riceveva, come d'un grande favore; aveva nella voce e nel gesto, sempre, qualche cosa di carezzevole, anche con chi mostrava di non accorgersene e non lo meritava, e ogni bambino che incontrasse, accarezzava e baciava con vivacità d'affetto paterno. E non era soltanto ministro delle beneficenze della marchesa; aveva egli pure i suoi poveri e i suoi malati, che andava a confortare di nascosto e soccorreva di borsa propria; ogni volta che andava a Chieri, per rivedere sua sorella, le portava una somma da spendere in opere di carità; e non il superfluo del superfluo, ma dava veramente ai miseri tutto quanto non gli fosse affatto necessario. Come si potevano scatenare odî e calunnie contro un tal uomo per il solo fatto ch'egli volesse il bene del suo paese conseguito per altre vie e attuato in altre forme da quelle che ai più parevan le migliori? Quando la bontà arriva a un tal segno, quando la virtù raggiunge una tale altezza, le idee politiche dell'uomo che ne dà esempio non dovrebbero più aver parte nel giudizio che si fa di lui: egli dovrebbe esser posto nel concetto di tutti al disopra d'ogni biasimo, anche in quello di chi nega e combatte la religione che l'ha fatto tale; poichè se tali ella facesse tutti, ogni ideale di bene diventerebbe realtà, e la dovrebbe quindi benedire anche chi la re-

spinge. Sebbene io creda che Silvio Pellico sarebbe stato quello che fu anche se il dolore non l'avesse volto alla fede. A questa si convertì perchè riusciva facile alla sua natura il conformarsi a quei precetti, che essa bandisce, di bontà, di perdono delle offese, di rassegnazione alle ingiustizie e alle sventure, e di sacrifizio di sè stesso al bene altrui; la dottrina di Cristo era già nell'anima sua e nel suo sangue prima che egli la riconoscesse e giurasse in lei; l'avrebbe praticata anche non riconoscendola legge divina; si può immaginare un Silvio Pellico scampato al martirio e non divenuto credente; non si può immaginare un Silvio Pellico che non fosse immensamente buono.

*

Mentre m'occupavo del registro, mi spinse una curiosità nuova a cercar ritratti di Silvio; l'uno dei quali, che si dice somigliantissimo, riguardo sovente, pensando. E non mi accade mai di guardarlo che non mi si affacci alla mente il viso del Leopardi. Non si rassomigliano, se non alquanto nella forma del contorno; ma son due visi che appartengono a una medesima famiglia; di quei visi che si capisce come non abbiano avuto mai alcuna attraenza giovanile, neppure negli anni dell'età bella, e sian sempre parsi visi di vecchietti, o di giovani infermicci, avvizziti innanzi tempo, e naturalmente velati di tristezza. E dalla parentela,

dirò così, psichica dei loro aspetti, sono sempre ricondotto a considerare i molti punti di somiglianza che ebbero nella vita e nell'animo, benchè tanto diversi nel fondo dell' indole e nelle qualità dell' ingegno, il Pellico e il Leopardi. Nati in due piccole città, poste a ridosso della montagna, l'una in vista del mare, l'altra d'una grande pianura, orizzonti aperti a voli della fantasia; tutti e due di famiglia religiosa, e figliuoli di un padre amante delle lettere e poeta, e d'una madre di carattere più forte del padre, la quale, come dice il Pellico della propria, *nella casa era regina;* indirizzato l' uno, tentato l'altro un momento a prendere una via contraria affatto alle inclinazioni della sua natura, Silvio, il commercio, Giacomo, il sacerdozio; appassionati degli studi filologici fin dai primi anni; legati d'amicizia, all' entrare nella vita, con due scrittori celebri, il Giordani e il Foscolo, diversissimi d'animo e d' ingegno da loro; afflitti fin dalla età verde da infermità gravi, *passeri solitari* in mezzo ai giochi e all'allegrezza dei fanciulli floridi, e stanchi della vita e desiderosi della morte ancor giovinetti; il primo prigioniero di Stato, il secondo prigioniero domestico per lungo spazio di tempo: in questo anche più si rassomigliano, che furono entrambi assetati d'amore e malati, nel fiore della gioventù, di passione non corrisposta, per la stessa ragione della troppo grande disformità che era in loro tra lo spirito e la persona. E questa comunanza di " casti e fer-

venti amori „, come chiama il Bresciani quelli del Pellico, si manifesta in modo notevole nei loro scritti, poichè v'è una vena di tenerezza comune nei versi dell'amante di Nerina e nelle lettere dell'amante di Gegia; v'è nella dichiarazione d'amore di Consalvo un accento, anzi un grido di passione che pare un'eco di quello di Paolo a Francesca; v'è nelle loro ardenti espansioni amorose alcun che di triste, di umile, di supplichevole, che è proprio di chi sente e sa di non poter essere amato che per grazia o per compassione. E tutti e due ebbero della virtù un culto così caldo e profondo, e un intuito di essa così vivo, quale fu in pochi uomini; è una frase del Gioberti che si riferisce al Leopardi; ma il Gioberti stesso parla altrove della nobiltà d'animo del Pellico quasi con le stesse parole. Angelo chiamavano il Pellico i suoi ammiratori credenti, e l'altro fu un angelo del *superbo strupo*, che pure fu credente dapprima, ma che fecero ribelle la filosofia precoce, la ragione più audacemente e profondamente investigatrice, e il risentimento contro " il potere oscuro „ che aveva gittato l'anima sua in una forma più infelice e più travagliata assai di quella in cui l'anima di Pellico si trovava pure a disagio negli anni migliori. Non conobbero le gioie dell'amore nè l'un nè l'altro; vissero tutti e due gli ultimi anni incuranti della loro gloria; morirono entrambi in casa altrui, senza bacio di sposa, nè di figliuoli. Dureranno forse *Le mie prigioni*

quanto le lodi *A Silvia* e *All'Infinito;* ma l'immortalità del Pellico sarà gloria del martire, non del poeta. Artista grande ed eterno è uno solo.

*

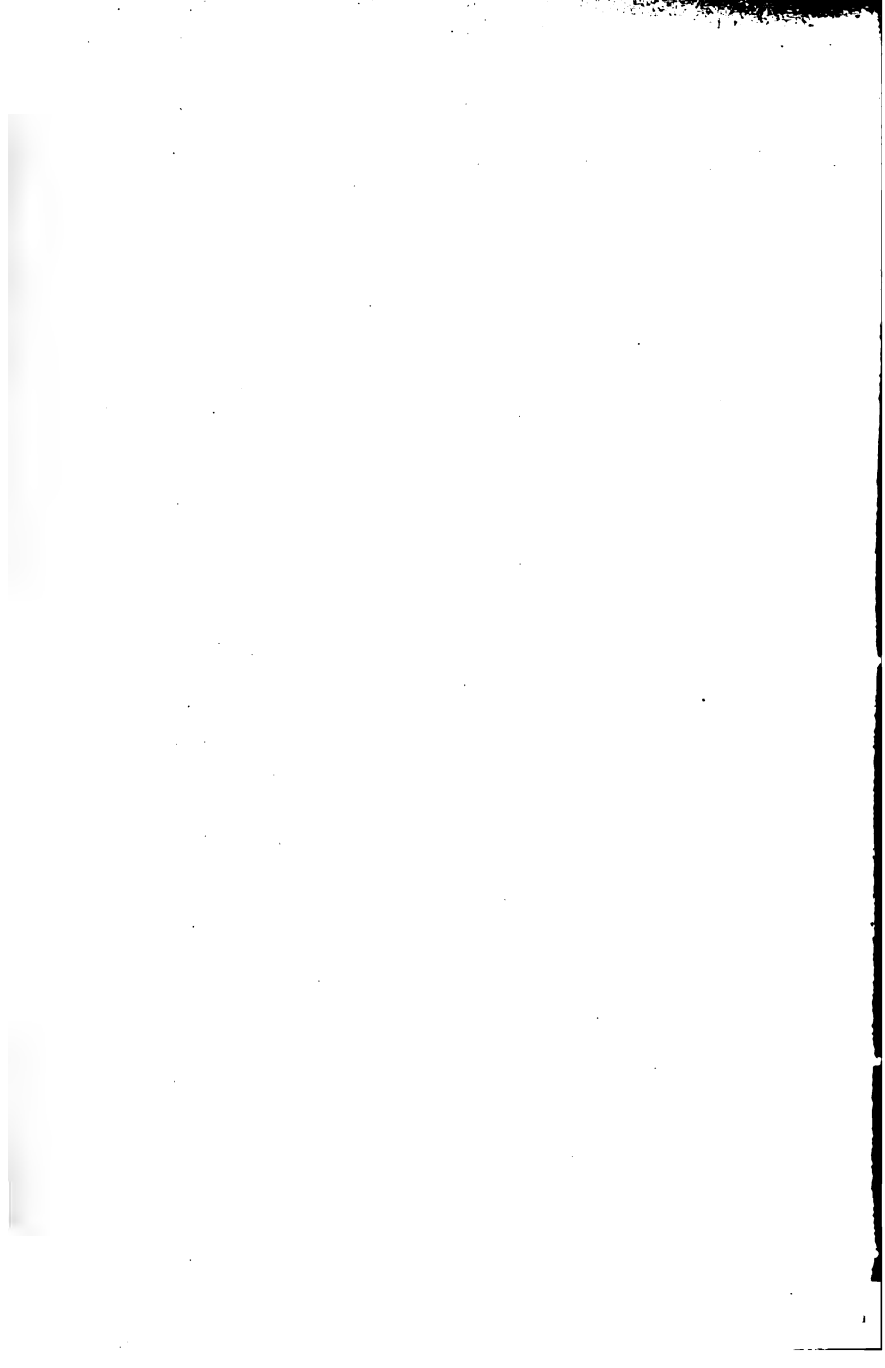
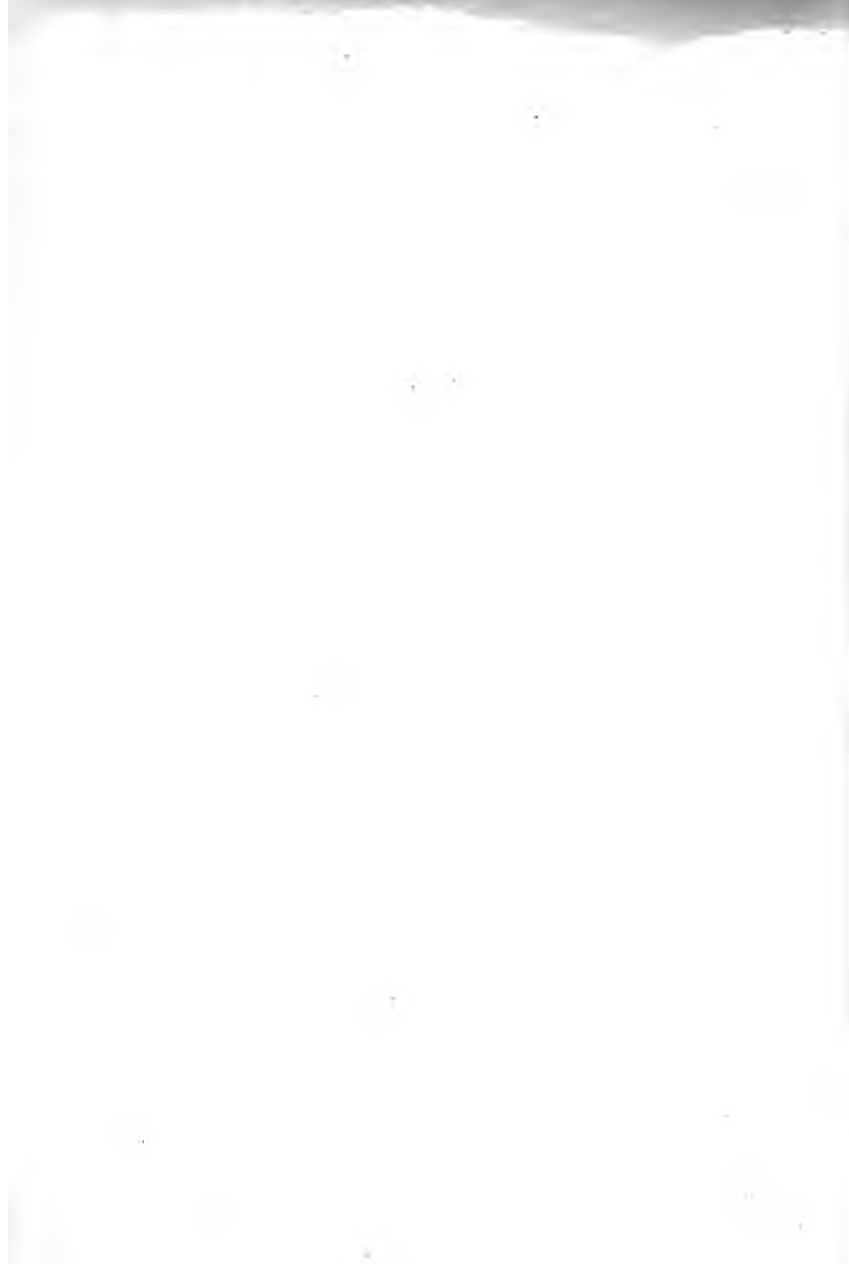
Guardando questo registro, che mi è molto caro, rivolgo qualche volta a me stesso una domanda malinconica: dove andrà a finire? perchè in quasi ogni famiglia segue ogni tanti anni qualche avvenimento, non sempre sfortunato, il quale disperde tutte od in parte le sue cose preziose. Se qualcuno dei miei discendenti non regalerà questo libro a una biblioteca, non è impossibile che esso finisca un giorno in mano d'un rigattiere, che lo rivenderà forse, senz'aprirlo, a un tabaccaio, il quale lo farà in pezzetti ad uso della sua bottega; dimodochè può darsi che molti Torinesi del secolo venturo, o di quell'altro, abbiano a portare a casa il sale o il tabacco rinvoltati in un autografo di Silvio Pellico. Brutta cosa, veramente. Qualcuno, dando un'occhiata a quelle parole e a quelle cifre, dirà: — To', è la scrittura d'una signora; una buona massaia del secolo scorso, che badava alla spesa, come adesso non si fa più; — qualcun altro ci caverà i numeri del lotto, se l'istituzione benefica ci sarà ancora. A nessuno certo passerà per la mente, neppure se il foglio cadrà sott'occhi d'un raccoglitore d'autografi, che quelle cifre siano uscite dalla stessa mano che scrisse il famoso:

T'amo, Francesca, t'amo
E disperato è l'amor mio;

che forse risuonerà ancora a quando a quando sulle scene popolari. Per riparare in parte alla perdita possibile, ho fatto riprodurre un frammento di pagina, la nota della spesa del 26 giugno 1849; della quale offro una copia a ciascuno dei miei uditori.

26	polenta	2
	fagioli, trippa	2.10
	coste	1
	zucca	1 90
	piselli	1 20
	carciofi	1 80
	cicoria	1 30
	pane	70
		12 [illegible]

Mi si dirà che potevo far di meno della riproduzione perchè di facsimili della scrittura di Silvio Pellico è pieno il mondo. Ma io l'ho fatta perchè quest'autografo può avere un'efficacia particolare. Tutti i privilegiati della fortuna sono costretti talvolta, o da necessità domestiche o da altre cagioni improvvise, a certe occupazioni volgari e moleste, che stimano indegne di sè, e di cui si impazientano e si vergognano, maledicendo al caso o alle persone che ci hanno colpa. Son piccole miserie che possono toccare anche a molti dei signori e delle signore qui presenti. Ora io penso che quando a qualcun di loro segua un caso simile, possa giovare a infondergli un po' di pazienza, quetandogli alquanto l'orgoglio, l'aver davanti quell'autografo, il quale gli ricordi che l'autore del *Le mie prigioni* e di *Francesca da Rimini*, già vecchio, non disdegnava di tenere i conti di cucina. A me fa un tale effetto questo ricordo ogni volta che debbo fare qualche fatica materiale, da cui, nel primo momento di dispetto, mi pare offesa la mia dignità di scrittore per le stampe. — Ricordati del registro del Pellico! — dico a me stesso, e aggiungo a modo di giaculatoria, perchè l'effetto sia più sicuro: *Polenta 2, fagiuoli e trippe 2.10, zucche....*

1897.

SUL MONCENISIO.

Non è una porta, ma un vestibolo stupendo dell'Italia quell'ampio altipiano del Moncenisio tutto coperto di fiori e chiuso in una cerchia di alture verdi, di rocce formidabili e di ghiacciai sfolgoranti, che si specchiano in uno dei laghi più graziosi delle Alpi. Non poteva la natura formare un'entrata più allettatrice agli eserciti invasori, invitarli con una profusione più splendida di bellezze e di promesse a irrompere nella terra desiderata. Quante grida di guerra, e in quante lingue diverse, risonarono fra quelle montagne; che maravigliosa varietà di volti, d'armi e d'insegne si rispecchiò sulle acque di quel lago, dalle legioni di Costantino all'esercito di Carlo Magno, dai reggimenti pomposi di Luigi XIV alle rudi milizie piemontesi che lottarono tenacemente fra le nevi contro i battaglioni repubblicani di Francia, sino al bel corpo d'armata del maresciallo Canrobert, avviato ai campi di battaglia della Lombardia! Ma il paesaggio è così quieto e ridente che non ci desta alcuna immagine di guerra, se non di sfuggita, e si è così fortemente presi, al primo vederlo, dalla sua bellezza, che non

vi si scorgono neppure, e non si trovano se non cercandoli, i tre forti italiani che lo dominano dalle alture di Varisello, di Cassa e di Roncia, sorgenti di qua e di là dalla grande strada nazionale che lo percorre in tutta la sua lunghezza. Le prime immagini del passato che vi s'affacciano, come più conformi all'aspetto lieto del luogo, sono i cavalieri del duca Carlo Emanuele I giostranti sulle rive del lago in onore della sposa di suo figlio, figlia di Enrico IV, e le feste memorabili degli alpinisti francesi e italiani che incrociarono lassù le bandiere dei due popoli, e le regate avventurose dei canottieri di Torino, i quali ebbero la bella e matta audacia di portare le barche del Po fra quei monti; dove la natura, offesa nella maestà della sua altezza, li sopraffece alla seconda prova con una ventata sdegnosa, che li rimandò agli alberghi a farsi accendere il fuoco.

*

Sull'altipiano non c'è villaggio, e non caseggiato che in tre punti. Un gruppo di case, chiamato la Gran Croce, alla sua entrata, dalla parte di Susa; un altro a circa tre miglia dal suo sbocco sulla frontiera francese, con un albergo; e fra questi due, a un migliaio di metri dal secondo, l'Ospizio che Napoleone eresse, dove rimane la camera in cui egli dormì, e quella che occupò Pio VII, quando passò di là per andare a Parigi a incoronare il suo incar-

ceratore futuro. Sotto il qual nome di Ospizio si comprendono i pochi edifizi che vi sono congiunti: la chiesa, la caserma, qualche botteguccia e l'ufficio postale, che ha il vanto d'essere il più alto d'Italia. Questa capitale minuscola del Moncenisio è chiusa in un ampio recinto quadrangolare di vecchie mura grigie, munite di feritoie, dentro il quale passa la grande strada, guardata alla porta d'entrata e a quella d'uscita da due sentinelle. Ma questi tre gruppi di case non tolgono all'altipiano, che ha circa otto chilometri di lunghezza, l'aspetto solitario, grave e amenissimo insieme, d'un'oasi alpestre separata dal mondo. L'opera deil'uomo è un'assai meschina cosa in confronto delle altezze superbe che le sovrastano, in mezzo alle grandi forme della bellezza eterna che la circonda. Non paiono che costruzioni d'insetti i tre forti, di cui si discernono appena i contorni, appetto a quei simulacri mostruosi di bastioni e di rocche che li signoreggiano: alle Roncie che, a tramontana dell'Ospizio, intagliano nel cielo i loro grandi merli di roccia; alla muraglia enorme della Rognosa d'Etiache, eretta dall'altra parte, al di sopra delle montagne gemelle del Vallon e di Bellecombe, che le stanno a destra e a sinistra come due gigantesche fortezze avanzate; agli alti ghiacciai della Vanoise che appaiono a chi guarda verso la Savoia dall'altura del Varisello; al Rocciamelone che drizza dietro la piramide bruna del Lamet, sovrastante ai forti di Cassa e di Roncia, la sua

altera piramide bianca, che ha il primo bacio del sole. E par ben misera anch'essa, a chi da quei colossi riporta lo sguardo sul piano, non è più che una striscia sottile di polvere quella grande strada dell'Imperatore, fiancheggiata da ventiquattro case di ricovero, che scende da una parte per diecimila metri verso Lanslebourg, e per ventisettemila dall'altra verso Susa, con la maestà d'un fiume candido, serpeggiante in curve infinite tra il verde e le rocce. Singolare destino di questo Moncenisio, a cui portò per tanto tempo e si credeva avrebbe portato per sempre vita e commercio quella strada benedetta come un dono di Dio; la quale dopo settant'anni fu resa poco men che vana dall'escavazione di un foro sotterraneo, onde si potè fare in venti minuti il cammino che si faceva per lei in sette ore, non rimanendo al monte abbandonato che la gloria non sua di dare il nome all'opera maravigliosa, condotta nelle viscere d'un altro monte, oltre a dieci miglia lontano! E a impedire la vita che la naturale bellezza avrebbe fatta rinascere sul suo altipiano attirandovi l'ozio danaroso assetato d'aria viva e di pace, vi salì Marte costruttor di fortezze; il quale vi proibisce l'opera degli architetti e dei muratori non suoi, e ne tien lontane le signore nervose col vocione della sua bocca di fuoco, eruttante ferro ed acciaio.

*

Singolare in ogni cosa è il paese. È come una gran conca che entra tutta nel territorio francese e riman fuori della frontiera doganale italiana, la quale passa a qualche miglio più sotto, ai casali di Bard, dove convergono le vie commerciali e riesce più facile la vigilanza sul contrabbando. I proprietari dei pascoli son quasi tutti francesi, che non possono visitare certe loro terre, poste sotto i forti, senza il permesso delle nostre autorità militari; e i loro armenti sono bollati in Francia. Francese è la guardia campestre, che è nominata in Francia e approvata dall'autorità di Susa, e riscuote il suo stipendio a Lanslebourg. Il lago è proprietà della parrocchia, la quale appartiene alla diocesi di Saint-Jean de Maurienne di Savoia, e ha il diritto di pesca il solo parroco, a cui si deve chiedere il permesso per andare in barca. In un luogo così bello e piacevole non c'è una sola villa; della palazzina elegante che vi fece costruire Carlo Emanuele I non resta più traccia. In mezzo a una così ricca vegetazione d'erbe e di fiori non c'è un albero all'infuori d'una piccola macchia di larici vicina all'ospizio; la quale è forse l'avanzo d'una grande foresta incendiata ai tempi delle invasioni barbariche. Gli abitanti parlano con eguale facilità il francese e il piemontese, e tra di loro un dialetto misto dell'uno e dell'altro, e come tutti quelli

che stanno a cavallo di due paesi, tengono dell'indole dei due popoli. Le donne portano uno strano cuffione coi nastri rossi, che fa loro un capo di gigantesse, e certe sottane grosse e allargate che paiono enfiate dal vento. Si passeggia nei fiori, davanti a un paesaggio che non ispira che sentimenti di pace, e si trovano per terra pallette di *shrapnels* e scheggie di granate. Da una parte si vede sventolare sui forti la bandiera italiana, e dall'altra, col binoccolo, si vedono le batterie francesi incavernate nelle rocce, e così bene i soldati di sentinella, da distinguere se hanno il viso raso o la barba. Se sia un luogo tranquillo o rumoroso non sapreste dire. Vi passano ore d'un silenzio profondo, come in un paese disabitato, e poi vi risuonano insieme campanelli di armenti, canti lontani di pastorelle, grida di soldati, squilli di trombe, strepiti di fucilate che tutti gli echi delle montagne ripetono, e i rintocchi della campana dell'Ospizio che si diffondono nell'aria dolci e tristi come lamenti infantili. Ed è la terra dei fiori; ma anche la terra dei sospetti. All'inesperto dei luoghi che va attorno alla ventura accade facilmente d'essere arrestato a bruciapelo dalla domanda d'un carabiniere o d'un gendarme: — Dove va lei? — *Où allez-vous?* — E se non è un uomo, è un palo, su cui sta scritto: — *È vietato il passaggio;* — e se, non vedendo il palo, egli continua a salire, è scosso dal grido d'una sentinella invisibile, che par che venga dal cielo:

— Indietro! — Via! — Alla larga! — e alzando gli occhi, vede al di sopra d'uno spalto un chepì minaccioso e il lampeggio d'un fucile. Sono sospetti gli occhiali verdi e la carta geografica che tenete fra le mani, è pericoloso farsi vedere con un foglio di carta e un lapis fra le dita, è proibito l'uso della macchina fotografica e del cavalletto da pittore. E da una parte e dall'altra di questo vasto giardino le due nazioni si spiano a vicenda continuamente con gli occhi neri dei cannoni e con le pupille lucenti dei cannocchiali, e non si fa nulla d'insolito da un lato, sia pur la cosa di minor momento, che cent'occhi non visti non l'osservino dall'altro e mille bocche non la commentino poi, e molti studiosi non la meditino come un fenomeno osservato sulla faccia d'un altro pianeta. E questo è anche più strano: che quando a uno di coloro che sanno e che potrebbero rispondervi domandate se tutto quell'armeggio di proibizioni e di precauzioni ottiene il suo scopo, se i segreti si mantengono, se quella gelosa e perpetua vigilanza è necessaria, e darebbe all'occorrenza suprema un gran frutto, l'interrogato s'arriccia un baffo, e sorride leggermente dietro la mano.

*

Strano come ogni altra cosa è l'*Albergo della Posta*, posto sulla grande strada, fra l'Ospizio e la frontiera, a pochi passi dal lago, e fiancheggiato da poche case, abitate da villeggianti

e da famiglie d'ufficiali. Questo piccolo albergo, che di fuori ha l'aspetto rustico d'una locanda di villaggio, è insieme un bottegone e un mercato dove a tutte le ore del giorno vengono montanari a offrir burro e ova, ordinanze e serve a compier la spesa, che in quella solitudine è un gran rompicapo, e soldati e carrettieri a trincare. La padrona, *mademoiselle Joséphine,* è dopo il comandante della "piazza„ il personaggio più autorevole dell'altipiano, e il più affaccendato, senza confronto. Davanti a casa sua si ferma la corriera postale che vien da Susa (il grande avvenimento d'ogni giorno), di qua e di là dalla porta rizzano i loro bazar i merciaiuoli ambulanti, s'arrestano lì le carrette dei rivenditori di frutta e di legumi che fanno il viaggio da Susa a Lanslebourg, e il Comando militare vi fa attaccare ai muri gli annunzi con cui avverte gli abitanti di lasciar aperte le vetrate durante i tiri dell'artiglieria. Pare una casa dove si sia istallato il quartier generale d'un esercito in tempo di guerra. Il tratto di strada che lo fronteggia è come una piazzetta pubblica in cui son portate e commentate tutte le notizie e tutte le brache del Moncenisio, dall'arresto del disertore alla pesca della trota straordinaria, dall'arrivo d'un reggimento francese nella valle dell'Arc, alla rissa di due soldati briachi in un'osteria della Gran Croce; e di là dalla strada, fra questa e il lago, serve da gioco di bocce un praticello ondulato, dove qualche volta si vedono giocare da una parte

due artiglieri italiani, con la daga al fianco, e dall'altra due preti francesi, con la sottana in mano. Ma lo spettacolo più curioso è dentro, in special modo nella sala da pranzo ampia e bassa, così rassomigliante a quella d'un piroscafo, che quando mugge il vento contro le finestre e il passo dei camerieri sull'impiantito sconnesso fa tremare i bicchieri sulle tavole, si ha la piena illusione di desinare a bordo. Là si trovano ogni giorno nuovi avventori delle specie più disparate: tavolate di botanici francesi, brigate d'ufficiali di passaggio, famiglie piemontesi e savoiarde con nidiate di bimbi, cacciatori polverosi e viaggiatori pedestri spossati, che arrivano con lo zaino sulle spalle, soffiando e strascicandosi, signorine ardite con l'*alpenstock* nel pugno e la borsa a tracolla, e facce accese di automobilisti, con gli occhiali neri e le barbe in disordine. Alla tavola dove s'è visto la sera innanzi il berretto gallonato d'un generale d'ispezione, si vede a mezzogiorno la berrettina bianca, con su scritto *Moncenis,* d'una signora venuta da Lione a raccogliere insetti rari, e all'ora di cena il cappello a cencio d'un operaio emigrante che fa la sua ultima ribotta in Italia. Questo cangiar quotidiano di compagnia fa sì che a capo d'una settimana vi pare di trovarvi là da lunghissimo tempo. Si succedono ogni tanto vari giorni di quiete, nei quali rimangono come in famiglia i pochi forestieri, innamorati del Moncenisio, che vi vanno a passare ogni estate da molti

anni. Poi, come se vi si fossero dati convegno, v'arriva una folla di gente dei due paesi, che vi s'insacca come può, a tre, a quattro persone per camera, e riempie tutto l'albergo d'un rumore di scarponi inchiodati e di bastoni ferrati, e di domande e d'esclamazioni ad alta voce: — Ah che ossigeno! — *Quelle sacré-tonnerre de montée!* — Dove sono questi forti? — *Est-ce un hôtel ça?* — Ah, mondo cane, non ci son trote! — Ma siamo in Italia o in Francia? — Altro che fresco: senti che spifferi! — *Voilà les bersaglieri, mimì!* — Agli strani contrasti che offre in sè l'albergo, il quale ha la sala di conversazione sopra la stalla, e grandi camere dove si tocca il cielo col dito, e un bel pianoforte e nessun bagno, corrisponde mirabilmente la disparità di condizione sociale e di vestiario degli avventori che continuamente vi arrivano e spariscono senz'avere il tempo di barattare una parola e quasi neppure di saper la patria gli uni degli altri. Si trovarono insieme per una giornata e mezza, quando c'ero io, una ventina di sott'ufficiali del genio, venuti per non so che studio o servizio, e circa altrettante monache d'un istituto di Susa, condotte da un sacerdote, con uno stuolo di piccole alunne. Le monache stavano da una parte dell'albergo, che pareva un convento, e i sergenti dall'altra, che aveva l'aspetto d'una caserma; ma s'incontravano ogni momento per le scale i chepì e le bende bianche, i sergenti salutavano, le suore s'inchinavano, i veli lambivano i galloni, i ro-

sari rasentavano le daghe; e verso il tramonto si vide correre sul lago una barca piena di sergenti, a cui i compagni gridavano per celia dalle rive dei comandi navali, e una barca nera di monache, che le sorelle rimaste a terra salutavano coi fazzoletti; e dopo cena, mentre le religiose nella loro sala da desinare dicevano le preghiere della sera, i sergenti nella sala accanto cantavano al pianoforte delle arie della *Bohème* e della *Cavalleria.* Ma ho di quell'albergo un ricordo anche più ameno, ed è (scusate l'immodestia) quello della mia prima entrata, in compagnia del cameriere, nella camera che m'era stata assegnata. Dissi ch'era troppo bassa. Il cameriere mi rispose pronto: — È la camera dove abitò l'anno scorso il Carducci — con l'aria di dire: — Se piaceva a lui, mi pare.... — Lì per lì rimasi stonato. Ma poi gli osservai (credo con ragione) che l'altezza d'una camera non si doveva misurare dall'altezza dell'ingegno di chi ci ha da stare, ma da quella della sua statura. Il cameriere mi squadrò, come confrontando la mia statura con quella dell'autore delle *Odi barbare,* e fece col capo un cenno di consenso, che risarcì il mio amor proprio.

*

La bellezza più viva dell'altipiano è il lago, che forma molti piccoli seni graziosissimi nell'ultimo lembo erboso delle falde dei monti, discendenti da ogni parte verso le sue acque a

lunghe e molli onde verdi. Come in uno specchio limpidissimo vi si riflettono i fiori delle rive, le case alpestri, i sentieri, le rupi, le nevi, le vacche nere ritte sulle rocce che gli sovrastano, le file dei bersaglieri capovolti che lo costeggiano andando agli esercizi di tiro, gli armenti sparsi sulle alture lontane, le nuvole d'oro e di rosa erranti per il cielo splendido e tranquillo. A volte, affacciandovi alla finestra dell'albergo, non lo vedete più: pare che si sia mutato in una vasta prateria, e per effetto dell'aria tersissima le selvette d'arbusti dei monti vi si rispecchiano con tanto vigor di colore e di contorni da parer che sporgano fuori dalle acque come la vegetazione d'una terra sommersa. Altre volte è tutto di un azzurro maraviglioso, attraversato da striscie d'azzurro più chiaro, che sembran di raso celeste, e colorito lungo le rive d'infinite sfumature delicatissime dei colori più delicati, come se fosse contenuto in una immensa conchiglia marina, di cui trasparissero gli orli; e quando il cielo è coperto di nuvole bianche, pare un lago di latte, e quando vi batte il sole e l'aria lo move, un firmamento fitto di stelle danzanti. Muta aspetto ad ogni ora: è d'oro, è d'argento, è di cristallo, è di smeraldo, prende man mano tutti i colori grigi, violacei, rossicci delle rocce altissime che vi disegnano le loro creste, e ondeggia qualche volta e spumeggia come un mare, facendo danzare la barchetta bianca dei pescatori che vi guizza su come un cigno solitario: e vi parrebbe

di aria marina la carezza fresca del vento che lo agita se non vi portasse mille fragranze confuse di erbe aromatiche e di flora montana. In fondo, un'isoletta verde disabitata, molto vicina alla sponda, mette sulla faccia ovale del lago come il vezzo d'un neo, e sulla riva opposta s'alza un vasto ammasso di rocce anidritiche, d'una bianchezza di neve dove non verdeggiano d'erbe e di muschio, e così rotte e ammucchiate che sembrano le rovine antiche d'un enorme palazzo marmoreo. Unica immagine di vecchiezza tra quella fresca e bella gioventù d'ogni cosa.

*

Ho nominato la flora. È famosa nel mondo la flora di quest'altipiano, non solo per la varietà infinita dei fiori di campo e di montagna, che v'abbondano più che in ogni altra regione delle Alpi; ma anche per le specie rarissime, che botanici e fioricultori d'ogni paese vengono a raccogliervi, in special modo nel mese di luglio, che è la primavera del Moncenisio. Non temete: non faccio un facile sfoggio di nomi latini, che suonerebbero come note nasali in un coro giocondo di belle voci femminee. Ricorro soltanto col pensiero a traverso il giardino immenso, dove i rododendri, i garofani, i ranuncoli, le ombrellifere, i crisantemi, le achillee di ogni varietà, le rose d'ogni famiglia, i gigli d'ogni sfumatura, le grandi margherite d'alto stelo, somiglianti a farfalle librate nell'aria, sono

profuse in tal copia, che ampie distese di terreno presentano l'aspetto di vastissime aiuole in cui la mano dell'uomo abbia raccolto e mescolato con intelletto d'arte tutti i colori della natura. Lungo le rive del lago, per le falde dei monti, sui margini dei sentieri, nelle fenditure delle rocce, sulle stradicciuole tortuose e sassose che conducono ai forti, da per tutto par che siano sparsi migliaia di zaffiri, di rubini e di topazi, grembialate di polvere d'oro e di riso, sprazzi di sangue e di neve, fasce di porpora e ghirlande di perle. Tanta è la fecondità gentile della terra che perfin sulle strade carreggiabili, fra l'uno e l'altro solco delle ruote e di qua e di là dai solchi, s'alza una fioritura fittissima, per modo che gli animali e i carri, passando, nuotano nei fiori. In alcuni luoghi si cammina dentro a vere onde fiorite, che danno al ginocchio; dovunque vi sediate, vi par di adagiarvi sopra un tappeto turco di mille colori; ad ogni passo, schiacciate cento piccole maraviglie di grazia e di eleganza. Sono costellazioni, vie lattee, firmamenti di fiori; larghi spazi coperti di fiorellini minutissimi che paiono ricamati a mazzi sul tappeto verde; folle innumerevoli di steli simili ad eserciti di piccole lance imbandierate; selve di corolle dalla forma di caschi, di diademi, di turbanti, di pennacchi, di parasoli, di grappoli, di spighe, di cappellini di signore e di parrucche scapigliate, che si movono al vento con vaste ondulazioni di folle umane invase da un soffio di passione. In certi

punti, nei pascoli, domina un colore solo: si vedono pendici tutte vermiglie di trifogli alpestri, spazi gialli d'arniche montane, tratti bianchi di gelsomini, o luccicanti dei fiocchi argentei degli eriofori, o azzurri di genzianelle, o violetti di campanule. In altri punti, in un giro brevissimo, sono adunati mille fiori diversi, nati appena, in boccio, sbocciati, e come gareggianti fra loro ad attirar lo sguardo di chi passa, e così affollati e vivaci che, a chiuder gli occhi dopo averli guardati, vedete ancora nell'oscurità un tremolìo vertiginoso di macchiette multicolori, come le scintille d'un fuoco lavorato. Andate, andate in mezzo a quella bellezza, e ad ogni salita di pochi passi vi si scoprono allo sguardo nuove folle, nuovi popoli di fiori, che vanno su per i poggi, si curvano a bere lungo le sponde, discendono a processioni nelle bassure, s'accolgono in grandi assemblee secrete nei vani conici fra le rocce, vanno giù a turbe fluttuanti per le chine e risalgono e si perdon lontano in vaghi colori di nebbia come moltitudini emigranti. Dopo il primo piacere della maraviglia, quella varietà stupenda di gioielli aerei vi offre mille diletti squisiti, al senso e alla fantasia. Toccando intorno a occhi chiusi, sentite l'impressione della seta, della lana, del velluto, del pelo, della carne. Osservando i fiori a uno a uno, vedete su pochi palmi di terreno cento sembianze ideali di fasto, di semplicità, di superbia, di vanità, di modestia. Le forme, i colori, i movimenti prendono

al vostro sguardo significato e apparenza di dolci sorrisi, di saluti festosi, di atti d'invito e di ritrosia, di baci offerti e negati, di riverenze eleganti e di cenni d'amore. A poco a poco, quasi inconsciamente, vi vien fatto di guardare con l'occhio di chi interroga, e di osservare con l'attenzione di chi ascolta e si sforzi di comprendere un linguaggio misterioso e soavissimo, che con lo studio e col tempo si abbia a imparare. E ogni giorno, per non dire ad ogni ora, lo spettacolo vi presenta nuove bellezze; ogni raggio di sole dischiude i bocciuoli a mille a mille; l'altipiano benedetto si sveglia ogni mattina ornato di nuove gemme, dipinto di nuovi colori; ogni nuova corsa che fate in quel mare di fiori è un piacer nuovo e sempre più vivo, che vi rinfresca e vi rasserena come un viaggio fra gente amabile e felice; il più duro disprezzatore della "variopinta famiglia" imparerebbe ad ammirarla e ad amarla in mezzo a quella pompa abbagliante, a quel riso infinito di vegetazione, con cui pare che la natura abbia voluto far sulla terra una cosa più bella del cielo. E infatti tutti ne diventano amanti, e finiscono un po' botanici sul Moncenisio, dal comandante del forte che fa raccolta di *edelweis* al cuoco dell'albergo che trapianta e educa viole cenisie e artemisie glaciali sul terrazzo della cucina. Ed è un diletto il vedere con che ebbrezza infantile si tuffano in quelle onde di fiori le signore, che vi pescano ogni giorno nuovi tesori in piccoli seni non prima scoperti, con

che gioia ritornano all'albergo portando mazzi enormi, pezzuolate, bracciate di fiori, con le radici terrose, che loro anneran le mani, e come si divertono a ornarne le camere e i davanzali e la sala da pranzo, che è convertita qualche volta in un giardino. E i fiori sono uno dei soggetti più frequenti di discorso alle mense, dove spesso non si parla d'altro per quanto durano i pasti, ed è un godimento il sentir pronunciare dalle belle bocche i nomi di " vedovella celeste „ di " genzianella fugace „ di " gelsomino carnicino „ di " melissa prunellina „ e di " sopravvivolo ragnatello „ che paiono trilli d'uccelletto, leggieri e graziosi come le immagini che vi fanno brillare dinanzi. E i soldati ritornano dalle escursioni con stelle di montagna sul berretto, e i cocchieri mettono dei fiori sulla testa dei cavalli, e non c'è povero morto portato al camposanto che non sia coperto di fiori. Da quella flora maravigliosa che per tutto ride e tutto abbellisce pare che si diffonda nell'aria e s'infonda negli animi un profumo di poesia e di gentilezza.

*

Eppure, dietro l'immagine di quell'Eden salta su quasi sempre nella mia mente un ricordo terribile, che sono costretto ad accennare, perchè non è separabile da quello d'un particolare amenissimo della vita del Moncenisio. V'era al pian terreno dell'albergo un'antica rimessa

rintonacata, con un biliardo in fondo, qualche tavola accosto alle pareti e un organetto vicino all' uscio; nella quale venivano a ballare in tutte le ore libere del giorno e della sera i soldati della " piazza „. Bersaglieri e artiglieri, soldati del Genio e alpini, in tenuta di tela o in piena divisa, vi saltavano e turbinavano a coppie per ore e ore filate, con un ardore veramente maraviglioso, inesplicabile in una danza unisessuale. I giorni di festa eran capaci di durarla, gli stessi ballerini, dal tocco alle sei, non s'interrompendo che per ingoiare un bicchier di vino in fretta e in furia, come se li aspettassero le braccia impazienti di tante ragazze innamorate. E in fatti, provavan tanto piacere in quel saltellío perchè ciascun di loro ballava con un fantasma di donna: mirabile forza dell'immaginazione! E non meno maravigliosi dei ballerini erano i suonatori volontari che, qualche volta col chepì e con la daga, a fronte china e a dorso curvo, ci davan dentro a girare il manubrio per delle mezze giornate, con una frenesia di matti furiosi, come se li avessero pagati a venti lire il ballabile. L'organetto non suonava che quattro arie. Potete pensare se l'abbiano ritenute quegli sventurati cittadini che passarono là un par di mesi. C' era una polca scellerata che credo mi sia rimasta scritta nel cervello come sopra un cilindro fonografico, e che anche ora mi suona spesso nel cranio mentre dormo e mi risveglia come una tanagliata. Arrivò a tal segno il tormento dei

nostri poveri nervi irritati che quando dalla sala da desinare sentivamo dire giù nella strada: — *Andiamo a ballare?* — ci pigliava uno sgomento da farci cascar la forchetta di mano. Qualche volta, per pietà di noi, prima che i soldati arrivassero, la padrona levava il manubrio dello strumento abbominevole, e lo nascondeva. E allora i soldati, dopo aver cercato un pezzo per tutti i buchi, venivano su a supplicarla. — Facciamo un giro solo, signora padrona! — Sia buona, andiamo: abbiamo fatto di così brutte vite l'inverno scorso! — Un poco di manubrio, per amore de' suoi poveri morti! — E la padrona, impietosita, cedeva; anche perchè più d'una volta, quando aveva tenuto duro, i soldati, non potendo ballare, s'erano messi a tirar di scherma, minacciando di sfondar l'impiantito e facendo un chiasso da far desiderare la musica. E anche a noi, che ci lagnavamo con lei della vita intollerabile, e auguravamo non di rado ai danzatori delle coliche repentine, quando poi, affacciandoci all'uscio della rimessa da ballo, li vedevamo saltare e girare con quel gusto matto, appiccicati a due a due come sogliole, tutti rossi e grondanti di sudore, gli uni col viso illuminato di beatitudine, gli altri seri e con gli occhi fissi come se meditassero ballando dei gravi problemi politici, dei maestri dell'arte che si dimenavano con ogni sorta di grazie e di vezzi da guappi, accoppiati a principianti con un palo in corpo, che urtavano i fianchi e pestavano i piedi di tutti, e delle cop-

pie che ballavano armate, col sottogola stretto al mento e il saccapane a tracolla, e dei capi-ameni che, non trovato un compagno, carolavano soli, con gli occhi in estasi, reggendosi sulla punta degli scarponi e allargando le braccia come ballerine da teatro; anche a noi, a quello spettacolo, s'ammansiva l'animo, e perdonavamo ai nostri giocondi persecutori, considerando che è una legge della vita che molti dei nostri fastidi e dei nostri rodimenti derivino dai piaceri degli altri. Eh, poveri giovani, per loro quell'antica rimessa, lontana dal Comando e dalla caserma, era il rifugio della libertà, un luogo di delizie, le *Folies bergères* del Moncenisio. Alle volte correvano là a ballare appena ritornati da lunghe marcie su per le montagne, ancora rotti dalla fatica, e alle prime note dell'organetto adorato riacquistavano tutta la gagliardia e l'allegrezza giovanile. Quando poi ci trovavano delle pastorelle dell'altipiano, e qualche cameriera scappata alle ufficialesse, che odiavano anch'esse l'organetto d'un odio feroce, allora quella rimessa diventava per loro una reggia d'amore, un paradiso di voluttà, e noi ci vergognavamo, vedendoli, del nostro egoismo crudele. Ma quella polca dell'inferno, quando la sentivamo da letto, di notte, accompagnata da un calpestío che scoteva l'albergo come se avesse saltato là sotto tutto l'esercito italiano.... ah quella polca esecrata ci faceva rimangiare il nostro perdono e metter *ambo le mani* alla bocca nell'atto

del conte Ugolino, maledicendo al "fraticel d'Arezzo„ come a un nemico della razza umana.

*

Ma all'insonnia musicata s'aveva qualche volta un gran conforto, ed era la notte maravigliosamente serena, che ci faceva spalancar la finestra e restar un pezzo al davanzale, col rischio di buscarci una polmonite secca per i begli occhi della luna. Era uno spettacolo che non lasciava più sentir nemmen la polca. Di faccia, lontano, la gran roccia dentata d'Etiache, su cui pendeva un lunone splendido; più in qua, da una parte, la massa nera del Pattecreuse, con l'uno dei fianchi inargentato, dominata dal monte Malamot mezzo bianco, sopra il quale luccicava, come un enorme strato di marmo, il ghiacciaio di Bard; dall'altra parte le cime oscure del Monfroid e di Clairy, separate da un raggio che imbiancava il passo della Beccia; di sotto il lago dormente in una chiarezza che pareva trasparire da un velo, e attraversato come da una corrente d'argento fuso; una limpidezza d'aria per cui giungeva la vista fino alle belle montagne che s'alzano fra la valle di Susa e quella di Fenestrelle, chiare che sembravano di vetro azzurrino; una quiete immensa di cose grandi e solitarie, dolce ad un tempo e solenne come un sonno del mondo, visitato da un sogno divino, che non dovesse più sciogliere lume d'aurora. E pure nelle notti

senza luna si stava là a veder brillare lontano le lanterne delle pattuglie dei carabinieri, che perlustravano i monti, scambiandosi dei segnali misteriosi, o le fiaccole dei soldati d'artiglieria che portavano i cannoni su per le rocce per gli esercizi di tiro del domani: fiammelle erranti nell'oscurità, che sparivano e riapparivano, come occhi di fuoco di mostri arcani della montagna, che a quando a quando assalisse il sonno. E anche ci attirava qualche volta alla finestra un gran chiarore improvviso, e vedevamo sfolgorare sopra il forte della Roncia, come una luna abbagliante, un faro di luce elettrica, che per qualche minuto faceva il giorno sullo stradone, sulle case di ricovero, sul lago, e dava alle rocce d'anidrite della riva l'apparenza d'un cumulo enorme di neve franata dalla montagna, nel quale nereggiassero qua e là rottami sinistri di capanne e di croci. Ma le più propizie al lavoro della fantasia eran le notti di vento, frequentissime, e d'un vento da sbarbare i larici; quando al frastuono degli usci e delle imposte sbatacchiate come se andasse in subisso la casa, pareva di sentir confusi nella gran voce della *Savoiarda* gli urli formidabili di tutti gli eserciti che passarono come turbini per l'altipiano, o portati via dall'ebbrezza della conquista, o travolti dal terrore della fuga, e i lamenti dei mille infelici che caddero sfiniti in quelle nevi andando a cercare il pane fuor della patria, e le imprecazioni ai tiranni del *Romito* del Berchet, e i gemiti compressi del povero

Giuseppe Cavallotti, che stremato dalla fatica, coi piedi assiderati e la neve fino alla cintola, portò alla Francia l'anima valorosa, che gli uscì dal petto squarciato sui campi di Digione.

*

Il vento! Lassù ci sta di casa, come suol dirsi. Non so se ci sia altra regione alpina che a pari altezza abbia una meteorologia così matta come quella dell'altipiano del Cenisio: certo in nessun'altra il variar del tempo può offrire una varietà di spettacoli più strani. Si forma alle volte un ammasso enorme di nuvole tenebrose da un lato, dove il monte Clairy è nero come un monte di carbone, e il lago par di pece, e tutto intorno un paesaggio dell'inferno; e dal lato di val di Susa le montagne azzurre, un sereno che smaglia, un riso di sole che sfolgora. A certe notti di ira di Dio succedono mattinate d'una purezza non mai veduta, nelle quali sulle nudità color di viola delle cime vedete netta ogni cresta e ogni punta come se dal giorno avanti vi si fosse triplicata la virtù visiva, e sui ghiacciai tinti di rosa, macchiati dalle roccie di ombre nettissime, vi pare che scorgereste l'orma d'un piede: mattinate deliziose, carezzate da un'aria di paradiso, in cui non si vedono che visi ridenti e atti vivaci, e quanti passano sui carri fischiano o cantano, e le vacche corrono, salterellano, fanno le mattacchione come se avessero bevuto a una fontana d'acqua

inebbriante. Poi, alzando gli occhi, vedete degli immensi veli candidi vaganti e mutevoli, come se mani invisibili si dilettassero a squarciarli, a ricomporli, ad avvolgerli intorno al capo dei monti e ad agitarli sopra lo specchio del lago; e tutt'a un tratto cala come un gran telone una nebbia bianca, che nasconde ogni cosa, e quasi vi opprime il respiro, come un fumo uscito dalla terra. Svanisce la nebbia come per un colpo di vento, e seguono lotte rapide e violente di nuvole tetre, e rovesci di pioggia quasi orizzontale, che cessan subito, dando luogo a effetti bizzarri di luce, nei quali il sole ha apparenza di luna, e voi perdete il sentimento dell'ora, e non sapete più se sia giorno o sia notte. In poche ore s'avvicendano sole, diluvio, bruma, sereno, buio, passate dal tepore primaverile a un freddo d'inverno, vi sentite arrostiti dal sole davanti, agghiacciati dal vento di dietro, vedete la comitiva partita poc'anzi per un'escursione con un tempo bellissimo ritornare di corsa dentro ad un vapore denso coi cappelli sugli occhi e i baveri tirati su, battendo i denti e rinvoltandosi negli scialli. E in quel continuo variar della luce e dell'aria, che vi sbalza dalla mattina alla sera, dall'estate all'autunno, cambia continuamente e mirabilmente l'aspetto delle montagne, che si confondono e si sdoppiano, si allontanano e vengono innanzi, rivelano, chiarendosi, altre montagne, che paion sorte allora allora, e tornano ad appiccicarsi come forme senza spessore, e si ri-

distaccano come se le fendesse il raggio del sole, che par che indori fra l'una e l'altra dei recessi beati, ignorati dal mondo.

*

Chiunque sia vissuto qualche tempo in montagna avrà osservato che l'altezza ci fa parer gli avvenimenti del nostro paese assai più lontani che non ci paian mai vivendo in pianura anche a maggior distanza dai luoghi dove seguono; del quale effetto è cagione l'imminenza delle cime disabitate che, attirando di continuo il nostro sguardo, levano con questo il nostro pensiero al di sopra del mondo. Questo senso di lontananza dei fatti che avvengono sulla bassa terra si risente più forte che altrove sul Moncenisio, che è luogo di confine, dove le notizie del paese nostro s'incontrano e si confondono quotidianamente con quelle di Francia; donde segue che l'attenzione, distratta a vicenda dalle une e dalle altre, non si fissa a lungo sopra nessuna. Era raro perciò l'udir parlare di politica fra gli avventori dell'albergo, che appena davano una scorsa ai giornali. Quelli che, stando là da un mese, signori e signore, avevan finito con accomunarsi come una famiglia di vecchi amici, facevano partite di chiac chiere interminabili, di cui erano argomento usuale bazzecole e pettegolezzi da bastimento. Ma dove il pettegolezzo, nei viaggi di mare, è spesso fiaccato o inasprito dal malumore che

mette nei passeggieri l'angustia dello spazio e la vita inerte, lassù, per le ragioni opposte, era un passeraio sempre vivo, gaio e spensierato, che rallegrava anche chi non c'entrasse. Come l'ozio allegro e il sentimento della salute fanno facilmente saltar fuori dall'uomo il fanciullo matto, e un po' grullo, che v'è sempre nascosto! Anche là, come da per tutto, il più saporito argomento di ciancia erano le apparizioni di signore sole, di sembianza sospetta: alla loro prima entrata nella sala da pranzo, a ogni tavola si ravvicinavano le teste a scambiarsi osservazioni ed ipotesi, e là pure erano le bocche da baci quelle che scoccavano i commenti più arguti e meno benigni, quasi sempre tinti di color locale. — Troppo elegante! — Troppa dignità: non è naturale a duemila metri. — Ma ha il tipo aristocratico. — Crede lei al tipo aristocratico? Uno scrittore di gran talento ha detto che, come tipo di una classe, è una fantasia, tant'è vero che è frequente fra le lavandaie. — Ha però l'aria d'una donna onesta. — Sarà; ma è venuta certo per un ufficiale dei bersaglieri — No, è troppo seria; viene per un ufficiale del genio — È basata bene — È *sul piede di guerra* — Ha una bella bocca — Un po' grande: mi pare una *bocca da fuoco.* — E avanti un bel pezzo su quest'andare. O erano commenti senza fine sopra una famiglia, con vari giovanotti e signorine, che s'erano stipati in due sole camere; una promiscuità un po' scandalosa. — Ma son fratelli e sorelle — No,

signore: cugini: si vede dal modo come si guardano, e poi l'ha detto la cameriera — Ma in una camera hanno steso una tenda per mezzo — Una tenda non basta per quella parentela. — Ma è una tenda spessa — È piena di strappi, e molto rada: l'ho vista io dal corridoio — Eh, a quest'altezza *non si guarda tanto pel sottile!* — E questo non era che il preambolo. Era altre volte la vittima un avventore solitario, sospettato una spia francese, del quale pareva sospetto ogni motto, ogni gesto, ogni sguardo che rivolgesse per la finestra al forte del Varisello; e si risapeva poi che era l'anima buona d'un *travet* torinese, già guardia nazionale mobile nel 1866, cavaliere e patriotta fervidissimo, il quale si metteva il nastro della commemorativa per visitare i forti. E a quando a quando le conversazioni erano interrotte per correre alla finestra a veder due belle ufficialesse, vestite con tutta eleganza, che con graziosa disinvoltura mettevano le manine inanellate nelle ceste di pomidori d'un erbivendolo di passaggio; o a veder passare una frotta impolverata di preti francesi, con le facciuole bianche al collo, carichi di sacchi, di bisaccie, di cannocchiali e di ombrelli, e con certi visi belligeri, come un'avanguardia di esercito; o ad ammirare il più illustre quadrupede dell'altipiano, il grosso cane dell'Ospizio, che anni avanti aveva rintracciato due bersaglieri rimasti sotto una valanga, e tratti poi in salvo in grazia sua.

*

Seguiva ogni tanto qualche avvenimento che rinfrescava la materia dei discorsi, e "un avvenimento" riusciva ogni più piccola novità, come accade ai ragazzi in collegio. Era un giorno l'arrivo d'un curato di Lanslebourg e del suo sacrestano, che venivano a smelare una ventina d'alveari, posti in un praticello accanto all'albergo, e che compivano il lavoro con un raccoglimento profondo, imbacuccati tutti e due in un velo nero, il quale dava loro l'aspetto di due negromanti che facessero una operazione diabolica, e metteva paura ai bei bambini cenisii, dal viso cotto dal vento e dalla capigliatura biondissima, perpetuamente arruffata. Erano un'altra volta due ragazzetti napoletani di passo per la Francia, che si fermavano a schitarrare e a cantare sotto le finestre, tremando dal freddo nei loro poveri cenci, e alzando tratto tratto verso i ghiacciai gli occhi spauriti, come se venisse diritto da quelli il soffio nemico che li faceva rabbrividire anche al sole. Che triste contrasto facevano i visi sparuti e illividiti di quei poveri vagabondi, sfruttati a morte da un tiranno invisibile, con la festività brillante delle loro canzoni, e quanto pareva lontana, in mezzo a quelle aspre montagne incappucciate di neve e corazzate di ghiaccio, quella Napoli splendida e rumorosa di cui le loro note ci destavano l'immagine sul

confine silenzioso della patria! E bastava anche il falso annunzio d'un avvenimento ad agitare per mezza giornata tutti gli abitatori dell'albergo. Vide uno una sera nel registro dei viaggiatori il nome di Francesco Tamagno: fu un sottosopra: si discuteva già sui pezzi da fargli cantare: si corse dalla padrona a chieder dove era. Ahimè: non era il tenore; era un negoziante di pelli che aveva una voce di conca fessa: la delusione fu dura; ma, insomma, una commozione s'era provata. Arrivò un giorno un "divinatore del pensiero„ che deliziò tutti per varie sere, specialmente in grazia delle buffe trovate che avevan gli ufficiali nell'imporgli gli scherzi da fare e gli oggetti da trovare; per cui spettatori e spettatrici andavano a traverso alle seggiole e, messi sul gusto dello spasso, coronavano la serata con un ballo, piacevolissimo anche a noi, vecchi depositi immobili, benchè ballato al suono di quell'organetto nefando. Quanto a novità, non di meno, era stato assai più fortunato l'anno avanti, poichè s'era data all'Ospizio una serie di rappresentazioni della *Gran via*, cantata da ufficiali e da sergenti di bella voce, ed esperti di musica, e s'era recitata anche la *Partita a scacchi*, con un caporaletto imberbe travestito da Iolanda; ma con minor successo dell'operetta, perchè aveva scompigliato i martelliani l'irruzione improvvisa d'un grosso cane sul palcoscenico. Del resto, era sempre un avvenimento d'importanza la partenza di qualunque persona che

si fosse trattenuta al Cenisio una ventina di giorni: se era anche un essere indifferente, con cui non si fossero avute che relazioni momentanee, faceva sempre tristezza il vederlo partire: tutti si affollavano intorno alla carrozza, e gli addii erano commossi; perchè la vita di montagna rassomiglia alla vita delle isole, dove la separazione tra chi parte e chi resta lacera dei nodi più stretti che in terra ferma. La più bella novità della stagione fu l'arrivo d'un intero reggimento di bersaglieri per gli esercizi al bersaglio: uno spettacolo amenissimo tutti quei soldati neri e lesti che inondavano lo stradone, correvano sulle rive del lago, si rizzavano sulle rocce e s'arrampicavano su pei monti, disegnando i pennacchi svolazzanti sulle acque, sulle chine fiorite e sulle nevi e portando in tutte le solitudini il fremito della loro gioventù e il suono di tutti i dialetti d'Italia. Me presente, un capitano ne fermò uno stuolo, che andavano su per la grande strada, per avvertirli che non oltrepassassero un dato punto, mille metri al di qua della frontiera. Domandai il perchè di quella precauzione. — Perchè — rispose — sono ragazzi spensierati; a lasciarli andar oltre, sarebbero capaci, chiacchierando e senza avvedersene, d'invader la Francia. E allora, Dio ci liberi! Seguirebbe un chiasso da metter sottosopra la Consulta.

*

Quand'era bel tempo, tutti scappavano dall'albergo alle loro gite predilette; delle quali la più frequente era quella che si chiamava per celia "circumlacustre „.

A mezzogiorno del lago si stende un altro laghetto, più basso, e assai più piccolo, nel quale si riversano le acque del primo, scendendo tra una macchia d'arbusti con una fuga di cascatelle, che sono i primi salti del torrente Cenischia verso la valle di Susa, dove l'accoglie la Dora. Passa di là chi vien dalla parte dell'Ospizio per fare il giro del lago più grande, che è veramente una passeggiata ideale di coppia amorosa, invaghita delle Alpi. La via ora si avvicina ora si scosta dalla riva per un saliscendi di poggetti e di avvallamenti, in mezzo a boschetti di betulle nane, a spalliere di nocciuoli selvatici, a gruppi d'ontani e di piccoli salici, a una vegetazione bassa, ma fitta e intricata, che lascia vedere qua e là l'azzurro del lago, dove spiccano le cime dei piccoli promontori, rosse di rododendri e di rose alpine, che par che fiammeggino. Cento volte si passa dall'ombra al sole, da recessi oscuri e solitari, di aspetto selvaggio, in brevi spazi aperti e tutti fioriti, dove attirano lo sguardo certe simmetrie di fioriture dai colori alternati, che non sembrano opera della natura, e vien fatto di cercare intorno se non rimanga qualche statua

muscosa o chiosco cadente. Tutto, all' intorno, ha apparenza di parco o di giardino abbandonato. Si cammina per lunghi tratti sopra tappeti di muschi, di fogliami carnosi, di erbe folte e morbide come il velluto, dove il piede s'affonda; e mentre vi carezzano la fronte i fiori che si sporgono ad arco dai rialti di terreno a cui date il fianco, vi lambiscono le mani i fiori altissimi che sorgono lungo il sentiero; e da tutta quella bellezza che vi avvolge e vi bacia vi distraggono apparizioni improvvise di montagne dorate, che subito spariscono dietro a un folto di piante, o ampie vedute di praterie picchiettate di mille colori, che una roccia nasconde ad un tratto. Mai non riuscirebbe l'immaginazione dell'uomo a formare con la terra e con quanto ella germina una così capricciosa e armoniosa varietà d' aspetti, congiunta a un'apparenza così poetica di disordine e di abbandono. Dai punti più alti della via e più lontani dalla riva scendendo a larghe svoltate in mezzo ai pascoli, si vede il lago ad ogni tratto mutare di forma, come se si stringesse e si allargasse a vicenda, avanzando la terra in certi punti e ritraendosi altrove per formar nuovi seni, tinti d'un bel verde dorato, dove par che si riflettano giardini aerei e montagne sconosciute. E spira da ogni parte una freschezza, una delizia di profumi, un'aura di pace che va in fondo all'anima, E muta ancora lo spettacolo e si fa più incantevole verso il tramonto, quando si discende, compiendo il

giro, vicino alla riva, dove si procede fra le acque e grandi distese di fiori, che s'incurvano sotto il vento e si rialzano e si ripiegano tutti insieme a grandi ondate successive, presentando l'immagine di larghe correnti d'acqua iridata che scendano giù per le chine; dove le miriadi di fiori dalle corolle diafane che si alzano sui ciglioni delle alture, visti di contro al sole cadente, somigliano innumerevoli lampadine elettriche accese per una festa e agitate in segno di gioia; e un gran numero di stagni rotondi, piccoli satelliti del lago, tutti coronati di fiori, rispecchiando le nuvole ardenti, par che contengano liquidi luminosi, in cui sian raccolti tutti i colori della flora maravigliosa che li circonda. E la solitudine accresce l'incanto di questo luogo, del quale non guastano la naturale bellezza e la semplicità antica nè ville, nè coltivazioni, nè segno alcuno di lavoro umano, se non poche casette agresti sparse sui pendii. Egli è qual'era molti secoli addietro: un sorriso amoroso sulla faccia austera della natura alpina, un piccolo paradiso terrestre imprigionato fra baluardi minacciosi di pietra e di ghiaccio, come un gioiello di donna nel pugno d'un titano.

*

Un'altra delle passeggiate solite era quella alla frontiera: un'ora di dolce salita per la strada napoleonica, incassata fra i monti, e

fiancheggiata dalle case di rifugio, quasi tutte chiuse e mute come tombe. Come sono arcadicamente pacifici questi luoghi dove l'immaginazione ci raffigura l'uno in faccia all'altro i fantasmi torvi delle due nazioni, col pugno armato di fulmini! A pochi passi di qua dalla linea di confine c'è una casetta da cantoniere di strada ferrata, nella quale stanno i nostri carabinieri, e sventola al disopra dell'uscio la bandiera italiana; a pochi passi di là, la casetta dei gendarmi, con la bandiera francese, che non sventola perchè è di latta: un bell'esempio d'economia dato all'Italia. Più oltre c'è un'osteria solitaria. Tra i due “corpi di guardia„ da un lato della strada, una pietra semplicissima, che porta scritta la distanza da Susa e l'altitudine, segna il punto dove le due patrie si baciano, per forza. Di lassù si vedono di prospetto le montagne della Moriana, e sotto, un tratto della strada che scende serpeggiando fino al piccolo villaggio di Lanslebourg: un tempo pieno di vita; poi ferito a morte dalle perforatrici del Frejus, che colpirono al cuore anche Susa. La prima volta che andai là, un carabiniere italiano, ritto davanti all'uscio, osservava con un canocchiale le montagne della Francia, come se spiasse l'avanzarsi d'un esercito invasore; e un gendarme francese, seduto davanti alla sua casetta, fumava beatamente la pipa, come un uomo sicuro del buon successo dell'impresa. Un branco di vacche dei due Stati pascolavano insieme con latina fraternità in

un praticello vicino. Un nostro ufficiale di artiglieria, venuto a fare una cavalcata per diporto, si spinse fino al confine: il gendarme, alzatosi, lo salutò; egli rese il saluto, e voltò indietro il cavallo. Ai militari è proibito il passaggio: passano liberamente tutti gli altri, a cui il gendarme non veda una faccia di spia; ma si possono dissipare i sospetti presentando qualche documento; e il gallo guardiano non è difficile, poichè si contenta qualche volta d'un giornale che porti stampato sulla fascia il nome del brutto muso.

Non tutti passano, nondimeno, neanche col permesso. Ci son dei cittadini che non vogliono, che non possono mettere il piede in Francia, e a voce alta, per farsi sentire dai compagni d'albergo, lo dicono all'amico poco delicato, che propone loro d'andare a far colazione a Lanslebourg. Ah, no! Ah, no! Vi si sono avventurati una volta, e per le strade e nella trattoria son stati guardati per traverso da ufficiali e da soldati, hanno respirato un'aria pregna d'odio, hanno mangiato una costoletta avvelenata. Ed è curioso che alcuni di costoro son persone non prive d'ingegno nè di cultura, e in ogni altra cosa miti e ragionevoli. Ma che volete? Son cresciuti con quell'idea, che l'amore della patria, per essere e per conservarsi veramente buono, si debba condire col sale dell'avversione contro la nazione sorella e i suoi calzoni rossi. E questo è anche più curioso: che veramente non odiano perchè dell'odio manca

in loro la sorgente viva, e non ci può essere: non prendono quell'atteggiamento se non perchè pare a loro che convenga al patriottismo di buona lega, come il portare una coccarda nei giorni di festa nazionale. Portando visibile negli occhi questa idea sulle rive dell'Arc, è ben naturale che ne abbiano veduto riflesso il colore nello sguardo dei militari ch'essi squadravano. E chi sa mai donde sia nata in loro questa fisima? Può non esser altro che l'influsso d'un professore di ginnasio gallofobo, non mai riuscito a imparare il francese, che ha fatto squillare per due anni al loro orecchio la campana dei Vespri, o quello del babbo buon'anima, che ai suoi bei tempi s'era fatto un vangelo del *Misogallo*, e ne recitava gli epigrammi a tavola tra il formaggio e le frutte. Ci saranno ben anche dei Francesi che, arrivati fino a quella certa pietra, dicono bruscamente all'amico: — *Rebroussons!* — e voltano la schiena, dopo data un'occhiataccia al carabiniere. Buona gente tutti quanti, a cui non ci sarebbe altro che da strappare quell'idea, come si leva un bruscolo da un occhio, per farne gli esseri più amabili del mondo. Non ci sarebbe di meglio per guarirli che il farli assistere alle cortesie cordiali che si scambiano sui confini, ogni volta che s'incontrano, gli ufficiali italiani e i francesi; fra i quali si potrebbe pur comprendere che corressero dei sentimenti non benevoli, poichè son gli uni in faccia agli altri l'espressione armata della diffi-

denza dei due paesi, e stanno là per esser pronti, quando occorra, ad ammazzarsi a vicenda.

*

Cortesie cordiali, veramente, non ispirate soltanto dalla fraternità di razza e dalla conformità della professione, che è un forte legame anche fra stranieri; ma pure, e più forse, dalla curiosità viva di cui sono oggetto gli uni agli altri; la quale suol generar simpatia, ed è acuita dalla vita solitaria e dalla rarità e fugacità degl'incontri e dalla discrezione necessaria dei colloqui. Gl'incontri son quasi sempre curiosissimi. Due ufficiali soli si trovano a faccia a faccia, di qua e di là dal confine, sopra una montagna deserta: si scambiano il saluto militare, e poi un secondo saluto, con un sorriso di camerati. Discorrono del loro servizio, — *Je m'embête, et vous?* — *Enormément!* — E l'aria viva si porta via una doppia risata. Oppure: — *Que pensez-vous de l'affaire Dreyfus?* — E l'altro, accortamente: — *Quel opéra joue-t-on au théâtre de Lanslebourg?* — Sulla cima del Malamot, alto quasi tremila metri, v'è una piccola caserma difensiva, occupata da un ufficiale e da pochi soldati: la linea di confine passa a un palmo dal casotto della sentinella. Questa grida: — Signor tenente, i Francesi! — Il tenente salta fuori. C'è un generale francese, accompagnato da due soldati. — *Bonjour, mon lieutenant!* — *Bonjour, mon général!* — Sie-

dono l'uno di fronte all'altro sulla roccia, restando l'uno in Francia, l'altro in Italia; attaccano una conversazione amichevole; si scambiano un bicchierino di Cognac e uno di Chartreuse, bevendo alla salute dei due paesi, e prima di separarsi, non potendo lasciarsi altro ricordo, si barattano una scatola di fiammiferi. Accade anche che una compagnia di bersaglieri e una di *chasseurs des Alpes* si trovino di fronte sul confine: i capitani si salutano, le compagnie si fermano e si guardano. Il capitano francese ha una macchina fotografica — *Qu'en dites-vous?* Se ci fotografassimo insieme? — Un'idea gentile. Ma questo è curioso. Per metterla in atto, l'uno deve domandare il permesso al maresciallo dei gendarmi che seguita la compagnia, l'altro al maresciallo dei carabinieri, che gli vien dietro. Il permesso è accordato, e i cappelli piumati e le berrette nere, che non si potrebbero mescolare sulla roccia senza commettere un delitto di lesa patria, formano sul vetro un gruppo solo, che sarà un caro ricordo per tutti. S'è dato un caso anche più strano: un drappello di soldati francesi che, passando sopra una sporgenza d'un monte, sovrastante al confine, la quale essi credevan solida, e non era che una gobba di neve indurita, vana di sotto, sfondarono il sostegno e precipitarono in Italia; donde scapparono via come razzi, lasciando nella neve i fucili, che mandarono poi a riprendere, e che furon restituiti con mille cortesie; non tanto presto, per

altro, che un ufficiale italiano non avesse avuto il tempo di tenere una conferenza utile sull'arma repubblicana, con l'argomento prezioso fra le mani. E questa ancora è da rammentarsi, che forse è la meglio: un allegro banchetto che fecero ufficiali dei due paesi al passo del " Grande Moncenisio „, a cielo aperto, a traverso alla strada napoleonica, ma con rigoroso rispetto del Codice internazionale, ossia, con la tavola collocata in maniera, che la linea ideale del confine passasse per il mezzo della tovaglia, e si potesse così " toccare „ propinando ai due eserciti, senza sconfinare neppur coi bicchieri. Una satira involontaria, ma acuta, contro la pedanteria delle diffidenze ostentate e la miseria delle male passioni che tengon vive tra gente e gente i governi squassapennacchi, i quali si servono dello spauracchio straniero come il torero del panno rosso....

*

All'albergo, dopo cena, era la benedizione di Dio una brigata di giovani ufficiali dei bersaglieri, che venivano dall' Ospizio a passar la serata con noi, o per dir meglio, a darci spettacolo della loro sfavillante gioventù con trattenimenti di canto e di musica, qualche volta anche di recitazione, e di ballo. C'era un lombardo che aveva una bella voce di tenore, un toscano baritono, un napoletano che cantava con poca voce, ma con molta grazia, le can-

zonette del suo paese, e un bolognese che diceva a maraviglia i sonetti del Pascarella. Ci venivano sovente anche due o tre signore, mogli di capitani, che era un piacere sentir discorrere di cannoni e di forti come ufficiali delle armi dotte, quando non accompagnavano sul pianoforte le romanze della fanteria leggiera. In quelle conversazioni piacevolissime imparai per la prima volta che cosa sia la vita invernale degli ufficiali nei forti di montagna, e le descrizioni che ne intesi mi fecero un senso così vivo che non mi segue mai di ripeterle ad altri senza cader nell'illusione di averle tratte io stesso dal vero.

Quando l'inverno si avvicina, tutti ci preparano l'animo come a un castigo del cielo. Non di meno, prima che cada la neve, resta loro ancora la ricreazione della caccia, e poi, ai primi freddi, quando il lago gela, il piacere di pattinarvi; un piacere non scevro di pericolo, sebbene la crosta regga anche i carri, perchè in alcuni punti, dove vien su qualche fontanella dal fondo, il ghiaccio si rompe: come si ruppe anni fa sotto i passi d'una pattuglia, inghiottendo fino al collo un soldato, che un furiere generoso salvò, sprofondando a sua volta nella buca, dove lasciò la vita. Ma poi, alla prima grande nevicata, addio vita. Non hanno nemmen più lo spasso, che si dà qualcuno col buon tempo, di tirar fucilate ai corvi. Per giornate intere vengon giù fitte che si toccano falde di neve grandi come biglietti di visita, sotto le

quali tutto dispare. Tutto l'altipiano è bianco, non si vedono più nè alture nè avvallamenti, il muro di cinta dell'Ospizio è sepolto, i forti scompaiono, lo stradone, il lago, le abitazioni dei pastori, ogni cosa riman nascosta dalla neve, che s'alza fino al primo piano delle case; nelle quali gli abitanti che vengon di fuori non possono più rientrare che per la finestra. Allora gli ufficiali chiusi nei forti rimangono come separati dalla società umana. Che vita ingrata menino in quelle stanze da chiostro, con quella mobilia da corpo di guardia, con quella cucina rudimentale, sotto quei tetti dove spesso son trascurate le riparazioni più urgenti, tanto che qualcuno, qualche volta, deve dormire con un ombrello aperto sul letto, si può immaginare.... direte voi. No, non si può immaginare. Bisogna sentirla raccontar da loro. Tutti sono eloquenti nel descrivere gli effetti strani, quasi incredibili, che fa sull'immaginazione quella vita di reclusi, fra quei muri enormi e nudi, donde non si vede fuori che un'immensa bianchezza uniforme e abbagliante, in quelle specie di grandi carceri armate, intorno alle quali si alternano silenzi spaurevoli di pianeta disabitato e rumori di vento furiosi, sinistri, assordanti, simili a ululati di migliaia di belve fameliche che tentino d'arrampicarsi su pei bastioni. Peggio è quando si scatena la tormenta, prodotta dal vento detto *la Savoiarda*, perchè vien dal lato della Savoia, e dalla *Lombarda*, spirante dal lato opposto, alle prese tra di loro. Il nevi-

schio sollevato a vortici e lanciato in tutte le direzioni dal turbine penetra come una farina finissima anche a traverso le doppie vetrate, rompe i fogli di carta appiccicati alle feritoie, pare che passi le pietre dei muri, forma sul pavimento delle stanze, striscie alte e sottili come lame di seghe, e copre spesso anche i letti, dove i soldati si riscotono dal sonno intirizziti e immollati. Dalle feritoie e dalle finestre, per lunghe giornate, non si vede più che un turbinìo fittissimo di polvere bianca che nasconde i monti e il cielo ed empie tutto lo spazio e flagella senza posa i muri e i vetri come un'infinità di moscerini rabbiosi, infaticabili, implacabili che diano l'assalto a ogni forma d'abitazione e di rifugio per divorarvi la razza umana. Il polvischio gelato irrompe nei condotti e si caccia nei tubi delle stufe, che si debbon spegnere, per non essere asfissiati dal fumo, e allora, per salvarsi dal freddo, che scende a oltre venti gradi sotto lo zero, bisogna ballar la danza di San Vito, mangiare imbacuccati nella mantellina, mettersi a letto con tutto il corredo sopra le coperte. I fili telefonici, che uniscono ciascun forte al comando, e i forti fra di loro, non servon più, o non danno che voci confuse, non intelligibili; non si ha più alcuna comunicazione con l'umanità esteriore, nemmen per segnali semaforici; si è come sopra una nave immobile in mezzo a una tempesta di neve. E oltrechè sull'animo, che tedia e rattrista, la tormenta esercita un effetto penoso anche sul fisico:

dà un senso d'oppressione, un affanno, come se rendesse l'aria irrespirabile, e desta non so che repugnanza nervosa, per la quale chi n'è preso resta talvolta per molte ore rintanato come un orso nella sua camera a far dei nastri fin che ha rotte le gambe, piuttosto che attraversare un passaggio scoperto di pochi passi per recarsi nel corridoio del forte dove potrebbe passeggiare in compagnia. Ore che paion giornate, e da cui s'esce foschi e sbalorditi come da un soggiorno forzato in un sotterraneo mortuario.

Ma anche quando non imperversa la tormenta, la vita nei forti, d'inverno, è mortalmente tediosa. Non si può leggere perchè, quando non c'è il sole, dalle feritoie chiuse con vetri doppi o con carta non entra luce che basti. Nei cortili e negli anditi aperti non si può passeggiare perchè c'è ammontata la neve. Come ammazzare il tempo? C'è il gioco delle carte; ma vien presto a noia. Discorrere? Non son nel forte che tre ufficiali; ogni argomento è presto esaurito, e le novità mancano. E poi segue questo caso psicologico strano: che a capo d'un certo tempo, vedendo sempre ciascuno " per l'altrui viso il suo aspetto istesso ", si pigliano in uggia a vicenda, e l'uggia va fino al segno che, certi giorni, incontrandosi di levata, non si scambiano nemmeno un saluto, e anche passeggiano per ore nei corridoi, ciascuno per conto proprio, senza barattarsi una sillaba; perchè non potrebbero senza attaccar briga. Peggio: c'è dei

giorni che son presi da impeti improvvisi di rabbia, di cui essi stessi non comprendono la cagione immediata, e uno sbatte nel muro il mandolino che doveva essere il suo conforto, un altro fa a pezzi il libro che non può finire, un terzo si sforza di ridursi in una specie di sonno magnetico, fissando gli occhi in un dato punto e la mente in un solo pensiero; il quale scoppia poi come un petardo in un moccolo formidabile. E cadono di giorno in un assopimento morboso e hanno la notte sogni terribili o passano le ore in uno stato di dormiveglia febbrile; nel quale può accadere che alla mente allucinata di qualcuno il tonfo d'un oggetto caduto o un altro rumor sordo vicino paia il rombo smorzato d'una cannonata d'allarme, e lo faccia balzar dal letto e mettere il forte in trambusto. In quelle ore perfin quel povero Ospizio immerso nella neve prende apparenza d'un lontano soggiorno di delizie, le immagini della bella vita cittadina d'altri tempi diventano visioni splendide e dolorose d'un paradiso perduto, i desideri fiammeggianti nella solitudine rendono più cocente il sentimento delle privazioni, il quale richiama allo spirito tutti i ricordi più tristi della esistenza, che s'accumulano sul cuore come un peso enorme. E allora anche il giovane sano e forte, che ha dinanzi un bell'avvenire e mille ragioni di amar la vita, si prende talvolta il capo fra le mani e rimane lungamente immobile, sconvolto dentro da una tempesta di idee nere, e costretto a chiamare

in soccorso le immagini dei suoi cari, che vengano a salvarlo da una tentazione disperata; dalla quale lo salva poi, tutt'a un tratto, un raggio di sole, lasciandolo maravigliato e vergognato della sua aberrazione, come d'un'ora di follia.

Per i soldati è tutt'altra cosa. Per amor " del dolce far niente „ essi si fanno assai facilmente a quella vita; anche i Napoletani e i Siciliani; nei quali pure i primi effetti di quell'inverno aspro delle Alpi sono allo spirito e al corpo durissimi. Stanno tutto il giorno seduti in cerchio intorno alla stufa scoperchiata, ad arrostirsi la faccia sul fuoco, coi gomiti sulle ginocchia e la pipa in bocca, senza mostrare alcun ribrezzo di quell'aria viziata che ributta indietro gli ufficiali, soffocati dalla tosse e con le lacrime agli occhi: pare anzi che ci si godano, perchè non c'è verso d'indurli mai a smoccolare la lampada a petrolio che aggiunge agli altri il puzzo micidiale del suo fumo. Hanno un supplemento di viveri, mangiano come lupi, fanno digestioni di serpenti boa, e quando si senton poco bene, si intrugliano da sè, con le erbe mediche di cui il Moncenisio abbonda, certi decotti dell'altro mondo, coi quali guariscono o credon di guarire d'ogni male. Il loro maggior piacere è di prendere il caffè, qualunque sia, purchè sia caldo e nero, e in grande quantità: a dargli sapore ci pensan essi mettendoci dentro acquavite, vino, brodo, cannella; e quei beveraggi diabolici, che darebbero nausea ai ri-

noceronti, mandan giù come una delizia, schioccando la lingua e socchiudendo gli occhi languenti. Passano delle mezze giornate in silenzio, non occupando il pensiero che nello sforzo di non pensare a nulla, o rileggendo cento volte una lettera di casa, o meditando profondamente sulle pagine d'un vecchio almanacco. Poi, quando possono uscire all'aperto, si divertono a fabbricare dei mostruosi fantocci di neve, a cui mettono i loro cappelli piumati e gli zaini, e ci fanno attorno un chiasso di monelli, con danze di fantasia e canzonette improvvisate, di metrica libera. In quella maniera di vita, che addolcisce la disciplina, si stringono naturalmente fra essi e gli ufficiali quei legami che anche nella vita ordinaria li uniscono, ma lasciando fra di loro maggior distanza. Gli ufficiali si mescolano ai soldati, li interrogano, li tirano a discorrere della loro famiglia e del loro paese, insegnan loro dei giuochi per passare il tempo, li fanno qualche volta persin recitare; e in quella nuova familiarità che prendon con essi hanno modo di scoprire tutto ciò che rimane di puerile nel loro animo, le qualità segrete dell'indole, le superstizioni, i caratteri regionali più intimi, e si legano a loro per un sentimento di simpatia, il quale perdura vivo fuor delle mura dei forti e fa sì che, anche anni dopo, rivedano con piacere vivissimo i compagni di quelle loro giornate indimenticabili di prigionia. Per effetto di quella familiarità accade sovente che i soldati si facciano leggere

dagli ufficiaii le lettere della famiglia, e anche quelle della fidanzata, per chiedere spiegazioni e consigli. E bisogna sentire che bellezza, che tesoro son quelle lettere, con certi rabeschi d'indirizzi, ingemmati dei più maravigliosi spropositi d'ortografia, con la parola *Moncenisio* scritta in cento strani modi; quelle lunghe raccomandazioni di poveri contadini di Sicilia o del Napoletano, i quali s'immaginano che i loro figliuoli si trovino annidati come aquile sui più alti picchi delle Alpi, fitti fino ai fianchi nella neve anche d'estate, insidiati giorno e notte dagli orsi e dai lupi, e mandan loro augurî e saluti che paiono di contadini russi ai figliuoli deportati in Siberia! Venendo al Moncenisio con idee pari a quelle dei loro padri, è naturale che quei soldati rimangano sbalorditi alla vista delle prime nevi, e si capisce come uno di essi, anni sono, stando di sentinella a un forte mentre nevicava, rifilasse una fucilata a un compagno che veniva su pel monte accennando con le braccia: — Son io! — avendolo preso per un orso che salisse su ritto con le zampe alzate per fargli la festa. Ma si assuefanno nondimeno a tutto, assai presto. A tutto, fuorchè a pronunciare esatte le nuove parole imposte dal luogo e dalla vita nuova, le quali essi italianizzano con le più bizzarre storpiature, e con una franchezza che rende più buffi gli spropositi. Ne volete tre saggi? — Monte di *Pattecreuse:* Monte di *Batticroce* — *Roche d'Etiache:* Rocca d'Eustachio; — *Alpenstock*: — *Pistocco.* — Confondersi!

Alle giornate di neve e di tormenta succedono giornate splendide, anche molte di seguito, in cui sopra la bianchezza infinita ride un azzurro immacolato di cielo d'Oriente. E in quei periodi di bel tempo, che scaccia la tristezza nera, ma lascia la noia, gli ufficiali, per rallegrare un po' la vita, si fanno fra loro ogni specie di tiri e di burle; ma burle da buontemponi delle novelle del Sacchetti, enormi, qualche volta atroci, da mettere il burlato a dei procinti criminosi. Per esempio: un disgraziato ufficiale che nel cuor della notte ritorna al forte dall'Ospizio, tremante dal freddo, smanioso di cacciarsi sotto le coltri, trova la camera piena di neve, la cesta del carbone vuota, tutta la sua roba in un monte, i mobili accatastati sul letto, e in cima alla catasta una quartina infame, che gli augura sogni felici. Tutte non si possono ridire. Si fanno delle facezie barbare al punto da far prorompere in furie di toro la vittima, che si avventa contro l'uscio della camera attigua, per sfondarlo e sterminare i suoi persecutori; i quali, saltati fuor del letto, puntano i " pistocchi „ contro i battenti, gemendo per lo sforzo, e tentando, fra i gemiti, di placarlo con l'eloquenza melliflua d'un pentimento bugiardo. Ma queste cose, ridette così, perdono ogni forza comica. Bisognava sentirle dire dagli attori, in presenza del martire antico, che rideva egli pure, ma ancor masticando amaro, benchè fossero trascorsi dei mesi, e che si rifaceva subito dopo raccontando la vendetta presa sui suoi aguz-

zini, qualche volta più tremenda dell' offesa. Erano farse iperboliche, fantasie macabre, aneddoti sopra aneddoti, d'una stravaganza epica, raccontati in mezzo a risate clamorose con una foga indiavolata, con la violenta allegrezza di chi ha bisogno di rivalersi di lunghi mesi di silenzio e di tedio, con un linguaggio e un riso che palesavano una vivacità di spirito ancora quasi fanciullesca, mantenuta fresca a quel modo, anche dopo i trent'anni, dalla vita varia e avventurosa, dall'esercizio assiduo del corpo, e dalla comunione continua con la gioventù dei soldati.

Più sovente, e con eloquenza di tutt'altro colore, descrivevano le loro escursioni invernali con le compagnie: quelle fatte di notte, qualche volta con una nebbia così densa che, nonostante le fiaccole, sbagliando direzione, ritornano indietro per ore di cammino, o arrivati sotto il forte, vi girano intorno mezz'ora senza ritrovarne la porta; e quelle anche più penose di giorno, quando la neve battuta dal sole offende gli occhi per modo che non si vedono più nello strato bianco le traccie dei passi, e l'ufficiale va innanzi primo a tentoni, come nelle tenebre, e i soldati dietro, attaccati l'uno all'altro, andando spesso sull'orlo dei precipizi che la neve nasconde, camminando per lunghi tratti sopra roccie a lama di coltello, e non salvandosi che a furia di tastare intorno col bastone con mezzo il braccio tuffato nella neve. Ci pareva di vederli, mentre essi parlavano, in aspetto

d'eschimesi o d'orsi neri, col cuffione legato sotto il mento, con le grandi uose fino al ginocchio, gli scarponi e il bastone in mano, col capo e le spalle coperti di neve, e i diacciuoli ai baffi, arrampicarsi su per l'erte, a grandi ziz zag, per non dar la mossa, rompendo la neve in linea diritta, alle frane terribili, che vengon giù col fragore di cannonate; ci pareva di vedere i soldati che, messo un piede in falso, scivolano giù, invocando san Venanzio e sant'Oronzo, per tratti di dugento metri, lasciando andare il fucile che li precede o li seguita con la rapidità d'una freccia, e arrivano in fondo mutati in un ammasso informe di neve, irriconoscibili; e con l'immaginazione vedevamo ad un tempo le mogli degli ufficiali (a cui da poco tempo è vietato il soggiorno nei forti) nell'atto di spiare ansiosamente dalle feritoie, coi canocchiali appuntati, i mariti lontani, ruzzolanti sulle reni giù per le chine, ravvolti nel mantello, come slitte viventi. E ci apparivano i poveri asinelli che precipitano nei burroni col carico sul dorso, e i soldati che cadono estenuati, abbattuti anche più da uno sgomento fantastico che dalla fatica, e che non si voglion più muovere, sordi a qualsiasi esortazione o comando, risoluti a morire dove giacciono, con la neve alla gola, anzichè far lo sforzo di risollevarsi, e quelli che continuano a camminare con le mani diacciate e la pelle cascante a pezzi, incalzati da un terror disperato di restar soli, e i carabinieri trovati sepolti nella neve, dove,

smarrita la via nella notte e vinti dal freddo, dopo aver errato alla cieca per miglia e miglia, si distesero sul letto bianco, e s'addormentarono nella morte.

Ma con tali discorsi, a cui succedevano dei silenzi pensierosi, non terminavano mai le serate. Le chiudeva per lo più il capitano medico, piemontese, il quale, vista la lancetta dell'orologio fra la mezzanotte e il tocco, e considerato che si dovevan levar tutti alle cinque della mattina, si metteva a solfeggiare al pianoforte una canzonetta famigliare:

'L padron veul nen ch'i canto
Cantouma pi nen.
Cantouma pi nen;

tre versi soli; ma che, ripetuti trenta volte in coro dai suoi clienti armati, prolungavano la serata d'un'altra mezz'ora; dopo di che uscivano tutti insieme, e spesso trovavano fuori un buio così pesto che per non smarrirsi andavano fino all'Ospizio tutti a braccetto, formando una schiera che teneva la strada da un lato all'altro, e quando inciampavano nei mucchi di ghiaia e nei paracarri levavano grida in falsetto e risate, che qualche volta udivamo ancora da letto.

*

Quel tratto della strada fra il nostro albergo e l'Ospizio era come il *boulevard des Italiens* dell'altipiano; via di commercio, luogo di ri-

trovo, passeggio, piazza, teatro. Ogni volta che ripenso al Moncenisio, la prima immagine che mi si presenta è quel pezzo di stradone biancheggiante in mezzo ai pascoli verdi, sul quale rivedo sempre col pensiero tutte le persone che conobbi lassù: le une velate dalla nebbia, le altre illuminate dal sole, alcune fuggenti sotto la pioggia, ciascuna nella luce e nel momento in cui mi si stampò la prima volta nella memoria. Rivedo le ordinanze in papalina rossa, che vanno e vengono portando secchiolini di acqua e ceste di carbone, e gli artiglieri che tornan dal tiro con le bandierine variopinte dei segnali; riconosco le ufficialesse che scendono all'Ospizio coi bimbi per mano, e risento le loro voci, le loro mezze frasi raccolte passando, delle quali portava via l'altra metà l'aria mossa, e le risa strappate loro dal vento della Francia, curioso delle belle gambe italiane. Vado innanzi: incontro i carri carichi di neve che vanno agli alberghi e i carri carichi di ghiaccio che scendono verso Susa, una carretta con su quattro monache francesi, tirata da un mulo infiorato, e un branco di vacche dindondanti, fra cui è stato preso e fa una figura comicissima un cameriere d'albergo in giubba nera e cravatta bianca, che s'apre il passo a colpi di tovagliolo. Son le quattro: ecco la bella moglie del capitano, sempre puntuale, che va verso il forte del Varisello a un convegno da amante con suo marito, il quale le scende incontro dal monte, nella sola ora libera che gli lascia ogni

giorno il suo casto servizio di due settimane. Poco più oltre, intoppo una bella ragazza savoiarda, carica di attaccapanni, che mi domanda sorridendo: — *Voulez-vous des portemanteaux?* — con un accento così grazioso, da parer che mi proponga una riannessione simbolica della Savoia all'Italia nelle persone della venditrice e del compratore. Ed ecco un altro straniero, un vecchietto vestito con decenza, con un bel zaino sulle spalle, che mi chiede l'elemosina in una forma molto originale: — *Monsieur, faites-moi l'aumône de deux sous; je viens de Modane; je suis si essoufflé!* — La strada rimane deserta per un buon tratto. Poi vedo venire un contadino dai capelli grigi, con un povero involto appeso a un bastone, tutto solo e stanco, che va a portar la sua fame in Francia, chi sa con che dolorosi pensieri per il capo, e che, alzato il viso stupito al mio augurio di buona fortuna, mi risponde tentennando il capo, con un sorriso triste, che fa triste me pure. Passo accanto a personaggi celebri dell'altipiano: al maresciallo dei carabinieri, del quale si dice a bassa voce, quando passa, e con accento di grande rispetto, che *corrisponde direttamente col Ministero dell'interno;* a un illustre cacciatore di marmotte, raccoglitore e rivenditore d'erbe medicinali, di cui porta un sacchetto sulle spalle, e al vecchio parroco, imperatore del lago, seguitato a poca distanza da una specie di Robinson del Moncenisio: un vecchio bizzarro e mezzo sel-

vatico, che vive in una caverna dei monti, solo come un anacoreta, pieno di superbo disprezzo per il mondo. Passa come un turbine un automobile minuscolo, che porta a volo la faccia barbuta di Vittorio Croizat, spiccante sopra un gran nuvolo di polvere; dietro il quale viene a piedi una coppia giovanile elegantissima, sulla cui legittimità sospetta si è discusso all'albergo per mezza giornata, lasciando la quistione insoluta fino alla scoperta di nuovi indizi; e dopo di quella, a un tiro di pistola, piantato sopra un cavallo baio, il supremo signore dell'altipiano, il colonnello comandante di tutti i forti, governatore delle montagne e dei colli, e gran portinaio d'Italia; il quale ha firmato ieri a un mio amico paesista il permesso di piantare il suo cavalletto davanti a una capanna di vaccari. Ed ecco, infine, in mezzo alla strada, poco lontano dal piccolo cimitero, di cui vedo i muri bianchi tra il verde dei prati, un breve convoglio funebre, formato da due file di ragazzini e chiuso da un gruppo di giovinette, che accompagnano la bara bianca d'un bambino, tutta coperta di gelsomini e di semprevivi; una comitiva triste e gentile investita dal vento gagliardo, che squassa la sottana del prete, solleva il panno della bara e agita i capelli biondi dei bimbi e delle ragazze, procedenti tutti con le mani calcate sulle berrette e sulle pezzuole, e quasi respinti indietro, e barcollanti tratto tratto come sul ponte d'una nave. Povera piccola creatura, così piccola in mezzo a quelle

enormi montagne sovrastanti al breve piano dove essa è nata e ha chiuso la sua esistenza di pochi anni, ignorando la grande patria di cui non conobbe che l'ultimo lembo; povero fiore sconosciuto del Moncenisio, sbocciato e morto ai piedi delle fortezze, e portato a dormire in quel povero cimitero, sul quale pesano per otto mesi dell'anno le nevi, portato contro il soffio impetuoso del vento, che pare lo respinga per pietà, contendendogli il passo come ad un vivo, e voglia rimandarlo a sua madre!

*

Dei "personaggi„ che incontravo più sovente sullo stradone, pensatamente non ho accennato, per parlarne in ultimo, quello che mi rimase più impresso nell'animo; e ne parlerò un po' a lungo perchè son certo che parrà a voi pure ch'egli lo meriti.

Uno dei primi giorni, mentre stavo alla finestra dell'albergo, mi diede nell'occhio un vetturale che staccava i cavalli da una carrozza: una di quelle figure strane che, al primo vederle, fanno sorridere come caricature dell'effigie umana, ma in cui s'indovina un'originalità morale diversa affatto da quella del loro aspetto. Era un vecchio di bassa statura, tarchiato, con una grossa testa senza collo, inclinata sopra una spalla, come la testa d'un addormentato, con un gran naso a becco e una gran bocca di fauno, sulla quale pareva abi-

tuale un sorriso arguto e pensieroso di filosofo. Era in maniche di camicia, benchè facesse quasi freddo, portava un cappello all'alpina, con una stella di montagna infilata nella fettuccia, e aveva il passo e gli atti lenti d'un uomo flemmatico, ma ancor pieno di vigore, e tenuto su da un certo sentimento d'alterezza dell'esser suo.

Un cameriere che mi era accanto, vedendo che osservavo quell'uomo, mi disse: — È Giovanni Gagnieri, soprannominato Jean Fricot. È stato per quattro anni ordinanza del generale Fanti.

Nessun altro generale che m'avesse nominato, dei più illustri delle nostre guerre nazionali, m'avrebbe destato una curiosità più viva di conoscere e d'interrogare quell'uomo; poichè per me, come certo per altri moltissimi Italiani, Manfredo Fanti, cooperatore del Mac-Mahon alla vittoria di Magenta, ordinatore e capo supremo della spedizione delle Marche e dell'Umbria, e ministro della guerra in uno dei momenti più difficili della nostra rivoluzione, anche più che per i grandi servigi resi all'Italia, a cui lo tolse una morte prematura, fu per l'altezza dell'ingegno e dell'animo, per l'integrità e per la semplicità della vita, per la modestia rarissima e per la generosità senza pari, *onde morì poverissimo,* come disse il Cialdini davanti alla sua statua a Firenze, una delle più belle e onorande figure del risorgimento italiano.

Due ore dopo, il soprannominato Jean Fricot, sempre in maniche di camicia e col suo cappello infiorato sul capo ciondoloni, sedeva davanti a me a una tavola dell'albergo, fissando sopra una bottiglia di barbaresco gli occhi filosofici, balenanti di letizia insolita sotto le enormi sopracciglia irsute.

Non potevo essere più fortunato. L'uomo era oratore, e benchè gli fosse più familiare il francese che l'italiano, come a tutti gli abitanti del Moncenisio, anche in italiano si spiegava con certa facilità, ma ricorrendo a frasi dell'altra lingua quando aveva a dire qualche cosa d'importante o difficile, e spargendo il suo discorso di francesismi lepidissimi.

Con un uomo come lui, assuefatto alle interrogazioni curiose dei forestieri, non feci preamboli da *intervistatore;* gli dissi addirittura, toccando col mio il suo bicchiere: — Raccontatemi la vostra vita, *monsieur* Gagnieri.

Non fece preamboli nemmeno lui.

— *Avec plaisir*, — rispose, passandosi sui baffi la mano ingrossata dall'esercizio semisecolare delle redini. — Son nato sul Moncenisio, e proprio in questa casa. Cominciai da postiglione fin da ragazzo. A quattordici anni conducevo già la diligenza a Susa. Ne avevo diciannove quando mi seguì un caso, che fu poi quello per cui ebbi a fortuna d'essere ordinanza del generale Fanti. Una notte d'inverno, con la neve alta tanto, tornando da Susa a piedi, ero arrivato qui presso, dove cominciano

gli ultimi *tornanti* della strada per salire all'altipiano, quando sentii dei gemiti, e poi un grido ripetuto: — *Je meurs! Je meurs!* — Corsi da quella parte e al lume del lanternino vidi un uomo disteso nella neve, che pareva sul punto di morire. Era un furiere di cavalleria dell'esercito piemontese, che era partito da Torino per andare in licenza in Savoia. Arrivato là, sfinito dalla stanchezza, era svenuto, e quanto tempo fosse rimasto in quello stato non sapeva dire. In quel tempo *un passant, une canaille*, gli aveva portato via la borsa. Stentava a parlare, non si poteva più reggere. Lo rialzai, lo portai al ricovero numero quattro, gli accesi un buon fuoco, gli diedi a bere del liquore, e poi lo condussi qua su, a casa mia, e lo misi a letto. La mattina dopo andai attorno per le case a fare una colletta; con un po' di mio, riuscii a rammucchiare ventisette lire, e glie le portai. Mi ringraziò, quasi piangendo, e si rimise in cammino, dopo avermi promesso che avrebbe pagato il suo debito. Poco tempo dopo, infatti, mantenne la promessa: mi rimandò i danari, con una lettera, piena di riconoscenza. Passarono due anni. Nell'anno 1856 mi toccò la leva, andai soldato, fui destinato al reggimento Aosta cavalleria che era di guarnigione a Chambéry, dove comandava una brigata, e interinalmente la divisione, il generale Fanti. *Et bien, voyez quelle chance!* In “Aosta cavalleria„ era ufficiale il furiere che avevo trovato nella neve. Appena mi vide, mi riconobbe. Era

un giovane di cuore, mi fece festa, e disse a tutti che aveva ritrovato il suo salvatore: *c'était lui qui m'appelait comme ça.* La cosa arrivò all'orecchio del generale. Il generale mi volle conoscere. Mi fece dei complimenti. — *Tu es un brav'homme,* — mi disse; — ti prendo per mia ordinanza. — *Et voilà.*

— Ebbene — m'affrettai a domandargli — che uomo era il vostro generale? Ditemi qualche cosa di lui.

— *Tout à l'heure, monsieur,* — mi rispose, facendo un cenno con la mano. — *Tout à l'heure.* Il generale fu contento del mio servizio. Io mi trovai contento di lui. *Excusez.* Voglio dire che mi trattava con tanta buona maniera che non mi pareva nemmeno di servire. Quando fu nominato generale di divisione e mandato a Genova, mi portò con sè. Fu là che lo potei meglio conoscere. *Voici comment.* Egli faceva delle lunghe passeggiate a cavallo fuori di città, e conduceva sempre con sè il suo Gagnieri. Finchè eravamo fra l'abitato, mi faceva star dietro di lui, a qualche passo. Ma quando s'arrivava in campagna, mi accennava che me gli mettessi daccanto, e discorreva con me, come con un aiutante di campo. Quando dico “ discorreva „ intendo di dire che parlava sempre lui, e che io non aprivo bocca che per rispondere alle sue domande. Ebbene, voi non potete immaginare le belle ore che ho passate in sua compagnia. È come dire che non avrei dato una di quelle passeggiate per una settimana di libertà, sulla mia parola d'onore.

— E che cosa vi diceva? — domandai.

— Eh, *mon cher monsieur,* per ridire quello che mi diceva ci vorrebbe altro talento che quello di Jean Fricot. Mi parlava come un padre a un figliuolo. Mi dava dei buoni consigli, degli ammaestramenti; mi faceva delle savie raccomandazioni. Ma bisognava sentire con che garbo, con che bontà! Le dico: da rimanerne incantati. *Jamais, jamais je ne l'oublierai.*

— Ma che cosa vi raccomandava?

— Ecco, sopra tutto, di far vita morigerata, di fuggire il vizio, voi mi capite; di non praticare cattive donne. E poi guardarsi dal vino e dal gioco; ma più che altro da quello, dal mal costume, che porta alla perdizione tanta gioventù. Su questo ribatteva sempre, e mi diceva che pensassi a mia madre. Ma queste cose diceva in un modo, vedete, con certe parole, che, perdonatemi, un bruto ne sarebbe stato.... come si dice *touché?*

Tacque un momento, e poi, picchiando il pugno enorme sulla tavola, esclamò: — *Maintenant, vous me croirez si vous voudrez;* ma io vi dico che i suoi discorsi mi fecero un tal senso, mi entrarono così a fondo, dirò così, dentro la coscienza, che, sebbene allora fossi tanto giovine, mi uniformai ai suoi precetti e, parola di Jean Gagnieri, fino al giorno che presi moglie.... voi m' intendete. *Et bien, c'est comme ça!*

E, forse dubitando che io non gli credessi, mi fissò un momento negli occhi i suoi occhi vivi

e risoluti come per inculcarmi la persuasione che aveva detto la verità. Poi riprese:

— Scoppiò la guerra del cinquantanove. Io seguitai il generale per tutta la campagna. Voi sapete la parte che ebbe la sua divisione nella battaglia di Magenta, dove diede agli Austriaci il colpo di grazia. Io ero vicino al generale, sul campo, quando uno dei suoi ufficiali, che egli aveva mandato al Mac-Mahon, rivenne a pregarlo in nome del maresciallo di accorrere subito, chè gli avrebbe reso un *service immense.* Mi trovai ancora dietro di lui sul campo di battaglia di San Martino. Andai poi con lui a Torino quando fu nominato ministro della guerra. Per vari anni, come vedete, l'ho seguitato come l'ombra del suo corpo; l'ho visto e inteso parlare ogni giorno; l'ho visto contento, l'ho visto turbato, qualche volta stanco, *éreinté* dal lavoro, e anche agitato e afflitto, come se qualcuno l'avesse offeso; ma mai in collera. Non si può immaginare un uomo di carattere più dolce del suo. *Non s' importava mai.* Ho sempre veduto che son così gli uomini.... *qui ont de la force.* Vi parrà una parola ardita la mia; ma credo che nessuno ha conosciuto il generale così bene come l'ha conosciuto Gian Gagnieri.

— Ditemi dunque qualche altra cosa di lui, della sua vita intima.

— Ecco: sempre studiava, sempre pensava; pareva continuamente *absorbito* in un'idea. Non so se mi spiego. Bastava stargli insieme una giornata, bastava vederlo per indovinare, come

si dice in francese.... Voi capite il francese? *Et bien, rien qu'à le voir, on devinait l'homme supérieur.* “ *Oui!* „ rincalzò, ripicchiando il pugno sulla tavola, e accalorandosi, come se qualcuno l'avesse contraddetto: “ *un homme supérieur, bon, juste, généreux, un saint homme, le meilleur des hommes, monsieur!* „ Io pensavo con vero dolore al giorno che l'avrei dovuto lasciare.... E il giorno venne troppo presto, *malheureusement.* Voi sapete che si fece l'annessione della Savoia alla Francia. Fatta l'annessione, i Savoiardi della mia classe dovettero andare a finire il loro tempo nell'esercito francese. Venuto il giorno della partenza, il generale mi chiamò, mi ringraziò del mio buon servizio, mi fece ancora delle raccomandazioni per l'avvenire, e poi mi disse: — *Souviens-toi de moi,* Gagnieri; ogni volta che avrai bisogno di qualche cosa, scrivimi; farò quanto potrò per contentarti. Portati bene, fatti onore, e sii felice. *Adieu.*

— E voi?

— *Moi* — rispose con voce commossa — *Je suis resté froid, le cœur oppressé, les yeux pleins d'eau....* — e s'interruppe, come soffocato.

Si rinfrancò con un sorso e poi seguitò:

— Andai in Francia. Fui destinato al 4º reggimento di cacciatori a cavallo, a Prouvin. Mi restava un anno da fare. Sarebbe stato poca cosa. Ma era molto per me, figliuolo maggiore di madre vedova. Mia madre era vecchia, aveva bisogno di me, mi scriveva delle lettere piene

di tristezza. Allora io scrissi al generale Fanti, dicendogli le mie condizioni di famiglia, e pregandolo di farmi ottenere il congedo prima del tempo. Avevo appena mandato la lettera, che me ne pentii; mi parve di aver troppo osato, di aver abusato della sua bontà. Me ne pentii anche più quando, sei giorni dopo, il colonnello del mio reggimento mi mandò a chiamare. Pensai che volesse farmi una lavata di testa in nome del generale, per il *toupet* che avevo avuto di rivolgermi a lui, e per la mia poca voglia di servire. Ma il colonnello, appena mi vide, mi disse: — *Comment donc tu n'a jamais dit que tu a été au service du général Fanti, de ce grand homme, avec lequel j'ai eu l'honneur de déjeuner le lendemain de la bataille de Magenta?* — Vi potete figurar la mia gioia, *monsieur*. Una parola del mio generale poteva tutto. *Breve*, il colonnello mandò al Ministero francese le mie carte, pochi giorni dopo gli venne l'ordine di disarmarmi e di mandarmi a casa, e io ritornai da mia madre, fra queste montagne dove son nato, e che non lascerò mai più.

— E il vostro generale non l'avete più rivisto?

— *Je vous dirai, monsieur, je vous dirai.* Vi ho da raccontar prima un'avventura che ebbi con un altro generale famoso, e che vi divertirà di sicuro. Nell'inverno del 1861, circa un anno dopo che avevo ripreso il mio servizio di postiglione, rimasi *bloccato* dalle nevi, per

trentasette ore, nel ricòvero numero quattro, indovinate con chi? Col generale Alfonso Lamarmora che ritornava da Parigi, in compagnia d'un aiutante. Di provvigioni non s'aveva che un po' di farina gialla e di carne salata; si fece la polenta e si mangiò con la carne. Poi venne la fame. Allora io m'offersi di andar a cercar da mangiare a Bard, aprendomi il passo fra le nevi. Uscito, trovai il postiglione della corriera di Torino, *bloccato* anche lui da molte ore, al numero uno. Egli possedeva un'anguilla, *l'heureux mortel.* Ma quando seppe che cercavo da mangiare per il generale Lamarmora, me la cedette; io riuscii ancora a trovar della carne e del burro; rientrai con la roba. Se aveste visto come si rallegrò il generale! Non c'è che dire: quando lo stomaco grida, siamo tutti eguali. E volle far da cuoco lui stesso con le proprie mani. Che ne dite della buona fortuna di Jean Fricot, d'aver avuto per cuoco un generale d'armata, *hein?* Sono cose che non toccano che ai postiglioni delle Alpi. Eh, se v'avessi da raccontare tutte le avventure che ho avute nei miei cinquanta anni di servizio, vi darei da scrivere un famoso libro. Pensate che ho condotto per ventidue anni la corriera della posta! Per ventidue anni ho fatto questa vita: partire alle nove di sera per andare al Mollaretto, tornare indietro a cavallo, andar dal Moncenisio a Lanslebourg, e da Lanslebourg risalire al Moncenisio, nella buona stagione con la vettura, d'inverno con la slitta

a cavalli, e quando c'era la neve alta, ad aprir la strada, stentando tre ore a far mezzo miglio. E non vi dico le *corvées* straordinarie e gli accidenti: gl'inverni di freddo tremendo e di nevicate memorabili, le settimane passate fermo al Mollaretto, prigioniero delle valanghe, mesi interi di "reclusione bianca„ sul Moncenisio, notti spaventevoli di tormenta in cui son tornato all'Ospizio col viso fatto tutto di ghiaccio, che dovevo aspettare che fondesse a goccia a goccia, con le mani contratte e sformate, ridotto a non aver più figura d'uomo, in uno stato da far compassione ai cani: una volta con un braccio rotto, un'altra con le orecchie gelate; e con quei poveri cavalli incrostati di gelo, coi ghiacciuoli lunghi un palmo appesi al muso e alla pancia, che mi mettevan pietà anche quando stavo peggio di loro. Notti d'inferno, ore di morte. *E cependant, me voici,* ancora in gamba, col bicchiere in mano. E se ho patito io, posso anche dire d'aver visto patire. Quanti soldati e operai ho trovati nella neve, rifiniti, assiderati, mezzi morti, e quanti ne ho portati a spalla all'Ospizio e ai ricoveri! E poichè sono *en train de blaguer* vi dirò ancora che Jean Fricot ha fatto la sua brava parte nella costruzione dei forti del Moncenisio, che è lui che ha portato su, con sei cavalli, la prima pietra del forte di Cassa, pesante novemila chilogrammi, e che ha portato lui egualmente i settecentoventiquattro pietroni del forte del Varisello, e cannoni, e provvigioni, e legnami e *tout*

le tremblement. Posso dire d'aver vissuto, vi pare? *Nom de nom!* Alla vostra salute, *monsieur le professeur.*

— Alla vostra!... E torniamo al vostro generale. Voi l'avete riveduto, non è vero?

— Sì, l'ho riveduto, grazie a Dio, e nel modo più inaspettato. *Ecoutez ça.* Non andando mai al di là di Susa e di Lanslebourg, capirete che non avevo un filo di speranza d'incontrarlo mai più e che ero rassegnato a morire senza rivederlo. Un giorno, nel 1862, arrivò al Moncenisio una carrozza chiusa, con dentro tre signori, che dovevano proseguire per la Francia senza fermarsi, per andare a Parigi. Io fui chiamato per condurli a Lanslebourg. Non li vidi, non sapevo chi fossero. Salii a cassetta. Ci mettemmo in cammino. Arrivati al ricovero numero quattordici, essendo cattiva la strada, saltai giù per condurre i cavalli a mano. Uno dei tre signori che eran nel legno mise il viso allo sportello per guardare il tempo: io lo riconobbi: era il capitano Novellis, che avevo visto tante volte col mio generale. Egli pure mi riconobbe e, voltatosi dentro, disse forte, in modo che lo sentii: — Sa, generale, chi è che ci conduce? — Subito s'affacciò al finestrino una testa. *C'était lui!* — Gagnieri! — esclamò. — *Mon général!* — Ah, che momento! Per tutta la strada quasi non ci vidi più; andavo come portato per aria; a quel benedetto Lanslebourg non s'arrivava mai. Quando s'arrivò, finalmente, lo potei veder bene, e star qualche momento

con lui. Ma fu come un sogno. Mi strinse la mano, mi domandò notizie della mia famiglia, mi fece un regalo. — Ricordati — mi disse infine — che farò sempre per te quanto potrò. Serbati galantuomo e sii fortunato. — Riparti subito. Non lo rividi più.... Voi sapete che è morto tre anni dopo.

Detto questo, scrollò la grossa testa, e dopo aver fissato per qualche momento il bicchiere, disse con tristezza: — *Je l'ai bien pleuré.*

Poi soggiunse: — *Je crois que personne au monde, en dehors de ses enfants, ne l'a aussi sincèrement pleuré que son pauvre Fricot.*

Lo ringraziai. Con un atto risoluto egli versò sulla sua commozione un bicchiere di vino, strinse la mano ch'io gli porsi, e se ne tornò alla sua rimessa.

*

Mi pare di non poter chiudere meglio che con Jean Fricot i ricordi del mio soggiorno sul Moncenisio. Il quale mi fu quasi continuamente gradevole anche per virtù d'un pensiero che mi sorgeva in capo a ogni tratto, e vi si figgeva sempre più addentro, come una verità che mi fosse dimostrata ogni giorno da un nuovo argomento. Questo pensiero: che quella vigilanza ostile esercitata da una nazione sull'altra al confine, coi cannoni in batteria e il cannocchiale alla mano, sarebbe durata ancora degli anni, forse molti anni, ma rilassandosi a

poco a poco, e prendendo sempre più natura e forma d'una consuetudine tradizionale, troppo più gravosa che utile, non mantenuta che a giustificazione apparente dei sacrifici fatti per istituirla; e che in un tempo non remotissimo, cessando essa affatto, i forti dell'una parte e dell'altra si sarebbero ridotti in cumuli di rovine verdeggianti di ortiche e variopinte di fiori, come si ridusse già il forte di Pattecreuse, che era il maggiore dei nostri, e fu abbandonato perchè reso vano da nuove opere fortificatorie della Francia. Sì, verrà certo un tempo, pensavo, in cui cittadini italiani e francesi, venuti a visitar questi luoghi, ricordando i tesori profusi dai loro padri a fabbricar fortezze, e a trasformarle di continuo, e a sussidiarle senza posa di nuove opere ed armi, perchè ogni minaccia fatta da una parte imponeva all'altra una nuova difesa, e richiamandosi a vicenda al pensiero la trama infinita di spionaggi, di divieti e di misteri che si ordiva e s'allargava di qua e di là intorno a questi mucchi di pietre, ne sorrideranno con un sentimento di stupore e di compatimento, come si sorride delle favole appena credibili, a cui altri crede o ha creduto; ed esclameranno i primi: — Non par vero — e i secondi: — *C'est drôle* — e gli uni e gli altri insieme: — Tutto è finito, per sempre. — Sì, senza dubbio. Un giorno, intorno all'antico Ospizio smantellato, si aggrupperà un grande villaggio operoso, le falde di questi monti biancheggieranno di ville e lungo

le rive del lago e pei poggi vermigli di rododendri e bianchi di margherite correranno giocando e cantando frotte di fanciulli poveri, mandati ogni anno dalla provvidenza pubblica a respirare l'aria risanatrice; e saran forse fanciulli dei due popoli, non puri soltanto, ma inconsapevoli delle avversioni e delle diffidenze antiche; i quali impareranno gli uni dagli altri la lingua sorella, e coglieranno insieme le rose alpine sulle alture irte un tempo di palizzate e coperte di reti di ferro. No? Dite che è un sogno? Ma io vedo la cosa

Con gli occhi che non può chiuder la morte,

ferma e chiara come le montagne tra le quali ella sarà; e bisogna ben credere a quello che si vede.

Ma sia quello un sogno o non sia, questo è ben certo, questo crederete voi pure, e lo possiamo giurare voi ed io sul capo dei figliuoli futuri del nostro sangue: che anche per la storia dei venturi secoli gli ultimi soldati stranieri che passarono sul Moncenisio saranno i "calzoni rossi" del maresciallo Canrobert.

1898.

FINE.

INDICE.